

# Storia e Futuro

RIVISTA DI STORIA E STORIOGRAFIA ON LINE

n. 63 giugno 2026

History  
历史

Future  
未来





# Storia e Futuro

RIVISTA DI STORIA E STORIOGRAFIA ON LINE

n. 63 giugno 2026

Storia e Futuro  
Rivista di storia e storiografia online

n. 63 giugno 2026

ISSN: 1720-190X

DOI: 10.36158/sef6326

eISBN: 979-12-5669-417-4

Registrato con il numero 7163 presso il Tribunale di Bologna in data 3/10/2001

Quest'opera è pubblicata sotto licenza CC BY 4.0

**Direzione:** Roberto Balzani, Maurizio Degl'Innocenti, Angelo Varni

**Direttore responsabile:** Angelo Varni

**Segreteria di redazione:** Lucia Carrieri

**Redazione:** Giuliana Bertagnoni (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Raffaella Biscioni (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Luca Castagna (Università degli Studi di Salerno); Giovanni Ferrarese (Università degli Studi di Salerno); Andrea Francioni (Università degli Studi di Siena); Andrea Girometti (Università di Urbino); Rosanna Giudice (Università degli Studi di Salerno); Luca Gorgolini (Università degli Studi della Repubblica di San Marino); Michael Liu (Shanghai JiaoTong University); Stefano Maggi (Università degli Studi di Siena); Alberto Malfitano (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Dario Marino (Università degli Studi di Salerno); Andrea G. Noto (Università degli Studi di Messina); Federico Paolini (Università degli Studi di Macerata); Roberto Parisini (Università degli Studi di Udine); Paolo Passaniti (Università degli Studi di Siena); Andrea Ragusa<sup>†</sup> (Università degli Studi di Siena); Gianni Silei (Università degli Studi di Siena).

**Comitato editoriale:** Maria Luisa Betri (Università degli Studi di Milano); Ferenc Bodi (Centro di Scienze Sociali dell'Accademia delle Scienze di Ungheria); Gabriella Ciampi (Università della Tuscia – Viterbo); Francis Dèmiers (Università di Paris X – Nanterre); Jean-Yves Fretigné (Università di Rouen); John Foot (University of Bristol); Valerij Ljubin (Inion Ran, Mosca); Guido Melis (Sapienza Università di Roma); Lidia Piccioni (Sapienza Università di Roma); Filippo Sabetti (McGill University Montreal); Ralitsa Savova (Centro di Scienze Sociali dell'Accademia delle Scienze di Ungheria).

**Con funzione di coordinamento del Comitato editoriale:** Giuliana Bertagnoni (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Luca Castagna (Università degli Studi di Salerno); Andrea Girometti (Università di Urbino); Luca Gorgolini (Università di San Marino); Alberto Malfitano (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Omar Mazzotti (Università di Parma); Roberto Parisini (Università degli Studi di Udine).

**Collaboratori:** Francesca Canale Cama (Università di Napoli – L'Orientale); Carlo De Maria (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Michele Finelli (Università di Pisa); Andrea Giovannucci (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Tito Menzani (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Dario Petrosino (Università della Tuscia – Viterbo); Fernando Tavares Pimenta (Università di Coimbra); Giovanni Turbanti (Università di Roma "Tor Vergata").

**Copertina:** Peder Severin Kroyer, *Hip, hip, hurra! Kunstnerfest pa Skagen*, 1888. Olio su tela. Museo d'arte di Goteborg.

**Progetto grafico:** Bologna University Press

**Publisher**

tab edizioni

© 2026 Gruppo editoriale Tab s.r.l.

viale Manzoni 24/c

00185 Roma

www.tabedizioni.it

## IL GUSTO DELLA POLITICA. CONSUMO DI VINO E SOFT POWER IN EUROPA DALL'ETÀ MODERNA ALLA CONTEMPORANEITÀ

- 7 Federico Chiaricati, Omar Mazzotti, *Riti del bere: dimensioni politiche e diplomatiche del consumo di bevande alcoliche tra età moderna e contemporanea*
- 13 Jérôme Loiseau, *Wine and Politics During the Sessions of the Provincial Estates of Burgundy and Brittany During the Long 18<sup>th</sup> Century*
- 25 Peter Scholliers, *Wine Diplomacy at the Brussels Royal Court Prior to 1914*
- 41 Olivier Jacquet, *A Unique Meal to Promote the Brand New French Wine Appellation System. The Fourth Lunch Hosted by «La Revue du vin de France» (October 22, 1930)*
- 55 Federico Chiaricati, *Brindare alla vittoria e bere per una corretta ospitalità. Vino e consumo di alcolici tra le comunità italoamericane nella prima metà del XX secolo*
- 71 Benedetta Crivelli, Luciano Maffi, Omar Mazzotti, *Il 'Vermouth d'onore'. Il benvenuto alle cerimonie ufficiali in Italia dall'Unità agli anni Cinquanta del Novecento*
- 87 Stefano Magagnoli, Beatrice Toti, *The Politics of Drinking. Wine, Toasts and Gastrodiplomacy in Contemporary Italy (19<sup>th</sup>-20<sup>th</sup> Centuries)*

## SAGGI

- 109 Ernesto Petrucci, *Le ferrovie italiane tra guerra e ricostruzione*
- 129 Matteo Bongiorno, *Codifying Humanity: The Legal Legacy of World War I in the Treatment of Prisoners of War*
- 141 Olga Di Loreto, *Istruzione e libri ameni per le fanciulle del Conservatorio San Paolo (L'Aquila, XIX secolo)*

## PERCORSI

- 155 Andrea Girometti, *John Dewey and China: The Legacy of a Crucial Theoretical-Political Juncture*

## LABORATORIO

- 173 Luca Bagnolini, *"Dal Codice civile al Codice del lavoro": l'importanza della legislazione sociale per Luigi Rava*

## SCAFFALE

- 185 Marco Serena commenta Johann Golda, *Batteria, fuoco! Ricordi di un ufficiale del 71° Werfer-Regiment durante la campagna d'Italia. 1943-1945*, a cura di Marco Serena, traduzione di Lorenza Castellari, Bologna, il Mulino, 2024, pp. 288

- 189 Luciano Maffi commenta Massimo Fornasari, *Puzzle. Una storia del denaro*, Torino, Giappichelli, 2024, pp. XXIII, 212
- 193 Paolo Conte commenta Domenico Maione, *L'aurora della patria. Cittadini e stranieri nell'Italia in rivoluzione, (1789-1809)*, Roma, Viella, 2025, pp. 458

# IL GUSTO DELLA POLITICA

Consumo di vino e soft power  
in Europa dall'età moderna  
alla contemporaneità



## RITI DEL BERE: DIMENSIONI POLITICHE E DIPLOMATICHE DEL CONSUMO DI BEVANDE ALCOLICHE TRA ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

### *Drinking Rituals: Political and Diplomatic Aspects/Dimensions of Alcohol Consumption Between the Early Modern and Contemporary Ages*

Federico Chiaricati, Omar Mazzotti

DOI: 10.36158/sef6326a

**Federico Chiaricati** è assegnista di ricerca presso l'Università di Parma, dove è membro del gruppo di ricerca "Rethinking Made in Italy: il contesto sociale, economico e politico". La sua attività di ricerca si concentra sulla storia dell'alimentazione e sulle relazioni internazionali tra Italia e Stati Uniti durante la Guerra fredda. I suoi interessi di ricerca sono in particolare rivolti alla storia delle migrazioni italiane verso gli Stati Uniti e alla storia dell'alimentazione, tema sul quale ha pubblicato la monografia *Identità da consumare. L'alimentazione nelle comunità italoamericane tra interessi economici e propaganda politica (1890-1940)*, Viella, 2023. Ha inoltre condotto studi sulle politiche di genere legate alla sicurezza alimentare, sulle reti transnazionali di scienziati durante la Guerra fredda e sulla storia della violenza politica in Italia, con particolare attenzione alle origini del fascismo e alla giustizia di transizione.

**Omar Mazzotti** è ricercatore presso l'Università di Parma. Dottore di ricerca in storia economica e sociale presso l'Università L. Bocconi di Milano, insegna storia economica anche all'Università di Bologna, presso il Campus di Forlì. Il suo principale interesse di ricerca è la storia dell'agricoltura e la storia del settore alimentare e delle bevande. Recentemente ha pubblicato (con L. Maffi e S. Magagnoli) *Italian vermouth on the international market (1890-1960): a success story*, «Modern Italy», published online 2025, pp. 1-18. <https://doi:10.1017/mit.2024.57>.

*Federico Chiaricati is a research fellow at the University of Parma, where he is member of the research group "Rethinking Made in Italy: the social, economic, and political context". His research is focused on food history and international relations between Italy and the United States during the Cold War. His research interests are particularly centered on the history of Italian migrations to the United States and food history, a subject on which he has published the monograph *Identità da consumare. L'alimentazione nelle comunità italoamericane tra interessi economici e propaganda politica (1890-1940)*, Viella, 2023. He has also conducted studies on gender policies related to food security, the transnational networks of scientists during the Cold War, and the history of political violence in Italy, with a specific focus on the origins of fascism and transitional justice.*

*Omar Mazzotti is researcher at the University of Parma. PhD in economic and social history at L. Bocconi University in Milan, he also teaches economic history at the University of Bologna, at the Forlì Campus. His main research interest is the history of agriculture and history of food and beverage sector. Recently he published (with L. Maffi and S. Magagnoli) *Italian vermouth on the international market (1890-1960): a success story*, in «Modern Italy», published online 2025, pp. 1-18. <https://doi:10.1017/mit.2024.57>.*

Già da qualche decennio la storiografia ha riconosciuto che le pratiche alimentari, per essere adeguatamente comprese, devono essere analizzate come elementi che intersecano diverse prospettive in costante rapporto dialettico, da quelle economiche a quelle politiche, sociali e culturali (Magagnoli 2017). In particolare, recenti

studi sulla diplomazia culinaria in Italia e nel mondo (Montanari 2021; Chapple-Sokol 2013) hanno messo in evidenza aspetti legati al gastronomismo (Parasecoli 2022) e al gastronazionalismo (DeSoucey 2010), o ai processi di *nation building* e *branding* intrinsecamente connessi al cosiddetto *labelling* territoriale e alle politiche sulle certificazioni (Clough 2015), nonché alla costruzione del concetto di *made in* (Head 1992; Gabaccia 1998; Magagnoli, Portincasa 2016; Belfanti 2019; Cinotto e Crisanti 2023; Cinotto e Iuli 2024; Dellapiana 2022) e delle tipicità locali così come le idee di *terroir* e *fengtu* (Ceccarelli, Grandi, Magagnoli 2013; Parker 2015; Xiao 2026). Le ricerche sulla gastrodiploazia (Rockower 2012; White, Barreda, Hein 2019; Li, Mok 2025) hanno inoltre interessato tanto il campo storiografico quanto quello della politologia e della sociologia, evidenziando ad esempio il crescente investimento economico e politico nel campo gastronomico da parte di numerosi Paesi dell'Estremo Oriente come strumento di *nation branding* (Aronczyk 2013; Wah Chan 2025) inserito in una più ampia strategia di diplomazia culturale.

Se il panorama generale sulla storia alimentare è molto ricco, gli aspetti specifici riguardanti il consumo di alcool conoscono da decenni una vasta letteratura che interseca la *business history* (Simpson 2011), la storia dell'agricoltura così come la più ampia storia politica di territori e Paesi a partire da quelli, come Francia e Italia, che da tempo sono stati riconosciuti centri fondamentali di produzione e consumo – nonché creazione di gusto – di bevande quali vino e liquori (Demossier 2001, 2016; Pitte, Gladding 2002; Vaquero Piñeiro, Tedeschi, Maffi 2022). Allo stesso tempo le reti transnazionali costituite da persone, merci e capitali hanno influenzato processi di cambiamento di prodotti alcolici nel tempo e nello spazio (Unwin 2002): un esempio, la cosiddetta epopea del vino in California (Cinotto 2012; Pinna 2023) e negli Stati Uniti (Vaquero Piñeiro, Maffi 2018).

Sulla base di questo complesso quadro storiografico, il numero monografico di «Storia e futuro» che andiamo a presentare si interroga sui diversi aspetti economici, politici, sociali e culturali che il consumo delle bevande alcoliche, in particolare del vino, ha avuto nelle società europee e americane in un arco temporale che parte dalla seconda metà del XVIII secolo e arriva fino ad oggi. I sei saggi che compongono questa parte monografica sono il risultato della rielaborazione di alcuni contributi presentati nel giugno 2025 alla decima edizione dell'*International Conference on Food and Drink Studies*, organizzata presso l'Università di Tours dallo European Institute for the History and Cultures of Food.

Il saggio di Jérôme Loiseau apre questo numero speciale focalizzandosi in particolare sul significato politico che il consumo di vino rivestiva durante i banchetti organizzati dagli Stati provinciali di Borgogna e Bretagna nel XVIII secolo. Attraverso fonti di varia natura, l'autore mostra come pasti e brindisi costituissero già a quell'epoca una forma di gastrodiploazia funzionale alla negoziazione tra il potere monarchico centrale e quello periferico delle élite locali. Lo studio mette così in discussione la visione di una monarchia assolutista rigidamente centralizzata, evidenziando la complessità delle dinamiche di potere locali e le modalità dialettiche di contrattazione, simboliche ed economiche tra chi formalmente deteneva il potere e chi ne era subalterno. La corte reale di Bruxelles nell'Ottocento è invece al centro del saggio di Peter Scholliers. Grazie alla considerevole mole documentaria degli archivi del palazzo reale belga, l'autore ricostruisce l'approccio adottato nei confronti del consumo di vino come bevanda in quanto tale e in rapporto al suo utilizzo simbolico in occasione delle cene ufficiali. L'articolo mostra come durante gli eventi istituzionali questa bevanda alcolica acquisisse una valenza allo stesso momento materiale e immateriale, assumendo un'influenza non trascurabile anche sulle relazioni di natura diplomatica.

Siamo di nuovo in Francia con il saggio di Olivier Jacquet, ma in questo caso ad essere analizzate sono le trasformazioni del mondo vitivinicolo francese all'inizio degli anni Trenta, attraverso lo studio della «Revue du vin de France». L'esame della carta dei vini e delle reti di attori coinvolti, nei processi di produzione e commercializzazione, ha permesso all'autore di mettere in evidenza l'affermarsi di un nuovo modello di promozione fondato sui vini a denominazione di origine. Il saggio evidenzia il ruolo congiunto di produttori, istituzioni, media e ambienti culturali nella costruzione di un discorso che valorizza la nuova concezione della denominazione di origine e il *terroir*. In un'ottica più specificamente transnazionale, il saggio di Federico Chiaricati si occupa del ruolo del consumo di bevande alcoliche nella costruzione dell'identità etnica italiana negli Stati Uniti nella prima metà del XX secolo. Analizzando pratiche quotidiane, rituali sociali e strategie imprendi-

toriali, il contributo mostra come vino e alcolici abbiano rappresentato strumenti di coesione comunitaria e di affermazione simbolica, mentre emerge il ruolo primario degli imprenditori vinicoli e della comunicazione pubblicitaria sui giornali etnici.

Gli ultimi due saggi di questo numero monografico sono infine dedicati specificamente al contesto italiano. Il contributo di Benedetta Maria Crivelli, Luciano Maffi e Omar Mazzotti analizza il ruolo delle micro-pratiche di ospitalità nella costruzione della vita pubblica nell'Italia contemporanea attraverso lo studio specifico del rituale del "vermouth d'onore" tra Ottocento e metà del Novecento. Gli autori indagano il rapporto tra modernità e tradizione e il significato simbolico del consumo di beni materiali, interpretando la cerimonia del vermouth d'onore come un rituale capace di esprimere gerarchie sociali, valori istituzionali e pratiche di accoglienza all'interno di specifici contesti sociali. Infine, le implicazioni politiche del consumo di bevande alcoliche durante i banchetti istituzionali italiani tra XIX e XX secolo sono al centro del saggio di Stefano Magagnoli e Beatrice Toti. In particolare, emergono i dispositivi di *soft power* e gastrodiplomazia legati al consumo di vermouth, champagne e liquori. Affiora un quadro complesso, nel quale si intrecciano dinamiche politiche, economiche e culturali all'interno del lungo processo di costruzione nazionale che percorre la storia italiana tra monarchia, fascismo e repubblica.

## Riferimenti bibliografici

### Aronczyk M.

2013 *Branding the Nation. The Global Business of National Identity*, New York, Oxford University Press.

### Belfanti C.M.

2019 *Storia culturale del Made in Italy*, Bologna, il Mulino.

### Blowen S., Demossier M., Picard J.

2001 *Recollections of France. Memories, Identities and Heritage in Contemporary France*, New York-Oxford, Berghahn Books.

### Ceccarelli G., Grandi A., Magagnoli S.

2013 *Typicality in History. Tradition, Innovation and Terroir*, Bruxelles, Peter Lang.

### Chapple-Sokol S.

2013 *Culinary Diplomacy: Breaking Bread to Win Hearts and Minds*, «Hague Journal of Diplomacy», n. 8.

### Cinotto S.

2012 *Soft Soil, Black Grapes: the birth of Italian winemaking in California*, New York-London, New York University Press.

### Cinotto S., Crisanti G.

2023 *Un oceano di stile. Produzione e consumo di made in Italy negli Stati Uniti del dopoguerra*, Udine-Milano, Mimesis.

### Cinotto S., Iuli C.,

2024 *Transatlantic Modern Consumerisms: Italian Goods and Commercial Cultures in Postwar America*, «Italian American Review», n. 1.

### Clough E.

2015 *The Politics of Food Labelling and Certification*, in Herring (ed.).

### Colquhoun A., Graf K. (eds)

2026 *Food Beyond Terroir. Tasting Place and Placing Taste in Global Perspective*, New York-Oxford, Berghahn.

### Dellapiana E.

2022 *Il design e l'invenzione del Made in Italy*, Torino, Einaudi.

### Demossier M.

2001 *Culinary heritage and produits de terroir in France: food for thought*, in Blowen, Demossier, Picard (eds).

2016 *The Politics of Heritage in the Land of Food and Wine*, in Logan, Craith, Kockel (eds).

**DeSoucey M.**

2010 *Gastronationalism: Food traditions and Authenticity Politic in the European Union*, «American Sociological Review», n. 3.

**Gabaccia D.R.**

1998 *We are what we eat: ethnic food and the making of Americans*, Cambridge (MA), Harvard University Press.

**Head D.**

1992 *Made in Germany. The Corporate Identity of a Nation*, London, Hodder & Stoughton.

**Herring R.G.**

2015 *The Oxford Handbook of Food, Politics and Society*, Oxford, Oxford University Press.

**Li G., Mok K.**

2025 *More than two decades of gastrodiploacy: a review of the concept, current characteristics, and future trends*, «Frontiers in Political Science», n. 7.

**Logan W., Craith M.N., Kockel U.**

2016 *A companion to Heritage Studies, First Edition*, Hoboken, John Wiley & Sons.

**Magagnoli S., Portincasa A.**

2016 *Made in Emilia-Romagna. Produzione e consumo alimentare tra frugalità e abbondanza*, «E-Review», n. 4.

**Magagnoli S.**

2017 *Le frontiere della Food History. Storia sociale, storia economica, storia culturale*, «Storia Economica», n. 2.

**Montanari M.**

2021 *Cucina politica. Il linguaggio del cibo fra pratiche sociali e rappresentazioni ideologiche*, Roma-Bari, Laterza.

**Parasecoli F.**

2022 *Gastronativism: Food, Identity, Politics*, New York, Columbia University Press.

**Parker T.**

2015 *Tasting French Terroir. The History of an Idea*, Berkeley, University of California Press.

**Pinna P.**

2023 *La valle del vino. Un secolo di presenza italiana in California 1850-1950*, Roma, Viella.

**Pitte J.R., Gladding J.**

2002 *French Gastronomy: The history and Geography of a paggion*, New York, Columbia University Press.

**Rockower P.S.**

2012 *Recipes for gastrodiploacy*, «Place Branding and Public Diplomacy», n. 3.

**Simpson J.**

2011 *Creating Wine: The Emergence of a World Industry 1840-1914*, Princeton, Princeton University Press.

**Unwin T.**

2002 *Storia del vino. Geografie, culture e miti*, Roma, Donzelli.

**Vaquero Piñeiro M., Maffi L.**

2018 *The Diffusion of Italian Wine in the Unite States (1861-1924)*, «Revista Iberoamericana de viticultura, agroindustria y ruralidad», n. 15.

**Vaquero Piñeiro M., Tedeschi P., Maffi L.,**

2022 *A History of Italian Wine: Culture, Economics, and Environment in the Nineteenth through Twenty-First Centuries*, New York, Palgrave Macmillan.

**Wah Chan Y.**

2025 *Foodways, Social Sustainability and the Multiscalar Foodscape in Asia*, «Food, Culture and Society», Special Issue, n. 4.

**White W., Barreda A.A., Hein S.**

2019 *Gastrodiplomacy: Captivating a Global Audience Through Cultural Cuisine – A Systematic Review of the Literature*, «Journal of Tourismology», n. 2.

**Xiao K.**

2026 *Shifting Wind, Eternal Earth. Lapsang Souchong, a Foreign Fengtu Comes Home*, in Colquhoun, Graf (eds).



## WINE AND POLITICS DURING THE SESSIONS OF THE PROVINCIAL ESTATES OF BURGUNDY AND BRITTANY DURING THE LONG 18<sup>TH</sup> CENTURY

### *Il vino e la politica durante le sessioni degli Stati provinciali della Borgogna e della Bretagna nel lungo XVIII secolo*

Jérôme Loiseau

DOI: 10.36158/sef6326b

#### Abstract

In contrast to the traditional thinking about the fate of assemblies of states in so-called absolutist France, this article examines the persistence and vitality of a parliamentary culture that existed prior to the French Revolution through the prism of wine and food. The focus is on the assemblies of Brittany and Burgundy from the 1660s until the end of the Ancien Régime.

*Contrariamente alla concezione tradizionale sul destino delle assemblee degli Stati nella Francia cosiddetta assolutista, questo articolo esamina, attraverso la lente del vino e dell'alimentazione, la persistenza e la vitalità di una cultura parlamentare preesistente alla Rivoluzione francese. L'osservatorio scelto è quello costituito dalle assemblee della Bretagna e della Borgogna a partire dagli anni 1660 e fino alla fine dell'Ancien Régime.*

**Keywords:** wine, food, influence, broglio.

*Vino, cibo, influenza, broglio.*

**Jérôme Loiseau** is a professor of modern history at the University of Burgundy Europe and a member of the interdisciplinary research laboratory 'Society, Sensibility, Care' (UR 7366UBE). His research focuses on the political and cultural history of institutions, particularly the history of the assemblies of the States of modern France.

*Jérôme Loiseau è professore di storia moderna all'Università di Borgogna Europa, membro del laboratorio di ricerca interdisciplinare "società, sensibilità, cure" (UR 7366UBE); le sue ricerche riguardano la storia politica e culturale delle istituzioni, in particolare la storia delle assemblee degli Stati della Francia moderna.*

What if the France of the Ancien Régime was not as centralized a monarchy as Alexis de Tocqueville claimed in the 19<sup>th</sup> century? In fact, not all provinces were on the same administrative footing. Some were governed directly and solely by the king's commissioners – the famous intendants of Justice, Police, and Finance, ancestors of today's prefects – and by royal officers: members of the parliaments of justice, courts of auditors, and tax courts such as those dealing with elections. In these so-called *pays d'élections*, monarchical taxes were

distributed and collected by these officers under the supervision of the intendant. This system fully supported the idea of administrative centralization. However, on the periphery of the kingdom, there were also pays where the same taxes, sometimes with different names, were paid to the king, distributed and collected by assemblies representing the three orders or estates (clergy, nobility, and third estate) of provincial society. These parliamentary assemblies, despite the monarchical revolution of the 17<sup>th</sup> century, which brought about a state demanding absolute obedience from its subjects and asserting the royal monopoly on the governance of that same state, were maintained where the king needed local elites to relay his authority and where there had long been administrative capacity and, even more so, resources to finance the relative political autonomy that this mode of administration of the kingdom implied.

For these assemblies – the main ones being those of Burgundy, Brittany, and Languedoc – consent not to taxation but to a free gift was one of the most precious local freedoms. It is true that this consent was all the easier to give since, as William Beik's groundbreaking study showed, a large proportion of taxes were actually spent in the province and largely benefited provincial *rulers*. Thus, between 1630 and 1680, 30% of the taxes agreed, distributed, and levied by the Assembly of the States were redistributed to local leaders (the high nobility and the king's officers), while 60% were spent in the province on military-related expenses. Only 10% of taxes left the province to go to the Treasury of Savings (Beik 1985). This discovery, that of the collaboration between the estates and the monarchy that Tocqueville could not have imagined, was later confirmed by the work of James B. Collins (1994) and Julian Swann (2003). Acquiescing to the king's request was seen as a clear sign that the province for which these magnates spoke had not been subjugated by the monarchy when it was attached to the crown. Until the second half of the 17<sup>th</sup> century, the amount of this donation was subject to bargaining, and the assembly did not hesitate to confront the king's commissioners in order to reach an offer acceptable to all. Thus, in 1578, the abbot of Cîteaux in Burgundy, Nicolas Boucherat, did not hesitate to ridicule Henry III's excessive demand with these words: "If you want, Sire, to have the power to impose two taxes on us in one year, you must also have the power to give us two summers and two autumns, two harvests and two grape harvests" (Drouot 1937, 136).

However, at the end of the 16<sup>th</sup> century, a new conception of monarchy emerged. After four decades of conflict and eight wars over religion, a different monarchical culture arrived on the throne with the advent of Henri de Bourbon. The traditional republican monarchy, keen to hear the opinions and advice of the kingdom's powerful figures, gave way to the royal state, which assumed, as revealed in the articles of the Edict of Nantes issued in 1598, that the subjects of France obeyed the king and no longer the dictates of their conscience. Under Louis XIII, this absolutist shift was confirmed and amplified. It was no longer so much the monarchy that was God-given as the person of the king himself, as indicated by the celebrations of his victories, notably the capture of La Rochelle (1628), a Protestant stronghold. The emphasis on the divine origin of the royal person justified the monarch's claim to define all public affairs. For Arlette Jouanna, this process of sacralization resulted in the king being "separated from the body politic", which was consequently excluded from understanding the mysteries of the state. The monarchical monopoly on the government of the kingdom was formalized in the council's ruling of November 2, 1626, which forbade all subjects of Louis XIII from discussing anything concerning the power and authority of the king, and in that of May 12, 1631, which reserved for the king the right to speak publicly about the government (Jouanna 2014; Collins 2016). This new culture was disseminated through the writings of propagandists such as Cardin le Bret, as well as through acts of justice, as demonstrated by the executions of Marshal de Biron (1602) and the Duke of Montmorency (1632), among many others, despite their high status in the royal state.

The assemblies of the estates were obviously not immune to this absolutist shift in royal power, which demanded that they agree to its requests without questioning their relevance, let alone the pays' ability to meet them. Those that refused to stop bargaining or were unable to reach a compromise between the three orders that composed them were irrevocably suspended. This was the case, among the most important, for those of the Dauphiné (1628), Provence (1639), and Normandy (1655). On the other hand, Burgundy, Brittany, and Languedoc managed to maintain themselves by transforming their consent into a ritual of blind obedience, so much

so that on the eve of the French Revolution, the assemblies of states were essentially seen by the monarchy as a political theater where a comedy of respect for local privileges was staged by the king's commissioners. The thesis of political decline despite their maintenance in the institutional architecture of Bourbon France was formulated in the 19<sup>th</sup> century by Alexis de Tocqueville (1856), for whom the estates had been entirely “emasculated”, except for those of Languedoc, he specifies without justifying this assessment; since then, historiography has profoundly challenged this thesis (Durand, Jouanna *et al.* 2014). Nevertheless, Tocqueville was at the origin of a significant and influential historiographical trend that downplayed their work in order to emphasize the process of state centralization. However, consenting means sharing the same feelings as others, in this case making common cause with the king, which does not necessarily mean capitulating (Pierron 2021). It is precisely this nuance that is revealed by the scattered data, taken from the archives of the estates from the 1660s until the Revolution, concerning food and drink at their meetings. Embodying a policy of gentleness through the consumption of luxury goods, these banquets of the estates highlight an undeniable provincial gastrodiplo-macy that questions the capacity for action of these assemblies, thus allowing us to nuance the essential axiom of French history: its centralization under the Bourbon kings.

### 1. Breton tables

The Estates General always met in towns. Their convocation brings together a crowd of individuals: 100 to 120 people in the case of Languedoc, around 200 for Burgundy, and perhaps as many as 800 or 900 for the Breton estates, not counting the prominent figures of the meeting, such as the governor, the commander-in-chief, the intendant, and the first president of the parliament, who traveled there with their families and servants for periods ranging from a fortnight to several months. Holding the Estates therefore required feeding, housing, and entertaining the high clergy and nobility of the province, as well as the mayors of the main towns. All were invited by the king to celebrate the union of the province and the monarchy, that is, to take “rank and seat” in a vast ceremony embodying a mystique – the service of the king and the good of the province – based in particular on political exchange, the main vehicles of which were the deliberations meticulously recorded in the minutes of the proceedings, but also the less formal discussions that took place in the liminal spaces of the parliamentary theater, particularly during meals.

In this case, the available sources are limited, both in the state papers and in the *memoirs* of the time. Nevertheless, Madame de Sévigné's letters provide historians with a wonderful window onto the behind-the-scenes of parliamentary life in Brittany. One of these letters, and the best known on the specific subject of food, is the one she wrote to her daughter, Pauline de Grignan, about the Estates of Vitré in 1671. She tells her that, where she is invited, the food is so “excessive” that the roast dishes are taken away without being eaten. She also raves about the pyramids of fruit arranged in “porcelain” dishes, so tall that they cannot be carried over the thresholds without difficulty. She counted fifteen or twenty tables in the town – houses with open tables – where one could eat one's fill, not to mention the consumption of wine “at three or four hundred pipes”, an absolutely considerable quantity of around 200,000 liters<sup>1</sup>. According to Chateaubriand, the marquise's testimony was taken by the Bretons as a mockery, but they did not contradict her. Another testimony, also from private writings, is provided by Jacquelot de Boisrouvray. The son of an advisor to the Parliament of Brittany, he became a clerk of the states in 1728, a few years before his death in Vannes. He wrote a journal intended for his son's political education, believing that knowledge of history was a duty of the nobility<sup>2</sup>. Nearly 150 pages describe the sessions in Dinan (1716-1717), Ancenis (1720), Nantes (1722), and Saint-Brieuc (1724). These notes, which were subsequently edited to make them truly readable, contain a wealth of information on the issues at stake in the debates and parliamentary incidents, and provide with an opportunity to make moral judgments on the institution and the men who comprise it. His journal is an unparalleled source for gaining an inside understanding of this type of assembly, which was widespread in Europe under various names: *parliament*, *cortes*, *colo*, *sejm*, etc. Reading it confirms the frequency and importance of alcohol. With 10,000 bottles of Burgundy

and Champagne, consumption in the household of the commander-in-chief, representing the king directly, Marshal d'Estrées, during the Estates of Ancenis in 1720, amounted to 2,000 bottles per week, or around 285 per day. The assembly, as we know, was large due to the presence of the nobility, attracted en masse by the generosity of this Marshal, which, Jacquelot tells us, was very different from the hospitality of his predecessor, Marshal de Montesquiou<sup>3</sup>. The risk of drunkenness was such that the Bishop of Nantes, Monseigneur de Tressan, president of the assembly, refused that year, despite repeated requests from the nobility, to “give after-dinner speeches”, because parliamentary customs must be radically different from those of everyday life. In England, this process of parliamentary civilization was already underway, with the prohibition, from 1693 onwards, of smoking, drunkenness, eating, and drinking during sessions.

However, the most interesting point in these two accounts is that they highlight the quasi-institutional existence of Breton tables. According to Jacquelot, they were invented during the time of Charles d'Albert d'Ailly, Duke of Chaulnes, who served as commander for the king in Brittany for a quarter of a century (1670-1695). This duke was also the chief architect of the repression of the Bonnets Rouges revolt (1675) and a contemporary of the installation of the first intendant, De Pomereu, in 1689. For all these reasons, he seems to have played a founding role in a political regime that sought to control the province more effectively through force, but also through gentleness and consideration. Jacquelot clearly establishes the link between “the magnificence of his house” and the tranquility of the assembly’s sessions. It was through the luxury of food, he asserts, that the duke was able to “subjugate the nation”<sup>4</sup>. Marcel Marion, in his history of Brittany viewed through the prism of the Breton government of the Duke of Aiguillon (1753-1768), took care to highlight the political role of these tables by quoting a letter from the duke:

The nobility regards the commander’s house as an honest inn where they pay nothing: they have breakfast, lunch, and dinner there, and ask all day long for whatever they need or fancy: no one would dare refuse them anything for fear that their mood might affect the next day’s deliberations: it is therefore impossible at present to reduce the enormous expenditure that a commander is obliged to incur during the Estates, since it is necessary for the success of the business he is charged with conducting, and the best way to please the Bretons is to feed them well and *entertain* them.<sup>5</sup>

It should also be noted that the cost of these events was largely covered by the finances of the estates themselves, which recorded in their accounts the sums allocated to the commissioners and presidents of the orders that held them. This is attested in the correspondence of Madame de Sévigné and in Jacquelot’s *Journal*. In 1722, in Nantes, in addition to the table of the Maréchal d'Estrées, who was currently in command in Brittany, he counted those of the president of the nobility, the Marquis d'Ancenis, François Béthune Charost, the bishop of Nantes, Monseigneur de Tressan, the first presidents of the accounts and of the parliament, Guillaume de Becdelièvre and Pierre de Brillhac, the intendant Feydeau de Brou, the treasurer general of the states, Jean-Baptiste de la Bouexière, the two public prosecutors, the bishop of Léon, De la Bourdonnaye, and several private individuals<sup>6</sup>. In short, there were so many tables that the members of the assembly could attend that their number “left no days empty”<sup>7</sup>. The assertion of Louis XIV’s sovereignty in Brittany was thus manifested through the institutionalization of communal meals, organized by the province’s powerful figures and financed by taxes. However, this was mainly a generalization of a practice that seems to be older, as attested by the *Journal* of François-Nicolas Baudot, Sieur Du Buisson et d'Aubenay. This close associate of the king’s commissioner Jean d'Étampes de Valencay mentions the six dinners he gave in Nantes on January 5 and 13, 1637, on the evening of the vote for the free donation of 2 million livres, but also those organized by Lieutenant General Charles de la Meilleraye on December 29, 1636, and January 18, as well as two others, one of which was initiated by the president of the nobility, the Duke of La Trémouille<sup>8</sup>. These dinners, which always brought together bishops, seneschals, leading members of the nobility, and the king’s commissioners, were, as we can see, political gatherings whose frequency correlated with the debate on the free gift. A century later, Jacquelot also noted that the tables of the king’s commissioners in Brittany were the most lavish during the first few days, when the assembly was preparing to agree to the free gift.

In other words, tables are neither merely social feasts nor simply canteens to alleviate the real poverty of part of the Breton nobility; they are also the seductive antechamber – in the sense of distracting reason – of the political theater of states, where the king's men bewitch people with the lure of good food, just as Circe bewitched Ulysses' crew with her cheese, flour, green honey, and wine from Pramnos in order to “make them forget their homeland”<sup>9</sup>, the people of the states, starting with the most strategic members of the nobility: “there the traps are set in which the commissioners”, writes Jacquelot, “want us to give [...] and we never leave our homes without someone being attracted by their words or intimidated by their threats”<sup>10</sup>. In modern Brittany, eating and drinking together was therefore a tremendous opportunity for the king's party to exert political influence in preparation for the assembly's deliberations. The limitation of this observation is that it offers no precise evidence of the social aspects of these tables, focusing solely on their political role. The Burgundian case allows us to go further in describing what drinking means in a parliamentary context, because, obviously, the Bretons did not have a monopoly on wine consumption.

## 2. Feasts and toasts in Burgundy

Researchers have access to an impressive wealth of documentary sources in the registers of the government of the Princes of Condé, governors of Burgundy from 1630 onwards<sup>11</sup>. These include the book of the Condés' expenses in Burgundy and, from 1676 – the first year of the government of Henri-Jules de Bourbon-Condé, son of the Grand Condé – not only food expenses are mentioned, but also the menus served successively and separately to the three orders, starting with the Church and ending with the Third Estate<sup>12</sup>. Thus we know that in 1682, the table of the estates – which was said to treat the estates – consisted of nothing more and nothing less than: “eight fat capons, twelve goslings, sixteen lambs, twenty-four quails, twenty-four chickens, twenty-four squabs, eight partridges, four capons, three quarters of veal, three pieces of salted beef, six legs of lamb, thirty fricasseed and marinated chickens, thirty pigeons in compote, four veal breasts, forty-eight sweetbreads, four partridges, thirty quarters of venison, eight lambs, eight suckling pigs, twenty-four fat poulardes, twenty partridges, forty-eight quails, sixteen turkeys, forty-eight pigeons, four hams, six pork tongues, three venison pâtés, three wild boar heads”<sup>13</sup>. The reader learns that these foods were prepared in various ways: royal leg of lamb (with champagne, the ultimate indulgence in Burgundy!), profiteroles for the partridges, pâtés, stews, pies, and also roasts. Vegetables were limited to truffles, which were abundant in Burgundy, and mushrooms (mousserons), a few salads, and some asparagus and artichoke dishes. Fruits such as lemons and oranges were also served, but there were few pastries, only marzipan.

In the following century, information became more general, as menus were replaced by lists of food products, wines, and raw materials. The accounts for the year 1784 show greater dietary diversity. Fish was the most notable example of this; cod, fresh salmon, Rhine carp, eels, sturgeon, monkfish, and crayfish were consumed throughout the year, not just for feasts. The prince's steward, Louis-Joseph de Bourbon, governor since 1754, sourced supplies from Dijon and Alsace. Meats changed little, except for the appearance of rabbit and, above all, the rise in popularity of offal, with sheep's tongues alongside heads, feet, brains, and veal sweetbreads, not to mention beef palates. Grocery expenses suggest perhaps more refined culinary practices, with the purchase of Aix surfine oil, various vinegars (red, white), tarragon, different peppers, and colorings such as cochineal. The same refinement was evident in the pastries, as care was taken to purchase vanilla chocolate and lots of lemons and oranges<sup>14</sup>.

When it comes to wine, we have to wait until the 1784 accounts to find precise details of what was served, namely: 2,376 bottles – far fewer than the 10,000 mentioned in the Ancenis accounts, but the Burgundian assembly was smaller, shorter, and there were only three official feasts – distributed as follows: “750 bottles of Beaune 1779 couronnées, and 50 bottles to be taken to Paris, 800 bottles of wine at 40 sols, or 1,600 livres, 300 bottles of white Meursault at 30 sols, or 450 livres, 100 bottles of Batard Montrachet at 40 sols, or 200 livres, 176 bottles of Morachet couronnées, including 34 to be taken to Paris, 110 bottles of Morachet at 4 livres 10 sols per bottle, or 495 livres, 40 bottles of red Chambertin 1778, 30 bottles of white Chambertin 1781, 70 bottles of

Chambertin at 4 livres, or 280 livres, for a total expenditure of 4,525 livres<sup>15</sup>. Two-thirds of these bottles can be identified as coming from the Côte de Beaune (Beaune, Meursault, Montrachet, Bâtard-Montrachet), while wines from the Côte de Nuits, and Chambertin) are surprisingly underrepresented in the princely order. This is a matter of taste, as the prices do not distinguish between them!

These elements show that in Burgundy, as in Brittany, official meals were a real political tool, a matter of the utmost importance. In a society based on honor, this type of treatment elevated ranks and dignities and seemed intended to produce a form of political harmony between the king and the estates. Attested for the period when consent to financial requests became automatic, as in Brittany, one might think that these meals, held in the parliamentary context of the king's financial request to the province, were the counter-gift for the financial effort made by those who spoke for their province without being obliged to share it due to their tax exemptions. However, a closer understanding of the ritual of the *santés* leads to another conclusion, namely that these political suppers were another ceremony through which the principle of undivided monarchical sovereignty was displayed. In dealing with the estates, the king's first commissioner ostensibly manifested the king's tutelary presence among the orders, which were invited separately. In Burgundy, the king is represented by one of his cousins, a Condé, prince of the blood. Of all the governors of the Ancien Régime, they are the only ones authorized to visit their government. They therefore take their place at the table of the estates, which never happens in Brittany or Languedoc. In the latter province, there was a chair at the "head of the table". It remained empty throughout the meal. To its right was the chair of the president of the estates, the archbishop of Narbonne, and to its left was the chair of the intendant. This empty chair was that of the governor, the king's lieutenant in the province. It represented the monarchical principle that underpinned the meeting. In Burgundy, there is therefore a Condé whose role is crucial in bringing about the presence of the king. He commands the toasts, that is, the act of drinking to someone and thereby entering into communion with the image thus created. Once seated in the banquet hall of the palace of the states, each on a *perroquet*, a folding chair with a backrest, unlike the governor who sits enthroned on a chair, the guests are invited to drink to the health of the king, then the Dauphin, the Dauphine, and the governor according to a complex procedure. For the king, this involves "drinking as many glasses as one can [...] with everyone removing their hats"<sup>16</sup>. Then the governor drinks to the Dauphin, tells the president of the order, who repeats it aloud. The governor then stands up and sits down again to drink, and so on, in a cascade that sees everyone standing up and sitting down. The scenario is repeated identically for the Dauphine and the governor. For the governor, everyone drinks with their hats off but remains seated. After this ritual, everyone drinks "several more glasses each as they wish, without any rules".

The "*santés*" are therefore a genuine system in which each authority is honored through a codification that makes subtle and distinguished use of body positions, headgear, and the quantity of wine. The "toasts" are not only a regulated, albeit abundant, consumption of wine, they also represent a political language that reflects the socio-political order upheld by the monarchy (Loiseau 2017, 58). Ultimately, these feasts are an instrument of sovereignty that imposes a hierarchy between orders united only by their absolute obedience to the king. Indeed, far from promoting harmony among subjects by mixing guests, as recommended by Jean Bodin in the sixth book of *La République*, these meals preserve the separation and hierarchy between the three orders and, within each order, between the president and the members<sup>17</sup>. The feast was thus a ritual of connection to a higher power that in no way sought to promote harmony between the orders – the exclusion of the Languedoc third estate being an extreme illustration of this – but rather to teach that only the king's body could unite a perpetually divided nation. In this way, the king embodied the Burgundian republic (De Vooght 2012; Caron 1993; Lecuppre-Desjardins 2016).

The banquet of the king and the province must therefore be thought of as an unexpected ceremony of royal religion through which monarchical sovereignty is asserted and reproduced at each meeting of the estates. Drinking, eating, and ultimately communing with the king's body are the political grammar of this ceremony. From then on, refusal to attend by certain members of the estates would be a sign of political secession. While there are no examples of such behavior in Burgundy and Languedoc, this was not the case in Brittany, where meals became the subject of intense political debate during the 18<sup>th</sup> century.

### 3. Back to Brittany: cabbage soup and suspended tables

The death of Louis XIV in 1715 reshuffled the deck in Brittany; the late king's nephew, Philippe d'Orléans, presided over the government of the kingdom as part of a regency which, although innovative and inclusive in that it was based on various thematic councils, nevertheless remained a period of weakness for royal power. The Bretons took advantage of this and, from 1715 onwards, complained about the burden of monarchical taxation. In 1717, at the Estates General held in Dinan, Marshal de Montesquiou, the king's chief commissioner, was even forced to suspend the assembly, whose members, mainly those of the second order, expressed their hostility towards the financial demands. This political situation, unprecedented in decades, continued the following year with the revolt led by the Sire de Pontcallec (1718), one of whose slogans was the defense of Breton freedoms and, in particular, the freedom to examine in conscience – and not through a Pavlovian reflex of blind obedience to the king's word – the burden of taxation<sup>18</sup>. In his *Journal*, Jacquelot echoes this political crisis, which was experienced as the death of the province, whose legal heritage was trampled underfoot by monarchical politics. Nothing expresses this more intensely than the remains of the four gentlemen – Guer de Pontcallec, Montlouis, Le Moynes, and du Couëdic – executed in Nantes on the evening of March 26, 1720, for attempting to raise Brittany, with the support of the King of Spain, against the Regent. They are, in his words, and this is important for the time, one of “the preliminaries of a dying freedom” (Cornette 2018).

This is the context that gave rise to the “soupe aux choux” (cabbage soup), meaning “communal supper”, which Talhouet de Kéravéon founded with eight to ten companions as an alternative pattern to the table. These men, a tiny minority of those who sit in the assembly, meet in an inn in Nantes to ostensibly demonstrate their intention “not to go to the tables in the evening”. What does their behavior say? That they prefer cabbage to roast meats, water mixed with wine instead of Burgundy and Champagne! By refusing luxury financed by provincial taxes in favor of frugality paid for out of their own pockets, these men were not displaying their particular tastes but a radical conception of civic virtue at a time when, in England, this was being reworked by Trenchard and Gordon's *Cato's Letters*, just a few years after the publication in French of Algernon Sidney's *Discourses on Government* (1702), in which he argued that the king must obey the laws. So could Talhouet de Kéravéon be a figure of classical republicanism, which is generally said to have been unknown in France, which moved from absolute monarchy to radical republic between 1789 and 1792? No doubt the virtue displayed at this supper sought to denounce the vice of Breton tables, also attacked by Jacquelot, who saw them as an instrument of corruption for those who participated in them. They expressed sentiments “most contrary to the public good”, particularly in the commissioners' constant attempts to influence debates or control delegations to the king. In short, these tables pervert the normal functioning of the Breton “constitution” that some wish to restore after decades of absolute power.

The Breton crisis following the death of Louis XIV went beyond this conflict between civic virtue as a condition for the common good and the satisfaction of the personal interests of the members of the provincial institution by expanding the powers of the estates. From 1726 onwards, they regained the autonomy they had lost in the 17<sup>th</sup> century. They regained the right to form an advisory committee between sessions, composed of two members per order, to monitor military contract awards (*les étapes*). In 1732, the committee was expanded to eighteen members and given authority over spending and control of funds for soldiers' barracks. In 1733, the Comptroller General of Finances, Orry, assigned it the task of distributing the capitation tax and the tithe. Between 1726 and 1733, the intermediate commission created in 1734 began to take shape. For the monarchy and its commissioners, the Bretons were no longer “as stupid as turkeys”<sup>19</sup>. They were elevated to the rank of partners to whom the king not only asked for money but also delegated new tasks. Administrative empowerment calmed the situation by incorporating goodwill. First six, then eighteen, and finally nearly a hundred deputies, renewable every two years, were granted an essential freedom, in line with the conception of the Ancients, that of participating in collective power on a constant basis. In this way, the king demonstrated his renunciation of the ideal of absolute domination and promoted a more inclusive political system, which restored meaning to the practice of the assembly. Through the freedom he granted, he renewed ties with the nobility of Brittany,

who began to attend the assembly more frequently: from 300 members in 1724, their number rose to over 900 in 1728, and in subsequent sessions, the number varied between 600 and 800 members (Rebillon 1932, 96).

As a result, tables are thriving because they are no longer seen as a place where guests are bewitched and the spirit of the institution is corrupted, but rather as the ideal setting for the *Mikropolitik* theorized by Wolfgang Reinhard, who reminds us that politics is not just about setting great ideas such as homeland or freedom in motion – what he calls “*Makropolitik*” – but also the promotion of particular interests that motivate individuals and whose satisfaction is not necessarily bad in itself if conventions are respected (Reinhard 2011, 640 quoted by Harivel 2016, 23). Tables – with their wines and profusion of food – are to the politics of the states of Brittany what the *Piazzetta del Broglio*, opposite the Doge’s Palace – now Piazzetta San Marco – is to Venetian politics of the 17<sup>th</sup> and 18<sup>th</sup> centuries: the place for informal practices, perhaps illegal but not necessarily illegitimate. The tables thus embodied the gray area of arrangements that were tolerated as long as they were not officially condemned, which happened in 1776.

The oil in the Breton political system turned sour once the mid-18<sup>th</sup> century had passed. After unsuccessfully attempting to reform the estates from above in 1767, the monarchy turned its attention in 1776 to the tables, which were more modest but perhaps also more strategic targets in order to restore calm to the assembly, where many parliamentarians refused to accept tax increases motivated by the cost of the Seven Years’ War. The decree of March 29, inspired by Turgot, maintained only four: that of the king’s first commissioner and those of the presidents of the orders. Those of the officers of the estates disappeared (Dupuy 1881; Rebillon 1932, 388). Turgot invoked the need to make savings and limited attendance at those that were maintained to around forty guests, compared to the hundred or so individuals, at the very least, who attended those of the Maréchal d’Estrées! Austerity thus descended on Brittany. But no one was fooled. The aim was to transform the tables of the estates into the king’s tables so that only one influence would be exerted, that of the commissioners, putting an end to the “secret meetings where the opposition’s maneuvers were prepared” (Pocquet 1914, 342). When this ruling was announced on October 1<sup>st</sup>, the nobility, who, like the other orders, had just heard Mass of the Holy Spirit and agreed to the free gift, rose up and let themselves be carried away by the torrent, according to the beautiful expression of Bateau de Girac, who recounted the session to the Comptroller General. As one man, they considered the regulation insulting to the assembly, shouting for more than two hours to demand, since the argument put forward was economic, the abolition of all the tables<sup>20</sup>. The choice of the worst-case scenario was in fact motivated by the need not to leave the first commissioner with a monopoly on *the Breton broglio*. The nobility, in full theatrical mode, had no trouble turning the economic argument against the king. They announced a *boycott* of the commissioners’ tables to avoid the expense. The savings made would provide additional resources to “come to the aid of the people of the province”, a view shared by the other two orders<sup>21</sup>.

Let us return to the Venetian comparison to better understand the implications of the 1776 ruling. According to Maud Harivel’s research, in 1695 the Serenissima passed a very strict law against *broglio*, which sparked a debate among clerks and lawyers, giving rise to the expression *broglio onesto*. The expression refers to political behavior that is accepted within an informal sphere and that the patricians strive to put into practice<sup>22</sup>. By reducing the number of tables, Turgot can be seen as seeking to achieve the same objective of policing political debate in order to make it more honest, that is, more subject to the word of the king’s men. However, the reaction of the orders led to the elimination of any possibility of preparing minds and votes before entering into the theater and withdrawal to the chambers. The brand-new commander-in-chief, the Marquis d’Aubeterre, a military man and former ambassador to Vienna and Madrid, complained about this to the Comptroller General Clugny de Nuits, who had replaced Turgot, pointing out that “he is reduced to dining and supping like a poor ambassador in Venice”<sup>23</sup>. The comparison is worth noting because it suggests that the Marquis, himself a former ambassador to Vienna, Madrid, and Rome, viewed his position in the manner of a diplomat. The reactions to the decree of March 1776 literally prevented him from fulfilling it. The decree had the effect of depriving him of a convenient negotiating space in line with the recommendations of François de Callières, who, at the beginning of the century, had advised all ambassadors “that their magnificence should be apparent in their carriage, livery, and other equipment; that cleanliness, abundance, and even delicacy reign at his table, that he often

gives parties and entertainments to the principal persons of the court where he is and to the prince himself<sup>24</sup>. In the face of this misfortune, Aubeterre chose to put on a brave face, pointing out that despite the resolution of the Estates, some of their members were coming to his house to greet him, proof that the parliamentary work of the Estates could not do without these other places of deliberation, which were these open tables. In 1784, Calonne, the new Comptroller General of Finances, chose to reverse Turgot's decision and restore them in their entirety, as if, in the end, politics could not do without this kind of sociability, which today is known as gastrodplomacy, based on beverages, food, and expertise, all considered instruments of influence.

Ultimately, the introduction of wine and good food into the political world of the two great assemblies of the Bourbon kings of France reveals that Breton tables ultimately have little in common with Burgundian feasts, apart from the primary consumption of wine and food. The tables prepared the work of the assembly, while the feasts were a way of thanking the members of the assembly for their goodwill. The tables are the scene of Breton political autonomy, as evidenced by the monarchy's desire to control them, while the feasts offered by the Prince of Condé demonstrate the monarchical power's hold over the members of the estates. Food brings together and distinguishes two political climates: one – that of Burgundy – still marked by the weight of honors to be rendered to the guests of a banquet ordered by the king, and the other, that of Brittany, where political honesty is under debate due to the existence of several places integrating political games and particular interests, sometimes divergent but sharing the same source of funding. Between these two functions, wines are an obvious common ground. Their versatility allows them to accompany each of the two political situations outlined above. By these actions, they are an undeniable marker of a history that deserves further exploration.

## Notes

- 1 Letter from Madame de Sévigné to Madame de Grignan, August 5, 1671, in *Lettres de Madame de Sévigné, de sa famille et de ses amis*, Paris, Dalibon, 1823, vol. VIII, pp. 172-173.
- 2 François Jacquelot de Boisrouvray, *Journal inédit d'un député de l'ordre de la noblesse aux États de Bretagne pendant la Régence (1717-1724)*, in *Archives de Bretagne, recueil d'actes, de chroniques et de documents historiques rares ou inédits*, ed. G. de Closmadeuc, Rennes, Société des Bibliophiles Bretons, vol. XIII, 1895.
- 3 *Ibid.*, p. 60.
- 4 *Ibid.*, p. 152.
- 5 National Archives (hereafter A.N.): H 347 cited by Marcel Marion, *La Bretagne et le duc d'Aiguillon, 1753-1770*, Paris, Thorin, 1898, p. 9.
- 6 François Jacquelot de Boisrouvray, *op. cit.*, p. 169.
- 7 *Ibid.*, p. 151.
- 8 Dubuisson-Aubenay, *Journal des États de Bretagne tenus à Nantes en 1636 par Dubuisson-Aubenay*, *Bulletin de la Société archéologique et historique de Nantes et de la Loire-inférieure*, vol. 67, 1927, p. 368, p. 371, p. 374 and 375.
- 9 Homer, *The Odyssey*, Canto X, 210-243.
- 10 François Jacquelot de Boisrouvray, *op. cit.*, p. 151.
- 11 A.N.: H1-748-123, minutes of the ceremony (1764-1789).
- 12 Musée Condé (M.C.), ms 1390 and 1391, *Recueil des pièces sur l'administration de Bourgogne de 1647 à 1702 formé par Henry-Jules de Bourbon, duc d'Anguien, gouverneur de Bourgogne*, vols. I and II, 17th<sup>e</sup> – XVIII<sup>e</sup> century; ms 1392-1397, *registre général des actes relatifs au Gouvernement de Bourgogne (1671-1722)*.
- 13 *Ibid.*, ms. 1390 (1mi.276), fol.282.
- 14 Côte d'Or Departmental Archives, *registre général des actes relatifs au Gouvernement de Bourgogne*, 1 Mi 344.
- 15 A.D.C.O., *registre général des actes relatifs au Gouvernement de Bourgogne*, 1 Mi.344.
- 16 *Ibid.*: «only those who drink stand up and remove their hats, and we do not all drink at once as we do at the king's table», fol. 283 et seq.
- 17 «The wise Symposiarch will kindly intertwine a playful person between two wise people, a peaceful person between two quarrelers, and between the Sophists a temperate person, the old chatterbox next to a young apprentice, the poor person eager to join the rich liberal, the angry and sudden person between two cold and stale people. And in doing so, he will not only avoid the boredom of some and the jealousy of others, which is not easy to escape when it comes to rank, [but] such a beautiful order will also result in a sweet and pleasant harmony between each other and all together», Jean Bodin, *Les Six Livres de la République*, Jacques Du Puys, Paris, 1577, Book 6, chapter VI, p. 769 et seq.
- 18 Joël Cornette, *Le Marquis et le Régent. Une conspiration bretonne à l'aube des Lumières*, Paris, Tallandier, 2008
- 19 François Jacquelot de Boisrouvray, *op. cit.*, p. 198.
- 20 A.N.: H.389, letter from Bareau de Girac to Mesnard, October 1, 1776.
- 21 *Id.*, letter from Bareau de Girac to Mesnard, October 4, 1776, fol. 63
- 22 Maud Harivel, *thesis, op. cit.*, p. 40.

23 A.N.: Letter from the Marquis d'Aubeterre to Mesnard de Cornichard, October 4, 1776, H.389, fol. 71-72.

24 François de Callières, *De la manière de négocier avec les souverains*, Chapter III, «Des qualités et de la conduite du négociateur», Amsterdam, 1715, p. 23.

## References

### Caron M.Th.

1996 *17 février 1454: le Banquet du Voeu du Faisan, fête de cour et strategies de pouvoir*, «Revue du Nord», vol. 315.

### Durand S., Jouanna A, Pélaquier É, Donadieu J.P., Michel H.

2014 *Des États dans l'État. Les États de Languedoc de la Fronde à la Révolution*, Geneva, Droz.

### Jouanna A.

2014 *Le pouvoir absolu. Naissance de l'imaginaire politique de la royauté*, Paris, Gallimard.

### Swann J.

2003 *Provincial Power and Absolute Monarchy. The Estates General of Burgundy, 1661-1790*, Cambridge, Cambridge University Press.

### Beik W.

1985 *Absolutism and Society in Seventeenth-Century France. State Power and Provincial Aristocracy in Languedoc*, Cambridge, Cambridge University Press.

### Collins J.

1994 *Classes, Estates and Order in Early Modern Brittany*, Cambridge, Cambridge University Press.

2016 *La monarchie républicaine: État et société dans la France moderne*, Paris, Odile Jacob.

### Cornette J.

2008 *Le Marquis et le Régent. Une conspiration bretonne à l'aube des Lumières*, Paris, Tallandier.

### De Vooght D.

2012 *The King Invites. Performing Power at a Courtly Dining Table*, Brussels, Peter Lang.

### Drouot H.

1937 *Notes sur la Bourgogne et son esprit public au début du règne d'Henri III (1574-1579)*, Dijon, Bernigaud et Privat.

### Dupuy A.

1881 *Le régime parlementaire de la Bretagne au 18<sup>e</sup> siècle. Les états provinciaux en 1776*, Rennes, Catel.

### Harivel M.

*Entre justice distributive et corruption : les élections politiques dans la République de Venise (1500-1797)*, doctoral thesis in history, supervised by Simona Slanicka and Jean-Claude Waquet, University of Bern and École Pratique des Hautes Études, 2016.

### Lecuppre-Desjardin E.

2016 *Le royaume inachevé des ducs de Bourgogne (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Paris, Belin.

### Loiseau J.

2017 «*Les festins du roi. Alimentation et politique à l'occasion des États provinciaux dans la France des XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*», *Banquets, gastronomie et politique dans les villes de province (XIV<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles)*, sous la dir. de Philippe Meyzie, Bordeaux, Féret.

### Pierron J.Ph.

2021 *Le chemin trouble du consentement. Du consentement formel au consentement existentiel*, «Les cahiers de la justice», Paris, Dalloz, n. 4.

### Pocquet B.

1914 *Histoire de Bretagne*, Rennes, vol. VI.

**Rebillon A.**

1932 *Les États de Bretagne de 1661 à 1789*, Paris, Picard.

**Reinhard W.**

2011 *Die Nase der Kléopatra. Geschichte im Lichte mikropolitischer Forschung. Ein Versuch*, «Historische Zeitschrift», vol. 293.



## WINE DIPLOMACY AT THE BRUSSELS ROYAL COURT PRIOR TO 1914<sup>1</sup>

### *La diplomazia del vino alla corte reale di Bruxelles prima del 1914*

Peter Scholliers

DOI: 10.36158/sef6326c

#### Abstract

Using documents from the archives of the royal palace in Brussels, this paper assesses for the first time the importance of wine consumption at a royal court in the nineteenth century. It addresses the overall attitude towards wine consumption in Belgium, the royal wine cellar and its reputation and, more comprehensively, the daily wine drinking and the drinking at gala dinners. The paper concludes that wine drinking at the royal palace was very significant in material and immaterial terms, which was particularly the case at diplomatic events. This, of course, contrasted highly with the broad temperance movement of those days.

*Utilizzando i documenti degli archivi del palazzo reale di Bruxelles, questo articolo valuta per la prima volta l'importanza del consumo di vino in una corte reale nell'Ottocento. Discute l'atteggiamento generale nei confronti del consumo di vino in Belgio, la cantina reale e la sua reputazione e, più approfondito, il consumo quotidiano di vino e il consumo durante le cene di gala. L'articolo conclude che il consumo di vino al palazzo reale era molto significativo in termini materiali e immateriali, il che era particolarmente vero negli eventi diplomatici. Questo, naturalmente, era in grande contrasto con il vasto movimento per la temperanza di quei giorni.*

**Keywords:** gastrodiploamacy, power relations, toasting, Brussels Royal Court, gala dinners.  
*Gastrodiplomazia, relazioni di potere, brindare, Corte reale di Bruxelles, cene di gala.*

Professor Emeritus **Peter Scholliers** is scientific collaborator with FOST (Interdisciplinary Historical Food Research), Vrije Universiteit Brussel (VUB). His main interest concerns all aspects of the history of food since the late 18<sup>th</sup> century. Recent publications include *A History of Bread. Consumers, Bakers and Public Authorities since the 18<sup>th</sup> Century* (Bloomsbury Academic, 2024) and *Congolese Culinary Traces in Belgium between 1885 and 1940*, in *European Empires on a Plate*, edited by I. Berti et al. (Routledge, 2025), 145-161.

**Peter Scholliers**, professore emerito, è collaboratore scientifico del FOST (Interdisciplinary Historical Food Research), Vrije Universiteit Brussel (VUB). Il suo principale interesse riguarda tutti gli aspetti della storia dell'alimentazione dalla fine del XVIII secolo. Tra le sue pubblicazioni recenti figurano *A History of Bread. Consumers, Bakers and Public Authorities since the 18<sup>th</sup> Century* (Bloomsbury Academic, 2024) e *Congolese Culinary Traces in Belgium between 1885 and 1940*, in *European Empires on a Plate*, a cura di I. Berti et al. (Routledge, 2025), 145-161.

Rulers use cuisine to demonstrate power and to honour, soothe or persuade people. This practice, referred to as culinary diplomacy, is of all times but developed particularly with the arrival of the modern nation-state in the early nineteenth century (Chapple-Sokol 2013, 163-165). In Europe, wine was inextricably part of it, to which «Le Journal de Bruxelles» testified in 1872 when it commented on the banquet offered to the king of the Belgians during his formal visit to the city of Ghent. This event welcomed hundreds of prominent people from Belgium and abroad, including parliamentarians, diplomats, members of government, bankers, aristocrats and high civil servants. The newspaper wrote: “One toasted in a friendly way. The bottles of Champagne were uncorked with ardour. The guests fraternized ever more, glasses touched, handshakes were exchanged” («Journal de Bruxelles», 18 September 1872, 2). The “warmth of wine” smoothed the contacts, which, according to eighteenth-century diplomat François de Caillères, “often revealed important secrets” (de Caillères 1757, 67 and 149). The role of wine is effectively caught by the following quote: “It is no longer wine but diplomacy that is poured in the crystal glasses”, which concluded a reasoning about wine as a very earnest topic of conversations among diplomats, which may become a “source of grave embarrassment and diminishing influence for the uninitiated” (Constantinou 1996, 139).

If historians do not doubt the role of food in diplomatic relations, the role of alcohol remains in the dark. A recent, in-depth survey of the scientific literature about culinary diplomacy, gastrodiploacy and food diplomacy – yes, there is a difference – did not mention alcohol at all (Cabral, Lavrador, Orduna, Moreira 2024). Two reasons may explain this. One is that the contemporaries paid little attention to the drinking of wealthy people and, consequently, historians have but few documents available (Kneale 2023, 48). The second reason is that the historical research about drinking in high circles very rarely focused on diplomatic events (see, for example, Conca Messina, Le Bras, Tedeschi, Pineiro 2019-2020), even when royal or presidential courts are studied (Fedyukin, Colis, Zitser 2022; Lair 2011; Ludington 2011). Definitely, wine consumption at diplomatic dinners in the nineteenth century deserves to be properly investigated, which concurs with the recently coined *enodiplomacy* of today’s international relations (Negrín, Lacoste 2022).

Many questions arise, among which the central one about the actual importance of wine drinking at gala dinners in the modern period, which can be tackled, for example, by examining the ratio between the spending on food and that on drinks. Other relevant questions: did wine consumption change over time; did the nature of the guests determine the choice of wines; did the host impose his/her preference; did women toast; did wine fads occur; was Champagne inevitable? These questions exceed the interest in culinary diplomacy and address general issues of alcohol consumption. *Diplomatic drinking* could not exist, and cannot be explained, without the approval of drinking alcohol by these circles: “Alcohol was part of the lifestyle of the bourgeoisie and not only at parties and social occasions” (Vleugels 2013, 72). The widely accepted alcohol consumption of the rich gets more weight in view of the sweeping temperance movement that particularly was aimed at the working classes as part of *la question sociale* (Blocker, Fahey, Tyrrell 2003, 259)<sup>2</sup>.

The Brussels royal court, as a locus of political power and cultural influence, offers an excellent milieu for studying the function of wine in diplomatic relations. The kings of the Belgians aspired at playing an international role, which was facilitated by close contacts with rulers all over Europe (Delcorde 2010, 24-45). Hence, numerous gala dinners, special luncheons and magnificent balls were organized where the elites from Belgium and abroad convened: between 1835 and 1914 over 44,000 guests dined at the palace (Scholliers 2024, 65). The royal archives preserve information to disclose these activities, which have been studied earlier without, however, addressing systematically the consumption of alcoholic beverages (De Vooght 2012). Documents of the *Liste civile* (the annual allowance from parliament for spending related to the king’s functions), the *Grand maréchal de la cour* (who managed the staff and the special expenditures), and secretaries to the king (keeping notes, letters and reports) contain data on the expenses incurred for wine (1894 to 1914), an inventory of the wine cellar (1913), and detailed records of the dinners and the wine consumption (1869 to 1895)<sup>3</sup>. I supplement these documents with writings on wine, trade, diplomatic relations and traveling, and with newspapers and magazines.

The paper has three sections that move from the general to the specific. The first section surveys the wine consumption in Belgium to provide an overall background. This is followed by a section about the royal wine

cellar and its reputation. The third section starts by briefly assessing the daily wine consumption at the royal table but focuses primarily on the role of wine at gala dinners.

## 1. Wine Culture in Belgium

In his 1852 book on wine consumption in Belgium, agronomist Auguste Royer applauded the many *bonnes caves*, quoting provocatively a French author, unnamed, who wrote “that there are more true connoisseurs in the smallest hamlet in Belgium than in Paris” (Royer 1873, 9). Royer explained this phenomenon by the fact that Belgium welcomed wines from all over France, which would differ from the narrow preferences of the Parisians. More than a decade later, this view was endorsed by a traveller’s guide, adding that “The wine in Brussels may be expensive, but it is very good and far better than in Paris” (de Conty 1865, 11). Three decades later, a report on the trade between Belgium and France reiterated this view: “The wines are treated with great care, the cellars are excellent and the French are surprised to find in Belgium better wines of the same cru and year than in France”, which was explained by the fact that “every well-to-do Belgian family holds on to the honour of having a well-stocked cellar of wines from Bordeaux, Burgundy and Champagne” (Hartmann 1897, 129). Of relevance: two of the three statements were made by Frenchmen.

Royer meticulously commented on prices and characteristics of renowned and ordinary wines and concluded that many Belgians were well-informed about German and Spanish wines but above all about French wines which they bought ever more. Rising prices in the 1850s and early 1860s did not prevent this. In fact, only the disastrous blight of grapevines in France between 1875 and 1885 – due to phylloxera – slowed down the increasing wine drinking (Van den Eeckhout, Scholliers 1983, 293-296). Neither the excise tax nor the influential temperance movement stopped the expansion: the tax did not change between 1865 and 1913 (Van de Perre 2008, 65), while the latter ignored wine and beer, accepting the idea of some medical benefits of both drinks, if consumed in moderation (Seeböhm Rowntree 1911, 417; Vleugels 2013, 139-140).

The rich wine culture of the Belgians becomes manifest thanks to the recurrent advertisements of *ventes de vin* in newspapers<sup>4</sup>, the press’s panic about the phylloxera-calamity, the publication of wine guidebooks and specialized magazines (e.g. Royer 1873; *Vade mecum* 1886; *Le vin et la cave* 1895; *Le guide vinicole* 1895-1900), the fast expanding wine assortment of the nationwide chain-store Delhaize after 1885 (Van den Eeckhout, Scholliers 2011, 51), the copious wine stocks of well-off families (Segers 2024; Van de Perre 2008, 75-77), the rich *carte des vins* in restaurants, the latter’s appreciation by travellers’ guides (e.g., de Conty 1865, 11), and the wine’s importance in cookbooks (e.g., Cauderlier 1861; de Gouy 1896). Above all, the enthusiasm for wine materialized in the rising per capita wine consumption, which contrasted to the declining one in the Netherlands, Great-Britain, Germany and Scandinavian countries (Blijleven 2022, 34; Harding 2022, 19 and 27). The Belgian average reached 4.7 litres of wine per capita in 1905 (rising from 2.2 in 1831), which came close to the German consumption (6.6 litres) and was above that of Great-Britain (1.6), the Netherlands (1.5) or Sweden (0.6), but far below France (139), Italy (114) or Switzerland (74) (Van de Perre 2008, 62 and 64).

In 1858, a *Bruxellois* drank 7 litres of wine per capita per year, or 2.7 times more than the Belgian average (Abolition 1867, 78-80). Local data after 1860 are lacking, but very likely, by 1914 the Brussels wine consumption grew to a maximum of 29 litres per capita per year (8 cl per day). This estimate accepts an increase of 2.7 percent per year, which is based on the city’s booming number of wine wholesalers and retailers from 235 in 1860 to 948 in 1912 (Liste 1860-1912). The multiple and expanding functions of Brussels accounted for the high wine consumption. The city was an important industrial hub (textiles, metal works, luxury goods, transport), but primarily an administrative, financial, political, legal, cultural, scientific and diplomatic place that housed a growing number of wealthy aristocrats, bankers, industrialists, lawyers, politicians and foreigners. They were the wine drinkers, as observed by the British sociologist Benjamin Seeböhm Rowntree (1911, 603). The Brussels royal court played a crucial role in the capital’s social life by organizing luncheons, dinners, balls and receptions with dozens of guests from Belgium and abroad, as well as more intimate meals with a handful of diners.

## 2. The King's Wine

Wine was taken seriously at the Brussels palace, just as at most other European courts (Harding 2022; Lair 2011; Ludington 2011, Samancı 2012, 343 and 350). In the 1830s, a sommelier oversaw the buying of the wine<sup>5</sup>, but later the *maitre-d'hôtel* performed this task, supervised by the *Grand maréchal de la cour*. The *maitre-d'hôtel* was responsible for both the *cave* (wine cellar) and the *bouche* (meals). He was very well paid. In 1859, for example, Frédéric Reilse (born in 1817 in Sonderhausen, Thüringen, Germany) started work at the Brussels royal palace in 1835, became *maitre d'hôtel* in 1847, and earned 4,000 francs per year in 1859, which was more than twice the salary of the *chef de cuisine*<sup>6</sup>. For his fifty years of loyal service, the king offered him “abundant gifts, as well as the gold medal of merit” (*La Trique*, 11 August 1889, 3). A *chef cavier* appeared in the documents around 1890, but the function must have been created much earlier. He oversaw the handling, bottling and inventorying of the wine.

Wine storage was taken good care of. The wine cellars of the gracious mansions that were rebuilt to become the royal palace in the late 1820s, were gradually modernized. By 1900, five cellars were available, with a total surface of 230 square meters that could contain thousands of bottles to be laid in brick boxes that were numbered. The cellars were right beneath the dining rooms and accessible by stairs and an electric elevator. Beer and mineral water were stocked in distinct spaces<sup>7</sup>.

In 1827, the wine cellar of the Brussels palace of Willem I, king of the United Kingdom of the Netherlands, contained 7,251 bottles (Blijleven 2022, 46-48). 1,634 were white wines (Chablis, Tenerife, Jerez, ...), 528 were of undefined colour (Languedoc, Cape, ...), and 5,089 were red of which Bordeaux wines represented the majority. Of the total, 47 percent were Bordeaux wines like Margaux, La Tour, Lafitte or Saint-Julien. In the aftermath of the Belgian Revolution of 1830, some newspapers suggested to sell king Willem's wine, which was done as late as 1849 («Journal de la Belgique», 11 September 1849, 4). In 1913, an inventory of the wine cellar of king Albert I mentioned 7,992 bottles, meticulously noted with specificities about the year of production<sup>8</sup>. Bordeaux wines still made the majority (45 percent were Saint-Julien, Lagrange or Margaux). White wines from Bourgogne, Champagne and, somewhat less, the Rhine region totalled 1,200 bottles. Sweet wines and liquors accounted for 1,610 bottles. The 1913 inventory added hand-written qualifications as “très bon” or “bon” next to specific wines (figure 1). The total value of the wine in 1913 amounted to 29,725 francs, or on average 3.71 francs per bottle. Château d'Yquem 1865 was the most expensive (15 francs), an undefined *vin des côtes* the cheapest (0.75 francs, used for cooking).

The *Grand maréchal de la cour* bought the wine from local merchants as well as directly from producers. The *chef cavier* controlled and certified each delivery. Some merchants were allowed to be called *fournisseur de la Cour* (i.e., “by appointment to the court”), a title that the palace awarded from 1833 onwards, and which was proudly mentioned in the traders' advertisements. The palace bought wine in large amounts, whether in bottles or barrels. For example, in April 1900 the Bordeaux producer Cuzol & fils sent to the palace four barriques (of 225 litres each) of premier cru Saint-Emilion 1899 (at 350 francs a barrique) and one of Château Lafitte 1899 (at 650 francs)<sup>9</sup>. The price per litre was low (2.90 francs for the Lafitte), but taxes, insurance, transport cost and bottling inflated it.

Most likely, the big purchases allowed a price reduction. The 1903 price list of the fancy restaurant La Rose d'Or (Antwerp) allows to compare the value of the king's wine. Eight top wines (Romanée, Léoville, Yquem, Hochheimer...) cost together 63 francs in the restaurant, whereas the value of the same wine in the king's cellar was set at 57 francs, or 10 percent less<sup>10</sup>. No doubt, in 1827 and 1913 the king's wine cellar contained the *right* wines that concurred entirely with the posh preference of the day (compare to Segers 2024, 77 and 83-86; Van de Perre 2008, 79-80).

The mention of the palace's wine in the press in 1831 occurred exceptionally because of the general discretion about the royals in those days. As a rule, newspapers just mentioned, “A gala dinner took place at the Brussels palace”. Now and then the guests were named, especially when they were prominent. In the 1890s, this reticence weakened, which could be linked to the changing position of the nobility in a democratizing society, as well as to the growing negative image of Leopold II due to sex scandals and his Congo policy (Bombeek 2009, 98-99, 164 and 167). But when the king and queen attended a gala dinner outside the palace, the press often gauged the food and drinks.

*Liste des Vins en cave rue de la Régence.  
le 6 mai 1913.*

Designation des Vins.	Bouteilles	Prix.	Montant		
<u>Bordeaux:</u>					
Branne Mouton	X 1864	7.-	658	- +	Caveaux N° 183
Château Lafite	X 1870	8.-	416	- +	= 182
Latour	X 1870	8.-	387	- +	= 181
Margaux	X 1870	8.-	1264	- +	= 172
St Julien	X 1870	3.-	59	- +	= 194
Léoville Lascaze	X 1874	5.-	60	- +	= 193
Gruaud Larose	X 1874	4.50	103 50	- +	= 192
Pauzac	X 1875	5.50	504 50	- +	= 194
Léoville	X 1878	5.50	93 50	- +	= 201
Pauillac	X 1878	3.-	66	- +	200
Bonnet Canet	1878	4.50	13 50	- +	
Margaux Supérieur	X 1878	3.-	69	- +	195
Jurins Brages	X 1878	4.50	148 50	- +	196
Branne Mouton	X 1878	5.50	55	- +	191
Bisbon Longueville	1881	5.50	5 50	- +	
Château d'Angennes	X 1881	5.-	70	- +	164
St. Emilion	X 1887	2.50	372 50	- +	170
St Julien	X 1887	2.75	662 75	- +	174
Margaux	X 1887	2.75	990	- +	174
Cantenac p. sup. m.	X 1887	2.80	425 60	- +	190
Cantenac p. inf. m.	X 1890	2.50	540	- +	179
St. Julien	X 1893	3.-	4440	- +	173
Château Lagrange	X 1893	4.-	2360	- +	178
Σ reporter France:			13,343 85		177

Figure 1. Page one of the inventory of the king's wine, 1913. Source: ARP, Fonds Goffinet, no. 672, *Liste des vins en cave rue de la Régence le 6 mai 1913.*

Overwhelming attention emerged at the occasion of a *fête brillante* that Leopold I offered to the Brussels bourgeoisie in January 1844. It was organized in the *Théâtre de la Monnaie* for 3,350 guests (the royal palace being too small, then). The event attracted hundreds of nosy gazers. A newspaper listed the innumerable exquisite dishes and wines: “1,500 bottles of sparkling Champagne, 1,200 bottles of Bordeaux, 300 bottle of Madeira, Rhine and white Bordeaux, together 3,500 bottles” (*«Journal de la Belgique»*, 25 January 1844, 1-2). Another newspaper was equally impressed by the event but mentioned much more wine: “And to wash it all down: 4,000 bottles of Champagne and 6,000 bottles of Bordeaux” (*«L'Indépendance belge»*, 25 January 1844, 3). And yet another newspaper offered alternative data: 4,000 bottles of champagne and 8,000 bottles of wine (*«L'Organe des Flandres»*, 26 January 1844, 3)! So, according to the source, each guest would have had between one and an incredible 3.5 bottles (75 to 260 centilitres), all sorts mixed and assumed that all bottles were emptied. A French daily estimated the cost of the wine at 20,000 francs (*La Quotidienne* 25 December 1843, 3). Quite often, menus of dinners offered to the royal couple mentioned the wine distinctly, as was the case in August 1853, when the city of Ghent welcomed the king and the queen (figure 2). Mentioning the wine underscored its importance. At other occasions, the wine was noted between the list of dishes, which corresponded to the strictly prescribed meal order, to be found in wine manuals.

Between 1860 and 1890, the press reported less on royal gala dinners. Yet, their splendour did not diminish, but there was no need to organize feasts outside the palace because new, superb dining and reception rooms



Figure 2. Menu of the formal dinner of the royal couple when visiting the city of Ghent in August 1853, with separate mention of the wine at the bottom of the card: Haut Sauterne, Champagne Crémant, Johannisberg, Hochheimer, Saint-Julien, Château Lafitte and others. Source: Library of Ghent University, <https://lib.ugent.be/en/catalog/rug01:002330377>.

were added to the palace after 1860: the *salle de marbre*, the *grande galerie* and the *salles des glaces* (Molitor 1993, 88 and 125; Smets 2000, 56-60). Also, a brand new, large kitchen was installed in the basement (Adriaenssens 2012, 9). News about royal dinners seeped occasionally through in the press when the royal couple dined out. For example, in 1869 in Liège, the 3,000 guests at a *banquet-monstre* in honour of the royal couple received half a bottle of Bordeaux and an entire bottle of Champagne each, totalling 112 cl (*La Meuse* 11 September 1869, 2). Some years later, the royal couple was invited in Huy (near Liège), where the wines included Pouillac 1858, Pommard 1846 and veuve Cliquot (*La Meuse* 19 August 1872, 2). During the above-mentioned visit of the royal couple to Ghent in 1872, each of the 1,200 guests got half a bottle of Bordeaux and half a bottle of Champagne (*L'Echo du parlement* 18 September 1872), or 75 cl each.

In 1885 an exceptional newspaper article was published, “Le Roi chez lui”: an account of a day in the life of Leopold II and a caesura with the previous discretion. It mentioned his many activities and good works, including the king’s meals: “Leopold II was endowed with an excellent appetite, but he drank very little and generally watered his wine down” («*La Réforme*», 10 April 1885, 1 which was taken from the Parisian «*Le Figaro*», 9 April 1885, 1). The next day, this piece was commented by other newspapers, and one concluded “All this is fantasy” («*Gazette de Charleroi*», 11 April 1885, 2). Yet, this article seemed to have opened the way to more comments about wine drinking at the court. In 1893, the yearly dinner offered by the king to the members of Parliament led one newspaper to comment that “all guests were satisfied with the food and the wine”, while another noted “Here’s the menu of this meal. Of course, wine, as much as one wished. And the needs of these gentlemen are huge” (*Vooruit* 29 November 1893, 2).

In the 1900s, the press's attention to the wine consumption at the palace grew, which coincided with the more general critical view of the royal family. In 1900, a banquet brought 1,600 guests to the royal table. They were served 400 bottles of Graves supérieur, 400 of Saint-Julien, 400 of Château Carney and 900 of Louis Roderer. Eighty sommeliers poured the wine. Together, 2,100 bottles were uncorked, i.e., 1.3 bottles for each diner or an impressive average of 97 centilitres («Le Patriote», 15 November 1900, 3). The following year, Leopold's wine preference was evaluated: "The King is a great wine connoisseur, particularly of Champagne. He demonstrates this by preferring the Veuve Clicquot Ponsardin, which is, upon my word, the king of Champagnes!" («L'Évènement», 11 February 1901, 2). In 1902, the reverse view appeared in a piece that praised the king's work ethics, intelligence, health and sobriety. The latter emerged in Leopold's frugal meals and drinking: "He drinks three glasses of wine, never more, and moreover this is never heady wine. He has never dipped his lips in a glass of Champagne" («Le Triboulet», 12 January 1902, 2). In the late 1890s and 1900s, a caricatured Leopold II often appeared in advertisements for automobiles and dressmakers but particularly for alcoholic drinks such as Dubonnet, Champagne Mumm or *digestif* Barthomeuf (the latter depicted Leopold with his mistress Cléo de Mérode) (Grand-Carteret 1908, 114, 118), which contributed to the king's image as a wine aficionado. The latter extended to the United Kingdom, as an advertisement for Champagne Laurent-Perrier showed: "His Majesty the King of the Belgians writes 'I find your champagne very good'", followed by the price of the wine («The Daily News», 3 November 1897, 7).

The death of Leopold II led to several comments in the press. Not a bad word about the dead, was the leit-motif of most of them. Referring to the king's wine reputation, one newspaper asked, "Did the king appreciate wine? Perhaps wines from Bordeaux, but certainly not from Burgundy. He was fond of a particular port wine but did not enjoy Champagne. His sobriety was proverbial" («Gazette de Charleroi», 20 December 1909, 2). Another newspaper published a long piece about Leopold II's inheritance, which included the allocation of the wines among his three daughters. "King Leopold possessed superb wines that include all grands crus, about 35,000 bottles of the very best sort" («Le Soir», 15 August 1910, 1). Whether the queen enjoyed wine and which wine this would have been, was totally ignored by the press.

Dining and wining with Albert I were generally viewed as tastier and more sophisticated. In 1910, a newspaper mentioned that wines "are provided by the royal cellar and are served abundantly" («Le Courrier de l'Escaut», 28 December 1910, 2). Another comment about the same occasion was critical about the quality of the wine: "One eats in total silence. A glass of wine is served. A minor Bordeaux. One eats a second dish, which isn't very tasty. Then one is entitled to a second glass of wine. A minor Bourgogne. A third dish is served. It's a bone to chew on. One gets a glass of Champagne, a small herbal tea of St. Nicholas for the use of constipated children. Then comes the dessert, one moves to the next, freezing room where coffee is poured. Ah! This is good: it's warm" («Le Soir», 30 December 1910, 2). Again, comments on the queen's wine consumption were absent.

Clearly, the royal cellars contained many fancy wines. The press mentioned these wines in two ways: the quantity of bottles served at special events, which generally was left uncommented, and the connoisseurship of the kings, which led to contradictory views.

### 3. Wine Diplomacy

I take on these contradictory views in the press to briefly look at the daily wine consumption of the royal couple, which informs about their actual interest in wine. What if the king of the Belgians preferred light Beaujolais wines, disdained Champagne or preferred mineral water? Would that influence the wine served at gala dinners? The pre-printed "Relevé de la consommation de la cave et de la bouche pendant la journée du..." registered daily what was eaten and drunk at the various tables (the table of the king and queen, of the princes[ses], the Grand Maréchal, the court's closest collaborators)<sup>11</sup>. According to some newspapers, Leopold II intervened in the choice of the daily meals. One newspaper ascertained: "The chef presents the menu, and the king erases what he dislikes" («Le Figaro» 9 April 1885, 1). Direct interference appeared in a letter Leopold II

sent to his secretary in 1867, some months after his coronation, in which he interceded in the appointment of a *chef de cuisine* and in the financial matters of the kitchen (Vandewoude 1968, 61). There are no traces of similar involvement about the wine, but this should certainly not be excluded.

The number of diners at breakfast, luncheon and dinner, the bottles of wine and mineral water, the menu and the price of the wine were noted in the *Relevé de la consommation*. I picked one ordinary month in eight years between 1868 and 1895 to establish the average number of bottles of alcohol per person at the king's and queen's table (Table 1). Wine was drunk every day, albeit with a few exceptions as in October 1871, when no wine, liquor or Champagne were served for seven days, with no apparent reason like illness, travel or number of guests. At least one bottle of mineral water (Célestins, Evian, Vichy...) was put on the table daily.

The wine consumption fluctuated between a minimum of 11 cl per diner in 1868 to a maximum of 26 cl in 1891, the average being 17 cl for the whole period. But the trend was on the rise: plus 50 percent between 1868/1871/1879 and 1888/1891/1895. The absence of wineless days had an impact. The daily 17 centilitres were far more modest than the quantities that were quaffed during gala dinners, as suggested by the above-mentioned newspapers. Of course, these quantities represent averages that assume that bottles were emptied and ignore individual intake: possibly the king and the male guests drank (much) more than the queen and the female guests.

Saint-Julien, Château Lafitte, Médoc, Château Larose and Chablis were commonly poured in the royal glasses, names that were pre-printed on the *Relevé de la consommation*, which showed their frequent consumption. Particularly Château Lafitte (12 francs per bottle) and Saint-Julien (2.5 francs) were served. Later, Château Larose (9 francs) and Château Margaux (5.75 francs) were preferred. The value of the wine at the royal table oscillated around 8 francs per bottle, which was higher than the average bottle in the king's cellar in 1913. Alongside these brands, also Malaga, Schiedam, Sherry and Curaçao appeared frequently on the king's table. Champagne was served when guests were present, which occurred, for example, during five days in October 1885. No doubt: fancy, expensive wines were part of the daily life at the king's table.

Gala dinners required laborious planning. The *Grand maréchal de la cour* oversaw every detail: the guest list, their number, the gender balance, the seating arrangement at the table, the invitation cards, the order of entering the dining room, the dress code, the printed menu card, the decoration (flowers, e.g.), the timing, the food (in accord with the king and the *chef*), the number of waiters, the toasts and the drinks. Registers were kept that listed the names and function of each guest as well as their positioning at the royal table, which was essential in diplomatic relations (figure 3). As a rule, the king and queen were seated centrally opposed to each other, and close to the main guests. Now and then, this register contained a drawing of the table with the names of all

**Table 1.** Alcohol consumption at the king's and queen's daily table (luncheon and dinner), per month, in selected years, 1868-1895. Source: ARP, *Liste civile, Maison du Roi. Service du Grand maréchal de la cour. Relevé de la consommation de la cave et de la bouche pendant la journée du...*, November 1868, October 1871, October 1879, January 1881, October 1885, October 1888, January 1891 and January 1895. I exclude meals with more than six diners.

	No. of bottles (and litres)	No. of diners*	Bottles per diner	Centilitres per person	Days without alcohol
1868	42.5 (31.9)	285	0.15	11	4
1871	48 (36)	212	0.23	17	7
1879	38 (28.5)	216	0.18	13	2
1881	75 (56.2)	270	0.28	21	3
1885	38 (28.5)	191	0.20	15	3
1888	59.5 (44.8)	272	0.22	16	0
1891	102 (76.5)	295	0.34	26	0
1895	64 (48)	242	0.26	20	0
Average	58.4 (43.8)	254	0.24	17	2.4

\*The number of diners refers to luncheon and dinner during the whole month. E.g., in 1871, "212" indicates an average of 6.8 diners per day (212 divided by 31), or 3.4 per meal, which means that, in general, the royal couple ate with one or two guests.



**Table 2.** Cost of alcohol (“cave”) on total cost of meals at the royal palace in francs, 1882-1910. Source: ARP. Fonds Goffinet, no. 546, *Tableau comparatif des dépenses des années 1882, 1883 et 1884*; ARP *Liste civile, États des comptes du Service de la Bouche; États des comptes du Service de la Cave, 1895-1910*.

	Bouche (A)	Cave (B)	Total (C)	Ratio B/C (%)
1882	237,658	38,509	276,167	13.9
1884	190,742	26,924	217,666	12.4
1895	59,473	19,123	78,596	24.3
1900	58,191	26,158	84,259	31.0
1905	63,314	24,146	87,460	27.6
1910	122,790	19,570	142,360	13.7

**Table 3.** Alcohol consumption during dinners at the Brussels court. Source: ARP, *Liste civile, Maison du Roi. Service du Grand maréchal de la cour. Relevé de la consommation de la cave et de la bouche, 1868, 1871, 1881, 1888 and 1895*.

	Guests	Bottles	Cl / person
9 July 1868	32	25 wine	59
10 May 1871	27	26 wine 2 liquor	77
24 January 1881	52	46.5 wine 27 champagne	106
29 November 1888	75	31 wine 13 champagne 12 liquor	56
8 January 1895	53	38 wine	54
Average	47.8	44	70

Compared to the daily wine consumption of the royal couple (on average, 17 cl per person), the 37 and 55 cl were quite impressive. Did the toasts play a role in the drinking at gala dinners? These required successive salutes which, obviously, could not be done without clinking glasses. That the toasting was a serious matter appears on the occasion of a dinner at the royal palace in August 1873, to celebrate the *Institut du Fer et de l'Acier* (the Iron and Steel Institute): “The moment of the toasts is there. The sequence of the thirteen toasts has been set before. M. Trassenster stands up and gives a short speech, whereafter he drinks to the health of the king of the Belgians” («La Meuse», 21 August 1873, 1).

A more detailed picture of “gala drinking” emerges when a particular year is investigated. I pick 1888 for it is the year with the amplest data. The combination of the “Relevé de la consommation de la cave et de la bouche” (*Liste civile*) with the “Régistre des dîners” (*Grand maréchal de la cour*) allows us to learn about the wine consumption, the individual guests and, hence, the occasion. Twenty gala dinners were organized in that year, of which seven were of particular interest (Table 4).

On average, 33 bottles of wine and other alcoholic drinks were served at the seven dinners, leaving 0.81 bottle per person, or 60 cl each, which concurs with the consumption from the examples between 1868 and 1895. It confirms the overall picture of relatively heavy drinking at gala dinners. A relationship between the number of diners (to indicate the number of toasts and, hence, drinking occasions) and the amount of wine, is lacking.

Going further into details, the seven dinners appear highly relevant in terms of diplomatic relations. On 18 November 1889, on the initiative of Leopold II, the Brussels anti-slavery conference started. It gathered representatives from the German empire, the UK, France, the USA, Italy, Spain, Russia, the Ottoman empire and other nations. The conference aimed at countering the critique about Leopold II's Congo policy, but it was considered “a talking shop”, although one with impact because it was the first meeting devoted to the suppression of the slave trade that led to the Brussels Conference Act of 1890 (Mulligan 2013, 149). This conference was properly prepared by the Brussels court, among which the organization of seven gala meals in the year 1888.

Table 4. Alcohol consumption at seven gala dinners at the royal palace, 1888. Source: ARP, *Liste civile, Maison du Roi. Service du Grand maréchal de la cour. Relevé de la consommation de la cave et de la bouche, 1888*; ARP, *Grand maréchal de la cour, Registres des dîners, no. 460*.

	No of diners	% of men	Bottles of wine	Centilitres per guest	Main guest	Lunch/ Dinner
28 January	35	58	27	58	Lord Vivian	Dinner
9 February	60	51	43	54	Lord Vivian	Dinner
29 April	29	63	29	75	Johann von Alvensleben	Dinner
17 May	36	55	29	60	Henry Shelton Sanford	Dinner
5 June	25	70	18	56	de Jonghe	Lunch
29 November	75	?	58	59	José Gutierrez	Dinner
22 December	30	50	26	65	John Packhurst	Dinner
Average	41		33	61		

On 28 January, a first dinner in preparation of the conference was organized with Lord Vivian, the British Minister in Brussels, Lady Vivian, and the *fine fleur* of the Brussels court. Two weeks later, Lord Vivian again was invited to the palace, now with a larger party of 60, including general Burnell, Polydore De Keyzer (the Lord Mayor of London), Brussels aristocrats and members of the government. Baron Lambermont was present, who would become the chairman of the above-mentioned Brussels conference. On both occasions, plenty of fashionable wines were served: Saint-Julien, Lafitte, Sauternes, Champagne and various sorts of liquor, totaling 56 cl per person.

On 29 April, 29 diners were given 29 bottles of wine, an absolute record: six bottles of Saint-Julien, eight of Champagne, two of Sherry, one Curaçao and Cognac, and an undefined 11 bottles of German wines. Although German wines were drunk at the Brussels court, they came far beyond French wines in terms of status and consumed quantities. But the occasion called for a German touch: Count Metternich, Count Schmettau and Johann von Alvensleben, the Prussian ambassador to Brussels, were among the guests. They were honoured by serving Rhinewines. Baron Lambermont was also present. A gender dimension may appear: 63 percent of the party were men, which was above the proportion of previous occasions (Table 3). Could this explain the higher intake of alcohol<sup>12</sup>? The Prussian ambassador was one of the delegates at the 1889 Brussels conference on anti-slavery trade.

On 17 May, 36 guests were served 29 bottles of the usual fancy wine (including the expensive Château Rauzan, which was only rarely served), or 60 cl per person. Among the guests were Henry Shelton Sanford (former US-ambassador to Belgium), William Burdett Coutts (British MP), William McKennon (ardent colonialist of central Africa) and Francis de Winton (general administrator of the Congo Free State) (figure 3). Was the Château Rauzan a sign of respect to the American guest? When ordering ten boxes of Rauzan in 1790, Thomas Jefferson apparently established the reputation of this wine (Coates 1995, 228).

On 5 June, 25 guests lunched at the royal palace, where they drank 18 bottles of the usual posh wines, or 56 cl each. This time, the party included the Comte de Jonghe who was the Belgian ambassador in Vienna, Baron Whetnall (his colleague in Morocco), and Hubert Van Neuss (the financial administrator of the Congo Free State). They all contributed to the 1889 Brussels meeting. Much more men than women participated in this lunch (70 vs. 30 percent), but this did not lead to more drinking, which nuances the above suggestion. On 29 November, 75 guests dined at the palace, and were offered 59 bottles of the usual wines, including 13 bottles of Champagne, which led to 59 cl each. Five bottles of sherry were opened, which was more than the usual one bottle. Interestingly, later in the evening, another 25 bottles of Médoc were uncorked, which I did not include in the calculation of the wine consumption in Table 3. Adding these 25 to the 59 bottles gives 84, or 1.12 bottle and 84 cl each. Baron Lambermont was again present and entertained the Spanish ambassador to Belgium, Don José Gutierrez Aguëra and other Spanish guests. No special Spanish wines were served, apart from the five bottles of Sherry. The Spanish ambassador participated in the 1889 Brussels conference. Finally, on 22 Decem-

ber, a party of 30 was served 26 bottles of wine, or an intake of 65 cl each. The US-ambassador to Belgium, John Packhurst and the chamberlain to the king of the Netherlands, baron Osy de Zegwaart, were among the main guests. Their role in the 1889 conference is not clear.

## Conclusion

Gala dinners required a faultless organization. No detail was neglected. The Brussels example confirms this but specifically highlights the huge importance of wine at these occasions. Fancy drinking accompanied these occasions and, moreover, appeared to be the central element. It was part of the toasting ritual, and it put moods right since more than enough wine was poured in the crystal glasses: between 37 and 106 cl per diner and meal, the average being 55 cl during (at least) a quarter of a century (1868-1895). A clear relationship between this amount and variables such as the importance of the guests, the moment of the day or the gender composition of the party, appears only regarding the moment of the day: less wine was served at luncheons compared to dinners.

Knowledge about wine was crucial as a means of communication between host and guests, which led to pouring the *right* wines in the glasses. This mix of material and immaterial culture was crucial at diplomatic dinners. As a rule, the most reputed French wines (overwhelmingly from the Bordeaux region) were served during the long nineteenth century, mostly accompanied by Sherry, Schiedam or Curaçao during or after the meal, while a gala dinner without Champagne was unthinkable. On some occasions, the guests were honoured by serving specific wines, as shown by the example of the Rhine wines offered to the German guests in 1888.

At the Brussels gala dinners, wine seemed to have weighed heavier than food, which plainly appeared between 1885 and 1905 when spending on food diminished (fewer dinners and guests; lower cost per meal), but spending on wine fell much less. So, clinking glasses was more important than fancy food, which may be explained by the inevitable toasting ritual.

The wine drinking at gala dinners was embedded in a culture that not only accepts alcohol but also values it. Wine was irrefutably part of the bourgeois life in the long nineteenth century, offering excellent opportunities to underscore the most subtle status differences. In Belgium, the many wine merchants supplied wines of the highest reputation and price, which the connoisseurs appreciated. On top of the social hierarchy were the king and the queen with a daily average of 17 cl of exquisite wines – disregarded the gala drinking. The Brussels average reached about 8 cl per day. In general, the press praised the wine stock of the kings, which indeed included the most renowned grand crus wines of memorable years. The contrast with the condemnation of working-class drinking could not be clearer. A crystal glass full of fancy wine surely differed from a little, murky glass of cheap gin in all possible ways.

## Notes

- 1 Sincere thanks to Baudouin D'hoore, archivist of the Brussels royal palace, for his kind assistance, and to Allen Grieco and Patricia Van den Eeckhout for commenting on a previous version of this text. Quotes in Dutch and French are translated into English. Up to 1914, one Belgian franc equaled one French franc, one Italian Lira, 9 British pence and 19.3 \$ cents. The Brussels palace was successively inhabited by Willem I (1815-1830), Leopold I (1831-1866), Leopold II (1866-1909) and Albert I (1909-1934).
- 2 The “social question” assembled several issues ascribed to the working classes, including strikes, political movements, prostitution, burglary and drinking.
- 3 Archives royal palace (further, ARP): Archives du Grand maréchal de la cour; Archives de la Liste civile; Fonds Goffinet.
- 4 “Vente de vin” (with variations as “vente de vins” or “ventes de vin”) appeared 2,240 times in Belgian newspapers between 1850 and 1914, or 35 announcements per year (<https://www.belgicapress.be/>, accessed 26 July 2025).
- 5 In 1831 sommelier François Rémy was enlisted (ARP, Fonds Goffinet, no. 505), and from 1834 to 1837 Victor François was “sommelier-échanson” (*Annuaire de l'ordre judiciaire du royaume de Belgique* [Brussels: Perichon, 1837, 10], but later this function was no longer mentioned).
- 6 ARP, Grand maréchal de la cour, no. 149. Moreover, additional benefits were added to his salary.
- 7 ARP, Liste civile, Plans. Palais royal de Bruxelles. Plan des sous-sols, 1903.

- 8 ARP, Fonds Goffinet, no. 672, Liste des vins en cave rue de la Régence le 6 mai 1913.
- 9 ARP, Liste civile, Dépenses mensuelles 1905 (October).
- 10 ARP, Fonds Goffinet, no. 672, "Liste des vins en cave rue de la Régence le 6 mai 1913"; *Le Matin*, 1 June 1903, 6.
- 11 ARP, Liste civile, Maison du Roi. Service du Grand maréchal de la cour. Relevé de la consommation de la cave et de la bouche pendant la journée du..., 1868-1895 (with big gaps).
- 12 Among the upper classes, men had the reputation to drink more than women, although most women enjoyed sweet liquors that they saw as medicine (Vleugels 2013, 83-86).

## References

### Abolition des octrois communaux en Belgique

1867 Brussels, Hayez.

### Adriaenssens W.

2012 *Tables en majesté*, Brussels, Fondation roi Baudoin.

### Blijleven R.

2022 *Wijn in Nederland*, Zutphen, Walburg.

### Blocker J., Fahey D., Tyrrell I. (eds)

2003 *Alcohol and Temperance in Modern History*, London, Bloomsbury.

### Bombeek B.

2009 *Een mentaliteitshistorische en politieke benadering van de seksschandalen van het Belgisch koningshuis in de lange 19e eeuw*, Master thesis, Ghent University.

### Cabral O., Lavrador L., Orduna P., Moreira R.

2024 *Gastronomy as a Diplomatic Tool: A Systematic Literature Review*, in "International Journal of Gastronomy and Food Science", n. 38, pp. 1-18.

### Cauderlier E.

1861 *L'économie culinaire*, Ghent, De Busscher.

### Chapple-Sokol S.

2013 *Culinary Diplomacy: Breaking Bread to Win Hearts and Minds*, «The Hague Journal of Diplomacy», 8, 2, pp. 161-183.

### Coates C.

1995 *Grands vins. The Finest Châteaux of Bordeaux and their wines*, Berkeley, University of California Press.

### Conca Messina S., Le Bras S., Tedeschi P., Vaquero Pinciro M.

2019-2020 *A History of Wine in Europe, 19<sup>th</sup> to 20<sup>th</sup> Centuries*, 2 vols., London, Palgrave MacMillan.

### Constantinou C.

1996 *On the Way to Diplomacy*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press.

### de Caillères F.

1757 *De la manière de négocier avec les souverains*, Ryswick, Compagnie des Libraires.

### de Conty H.

1865 *Bruxelles et ses environs en poche*, Brussels-Paris, Rozez & Faure.

### de Gouy J.

1896 *La cuisine et la pâtisserie bourgeoises à la portée de tous*, Paris-Brussels, Lebègue.

### Delcorde R.

2010 *Belgian Diplomats*, Wavre, Mardaga.

**De Vooght D.**

2012 *The King Invites. Performing Power at a Courtly Dining Table*, Brussels, P.I.E. Lang.

**Fedyukin I., Collis R., Zitser E.**

2022 *Drinking Diplomacy: The Saint-Petersburg 'Orde des Antisobres' and Fraternal Culture among European Envoys in Early Imperial Russia*, in "The International History Review", 42, 1, pp. 60-76.

**Grand-Carteret J.**

1908 *Popold II, Roi des Belges et des belles devant l'objectif caricatural*, Paris, Michaud.

**Harding G.**

2022 *Champagne in Britain, 1800-1914*, London, Bloomsbury Academic.

**Hartmann G.**

1897 *Le commerce des objets d'alimentation entre la France et la Belgique*, Paris, Lahure.

**Kneale J.**

2023 *Consumption*, in *Alcohol in the Age of Industry, Empire, and War* edited by Deborah Toner, London, Bloomsbury, pp. 43-64.

**Lair A.**

2011 *The Ceremony of Dining at Napoleon III's Court Between 1852 and 1870*, in *Royal Taste*, edited by De Vooght D., Farnham, Ashgate, pp. 143-169.

**Le guide vinicole belge: organe du commerce des vins et spiritueux**

1895-1900 Brussels, Neefs.

**Le vin et la cave**

1895 Brussels, Maison Carle frères.

**Liste des habitants de Bruxelles et des communes limitrophes classé par ordre alphabétique des professions**

1860-1912 Brussels, Tarlier-Rozet.

**Ludington C.**

2011 *Drinking for Approval: Wine and the British Court from George III to Victoria and Albert*, in *Royal Taste* edited by De Vooght D., Farnham, Ashgate, pp. 57-86.

**Molitor A.**

1993 *Le palais royal de Bruxelles*, Brussels, Crédit Communal.

**Mulligan W.**

2013 *The Anti-Slave Trade Campaign in Europe, 1888-1890*, in *A Global History of Anti-Slavery Politics in the Nineteenth Century*, edited by Mulligan W., Bric M., London, Palgrave MacMillan, pp. 149-170.

**Negrín J.A., Lacoste P.**

2022 *El concepto de Enodiplomacia y su aplicación en los estudios internacionales*, in "Estudios Internacionales", 54, pp. 107-125.

**Royer R.**

1873 *Étude sur les vins qui se consomment en Belgique*, Namur, Godenne (first edition: 1852).

**Samanci O.**

2013 *A la table du Sultan Abdülhamid (1876-1908)*, «Penser, agir et vivre dans l'Empire ottoman et en Turquie», edited by Clayer N., Kaynar E., Paris-Leuven, Peeters, pp. 339-351.

**Scholliers P.**

2024 *De kost van de maaltijden en de culinaire diplomatie van drie Belgische koningen, 1845-1914*, «Virtus. Journal of Nobility Studies», 31, pp. 52-65.

**Seebohm Rowntree B.**

1911 *Land and labour. Lessons from Belgium*, London, MacMillan.

**Segers Y.**

2024 *A Taste of Nobility. The Wine Cellars of Alfred Vilain XIII in Late 19<sup>th</sup>-Century Belgium*, «Virtus. Journal of Nobility Studies», 31, pp. 67-89.

**Smets I.**

2000 *Le palais royal de Bruxelles*, Ghent-Amsterdam, Ludion.

**Vade-mecum des vins et des liqueurs**

1886, Brussels, Lebègue.

**Van den Eeckhout P., Scholliers P.**

2011 *The Strategy of a Belgian Multiple Grocer: Delhaize Le Lion, 1867-1940*, «Entreprises et Histoire» 64, pp. 41-63.

**Van den Eeckhout P., Scholliers P.**

1983 *De hoofdelijke voedselconsumptie in België, 1831-1939*, «Tijdschrift voor Sociale Geschiedenis», 9, pp. 273-301.

**Van de Perre S.**

2008 *Noble Drinking. Wine Consumption in Belgium (1830-1914)* in *The Dining Nobility. From the Burgundian Dukes to the Belgian Royalty*, edited by Janssens P., Zeischka S., Brussels, VUB-Press, pp. 60-80.

**Vandewoude E.**

1968 *Les papiers de Louis Kinkin, administrateur de la liste civile*, «Archives et Bibliothèques de Belgique», 39, 1-2, pp. 28-63.

**Vleugels A.**

2013 *Narratives of Drunkenness: Belgium, 1830-1914*, London, Pickering & Chatto.



## A UNIQUE MEAL TO PROMOTE THE BRAND NEW FRENCH WINE APPELLATION SYSTEM. THE FOURTH LUNCH HOSTED BY «LA REVUE DU VIN DE FRANCE» (OCTOBER 22, 1930)

*Una cena unica per promuovere il nuovissimo sistema di denominazione dei vini francesi. Il quarto pranzo organizzato da «La Revue du vin de France» (22 ottobre 1930)*

Olivier Jacquet

DOI: 10.36158/sef6326d

### Abstract

On October 22, 1930, the fourth lunch of the «Revue du vin de France» was held at the restaurant “Le Calvados” in the Halles de la Villette in Paris. On that day, the magazine invited many of the leading figures in the world of wine, gastronomy, and the French and international press to enjoy eight courses, 19 appellations wines, and 5 eaux-de-vie. While the dishes served partly reflected the rise of regional gastronomy, the wine list and guest list were even more indicative of the new context in which this meal was held. We show how, in the early 1930s, the wine industry attempted to promote a new type of wine: appellation wines. Through effective and complementary networks bringing together producers, sommeliers, gourmets, wine organizations, public authorities, the media, and cultural circles, and with the help of pioneering propaganda campaigns, a new discourse was developed that emphasized origin and terroir.

*Il 22 ottobre 1930, presso il ristorante “Le Calvados”, nelle Halles de la Villette a Parigi, si tiene il quarto pranzo della «Revue du vin de France». Quel giorno, la rivista invita a gustare 8 portate, 19 vini di denominazione e 5 acquaviti molti dei principali attori del mondo vitivinicolo, della gastronomia e della stampa francese e internazionale. Se i piatti proposti riflettono in parte il boom della gastronomia regionale, la carta dei vini e la lista degli invitati evocano ancora di più il nuovo contesto in cui si svolge questo pranzo. Partendo da questo presupposto, mostriamo come, all'inizio degli anni 1930, il mondo vitivinicolo cercasse di promuovere vini di nuova concezione: i vini a denominazione di origine. Attraverso reti efficaci e complementari che riuniscono produttori, sommelier, gastronomi, organizzazioni viticole, autorità pubbliche, media, mondi culturali e con l'aiuto di azioni propagandistiche pionieristiche, un nuovo discorso valorizza l'origine e il terroir.*

**Keywords:** appellation of origin, folklore, gastronomy, propaganda.

*Denominazione di origine, folklore, gastronomia, propaganda.*

**Olivier Jacquet**, doctor-HDR research engineer in contemporary history, he is a member of the UMR CNRS-uB LIR3S and project manager of the UNESCO Chair «Cultures et Traditions Vitivinicoles» at the Université Bourgogne Europe. His work focuses on wine-producing societies and the professional, scientific and political construction of wine produc-

tion and norms in France in the 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> centuries. He also studies the phenomena of prescriptions and descriptions of wines over the course of the long 20<sup>th</sup> century, with a particular interest in the question of changes in drinkers' tastes. He has recently published a book entitled *Le goût des vins d'origine : Genèse, construction et triomphe des AOC au XX<sup>e</sup> siècle*.

*Olivier Jacquet, dottore HDR in storia contemporanea, è membro dell'UMR CNRS-uB LIR3S e responsabile del progetto della cattedra UNESCO «Cultures et Traditions Vitivinicoles» presso l'Université Bourgogne Europe. Il suo lavoro si concentra sulle società viticole e sulla costruzione professionale, scientifica e politica della produzione e delle norme enologiche in Francia nel XIX e XX secolo. Studia inoltre il fenomeno delle prescrizioni e delle descrizioni dei vini nel corso del lungo XX secolo, con un interesse particolare per la questione dell'evoluzione dei gusti dei consumatori. Ha recentemente pubblicato un libro intitolato Le goût des vins d'origine : Genèse, construction et triomphe des AOC au XX<sup>e</sup> siècle (Il gusto dei vini d'origine: genesi, costruzione e trionfo delle AOC nel XX secolo).*

## Introduction

October 22, 1930, *Halles de la Villette*, Paris. The restaurant *Le Calvados* hosted the fourth lunch of the «Revue du vin de France» (RVF). The magazine, founded three years earlier, invited some of the leading figures in the world of wine, gastronomy, and the French and international press to enjoy 8 courses, 19 wines of appellation of origin, and 5 *eaux-de-vie*.

Although this was only the fourth lunch organized by the magazine since its founding in 1927, a look at back issues shows that this meal was a real turning point. The first two lunches were of much less interest and remain insignificant. The first is not even mentioned in the monthly magazine. The second was the subject of a short article of a few lines and brought together the magazine's team around a menu consisting of six very classic dishes, with three of the wines served mentioned in the margin: a Monthelie, a Bordeaux *château* and a Piper-Heidsieck Champagne. The third edition of the «RVF» dinner, held on May 24, 1930, at the Viel restaurant in *La Madeleine*, is of some historical interest. Three pages are devoted to it. The meal brought together 8 guests from outside the magazine, mainly from the wine trade union, the restaurant industry and, to a lesser extent, the press. The menu consisted of nine courses, accompanied by 7 fine wines from several French regions, including 4 wines that had recently been awarded appellation d'origine status. At the end of the lunch, however, the editor of the «Revue du vin de France» proposed the idea of a larger banquet that would bring together more people from the wine industry, the press, and all areas of the wine world. This meal took place in October and was a defining moment.

This lunch was not just a gathering of gourmets, of which there had been many since the 1920s with the development of gastronomic clubs and regional gastronomy (Csergo 1996; 2007; 2008; Pitte 2019). The fourth lunch of the «Revue du vin de France» took place at a time when new standards for wine production and marketing were being defined in France: the first appellations. Desired by many winegrowers, their implementation was complicated and caused numerous conflicts within the profession. How did the «Revue du vin de France» contribute to supporting and even promoting this new system among its readers and beyond? How could the meal explored in this article have become a key moment in a burgeoning wine propaganda movement (Laferté 2006) for appellation wines? How does it illustrate, at a time when an unprecedented crisis of over-production is beginning, the difficult process of promoting wines of appellation of origin against the branded wines or ordinary wines that dominate the markets?

To decipher the many historical messages conveyed by this lunch in 1930, we will first rely on a careful and exhaustive reading of all issues of the «Revue du vin de France» published from 1927 to the late 1930s. However, this study also draws on the corpus produced by all the stakeholders who attended these banquets. This includes the Parisian sommeliers' publication, the bi-monthly «Le Sommelier», as well as the numerous archives of wine organizations such as professional unions, the International Organization of Vine and Wine (OIV), and the *Institut National des Appellations d'Origine* (INAO), all of which deal with appellation wines or propaganda.

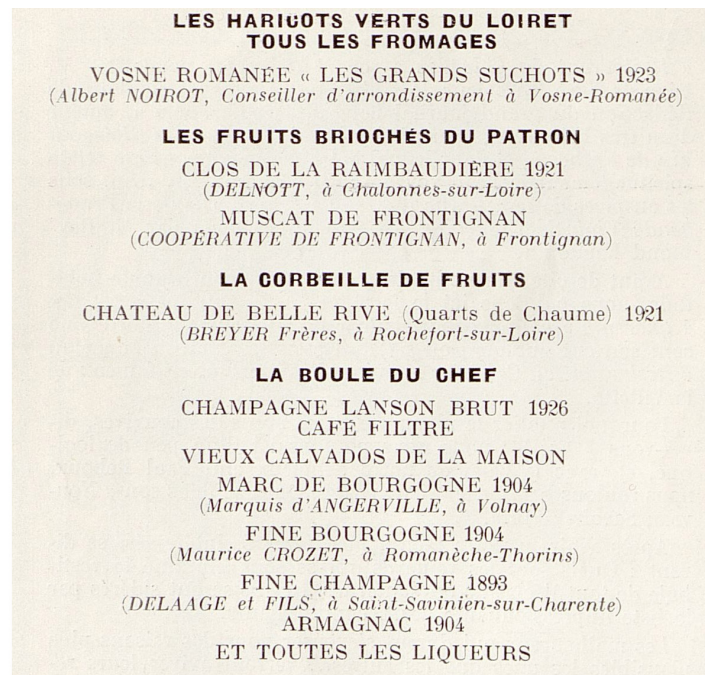
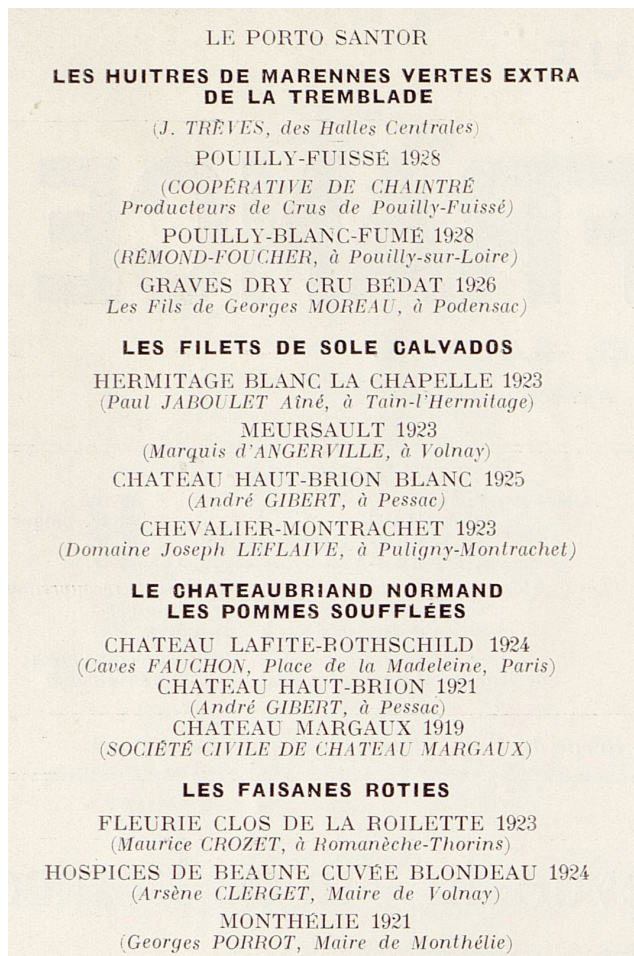


Figure 1. Menu for the fourth lunch of the «Revue du vin de France», «Aux Ecoutes», October 24, 1930.

## 1. «RVF» in the early 1930s, a gourmet magazine

Like wildfire, following some indiscretion, the Parisian gourmet and gastronomic club scene learned that the fourth lunch of the *Revue du vin de France* would take place at the restaurant *Le Calvados* at the *Marché de la Villette* (Chevrier 1930).

In fact, at the end of October 1930, this Parisian restaurant hosted a lunch which, as indicated in these introductory remarks by Félix Chevrier, a journalist for the «Revue du vin de France», attracted the cream of French gastronomes.

Although its name does not indicate it, the content of its pages shows that the magazine takes a keen interest in gastronomy. In a way, the «Revue du vin de France» continues the movement to promote regional gastronomy that began at the end of the 19<sup>th</sup> century and continued throughout the first third of the 20<sup>th</sup> century. Politically driven by a Third Republic that sought to highlight the nation's regional specificities (Thiesse 1991; Citron 1987; Kessler 2018), the process benefited from numerous initiatives in both the provinces and Paris. Following the development of regional folklore (Young 2007; Laferté 2006) and the rise of culinary literature increasingly inclined to establish the canons of regional gastronomy<sup>1</sup>, an entire bourgeois elite, mainly from the capital and motorized, took pride in this new “tradition” of localized dishes. The venture was understood as an *ex nihilo* invention of a regional cuisine made from local products but arranged according to bourgeois, urban standards of hygiene and taste, adapted to the sociology of the motorized tourist of the time (Jacquet Laferté 2013). Gathered in prestigious clubs such as the *Club des Cent* (Pitte 2019), promoted by new guides, led by «Michelin» (Csergo 2011; Harp 2002), spread by the regional mix of soldiers during the First World War and finally established along provincial roads by the emergence of dedicated restaurants, this new gastronomy gradually became emblematic of certain regions.

Such is the case in Burgundy, where, in the wake of the economic regionalism of the interwar period (Veitl 1992) and eager to promote local food and wine production, Gaston Gérard, then Deputy Mayor of Dijon, gave it a place in the spotlight by founding the Dijon Gastronomic Fair in 1921 (Laferté 2006). At the same time, this heritage status for regional cuisine was in line with the main concerns of the new breed of tourists keen on local gastronomy, in an endeavor that was as much cultural as it was economic. With it came a proliferation of culinary guides and a whole body of literature highlighting the dishes and gastronomic locations of the regions: the «Michelin» guide, already mentioned, but also the collection *La France gastronomique, guide des merveilles culinaires et des bonnes auberges françaises* (Gastronomic France, guide to culinary wonders and good French inns), published from 1921 to 1928 by Curnonsky and Marcel Rouff (Curnonsky 1921-1928). It is in this context, where wine is understood as an integral part of gastronomy, that the «RVF» builds a large part of its editorial line.

The cover page of the first issue in 1927 announces: the aim is, of course, to work «for the defense and promotion of French wines», but what stands out at first glance are the three inserts «Good Roads, Good Tables, Good Lodgings» replaced in August 1928 by «Good Restaurants», «Good Hotels» and «Healthy Criticism» the latter explicitly giving way to «Tourism» in December 1928. As a result, many pages are devoted to *chefs*, restaurant owners or, as illustrated by the exhaustive list published in August 1930, members of circles such as the *Académie des Gastronomes*. Readers were encouraged to visit a number of restaurants, while «others were disparaged after a visit from the RVF team» (Levècque 2021, 46). Recipes regularly appeared in the pages of the magazine, accompanied by advice on pairing them with wines (Levècque 2021, 46). Adèle Lévecque, in her excellent research on the magazine, notes the presence of a recipe in one-third of the issues from January 1930 to May 1939 (Levècque 2021, 46). Finally, the monthly magazine periodically reports on gourmet meals held in bourgeois circles keen on this new regional culinary art, with menus provided. The Bressan lunch held at the *Café Neuf* in Lyon on October 15, 1933, fully illustrates this trend toward the territorialization of dishes. The guests enjoyed «Saucisson (sausage) de Lyon», «Grenouille (frogs) des Etangs de Bresse», «Poularde (fattened chicken) de Louhans», «Vrai gratin bressan», «Grives (trushes) de Villars», «écrevisses (crayfish) de l'Ain» and cheeses «de la region» while the *soufflé* was «fait maison (homemade)» (Baudoin 1933, 10). In the absence of any wine production worthy of the name in region of Bresse, the wines accompanying the meal came from the nearest vineyards: Bugey country for the 1928 Montagnieu (a sparkling wine) that opened the meal, Beaujolais for the 1926 Moulin-à-Vent that accompanied the dry sausage, and Burgundy for the 1929 Batard-Montrachet that was enjoyed with the crayfish. So, even though this time several French regions are in the spotlight and some dishes are less precisely localized, the October 1930 «RVF» lunch is in the same vein. The oysters are «de la Tremblade» the sole fillet is «Calvados», the Chateaubriand is «Normand», the green beans are «du Loiret» and even, the brioche fruit is «du patron (from the boss)» (Chevrier 1930, 8)!

Given this partly gastronomic editorial line and, as mentioned in Félix Chevrier's comments quoted at the beginning of this paper, the fourth lunch of the «Revue du vin de France» promised to be an important event<sup>2</sup>, but no more than a classic gastronomic gathering attracting the «Tout-Paris des gourmets» and gastronomic clubs. It was much more than that, and it is undeniable that gourmets were very much in the minority. Among the latter were Dr. Robine (honorary president of the *Club des Cent*) and Curnonsky, president of the *Académie des Gastronomes*. The founding president of the *Club des Cent* was excused. To these gourmets, and to complete the list, we can add Eugène Rousseau, president of the Syndicat National des Marchands de Volaille (National Union of Poultry Merchants). That makes four people out of the 40 present and the 10 excused, in reality mainly from the press and the world of wine, which was totally committed to the new system of appellations of origin.

## 2. Designations of origin and their defense

The «Revue du vin de France» is therefore far from being solely focused on gastronomy. As its name suggests, it is also dedicated to wine itself. As we pointed out when we quoted the subtitle of the «RVF» in the 1930s, the magazine aims to be a monthly publication «defending and illustrating the wines of France» and is undoubt-

**100 délimitations loi 1919 en France  
dont 28 en Bourgogne  
et 38 en Bordelais**

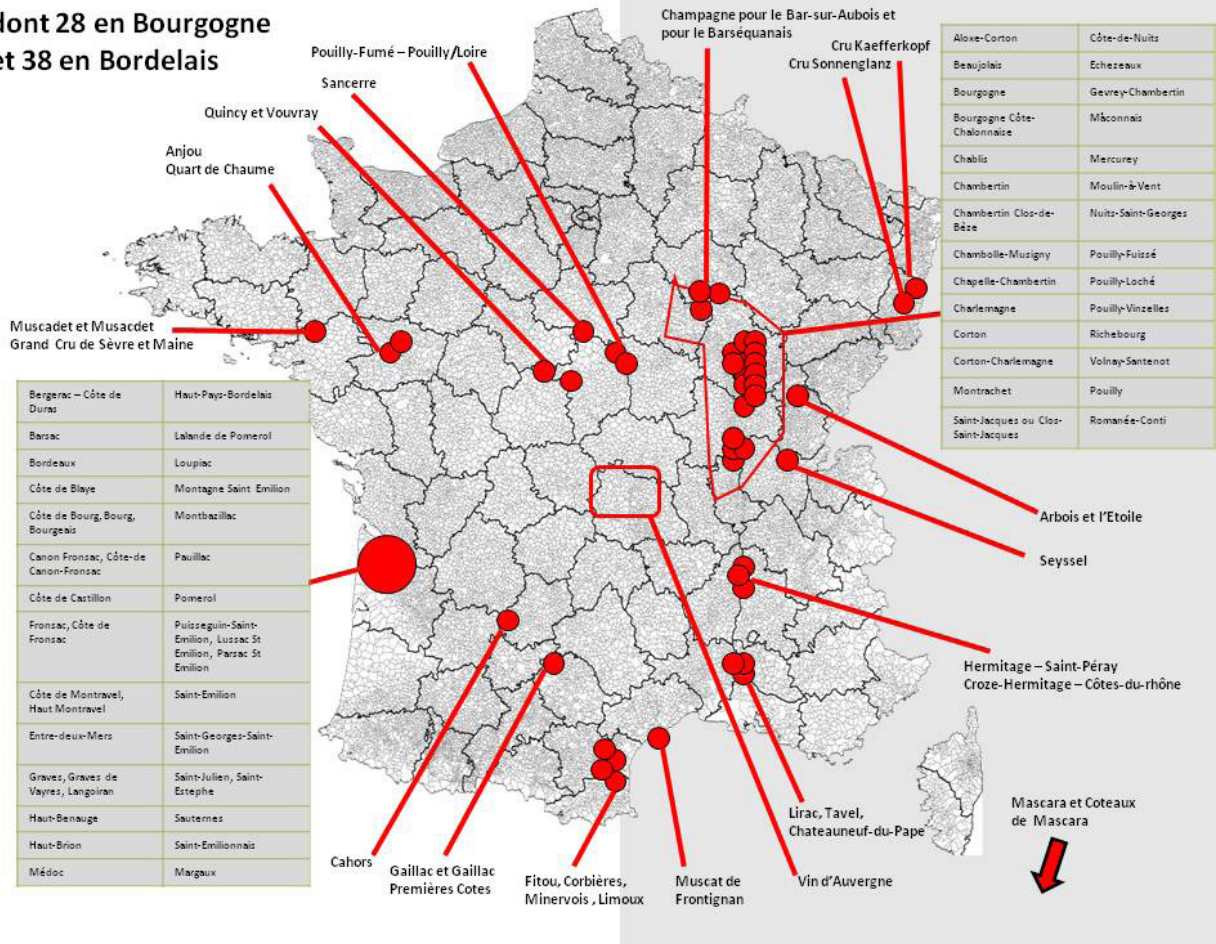


Figure 2. Olivier Jacquet, List of 100 appellations of origin recognized in France between 1919 and 1937.

edly also published for producers<sup>3</sup>. But even more than the «wines of France» it was primarily the first wines of appellations of origin that the monthly magazine sought to «défendre (defend)» and «illustrer (Illustrated)»

Very clearly, Raymond Baudoin, the editor-in-chief, positioned himself as an advocate for appellation wines that had emerged a few years before the birth of his magazine, since the law of May 6, 1919, which authorizes them (Jacquet 2024). The journalist positions himself in favor of the jewels of national production, now highlighted by the specific place they come from, in total harmony with the regional dishes praised by the gastronomes of the period. Beyond that, however, it was a question of giving a voice to those who supported this new system, mainly winegrowers, sometimes merchants, all of whom were owners and, at that time, fighting to ensure that their products could compete with the branded and blended wines of a significant part of the French wine trade (Lucand 2011; Le Bras 2019). The wines offered on the October 1930 lunch menu and the guest list clearly demonstrate the links between the «RVF» and this pro-appellation section of the wine industry.

Firstly, it is clear that although the menu gives pride of place to the food, its exceptional character is due to the wine list. 24 wines and spirits are served throughout the meal. Of these, 12 wines, listed in the order in which they appear on the table, have had their appellation d'origine recognized by the courts since 1921: a Pouilly-Fuissé (appellation in 1922), a Pouilly-Fumé (appellation in 1923), a Graves (appellation in 1924), a white Haut-Brion (delimitation in 1927), a Chevalier-Montrachet (delimitation in 1921), a Château Lafite-Rothschild (Pauillac appellation in 1926), another Haut-Brion but red, a Château Margaux (Margaux appellation in 1923), a Quart de Chaume (a sweet white wine of Loire, delimited in 1930), a Champagne (delimited in 1908 then 1927) and an Armagnac (delimited in 1908)<sup>4</sup>. It should also be noted that 4 Burgundian wines from Côte-d'Or, a Monthélie, a Meursault, a Vosne-Romanée and a Volnay have also benefited from the broader Bourgogne

appellation (for the Côte-d'Or) since 1925. Finally, Muscat de Frontignan and Hermitage were able to display their own appellations a few years later in 1935 and 1936, respectively. When the system of Controlled Appellations of Origin (AOC in french) was introduced, this time recognized by the *Institut National des Appellations d'Origine* (INAO), the vast majority of wines on the menu were recognized as such even before World War II.

The menu, in a truly pioneering move, also provides detailed information about the bottles on offer, specifying each vintage and its owner. This presentation of wines follows the recommendations of professional appellation associations, which continue to advocate for restaurant menus to display all this information. In fact, many of the producers on the list are also fervent supporters of pro-appellation organizations, which are often behind the rulings that have made it possible to define their wines. Such is the case with Sem d'Angerville, supplier of Meursault and *Marc de Bourgogne*, but also the all-powerful president of the *Syndicat de Défense de la Viticulture Bourgogne* (Bourgogne Wine Defense Union) and a prominent member of the *Grand Cru Section of the Fédération des Associations Viticoles de France* (Federation of Wine Associations of France and Algeria – FAVF). Albert Noirot, producer of Vosne-Romanée «Les Grands Suchots» has a similar profile and chairs the *Syndicat général de défense des viticulteurs de la Côte-d'Or* (Syndicat for the Defense of Côte-d'Or Winegrowers). He was behind the highly controversial ruling that led to the recognition of the Bourgogne appellation for Côte-d'Or wines in 1925. We should also mention the negociant Breyer, one of the three producers behind the *Quart de Chaume* delimitation in 1930. Finally, the cooperative world, a newcomer to the wine industry, made its presence felt with Pouilly-Fuissé from the *Chaintré Cooperative* and Muscat from the *Frontignan Cooperative*. All these winegrowers and cooperatives, strengthened by the economic protection against counterfeiting and fraud provided by the appellation wines they produced, were then able to start bottling their own wines, which until then had been the preserve of the wine merchants. A new world of wine is emerging, as clearly shown by the October 1930 menu.

Furthermore, many of the guests belong to these same circles. Almost all of them are either prominent trade unionists, appellation producers (often winegrowers), or members of organizations that support these new regulations. Thus, we find ourselves sitting at the table that day with Dr. Ozanon, President of the *Confédération des Associations Viticoles de la Bourgogne* (Confederation of Burgundy Wine Associations), Charles Perraton, President of the *Fédération régionale des grands crus de Bourgogne* (Regional Federation of Burgundy *Grands Crus*) and the *Chaintré Cooperative*, but also Mayor of Chaintré and, indeed, producer of Pouilly-Fuissé. Burgundy was well represented, as evidenced by the presence of Henri Gouges, winemaker in Nuits-Saint-Georges, Vice President of the *Union des producteurs de Grands Cru de Côte-Or* (Union of Grand Cru Producers of the Côte d'Or), and Secretary General of the *Consrtrium des producteurs de Grand Crus de Bourgogne* (Consortium of Burgundy Grand Cru Producers). The influential Baron Pierre Le Roy de Boiseaumarié is also among the guests. A producer in Châteauneuf-du-Pape, he rules with an iron fist over the *Côtes-du-Rhône Wine Syndicate* and the *Grand Cru Section of the Fédération des Associations Viticoles de France et d'Algérie* (FAVF). Alongside a few others, including Sem d'Angerville (invited but excused that day), he was behind the decree-law of July 30, 1935, on AOC, becoming president of the INAO in 1947 and of the International Organization of Vine and Wine (OIV) in 1949.

To these illustrious guests, we can add the equally illustrious Mr. Guillon, Inspector General of Agriculture, who represents the State, and above all, Léon Douarce, Director General of the OIV, an international organization whose presence added an extra dimension to this meal, which we will discuss later.

The 1930 lunch, as much for the wines on the menu as for the personalities from the wine world in attendance, clearly illustrates the shift that was taking place in terms of French wine production and marketing standards. Contrary to the practices of wine merchants at the end of the 19th century, this system, designed to prevent fraud in wine appellations, promoted origin rather than blending, place rather than brand, and collective terroir rather than a name associated with technical expertise (Jacquet 2024). The lunch was at the heart of this paradigm shift, which was now propelling new players into the industry, both winegrowers and cooperatives. It finally marked the magazine's commitment to this emerging world, which it believed would be the salvation of French wine production, which was in great difficulty during the 1920s and 1930s. And its editorial line became increasingly committed to this cause from 1930 onwards. More and more decrees, laws and ministerial circulars, sometimes accompanied by commentary, appeared in the pages of the monthly magazine. Above all, legal reports on appel-

lation boundaries in the courts became commonplace in the magazine. The RVF's commitment was such that it was even summoned to appear before the Beaune Criminal Court on July 26, 1933. The proceedings were brought at the request of Charles Giraud, a winegrower and mayor of village of Meursault, whose trial for selling wines under false appellations had been published in the magazine a year earlier. The trial was transcribed in broad terms over six pages in the October 1933 issue, confirming the strong link between the «RVF» and the defenders of appellation wines, as the witnesses called to defend the magazine included the leading union figures invited to the October 1930 lunch, Sem d'Angerville and Pierre Le Roy at the forefront. The report will even give rise to a magnificent series of caricatures of the protagonists present in the courtroom (H-P Gassier 1933. 9-15).

Notwithstanding this exclusivity, «RVF» also sought, in part, to reach a wider and emerging population of wine lovers, who could, in fact, be partly confused with *gastromomes*. Revised and corrected wine lists, monographs on vineyards, and articles on certain French wine regions fill the issues published between the two world wars and bear witness to this objective. It is necessary to participate in the effort to popularize the new appellation of origin system, which, all things considered, is revolutionizing the practices of wine drinkers. What should we think of these new producers who were competing with merchants renowned for their expertise? Should we trust the quality of wines from specific appellations when, previously, merchants could guarantee the taste of a product by blending wines from different locations, even if it meant giving it the name of a specific place? Isn't the taste of terroir considered by the majority of tasters at this point to be earthy, rustic, a flaw in the wine? Finally, how can consumers be convinced of the value of appellation wines, some of which they don't even know the names of?

This is why the presence of Emile Carme, president of the *Union des Sommeliers de Paris* (Union of Paris Sommeliers), at the 1930 dinner was entirely justified.

The Union was formed in 1907. Due to their influence over French and foreign customers in the capital's restaurants, sommeliers were very quickly sought after by producers of all kinds who wanted to promote their wines (Fedoul 2024). However, after the war, appellation wine owners were lining up. As clearly shown in the magazine they published, «Le Sommelier», these food service professionals received courses on the geography and characteristics of appellation wines, and discovery trips to vineyards were organized with appellation defense unions. As a key witness to these new synergies, in April 1924 the Union organized what can be considered the first blind tasting competitions. Only wines with an appellation (and there were still very few in 1924!) were presented, covered with a blindfold, and had to be recognized by the competitors (Le Sommelier 1924).

All these new stakeholders in the wine industry – sommeliers, winemakers, and cooperative members – are working together to promote a product that is still relatively unknown and, above all, poorly understood by the majority of wine drinkers. The lunch hosted by the «Revue du vin de France» magazine is a striking example of



Figure 3. Agence Rol, 3<sup>rd</sup> Wine Tasting Competition of the Union des Sommeliers de Paris, April 28, 1926, Gallica – BNF.

this. By bringing together all the forces involved in defending and promoting appellation wines, it has become one of the key moments in the launch of an intense propaganda campaign for these new products.

### 3. A pioneering and growing interest in wine promotion

#### 3.1. Export difficulties and the case of Belgium

In the 1920s and especially the 1930s, the wine industry was marked by significant overproduction, compounded by the closure of certain markets, a resurgence of anti-alcohol health movements (Nourrisson 2013; 2021) and competition from other beverages (spirits, cocktails, mineral waters) (Le Bras 2022a; 2022b; 2024). However, for the years 1928-1929, on the eve of the «RVF» dinner, France had to sell around 70 million hectoliters of wine, a volume that it was unable to absorb entirely on the domestic market. The major problem facing the entire industry in the interwar period was how to sell an excessively abundant production on markets that had become increasingly wary of products devalued by fraud.

The problem of exporting French wines was very real at that time. The American market closed in 1920 due to the introduction of Prohibition (Martin 2003), the Russian market was no longer a factor since the Bolshevik Revolution of 1917, Germany was struggling to regain a stable currency, and the Scandinavian countries, despite having many wine lovers, imposed “hygienic” import taxes of nearly 90%. Even European countries that traditionally loved French wines saw their purchases decline considerably. Great Britain, for example, imported only 131,000 hl in 1930, compared to almost 165,000 in 1913 and even 136,000 in 1929 (Bulletin International du Vin –1930, 4; 1932, 5). Belgium, a pillar of French exports, imported only 192,000 hl in 1930, compared to 223,000 the previous year and 285,000 on the eve of the World War I (Bulletin International du Vin –1930, 4; 1932, 5). Apart from the French colonies, the Belgian market was nevertheless the most important for the French wine industry and, as a neighboring country, it was logically a prime target for producers and also for the «Revue du vin de France».

In July 1928, an article by André Fage, a journalist for la «Revue de la France», entitled *La mévente des vins français en Belgique* (The Slump in French Wine Sales in Belgium), already explained the reasons for this steady decline: devaluation of the Belgian Franc, rising wine prices, excessive customs duties, competition from wine-based drinks, exotic fruit wines, artificial sparkling wines and Belgian raisin wines (Fage 1928, 1). He considered that customs duties had recently caused a 75% drop in Champagne imports! The magazine's focus on Belgium can be seen in the number of articles devoted to the issue between 1928 and 1930. These include, for example, *La concurrence contre les vins français en Belgique* (Competition against French wines in Belgium) (Fage 1928b, 7-8), *La fraude contre les vins français en Belgique* (Fraud against French wines in Belgium) (Fage 1928c, 6-7), *Une campagne en Belgique en faveur des vins de France* (A campaign in Belgium in favor of French wines) (Fage 1929, 11-14) and *La protection des appellations d'origine en Belgique* (The protection of appellations of origin in Belgium) (RVF 1929a), a total of 10 articles were dedicated to this neighboring country in the monthly magazine. In addition, the magazine showed real proselytism towards Belgian importers when it contributed to sending a delegation of French journalists to Brussels and reported on a conference given by Raymond Baudoin in the same city in 1929 (Baudoin 1929, 12-13).

The aim was clearly to promote French wine to Belgian opinion leaders in the first instance. However, considering that advertising French wines in Belgian periodicals would be too expensive, the editor-in-chief of the «RVF» (Baudoin 1930) based his promotional approach on the same advertising model used by the first wine folklore events such as the *Paulée de Meursault* (Laferté 2003). Initiated in Burgundy in a pioneering manner by local producers<sup>5</sup>, its success was based on the use of editorial advertising, freshly imported from the United States (Chessel 1998). As a result, thanks to his contacts with a number of producers, Baudoin invited several Belgian journalists to take part in a *Tour de France Viticole* (Wine tour of France) (RVF 1929b). Bringing together 15 journalists, the aim of the «Tour de France des journalistes belges» (Tour of France by Belgian journalist) was to win the favor of journalists in order to obtain favorable coverage of the wine industry in the press.

A year later, the fourth «RVF» lunch was explicitly organized in honor of Léon de Nave, the Belgian direc-

tor of «L'Echo d'Anvers», who had recently published the book *A la gloire du vin de France* (In Praise of French Wine). Among the guests was Willems de Leria, a journalist for the newspaper «Le Neptune d'Anvers» and an eminent gastronome, as he was also secretary general of the *Club des Gourmets de l'Écu* in Paris.

In a way, the lunch in October 1930 was an opportunity to further strengthen these Franco-Belgian ties. But above all, it supported a much larger initiative aimed at boosting international propaganda for French wine, which was still in its infancy.

### 3.2. The development of international propaganda

«Wine would be one of the most splendid sources of revenue for France's budget if our country wanted to and knew how to take advantage of it. It is the second most important [...] It could become the first if we agreed to create a National Propaganda Office» (Baudoin 1930, 9). These were the words spoken by Raymond Baudoin in his opening speech at the fourth lunch organized by his magazine.

Baudoin's idea was not original in itself. As early as 1922, Champagne merchants and winegrowers joined forces to launch their *Comité de propagande des vins de Champagne* (Champagne wine propaganda committee) (Wolikow 2012). In 1931, this association became the *Commission pour la promotion et la défense des vins de Champagne* (Commission for the Promotion and Defense of Champagne Wine). However, despite this pioneering project, the editor-in-chief of the «RVF» noted a clear lack of initiative in promoting French wines, particularly those from appellations of origin.

This skepticism is illustrated by the criticisms he made in 1931 to the newly created *Comité National de Propagande des vins de France* (National Committee for the Promotion of French Wines) (*Journal Officiel de la République Française* 1931, 12613-12615). There were no publicists in the organization, and Baudoin also lamented the absence of owners and the «preferential treatment given to the wine trade». He warned «our friends in viticulture and the wine trade» that they would have to «open their eyes if they did not want this propaganda committee to turn into a 'watering hole', at the expense of viticulture» (Baudoin 1931, 19). Indeed, mainly inspired by the wine unions of the South of France, the advertising campaigns of the Comité aimed primarily at reviving the consumption of ordinary and table wines, neglecting fine and luxury wines and their owners. The



Figure 4. Advertisement for Spido oils as part of French wine propaganda, «*Revue du vin de France*» May 1930. This advertisement highlights the link between wine propaganda and the development of the automobile.

composition of the Committee was also very broad, with representatives of all the sometimes highly contradictory interests of the national industry (Journal Officiel de la République Française 1931, 12613-12615).

Consequently, in July 1929, Baudoin announced the creation of a new private press organization: *La propagande vinicole française* (French wine propaganda) (Baudoin 1929, 1-2). The agency's objectives were to promote wine in France and abroad through conferences, films, the creation of a press and documentation office, study trips, leaflets, publications, the establishment of a network of correspondents in France and abroad, and the founding of a general advertising office. At the same time, Baudoin called on the ministry of Agriculture to set up a propaganda budget by levying a tax on traffic rights. The presence of the Inspector General of Agriculture, Mr. Guillon, at the 1930 lunch was far from coincidental.

More than just another gourmet meal or a gathering of leading winegrowers celebrating appellation wines, the lunch organized on October 22, 1930, was a moment that cemented the propaganda campaign launched by the «RVF». The press was remarkably well represented by 15 journalists, almost a one-third of the total number of staff. In addition to the two Belgians mentioned above, there were Paul Sencier from «Paris-Soir», René Brunswick from «L'Excelsior», Charensol from «Les Nouvelles Littéraires», Dumont from «Rire Fantasio», André le Bret from «Miroir du Monde», Levesque from «Le Monde Illustré», Mairesse from «Paris-Midi», Edouard Sattler from «L'Intransigeant», and Gaston Derys (Paul Reboux) from «Minerva». But, as international propaganda demands, we also have two Anglo-Saxon journalists, founders of «The Boulevardier», an American magazine in Paris: Erskine Gwynn and Arthur Moss. Finally, we should note the presence of Acremant, editor of «L'Atlantique», the daily newspaper distributed on the ships of the *Compagnie Générale Maritime*, which carried a wealthy clientele seeking distinction.

And the approach bore fruit. The invited press immediately echoed this memorable day. The lunch and its festivities were described with great enthusiasm on October 25, 1930, in the «Journal du Loiret» (Grancher

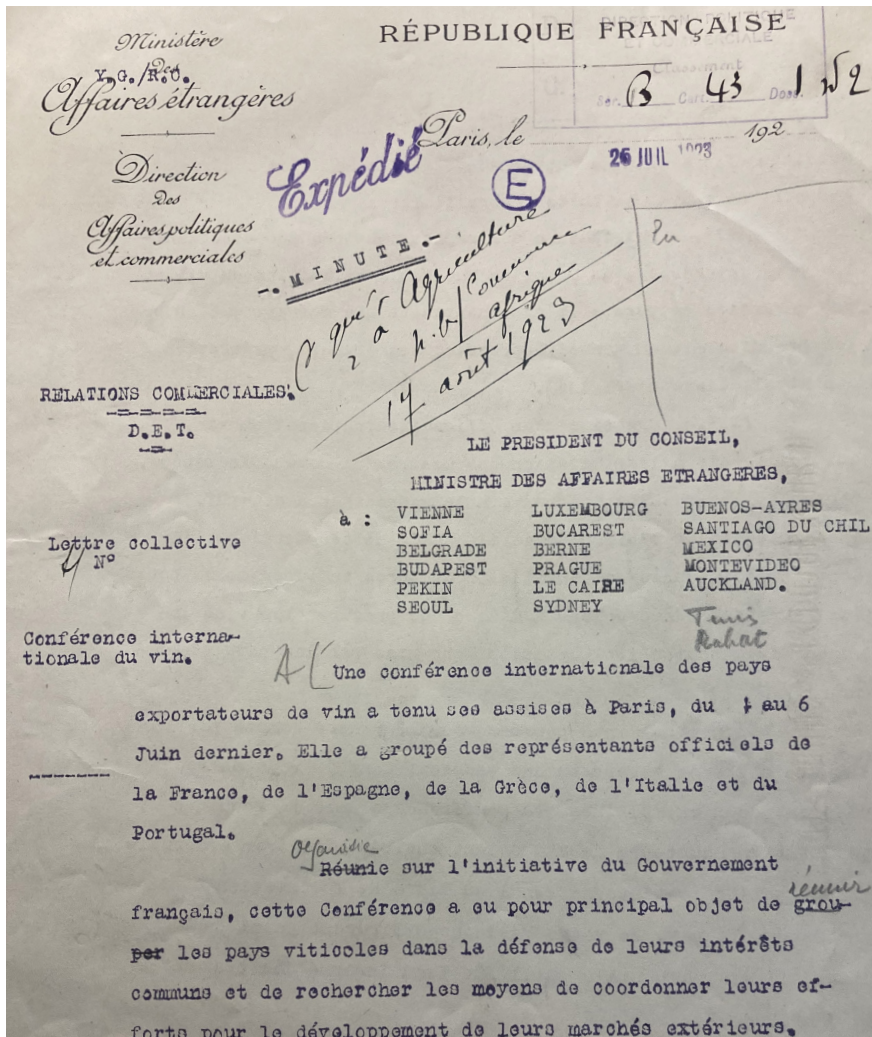


Figure 5. Letter from Raymond Poincaré, President of the Council, to several foreign ministers of third countries to set the objectives of a future international organization on wine, July 26, 1929, Diplomatic Archives, La Courneuve.

1930, 31) and the newspaper «Aux Ecoutes» (Grancher 1930, 21) by the colorful Marcel Grancher. There was similar positive feedback on January 2, 1931, in «Paris-Midi», and on December 23, 1930, in «L'Atlantique» under the title *Les bons vins français* (Good French wines), alongside an article entitled *France's Wines* written by Raymond Baudoin. The event was also mentioned in the columns of «Paris Soir» (Curnonsky 1930, 4), «Le Monde illustré», «L'Intransigeant» (October 21, 1930, p. 6), «D'Artagnan», «Le Neptune d'Anvers», «Le Petit Courrier d'Angers», «L'Ouest», le «Nord Industriel», and «Minerva». All paid tribute to the menu, the wines, and the guests at the fourth «RVF» lunch («RVF» 1930, 12-14). Editorial advertising was in full swing.

Finally, to support his initiative, Baudoin could count on the presence of a key ally who was also among the guests: Léon Douarche, Director General of the International Organization of Vine and Wine (OIV). The OIV, created by the French on November 24, 1924, and bringing together Italy, Spain, Greece, Hungary, Luxembourg, Portugal, and Tunisia, was established precisely to organize, standardize, and promote global wine production, including French production, given its undeniable global importance at the time. As early as 1923, in a letter dated of July 26 addressed to 19 foreign ministers from third countries, président of the Council (French Prime Minister) Raymond Poincaré recalled the objectives set by the *Conférence internationale des pays exportateurs de vin* (International Conference of Wine Exporting Countries<sup>o</sup> (Paris, June 4-6, 1923), a prelude to the founding of the OIV. The aim was to «bring together wine-producing countries to defend their common interests and seek ways of coordinating their efforts to develop their foreign markets»<sup>6</sup>. In short, the project consisted of promoting wine in every way possible (economic information, standardization, combating fraud, conferences, tastings, propaganda, museums, etc.). The program proposed by Raymond Baudoin was fully in line with this objective, and the journalist naturally hoped to be able to count on the Director's unwavering support to carry out his project.

## Conclusions

Beyond its exceptional nature, both in terms of the succession of dishes and, above all, the impressive list of wines on offer, the fourth lunch hosted by the «Revue du vin de France» marked the desire to create effective networks bringing together stakeholders in the wine industry and journalists to promote the latest appellation of origin productions. It was also a concrete step towards launching the private propaganda organization founded the previous year by Raymond Baudoin, *La propagande vinicole française* (French Wine Propaganda).

This first action by the propaganda agency would not be the last. In 1933, Félix Chevrier looked back on two rather fruitful years of activity. In his review, the journalist recalled that thanks to the support of the ministry of Agriculture and the major French railway networks, as well as the financial backing of the wine unions of Mâcon, Côtes-du-Rhône, *Grands Crus* of Burgundy, Pomerol, Barsac, Tain-l'Hermitage, Fleurie, Morgon, Juliénas, Nuits-Saint-Georges, and Néac, as well as the municipalities of Tavel, Pouilly, and Chénas, the agency had greatly expanded its activities. In two years, it contributed to the passing of the Jacoulot law for the elimination of fancy brands (December 31, 1930), numerous conferences in France and abroad, regular monitoring of restaurant wine lists, and the creation, logically based on the burgundian model, of a *Paulée de Paris* in 1932 (Chevrier 1933, 10-11). The guests at the fourth lunch in 1930 thus supported and sponsored «a private, independent initiative to defend the most legitimate interests of those who take pride in seeking quality in the production of France's great wines, the most elegant and richest in the world» (Chevrier 1933, 12). Finally, in the same vein as the initiatives led by the *Union des Sommeliers*, the agency organized an original meal/tasting competition, since for the first time in French prescriptive literature, the wines were rated (Baudoin 1933, 7-8).

But why does lunch symbolize a turning point, a contextual shift? At the time it is held, a separation begins to take place between two types of production: appellation wines and cru wines on the one hand, and ordinary wines (or table wines) on the other, soon to be officially categorized as wines of current consumption. In addition, a less visible but equally decisive separation takes place between a form of institutional propaganda and private propaganda, spearheaded by the «RVF». In a way, although it would not be the only time, far from it, the lunch in 1930 brought together all the protagonists of the gastronomic and wine world that was emerging

between the two world wars. Gastronomes, sommeliers, journalists, unionized winegrowers of crus or ordinary wines, the OIV, and public authorities were thus united for the same cause.

However, with the promulgation of the decree-law of July 30, 1935, creating the AOCs as well as the *Comité National des Appellations d'Origine* (National Committee of Appellations of Origin) (INAO), appellation wines became more institutionalized and could now count on the support of the public authorities, particularly the ministry of Agriculture. The creation of the *Comité National de Propagande* (National Propaganda Committee) in 1931 had already contributed to this return to state control. By 1935, appellation owners now had their own mouthpiece and dedicated propaganda.

As a result, private propaganda and editorial advertising developed mainly in parallel with these official initiatives. This was even more so in a world of negociants that had long been timid with regard to the Appellation of Origin system. In these circles, which included public authorities and winegrowers, people continued to meet and develop increasingly original and promising ways of promoting wines. This is evidenced by another dinner, scheduled in 1938 by the *Club des Cents* at the *Château du Clos-Vougeot*. In conjunction with the *Confrérie des Chevaliers du Tastevin*, whose creation in 1934 marked the culmination of the process of commercial wine folklorization that began in 1923 with the *Paulée de Meursault*, this meal, commissioned from Alexandre Dumaine, the newly «Michelin» starred chef from Saulieu, was intended to bring together the elite of this private wine propaganda around Burgundian food and wine. Postponed following the invasion of the Sudetenland in September 1938, it was ultimately canceled a year later due to the outbreak of World War II, marking the transition to a wine world of AOCs and their promotion which the conflict would largely reconfigure (Lucand 2017).

## Notes

- 1 As early as 1896, for example, Alfred Contour's *Le cuisinier bourguignon* featured 30 Burgundian recipes out of the 878 listed. However, it was not until 1913 and the publication of Pampille's *Les bons plats de France* that a book was finally devoted to systematically cataloging regional cuisines. Alain Bourguignon's menu, published in 1929, would then constitute "the apotheosis of regional cuisine" (J.R. Pitte 2022).
- 2 The monthly magazine «Le Sommelier» predicted that it would be a day «that will go down in the history books of gastronomy» (Fage 1930, 2254).
- 3 As illustrated in part by readers' letters.
- 4 The boundaries established prior to 1919 are unique. Strictly speaking, they are not «appellations of origin», but rather production areas defined by administrative means. Cognac, Clairette de Die, Banyuls, and Bordeaux were also affected by this process, in 1909, 1910, and 1911, respectively.
- 5 As early as 1923, and as we can now see from an archive recently found in a private found, the first major commercial wine folklore initiative, the *Paulée de Meursault* (Laferté 2003), originated from an invitation to Burgundy by the Meursault wine syndicate a few months earlier (September 29) to a delegation of Belgian restaurateurs. 56 bottles of red and white Meursault were tasted that day for the occasion!
- 6 Cote 242QQ/2437, Archives diplomatiques, La Courneuve.

## References

### Baudoin R.

- 1933 *Lyon. Capitale gastronomique de la France*, «Revue du vin de France», n. 76.  
 1931 *Création d'un comité de propagande en faveur du Vin*, «Revue du vin de France», n. 48.  
 1930 *Propagande*, «Revue du vin de France», n. 35.  
 1929 *La propagande vinicole française*, «Revue du vin de France», n. 24.  
 1929 *Un voyage en Belgique, conférence de R Baudoin à Bruxelles*, «Revue du vin de France», n. 25.

### Bulletin International du Vin

- 1932 *Exportations – Importations*, «Bulletin international du vin», n. 51.  
 1930 *Exportations – Importations*, «Bulletin international du vin», n. 29.

### Chessel M.E.

- 1998 *La publicité, naissance d'une profession. 1900-1940*, Paris, CNRS éditions.

**Chevrier F.**

1933 *L'œuvre de la propagande vinicole française*, «Revue du vin de France», n. 66.

1930 *Le 4<sup>e</sup> Déjeuner de la revue du Vin de France*, «Revue du vin de France», n. 40.

**Contour A.**

1896 *Le cuisinier bourguignon*, Beaune, Imprimerie H. Lambert Fils.

**Csergo J.**

2011 *La gastronomie dans les guides de voyage : de la richesse industrielle au patrimoine culturel, France XIXe-début XXe siècle*, «In Situ». <http://insitu.revues.org/722>.

2008 *Voyages en gastronomie. L'invention des capitales et régions gourmandes*, Paris, Autrement.

2007 *Du discours gastronomique comme propagande nationale : le Club des Cent 1912-1930*, in Hache-Bissette, Saillard, Paris, Nouveau Monde Éditions.

1996 *L'émergence des cuisines régionales*, in Flandrin, Montanari (ed.), Paris, Fayard.

**Curnonsky**

1930 *À la gloire du vin de France*, «Paris-Soir», 2 novembre 1930.

**Curnonsky Rouff M.**

1921-1928 *La France gastronomique, guide des merveilles culinaires et des bonnes auberges françaises*, Paris, Ed. F Rouff.

**Fage A.**

1930 *Le quatrième Déjeuner de la «Revue du vin de France*, «Le Sommelier», n. 86.

1929 *Une campagne en Belgique en faveur des vins de France*, «Revue du vin de France», n. 20.

1929 *La protection des Appellations d'origine en Belgique*, «Revue du vin de France», n. 24.

1928 *La mévente des vins français en Belgique*, «Revue du vin de France», n. 12.

1928 *La concurrence contre les vins français en Belgique*, «Revue du vin de France», n. 13.

1928 *La fraude contre les vins français en Belgique*, «Revue du vin de France», n. 14.

**Fedoul S.**

2024 *OEnologues et Sommeliers dans la France du 20<sup>e</sup> siècle. Une histoire sociale, technique et culturelle de la qualité des vins*, Thèse de doctorat d'Histoire, Université Lumière-Lyon II.

**Gassier H.-P.**

1933 *Devant les Juges*, «Revue du vin de France», n. 75.

**Grancher M.**

1930 *Le 4<sup>ème</sup> déjeuner de la revue du vin de France*, «Journal du Loiret», 25 octobre 1930.

1930 *Le déjeuner de la revue du vin de France*, «Aux Ecoutes», 25 octobre 1930.

**Harp S.**

2002 *The Michelin Red Guides: Social differentiation in earlytwentieth-century French tourism*, in Koshar (ed.), New-York, Berg.

**Jacquet O.**

2024 *Le Goût des vins d'origine. Genèse, construction et triomphe des AOC au XX<sup>e</sup> siècle*, Dijon, EUD.

**Jacquet O., Laferté G.**

2013 *La route des vins et l'émergence d'un tourisme viticole en Bourgogne dans l'entre-deux-guerres*, «Cahiers de Géographie du Québec», n. 162.

**Journal Officiel de la République Française. Lois et décret.**

1931, *Décret du 8 décembre 1931*, Paris, Imprimerie Nationale.

**Kessler M.C., Rousseau G. (ed.)**

2018 *Étienne Clémentel 1864-1936: Politique et action publique Sous La Troisième République*, Bruxelles.

**Laferté G.**

2003 *La mise en folklore des vins de Bourgogne : la «Paulée» de Meursault*, «Ethnologie française», n. 33, 3.

**Le Bras S.**

- 2022 *Boire pour se soigner. Une nouvelle menace pour la santé publique (France, vers 1900)*, «La Revue historique», n. 702.
- 2022 *Les faux amis. Les vins de quinquina et le ventre (début XIXe-début XXe siècle)*, «Siècles», n. 53.
- 2022 *Propagande vinique autour de la consommation d'eau en France (fin XIXe-fin XXe siècle)*, in Pérard, Adrian (ed.), Dijon, Chaire UNESCO «Cultures et Traditions Vitivinicoles» de l'Université Bourgogne Europe.
- 2019 *Le négoce des vins en Languedoc. L'emprise du marché, 1900-1970*, Tours, Presses Universitaires François-Rabelais.

**Le Sommelier**

- 1930 *Le quatrième déjeuner de la «Revue du vin de France»*, «Le Sommelier», n. 86.
- 1924 *Notre Concours de dégustation*, «Le Sommelier», n. 8.

**Levêque A.**

- 2021 *L'évolution de la perception de la Bourgogne et du goût de ses vins fins entre 1930 et les années 1990 à travers le regard de la Revue du vin de France*, Mémoire, Université de Bourgogne.

**L'intransigeant**

- 1933 *Le 1<sup>er</sup> déjeuner de la Bouteille. Les manifestations de la Propagande Vinicole française ou un essai de justice populaire*, «Revue du vin de France», n. 69.
- 1930 *La vin de France*, «L'Intransigeant», 21 octobre 1930.

**Lucand C.**

- 2017 *Le vin et la guerre. Comment les nazis ont fait main basse sur le vignoble français*, Paris, Armand Colin.
- 2010 *Les négociants en vins de Bourgogne. De la fin du XIXe siècle à nos jours*, Bordeaux, Éditions Féret.

**Martin J.P.**

- 2003 *La Vertu par la loi. La Prohibition aux Etats-Unis, 1920-1933*, Dijon, EUD.

**Nourrisson D.**

- 2017 *Une histoire du vin*, Paris, Perrin.
- 2013 *Le buveur de la seconde moitié du XXe siècle*, in Nourrisson (ed.), Paris, Perrin.

**Pampille**

- 1913 *Les bons plats de France*, Paris, Fayard.

**Pitte J.R.**

- 2022 *Un témoin de l'expansion du tourisme œno-gastronomique en France dans l'entre-deux-guerres : la carte gastronomique de la France d'Alain Bourguignon (1929)*, «Territoires du vin», n. 14. <http://preo.ube.fr/territoiresduvin/index.php?id=2411>
- 2019 *Les accords mets-vins. Une tradition séculaire du Club des Cent*, in Pérard, Jacquet (ed.), Dijon, EUD.

**Revue du vin de France**

- 1930 *Le 4<sup>ème</sup> diner de la Revue du vin de France*, «Revue du vin de France», n. 40.
- 1930 *Les journaux et le 4<sup>e</sup> déjeuner de la revue du Vin de France*, «Revue du vin de France», n. 40.
- 1929 *Tour de France Viticole des Journalistes Belges*, «Revue du vin de France», n. 27

**Thiesse A.M.**

- 1999 *La création des identités nationales. Europe, XVIIIe-XIXe siècles*, Paris, Seuil.

**Veitl P.**

- 1992 *Les régions économiques. Clémentel et l'invention de la région des alpes françaises*, Université de Grenoble, Thèse de doctorat en sciences politiques.

**Wolikow C., Wolikow S.**

- 2012 *Champagne. Histoire inattendue!*, Paris, Ed de l'Atelier.

**Young P.**

- 2007 *Of pardons, loss and longing: Tourism and cultural value in Brittany, 1900-1930*, «French Historical Studies», vol. 30, n. 2.

## BRINDARE ALLA VITTORIA E BERE PER UNA CORRETTA OSPITALITÀ. VINO E CONSUMO DI ALCOLICI TRA LE COMUNITÀ ITALOAMERICANE NELLA PRIMA METÀ DEL XX SECOLO

### *Toasting Victory and Drinking for Proper Hospitality: Wine and Alcohol Consumption Among Italian American Communities in the First Half of the Twentieth Century*

Federico Chiaricati

DOI: 10.36158/sef6326e

#### Abstract

Il saggio analizza la produzione, la circolazione e il consumo di vino e alcolici tra le comunità italoamericane nella prima metà del Novecento, evidenziandone le implicazioni economiche, politiche e di costruzione di identità etniche. Attraverso lo studio delle reti commerciali transnazionali, delle strategie pubblicitarie e delle campagne promosse durante il fascismo, l'articolo mostra come il consumo alimentare divenne uno strumento di costruzione dell'italianità nel contesto della diaspora. Il vino si collocò tra dimensione privata e pubblica, tra quotidianità e celebrazione patriottica, assumendo significati simbolici mutevoli. Il proibizionismo e le mobilitazioni politiche degli anni Venti e Trenta ridefinirono ulteriormente pratiche e mercati. Nel secondo dopoguerra, infine, il riposizionamento dell'Italia nel contesto della Guerra fredda fece del consumo di vino e liquori simboli di qualità e distinzione alla base della nuova narrazione legata al Made in Italy.

*This article is focused on the production, circulation, and consumption of wine and alcoholic beverages among Italian American communities in the first half of the twentieth century, highlighting their economic, political, and ethnic identities implications. Through an analysis of transnational commercial networks, advertising strategies, and Fascist propaganda campaigns, it argues that food consumption became a key tool in shaping Italianness in diaspora. Wine operated at the intersection of private and public life, everyday practice and patriotic celebration, acquiring different symbolic meanings. Prohibition and the political mobilizations of the 1920s and 1930s further reshaped markets and practices. In the postwar period, the rise of the Made in Italy narrative as a nation branding process shifted wine and spirits as markers of quality and distinction within the Cold War framework.*

**Keywords:** identità etnica, storia transnazionale, vino, italoamericani, Made in Italy.

*Ethnic Consumption, nation building, nation branding, Italian American, Made in Italy.*

**Federico Chiaricati** è assegnista di ricerca presso l'Università di Parma, dove è membro del gruppo di ricerca "Rethinking Made in Italy: il contesto sociale, economico e politico". La sua attività di ricerca si concentra sulla storia dell'alimentazione e sulle relazioni internazionali tra Italia e Stati Uniti durante la Guerra fredda. I suoi interessi di ricerca sono in particolare

rivolti alla storia delle migrazioni italiane verso gli Stati Uniti e alla storia dell'alimentazione, tema sul quale ha pubblicato la monografia *Identità da consumare. L'alimentazione nelle comunità italoamericane tra interessi economici e propaganda politica (1890-1940)*, Viella, 2023. Ha inoltre condotto studi sulle politiche di genere legate alla sicurezza alimentare, sulle reti transnazionali di scienziati durante la Guerra fredda e sulla storia della violenza politica in Italia, con particolare attenzione alle origini del fascismo e alla giustizia di transizione.

*Federico Chiaricati is a research fellow at the University of Parma, where he is member of the research group "Rethinking Made in Italy: the social, economic, and political context". His research is focused on food history and international relations between Italy and the United States during the Cold War. His research interests are particularly centered on the history of Italian migrations to the United States and food history, a subject on which he has published the monograph Identità da consumare. L'alimentazione nelle comunità italoamericane tra interessi economici e propaganda politica (1890-1940), Viella, 2023. He has also conducted studies on gender policies related to food security, the transnational networks of scientists during the Cold War, and the history of political violence in Italy, with a specific focus on the origins of fascism and transitional justice.*

## Introduzione

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta del XIX secolo i flussi migratori provenienti dal neonato Regno d'Italia divennero velocemente un fiume in piena che si riversò nelle grandi città della costa Atlantica, a partire da New York, Boston e Philadelphia, così come nelle campagne californiane e a San Francisco (Marucco 2009). La dimensione del fenomeno divenne tale che la questione migratoria fu uno degli argomenti più dibattuti dai governi che si succedettero negli anni tra i due secoli, intersecandosi con altri grandi temi tra cui colonialismo e irredentismo, e facendo emergere sensibilità e prospettive opposte e contrastanti (Annino 1974; Sori 1983; Ostuni 2009). A seguito del crollo delle ambizioni imperialiste crispine, conseguenti alla disfatta di Adwa del 1896, la classe dirigente italiana dovette affrontare una serie di problematiche strettamente correlate e non più eludibili. Era infatti diventato necessario modificare radicalmente l'approccio politico e legislativo nei confronti della questione migratoria; fino a quel momento, infatti, la cosiddetta Legge Crispi, del 1888<sup>1</sup>, aveva un carattere fortemente repressivo, tanto che la delega degli affari migratori era assegnata al Ministero dell'Interno. Questo approccio fu particolarmente criticato da Francesco Saverio Nitti che ripetutamente intervenne per denunciare la necessità di una revisione del provvedimento e un mutamento nell'approccio generale (Nitti 1958). La legge sull'emigrazione del 1901<sup>2</sup> rappresentò un punto di profondo cambiamento, affidando infatti la materia migratoria al ministero degli Esteri e istituendo il Commissariato Generale per l'Emigrazione (CGE) che aveva il compito di assistere i migranti (Freda 2018; Prencipe, Sanfilippo 2019). Questa presenza più incisiva da parte degli organi statali rafforzò anche le proposte avanzate dagli ambienti della borghesia piemontese, in particolare da Luigi Einaudi, che sosteneva la necessità di un colonialismo differente, non basato sulla conquista militare e sulla forza, ma sul dominio dei mercati e lo sviluppo industriale ed economico. Si andò qui a delineare una "Grande Italia" che metteva in stretto collegamento le attività economiche e i consumi dei migranti, prevalentemente in Sud e Nord America, con le mire espansionistiche del Paese d'origine (Einaudi 1900). I migranti avrebbero dovuto acquisire la consapevolezza che l'esportazione di prodotti italiani, in particolare alimentari, non rispondeva unicamente a una logica commerciale, ma rappresentava una missione nazionale più ampia. Ad essi era affidato il compito di aprire nuovi mercati, "educando" anche attraverso produzioni locali il gusto di quei consumatori, come gli statunitensi, diffidenti nei confronti del prodotto italiano. A partire dagli anni Venti, il regime fascista si trovò a dover gestire una situazione nella quale le leggi restrizioniste americane (i due Quota Acts del 1921 e 1924), basate spesso su pregiudizi e costruzioni ideologiche razziste (Perlmann 2018; Benton-Cohen 2018), chiusero di fatto le porte degli Stati Uniti per i migranti italiani, che spesso decisero di considerare definitiva e non più temporanea la propria migrazione (Nazzaro 1974; De Clementi 2009). Questo portò quindi anche alla crescita, anagrafica e quantitativa, di una seconda generazione di giovani che non avevano praticamente mai visto il Paese di origine dei genitori e che conoscevano l'Italia solamente attraverso racconti o immagini e non per esperienza diretta. Agli occhi delle autorità italiane negli anni fra le due guerre

fu quindi necessario rielaborare una precisa strategia per fare in modo che le comunità etniche mantenessero saldi i legami con il Paese di origine e influenzarne così comportamenti e costruzioni identitarie, ricorrendo a quello che la storiografia ha più volte definito “diplomazia parallela” o “diplomazia culturale” (Pretelli 2010; Nobile 1974; Luconi 2000; Luconi, Tintori 2004). Queste strategie erano anche viste come strumenti per condizionare le scelte in campo politico ed economico degli Stati Uniti in senso favorevole all'Italia, creando un clima benevolo nei confronti del regime mussoliniano. Nei decenni precedenti l'entrata in vigore dei Quota Acts, i massicci arrivi di migranti dall'Europa mediterranea e centro-orientale – concentrati a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta dell'Ottocento in poi – avevano dato fiato a un dibattito nei confronti dei cosiddetti *newcomers* che aveva già portato alla promulgazione del *Chinese Exclusion Act* nel 1882, con lo scopo di bloccare gli arrivi di migranti dalla Cina. Le classi dominanti e l'aristocrazia operaia legata in particolare all'*American Federation of Labor*, trovarono un punto di incontro nelle dinamiche di esclusione e discriminazione di quelle classi proletarie prevalentemente costituite da migranti italiani, slavi ed ebrei (Currarino 2011). La progressiva conclusione delle *Indian Wars* e dell'avanzata verso Ovest resero palese che i temi della *wilderness* e della frontiera non erano luoghi fisici e reali, ma costruzioni ideologiche che potevano essere riformulate con l'evolversi del contesto sociale e politico generale. La nuova *wilderness*, e quindi la nuova frontiera, era tornata a est, nei quartieri proletari dove si ammassavano le migliaia di migranti che spesso accrescevano le fila dei movimenti operai rivoluzionari, e in particolare di organizzazioni sindacali come l'*Industrial Workers of the World* (Cartosio 2018). Fu in questo contesto che la percezione dell'italianità mutò radicalmente. Fino alla metà del XIX secolo, infatti, per molti viaggiatori anglosassoni l'Italia rappresentava il luogo del pittoresco e del sublime, la terra delle rovine decadenti, della campagna romana e dei romantici quadretti con i lazzaroni napoletani. Fu quando questi elementi uscirono dal proprio contesto, approdando in quello americano, caratterizzato da modernità, efficienza e razionalità, attributi considerati tipici dell'uomo bianco nordeuropeo, che la tendenza all'italofilia divenne italoferia (Brilli 2006; Cosco 2003; Fauri 2019).

Tutto ciò che poteva richiamare l'italianità, tra cui prodotti alimentari come il vino, subì quindi un complesso processo di costanti riposizionamenti sul mercato, modificando anche il panorama produttivo italiano e americano. Già nei decenni precedenti l'epoca del Proibizionismo il vino veniva infatti visto dall'élite anglo-americana come uno dei prodotti simbolo di una supposta intromissione papista portata dalle masse migranti mediterranee, considerate inferiori nell'ordine gerarchico razzista nordamericano. Le viti e i prodotti legati all'enologia subirono anche attacchi da parte di gruppi nativisti, alcuni dei quali legati, o ideologicamente affini, al Ku Klux Klan.

Alcune case di produzione italiane cominciarono però a modificare la propria strategia commerciale per attirare anche consumatori non etnici al di là dell'Atlantico, mentre il sistema agricolo e industriale di importanti distretti produttivi come la California iniziò a proporre vini e liquori il cui consumo potesse riprodurre l'Italia e l'italianità in un contesto di diaspora (Pinna 2023). Spesso infatti era attraverso i consumi di cibi e bevande che gli italiani costruirono la propria identità etnica, affidando a specifiche immagini e messaggi la costante rielaborazione della quotidianità nei grandi agglomerati urbani nordamericani. Nel dopoguerra, inoltre, nuove strategie economiche e nuovi contesti internazionali, in primis la Guerra Fredda, operarono un ulteriore riposizionamento del consumo di vino e alcolici italiani, seguendo spesso la narrazione legata al concetto di *Made in Italy* (Belfanti 2019).

## 1. Il vino e la California

La produzione e il consumo di bevande alcoliche furono tra i principali temi dibattuti sia dai produttori etnici sia dai funzionari del governo italiano negli Stati Uniti già dalla fine del XIX secolo, in particolare in California. Quest'area, spesso descritta come un “nuovo Mediterraneo”, divenne uno dei principali obiettivi per l'espansione del mercato vinicolo italiano in Nord America e, in seguito, per l'esportazione di specifici prodotti agricoli italiani. L'equazione e la costruzione dell'analogia tra la California e il Mediterraneo erano già iniziate

nella prima metà del XIX secolo ma fu con il Chinese Exclusion Act che la necessità di attrarre manodopera a basso costo, prevalentemente italiana, alimentò ulteriormente questa narrazione. Pochi anni dopo l'entrata in vigore della legge, infatti, Tommaso Moran, sulle pagine dell'«Almanacco Italo-Svizzero Americano», dipinse una vignetta raffigurante la California, descrivendola in questo modo:

Sullo sfondo vedesi la Sierra Nevada dai fianchi gravidi d'oro e dalle cime nevose, perenne fonte di acque che scendono a fertilizzare la gran pianura, corsa dai fiumi Sacramento e Son Joaquin. A destra levansi giganteschi alberi di Sequoia che per la grossezza vantano il primato nel mondo. Il lussureggiante trofeo di frutta e fiori che compie il quadro illustra le risorse agricole di cui il mite clima e il fertilissimo suolo rendono ricca la California («Almanacco Italo-Svizzero Americano» 1888, 66).<sup>3</sup>

Nelle pagine successive sarebbero poi comparse descrizioni delle coltivazioni più rappresentative del territorio, come aranci, vite e ulivo, che furono presto messe in relazione alla mediterraneità della California, e fu anche sottolineata la presenza di alcuni elementi familiari all'universo alimentare e culturale della comunità etnica piemontese (come le castagne), tra i gruppi italiani più numerosi nell'area insieme a genovesi e toscani (e in un secondo momento siciliani). Fu però la lunga e dettagliata relazione redatta nel 1900 dall'enologo Guido Rossati, a seguito di un suo viaggio negli Stati Uniti, a costituire uno dei veri e propri punti di svolta. La visita, commissionata dal Ministero dell'Agricoltura italiano, aveva come scopo principale quello di analizzare le caratteristiche del mercato vinicolo americano e studiare le eventuali possibilità per la penetrazione del prodotto italiano. L'itinerario prevedeva la partenza da New York per arrivare in California e tornare verso l'Atlantico passando per il Sud, in particolare nella Louisiana, per concludersi poi a Baltimora e Philadelphia. Anche in questo caso la descrizione della California esplicitò analogie con il Mediterraneo:

Questo stato viene paragonato all'Italia al quale infatti si assomiglia, poiché i suoi estati sono più miti di quelli della Spagna, assomigliandosi all'estate che si ha in quella parte della Penisola Iberica che va da Barcellona a Huelva, e che gode la benefica influenza del mare. Non è possibile formarsi un'idea esatta del suo clima paragonandola ad alcuna regione d'Europa. Il suo cielo è talvolta tanto puro e diafano quanto quello delle nazioni bagnate dal mediterraneo. Nella zona al di là dell'influenza dell'Oceano vi sono giornate che assomigliano alle giornate calde di giugno in Spagna, ed in vicinanza del mare vi è sempre l'influenza della visibile od invisibile nebbia, che dà forza e vigore alle piante (Rossati 1900, 139).

Giunto poi nella cittadina di Asti, chiamata come l'omonima città piemontese, Rossati descrisse un paesaggio a tutti gli effetti idilliaco:

Un bacino ondulato sulle rive del fiume Russian protetto dai venti e dalle intemperie da un'elevata catena di montagne, con terreno di natura vulcanica, ove prosperano la vite, l'ulivo, l'arancio e altri frutti come nelle regioni più favorite d'Italia, cui rassomiglia per la dolcezza del clima e la bellezza del paesaggio. Il nome teso che le si è dato di Asti non poteva essere più appropriato per l'attitudine speciale della regione alla coltura della vite (Rossati 1900, 188).

Nonostante queste descrizioni dipingessero paesaggi ritenuti naturali, ciò era invece frutto del lavoro dell'uomo e in particolare di migliaia di agricoltori che modellarono i territori per renderli adatti alla coltivazione della vite e di altri prodotti simili a quelli che caratterizzavano la concezione della mediterraneità. In quest'area erano state fondate numerose grandi imprese vitivinicole, come l'Italian Swiss Colony e l'Italian Vineyard Company, spesso narrate come utopie etniche e imprese modello, ma che erano in realtà vere e proprie aziende strutturate sul modello del capitalismo americano e che sfruttavano spesso la divisione razziale dei dipendenti come strategia per il mantenimento di bassi salari (Cinotto 2008). Nel corso del suo viaggio, Rossati descrisse agli esportatori italiani le caratteristiche del mercato nordamericano, raccomandando quali vini italiani avessero un potenziale commerciale e come promuoverli al meglio. Concesse spesso interviste a giornali etnici locali,

perorando quasi sempre la causa dei vini del Sud Italia, consigliati come adatti alla miscela con quelli prodotti sulla costa atlantica e quindi tra i pochi vini comuni che potevano ambire ad avere una non trascurabile quota di mercato oltreoceano. Questa operazione però non era completamente neutra, prova ne è il fatto che già all'inizio del suo lungo percorso Rossati poté avvalersi dell'appoggio e dei consigli delle case di produzione e commercio che si erano già costituite sul suolo americano, come la Gandolfi di New York, o l'organo del commercio vinario negli Stati Uniti, cioè la "Bonfort Wine and Spirit Circular". Buona parte del rapporto di Rossati si concentrava sul sistema produttivo e commerciale nordamericano, riportando le cinque aree geografiche di produzione vinicola delineate da precedenti studi americani nel 1891 e sottolineando la centralità della regione del Pacifico. Questo territorio non solo aveva il più alto numero di occupati e la produzione più consistente, ma si confermava come l'area più adatta per la produzione di vino facilmente commerciabile nel mercato interno, avendo il minor valore medio a gallone. Partendo proprio da queste considerazioni, Rossati dedicò molte pagine al sistema vinicolo californiano, includendo una descrizione dettagliata delle due grandi cantine di proprietà italiana – ormai diventate simboli della costruzione narrativa incentrata sull'operosità e sulla prosperità italiana in California – e dei loro fondatori come Secondo Guasti e Andrea Sbarboro. In particolare, l'Italian Swiss Colony divenne presto uno dei fiori all'occhiello e un vero e proprio elemento di rappresentanza pubblica della comunità etnica di San Francisco. Il marinaio Sebastiano Mele, ad esempio, ricorda l'accoglienza ricevuta dall'equipaggio della nave "Puglia" su cui lavorava in occasione di un viaggio della nave stessa intorno al mondo tra il 1907 e il 1910. Ad accogliere i marinai, oltre a un nutrito gruppo di connazionali che cercavano notizie su parenti e conoscenti, fu organizzato un comitato di benvenuto che offrì in omaggio una cassa di vino proprio dell'Italian Swiss Colony<sup>4</sup>. Questo aneddoto dimostra in maniera chiara le strette correlazioni tra il mondo economico commerciale e quello della politica. Alcuni grandi imprenditori, come Sbarboro in California o Antonio Zucca a New York, divennero presto degli *ethnic politicians*, cioè dei punti di riferimento attraverso cui sia il mondo politico sia quello economico americano e italiano cercavano il dialogo con le comunità etniche e viceversa queste ultime li riconoscevano come referenti per affrontare la società dominante della diaspora. Se si analizza la composizione della dirigenza della Camera di Commercio Italiana di San Francisco (e poi di California) si può infatti evidenziare la presenza significativa di medi e grandi imprenditori legati al settore agricolo e vitivinicolo, segno dell'importanza economica di questa produzione nell'area californiana (Vassanelli 2001). Furono poi questi imprenditori che tra 1927 e 1928 finanziarono la pubblicazione del volume *Gente di California* dove furono agiograficamente ricostruite le vicende personali e familiari di buona parte della *business community* italo-californiana, nei settori agricolo, commerciale, industriale e finanziario<sup>5</sup>. Riprendendo la relazione di Rossati, agli esportatori italiani si sconsigliava la vendita di vino comune e si suggeriva invece di puntare sulla qualità e sui prodotti di fascia alta. Nell'analisi del mercato di Chicago, Rossati affermava che i vini italiani importati erano considerati beni di lusso, mentre i vini californiani erano preferiti per il consumo quotidiano. Centrale divenne questa affermazione, attorno a cui si sarebbero strutturate le future reti economiche e modelli di consumo

Il fatto [...] che parecchi nostri connazionali a Chicago, sono proprietari di spacci al minuti di bevande alcoliche, costituirebbe un vantaggio non trascurabile per l'accreditamento dei nostri prodotti enologici, poiché una città ricca come quella se anche attualmente non consuma molto vino, è però destinata ad aumentare la sua consumazione man mano che si migliorano le abitudini della sua popolazione. [...] credo che se i nostri esportatori sapessero approfittare della circostanza che a Chicago esiste una classe distributrice connazionale, il nostro commercio in tali prodotti sarebbe suscettibile di aumento. Questi distributori italiani costituirebbero l'anello naturale di congiunzione fra gli esportatori in Italia ed i consumatori a Chicago (Rossati 1900, 102-103).

Dalle parole di Rossati emergeva dunque uno schema preciso: i vini importati erano riservati alle occasioni speciali, mentre quelli prodotti localmente soddisfacevano i bisogni del consumo giornaliero, soprattutto per il prezzo nettamente inferiore. Questa osservazione fu confermata anche durante la tappa di Rossati a Denver, dove il viceconsole italiano riferì che i quindicimila italiani residenti nel Colorado consumavano regolarmente vini californiani, che costavano un terzo in meno rispetto a quelli di importazione, mentre Chianti, Lacryma

Christi e Moscato di Calabria erano riservati a eventi speciali, come banchetti associativi o feste patriottiche, utilizzati quindi come strumento pubblico per sottolineare l'italianità della comunità etnica. Se i vini comuni importati sembravano perciò avere un potenziale commerciale limitato, altre bevande alcoliche italiane, come Fernet e Vermouth, mostravano invece prospettive promettenti, anche al di fuori delle comunità etniche. Questo era dovuto, oltretutto, a una organizzazione industriale e commerciale giudicata insufficiente e lacunosa, che rendeva il vino da pasto italiano di bassa qualità o comunque considerato generalmente inferiore rispetto al prodotto francese, che egemonizzava i mercati internazionali (Maffi, Vaquero Piñeiro, Tedeschi 2019). Fu infatti l'organizzazione commerciale vinaria della California su cui si concentrarono le lodi di Rossati, che sottolineò come proprio questa caratteristica fosse la base grazie alla quale buona parte della produzione vinicola dello Stato fosse esportata in tutto il resto del Paese. In questo senso il mercato americano si andava delineando attorno a tre grandi poli economici. Da una parte New York, che fungeva da punto di riferimento per il mercato dei prodotti importati dall'Italia. San Francisco era invece il nodo commerciale centrale per la diffusione dei vini californiani tra le comunità italiane, e non solo, su tutto il territorio nazionale, servendo quindi anche come polo di produzione e influenza del gusto. Il terzo elemento era invece rappresentato da New Orleans, individuato come uno dei più importanti mercati di consumo, data la preponderanza di popolazione di origine latina (considerando infatti anche il gruppo etnico francofono). Il consumo di vino nel mercato locale, infatti, era talmente alto che il prezzo scese sotto quello della birra.

Delineata la natura e le reti produttive ed economiche enologiche diventa quindi essenziale individuare chi poteva consumare questi prodotti. Numerose pubblicazioni, così come le relazioni che si susseguirono sul «Bollettino dell'Emigrazione» dal 1901 in poi, sottolinearono le condizioni di vita spesso di estrema povertà di molti migranti e dei loro figli, situazione che spesso spinse associazioni private ed enti pubblici ad azioni per la tutela del nome dell'Italia e dell'italianità all'estero. La scarsa disponibilità finanziaria spingeva inoltre i migranti, soprattutto quelli temporanei, ad un limitato consumo di prodotti importati, tra cui vino e liquori, preferendo quelli prodotti in loco. Fu in questo contesto che se da un lato il vino conobbe quel doppio mercato descritto precedentemente, dall'altro bevande come fernet e vermouth iniziarono ad essere contraffatti e importanti case di produzione italiana, come Branca, già dagli anni Dieci del Novecento, lanciarono una vasta campagna per la tutela del nome e della qualità del prodotto di importazione contro adulterazioni e falsificazioni. A partire dagli anni Venti, inoltre, il proibizionismo da un lato e le strategie del regime fascista dall'altro, modificarono il consumo di alcolici. Durante gli anni in cui rimase in vigore il Volstead Act, infatti, il consumo di vini chinati o fernet rimaneva comunque legale (erano considerati medicinali e ricostituenti), mentre se da un lato prese vita una complessa rete produttiva e commerciale illegale diffusa in ampi strati della società, dall'altro si espanse il mercato legato al succo d'uva o ai mosti non fermentati. Anche alcune aziende italiane, che prima commerciavano vini, incrementarono la propria produzione di succhi creando anche marchi che potevano richiamare l'italianità del prodotto. Uno dei casi paradigmatici è rappresentato dal marchio Italograppo, uva di Barbera e Gragnano concentrata, prodotta in Italia e spedita a New York in botti. La provenienza italiana era evocata da un succo d'uva che sgorgava direttamente dallo stivale, ed in maniera molto analoga fece, per ciò che riguardava la California, la Caligrappo, che legava la qualità dell'uva al territorio californiano. Anche i nomi dell'uva divennero sempre più importanti, come nel caso dell'uva Vesuvio, commerciata in realtà da una azienda di St. Louis, che indicava nelle sue inserzioni pubblicitarie la possibilità, a partire dal proprio prodotto, di ottenere in casa Barbera e Zinfandel.

Le strategie pubblicitarie che legavano insieme interessi economici e politici furono influenzate dai significati che il regime fascista, spesso con la collaborazione degli imprenditori etnici, impresso al consumo di prodotti italiani. Sulla scia di queste dinamiche anche produttori, esportatori e rivenditori associarono immagini e simboli dell'Italia o dell'italianità a merci che non necessariamente erano importate, ma che tramite un'abile campagna di marketing, sfruttando categorie come immaginazione e nostalgia, catturavano le preferenze dei consumatori etnici che rielaboravano a loro volta pratiche e modelli di consumo adattandoli alla realtà nordamericana nella quale vivevano e costruivano la propria quotidianità.

## 2. Significati e pratiche di consumo tra politica e propaganda

L'alimentazione e le pratiche di consumo, insieme a lingua e religione, rappresentano uno degli elementi della costruzione identitaria di un gruppo etnico in un contesto di diaspora. I consumi alimentari rispondono a numerose domande che travalicano il "cosa" viene consumato. Le risposte a "quando", "come", "dove", "perché", "con chi" o "con chi *non*" si consuma un determinato prodotto costruiscono ponti o muri sociali e culturali, e i cui significati, cambiando nel tempo e nello spazio, strutturano relazioni dialettiche tra chi propone specifici prodotti sul mercato e chi li acquista (Long 2015; Belasco 2008). Per questo motivo le categorie di razza, genere, generazione e classe, sono strettamente legate alle pratiche alimentari. Nel contesto specifico di questo articolo è necessario inoltre aggiungere che nella realtà americana di inizio Novecento l'industria pubblicitaria aveva compiuto notevoli progressi rispetto a quella europea (Lears 1995; Fasce 2012). Le grandi aziende di prodotti di consumo dovevano perciò ricorrere sempre più spesso ad immagini, simboli e *brand* che distinguessero la propria merce su tutto il territorio nazionale (de Grazia 2006; Walker Laird 1998; Strasser 1999). Fu proprio in questi anni che presero piede due modi diversi di concepire l'inserzione pubblicitaria. Il primo approccio, il cosiddetto *reason why*, tendeva a evidenziare le motivazioni tecniche e pratiche (ad esempio, l'economicità) per cui un prodotto doveva essere acquistato. Il secondo, che può essere definito «atmosferico», metteva in secondo piano le caratteristiche tecniche del prodotto, inserendolo piuttosto in un conteso socioculturale di consumo che definiva anche l'identità degli utilizzatori (McFall 2004). Per questo motivo la presentazione di uno stesso prodotto in Italia e negli Stati Uniti, come un liquore o un vino, pur utilizzando marchi o immagini simili, si pensi al famoso marchio del Fernet-Branca, perseguiva obiettivi differenti, che dovevano infatti rispondere a necessità specifiche di consumatori inseriti in un contesto di diaspora e la merce doveva quindi tendere a «risolvere i problemi che rischiavano di compromettere i rapporti sociali dell'individuo» (Arvidsson 2006, 206). Furono quindi immagini, messaggi e marchi che comparivano sulle pubblicità e sui giornali etnici, e in un secondo momento tramite i programmi radiofonici, che costruirono un immaginario comune tra le comunità etniche italiane su tutto il territorio nordamericano. La pubblicità offriva infatti la possibilità di tornare a casa con l'immaginazione e a chi non aveva mai attraversato l'Atlantico, cioè le seconde generazioni, di poter fare "esperienza" dell'Italia e dell'italianità, partecipando attraverso il consumo alla vita e alla cultura dei genitori o dei parenti rimasti nel Paese d'origine (Zanoni 2010, 2018; Cinotto 2013). Questi simboli, di cui si servirono importatori e produttori, furono utili a consumatori transnazionali per affrontare le sfide e le problematiche della quotidianità nel contesto della diaspora, proiettando contemporaneamente un'identità nazionale tra i migranti. Come ha ricordato Rudolph Vecoli, la cultura di massa produsse contemporaneamente due processi; da un lato costruì ponti culturali tra i vari gruppi etnici portando a una complessa omogenizzazione americana, dall'altro però rafforzò il senso di appartenenza dei membri delle minoranze legando l'identità etnica a specifiche pratiche sociali e di consumo (Vecoli 1996). Una delle strategie più praticate nelle inserzioni pubblicitarie fu quella di associare determinati prodotti a grandi personalità del passato italiano, per dimostrare e rivendicare un ruolo non subalterno dell'italianità nel contesto americano. Questa dinamica rifletteva una pratica già presente durante l'Ottocento di conferire significati politici a oggetti di uso quotidiano, con lo scopo di influenzare azioni di gruppi politici e sociali (Francia, Sorba 2021). Per questo motivo ad alcuni prodotti furono legate immagini della casa reale italiana, come nel caso della Savoy Wine & Importing Company, impresa di Boston che nel 1909 tra i vari marchi commerciava Gancia, Cinzano e Branca, stabilendo un legame simbolico con casa Savoia. Analogamente anche l'Italian Swiss Colony stampava sulle proprie etichette lo scudo di casa Savoia, tentando in questo modo di creare un dialogo e una connessione con i consumatori etnici e una presunta italianità del prodotto sul mercato (Cinotto 2008, 112). L'immagine dei reali non era legata unicamente a prodotti associabili immediatamente all'italianità come testimonia la creazione del marchio Birra Re Umberto da parte della Di Pietro & Co di Boston. Questo marchio, pubblicizzato tra l'altro quasi contemporaneamente alla morte del sovrano stesso, aveva come scopo quello di proporre una rilettura positiva di Umberto nel contesto americano, dopo che quest'ultimo era stato ridicolizzato nel 1891 sulle pagine del «*Philaldephia Inquirer*». La figura del sovrano doveva rappresentare quindi un popolo e una comunità nazionale che aveva alle spalle una guida, ma soprattutto doveva fornire ai migranti una immagine autorevole da rivendicare nel contesto della società

americana. Gli italiani, infatti, non potevano più essere rappresentati come un popolo subalterno o primitivo. Al contrario, dovevano incarnare una nazione guidata dai “principi mercanti” descritti da Einaudi, figure degne del rispetto del mondo occidentale *white*. In questo senso, le stesse bevande alcoliche si posero come direttamente rappresentanti dell'identità e della grandezza italiana. Il Fernet-Branca, già nel 1912, legava il proprio consumo alla grandezza e all'espansione italiana presentandosi come «Gloria della Nazione italiana perché esso porta ammirato e rispettato il nome d'Italia in tutte le parti del mondo»<sup>6</sup>. Il Marsala Florio si inseriva invece direttamente come protagonista del processo di unificazione nazionale. In una pubblicità comparsa nel 1925 sosteneva che «Garibaldi, prima di marciare su Napoli, sbarcava coi suoi Mille a Marsala e dopo breve sosta si sentì così rinvigorito da non dubitare più le sue forze e sappiamo che alcuni giorni dopo entrava trionfalmente a Napoli»<sup>7</sup>. Così facendo il Marsala Florio si accreditava anche come quel prodotto erede della tradizione garibaldina che, avendo contribuito all'unificazione italiana, poteva analogamente aiutare a cementificare i consumatori italiani negli Stati Uniti in una comunità coesa e rispettata. A questo c'è da aggiungere che la figura di Garibaldi fu ripetutamente utilizzata come vero e proprio luogo della memoria, anche quando era ancora in vita (Ryall 2007; Degl'Innocenti 2008; Fanesi 2007). La necessità di rappresentare “principi mercanti” di successo fece in modo che anche gli imprenditori etnici, tra cui produttori di vino come Sbarboro e Guasti, presentassero sé stessi non solo come semplici operatori economici ma come personalità che perseguivano anche una missione politica e sociale. In assenza di un coinvolgimento attivo dello Stato italiano furono spesso le realtà legate all'associazionismo e all'imprenditoria ad assumere il ruolo di promotori dell'italianità negli Stati Uniti. Alcuni di essi divennero figure emblematiche della comunità italoamericana, acquisendo una notorietà tale da comparire come testimonial in alcune pubblicità. Tra 1925 e 1926, ad esempio, Fernet Branca lanciò una serie di pubblicità chiamate *Serie Napoletana* e *Serie Siciliana*. All'interno della *Serie Napoletana* apparve Florindo Del Gaizo, uno dei più importanti grossisti alimentari di New York e membro della famiglia Del Gaizo-Santarsiero che produceva nell'area napoletana prevalentemente conserve di pomodoro e vegetali. Nella pubblicità l'industriale si presentava con una filastrocca, ma è la risposta pubblicata da Fernet Branca ad essere esplicitativa del ruolo che veniva assegnato a queste personalità e la strategia sociale e politica che ne legava il consumo al liquore specifico:

La sua testimonianza è preziosa per noi, signor Del Gaizo perché Lei vive quasi costantemente sul mare e, quando non viaggia per riposarsi, viaggia per tenersi a contatto con le sue potenti e fiorenti case commerciali di New York, di Napoli, di Parigi e di Londra. Se Lei conferma le virtù del Fernet-Branca come rimedio portentoso contro il mal di mare la conferma viene da una indiscussa autorità. E ci permetta di essere lieti del benessere che il Fernet-Branca le procura, ce lo permetta in compenso del godimento che Lei ci dà con i suoi prodotti alimentari scelti con gusto squisito e importati da un uomo che, con la sua organizzazione, onora il commercio italiano nel mondo.<sup>8</sup>

Le immagini proposte tendevano inoltre a offrire suggestioni che ritraevano una nazione ancora prima che questa fosse esistita come stato unificato. In questo modo potevano essere facilmente utilizzate figure storiche decontestualizzate ma funzionali a rappresentare la grandezza di un popolo che aveva ritrovato un'antica (e inventata) unità e potenza. Come si può vedere con gli esempi citati in precedenza queste immagini erano spesso messe in relazione con i successi ottenuti dai *prominents*, che si accreditavano quindi come i diretti rappresentanti delle glorie italiane, presenti, passate e future.

Se durante l'età liberale i migranti venivano rappresentati come ambasciatori dell'italianità ricorrendo spesso ad analogie con il mondo latino, durante il regime fascista aumentarono sensibilmente i richiami alla romanità e all'impero. Ai consumatori etnici fu infatti offerta spesso un'analogia con i legionari romani. Tra 1926 e 1927, ad esempio, le pubblicità del Ferro China Roma, distribuito a New York da Thomas Pipitone, presentarono il consumo del liquore con immagini e suggestioni legate all'antica Roma. Nella pubblicità comparsa nel 1926<sup>9</sup> non era pubblicata nessuna immagine del prodotto, ma i nomi Ferro China Roma e Thomas Pipitone erano associati alla Lupa Capitolina. Nella seconda pubblicità, del 1927, compariva invece la bottiglia di liquore accostata alla figura di un legionario romano con la seguente didascalia: «Voi potete acquistare forza e salute, e far anche crescere i vostri figli sani e robusti come gli antichi Romani, facendo sempre uso del Ferro China

Roma»<sup>10</sup>. I legami tra consumi e politica, comunque, raggiunsero l'apice in tre momenti cruciali per le comunità italoamericane: la Prima guerra mondiale e l'immediato dopoguerra, la campagna per i debiti di guerra del 1925-1926 e quella per supportare l'Italia colpita dalle sanzioni della Società delle Nazioni nel 1935-1936 a seguito dell'invasione italiana dell'Etiopia. Durante la Prima guerra mondiale, tutti i produttori alimentari collegarono il consumo di cibo all'aiuto alle due nazioni (Italia e Stati Uniti) impegnate contro un nemico comune (Austria e Germania). L'adesione al medesimo sforzo bellico poteva infatti legare americanità e italianità dei prodotti, il cui consumo simboleggiava una partecipazione simbolica e in parte anche economica alle operazioni belliche. Al termine del conflitto alcuni produttori associarono il consumo della propria merce alla vittoria contro Austria e Germania. Il Caffè Ferrara di New York, ad esempio, ideò e commercializzò i «Dolci della Grande Vittoria» dedicati agli eroi di guerra, come i papalini alla Wilson, i mostaccioli alla Diaz o la pasta reale alla Vittorio Emanuele III<sup>11</sup>. I vini Calissano di Alba incitarono i connazionali a fare un brindisi per la vittoria<sup>12</sup>. Nel biennio 1925-1926, invece, la campagna per pagare i debiti di guerra vide una strettissima collaborazione tra i grandi produttori, i commercianti italoamericani e il regime fascista. Le inserzioni comparse negli anni precedenti che invitavano a preferire l'acquisto e il consumo di prodotti italiani divennero in questo contesto dei veri e propri ordini, una sorta di dovere morale per gli italiani negli Stati Uniti. Bere e mangiare prodotti italiani divenne quindi un'azione politica diretta ed esplicita per aiutare il Paese d'origine a perseguire i propri scopi politici ed economici. Circa un decennio dopo la Società delle Nazioni impose sanzioni all'Italia a seguito dell'invasione dell'Etiopia. Gli Stati Uniti, non avendo aderito all'organizzazione, rimasero uno dei pochi grandi mercati per le esportazioni italiane. Per questo motivo fu organizzata una nuova campagna di acquisto di prodotti italiani per aiutare il Paese d'origine e nel biennio 1935-1936 furono numerose le piccole, medie e grandi imprese che collaborarono a questa campagna. Si arrivò addirittura a picchi di mobilitazione politica come la pubblicazione sui giornali etnici degli elenchi delle famiglie che avevano donato l'oro delle feduziali sulla scia della medesima iniziativa presa in Italia. La Personeni Company, ad esempio, che nel periodo tra le due guerre era divenuta una delle aziende principali del commercio di prodotti italiani, associò la propria merce, tra cui numerosi vini e il Ferro China Bisleri, alla diffusione dell'italianità e alla difesa della sua razza. Si poteva infatti leggere «Figli di nostra razza, ovunque siate, difendete e diffondete i prodotti d'Italia»<sup>13</sup>. Sempre la Personeni offrì un modo per seguire «correttamente» gli eventi religiosi tradizionali, come il Natale, collegandoli alla lealtà e agli avvenimenti oltreoceano. Acquistando prodotti nei propri negozi, dai panforti, ai torrioni, al Ferro China Bisleri, il consumatore riceveva in omaggio una mappa dei nuovi territori italiani in Africa<sup>14</sup>. In questo caso venivano unite due dimensioni, una spaziale e una temporale, in un contesto di lealtà politica ed etnica. Riferendosi infatti all'elaborazione di Mary Douglas e Baron Isherwood, secondo i quali il consumo di un determinato prodotto ha un significato preciso se inserito nel suo contesto spaziale e temporale di riferimento (Douglas, Isherwood 2013), è possibile sostenere che seguire correttamente un «vero» Natale «italiano», non significasse solamente consumare specifici prodotti alimentari, ma comprendesse anche l'atto di acquisto in quello specifico negozio che si accreditava, come Personeni, come la diretta voce dell'Italia nel quartiere etnico. Il consumo di cibo italiano divenne quindi anche un atto politico pubblico, volto a dimostrare lealtà verso il Paese d'origine. Se la diffusione e il consumo di vini e liquori a cavallo tra i due secoli venne concepita attorno a due binari, uno privato e quotidiano – cioè il vino comune prodotto negli Stati Uniti – e uno pubblico per le grandi occasioni ufficiali, cioè il vino di importazione, i liquori e il vermouth – nel periodo tra le due guerre il consumo quotidiano e privato divenne anche pubblico e le case di produzione e importazione cercarono di instaurare un dialogo con i consumatori e le consumatrici per influenzare e rinegoziare pratiche quotidiane e relazioni sociali (Luconi 2002, 2005).

### 3. Consumo pubblico e privato: l'invenzione della quotidianità

Il consumo, essendo anche un elemento privato e domestico, rispecchia e ridefinisce relazioni di genere e di classe, sia all'interno della comunità familiare sia in quella etnica (Ewen 1985; de Grazia, Furlough 1996; Diner

2001; Zanoni 2012; Parsons 2015). Furono numerose le marche di vini e alcolici, così come di altri prodotti alimentari come la pasta, che riprodussero all'interno delle proprie pubblicità relazioni familiari, sia private sia nel contesto della comunità etnica. Non vi erano solamente relazioni tra moglie e marito ma anche tra genitori e figli e prescrizioni di carattere sociale che potevano essere mantenute grazie al consumo di marchi e prodotti italiani. Nel 1939, ad esempio, una pubblicità del Chianti Melini, associata a quella del Vermouth Martini & Rossi (entrambi i prodotti erano distribuiti dalla medesima azienda), promuoveva il consumo di vino Chianti a feste e riti tradizionali italiani, religiosi o laici, come il Carnevale di Viareggio o l'Arme di San Giorgio di Ferrara, eventi che univano tradizione e socialità<sup>15</sup>. Erano però presenti delle vere e proprie prescrizioni di carattere sociale. Il Chianti conferiva infatti «eleganza e sontuosità, pur senza spendere molto, al vostro modo di vivere nella tradizionale forma italiana». La tradizione a cui si riferiva doveva essere tramandata unicamente per via maschile: i figli maschi avrebbero dunque dovuto imparare dai padri «le tradizioni di responsabilità del proprio casato» e «le grandi maniere dell'ospitalità sempre signorilmente praticata». Questo tipo di relazioni di genere e generazione è rilevabile anche nelle memorie di alcuni italoamericani di seconda e terza generazione. Al netto di specifiche eccezioni, numerose interviste<sup>16</sup> evidenziano come spesso le madri insegnassero alle figlie come preparare prodotti come pasta e salsa di pomodoro, mentre i padri si occupavano, con i figli maschi, della produzione di vino e salumi. Lo stesso romanzo *La confraternita dell'uva* di John Fante utilizza l'uva e il vino come strumenti di dialogo e comprensione reciproca fra padre e figlio di origine italiana (Fante 1977). Messaggi e immagini contenute in queste pubblicità fornivano un supporto ideologico e una conferma che le tradizioni italiane erano correttamente seguite sia a livello privato, in famiglia e nella rete parentale, sia pubblico, nel quartiere etnico. Queste prescrizioni e «tradizioni» miravano quindi a definire i confini culturali tra i quartieri italiani e quelli abitati dagli «altri» da cui era necessario distinguersi (come afroamericani e portoricani), in particolare a partire dagli anni Trenta. I prodotti alcolici rappresentarono spesso anche relazioni di coppia ridefinendo i ruoli di genere all'interno della famiglia. La Florio, ad esempio, rivolgendosi direttamente a madri e figlie, sosteneva che solo con il consumo di Marsala esse avrebbero potuto mantenere il vigore e l'energia della giovinezza, utilizzando anche slogan molto forti come quello pubblicato nel 1926 dove si poteva leggere che «le donne pallide fanno pietà. Sono abitualmente stanche, macilente, sfiduciate»<sup>17</sup>. La Banfi Company presentava invece delle pubblicità che ritraevano uomini che fornivano consigli alle donne sui metodi migliori per far felici i propri mariti. In occasione del Natale 1926, ad esempio, fu pubblicata una *Lettera d'Amore* scritta da un marito anonimo che chiedeva direttamente alle donne: «Che cosa offrirete all'uomo del vostro cuore il giorno della festa universale più intima e cara? Fate trovare sul tavolo 4 bottiglie una per qualità di: Marsala Florio, Ramazzotti Fernet De Vecchi, Vermouth Cora che saranno 4 sorgenti di benessere e d'allegria per voi e per lui»<sup>18</sup>. Le donne erano però anche raffigurate come figlie che già da piccole avrebbero dovuto imparare a chi riservare le proprie attenzioni di future mogli, e cioè al capofamiglia. Il Felsina Ramazzotti, ad esempio, rivolgeva il proprio messaggio alle figlie che, sempre per Natale, avrebbero potuto regalare una bottiglia di liquore al padre<sup>19</sup>. Per i membri maschili della famiglia, fossero figli, padri o mariti, il ruolo prevedeva comunque il prendersi cura delle donne di casa come mostra una pubblicità del Vov, consigliato come efficace contro il deperimento femminile, in particolare delle donne che allattano<sup>20</sup>.

#### 4. Il proibizionismo e la campagna per la temperanza

Come ha sottolineato buona parte della storiografia il proibizionismo rappresenta solamente un momento, per quanto importante, nella lunga storia del consumo di vino e alcool negli Stati Uniti (Pinney 1989, 2005; Rorabaugh 2018). Certamente fu un momento di profonda ristrutturazione dei mercati di consumo ma non recise drasticamente le reti e le strutture produttive e commerciali, che si mantennero in realtà vive, si adattarono al contesto mutato e ripresero la propria attività una volta abrogata la legge nel 1933. Come spesso evidenzia il sentimento proibizionista era stato alimentato anche da pregiudizi razzisti e classisti nei confronti delle comunità operaie migranti e dei loro luoghi di socializzazione, come i saloon (Goyens 2007; Landolfi 2023).

Abuso di alcool e classi pericolose furono quindi messe strettamente in correlazione. Nazionalismo e americanismo al 100% propagandati durante la Prima guerra mondiale furono di impulso al movimento proibizionista che legò infatti l'antiamericanismo alla produzione e consumo di alcolici. L'arrivo del proibizionismo non fu dunque totalmente inaspettato, tanto che qualche mese prima dell'entrata in vigore del Volstead Act i giornali etnici italiani iniziarono una dura campagna di opposizione per dimostrare le qualità positive del consumo di vino e contrapposero la temperanza alla proibizione. All'inizio del 1919 sulle pagine del «Cittadino» di New York comparve un annuncio della Association Opposed to National Prohibition in cui furono sottolineate le conseguenze negative del proibizionismo, sia da un punto di vista socioeconomico, ma soprattutto politico. Fu infatti completamente rovesciata l'equazione alcool e antiamericanismo: «Il proibizionismo non è patriottismo. Questa fallacità è stata da tempo assodata. Ogni Americano è un patriota e merita fiducia. Il popolo di questo Paese non vuole il proibizionismo»<sup>21</sup>. La rete economica che si era strutturata attorno alla carta stampata e all'industria enologica iniziò quindi da subito una campagna di opposizione comune contro il proibizionismo. Fino all'abrogazione della norma, infatti, la stampa etnica spesso in accordo con i produttori di alcolici condusse una durissima campagna di delegittimazione e demonizzazione delle autorità federali, accusate di essere corrotte e ipocrite, affermando anche che il Volstead Act era in realtà una mossa per colpire gli affari di quei gruppi etnici, come gli italiani, ancora razzializzati e ritenuti inassimilabili, come scritto nelle pagine della Dillingham Commission (Pinna 2018). Nel 1920 le Camere di commercio, tramite le pagine del bollettino dell'Order Sons of Italy, diffusero un comunicato che allarmava della pericolosità del proibizionismo cercando di sfruttare la *red scare* che stava dilagando in tutto il Paese. Colpendo infatti primariamente le classi proletarie, queste sarebbero state spinte sempre più contro le autorità e l'ordine capitalista e quindi fra le braccia del bolscevismo<sup>22</sup>. Pochi anni dopo, fu invece Luigi Barzini sulle pagine del «Corriere d'America»<sup>23</sup> a intervenire contro un editoriale del «New York Times» che chiedeva di riammettere la birra tra le bevande lecite e continuare a escludere il vino. Le motivazioni del giornale americano risiedevano, secondo Barzini, in una spiegazione di comodo e di discriminazione nei confronti degli italiani: secondo il NYT, infatti, la birra era la bevanda delle forze costruttrici della nazione, cioè del mondo anglosassone, mentre il vino, simbolo del Mediterraneo, avrebbe continuato ad annichilire la società. Gli anni del proibizionismo come ricordato non recisero drasticamente i ponti con il periodo precedente ma, oltre al contrabbando illegale, alimentarono in realtà un secondo mercato, quello del commercio di succo d'uva e mosto non fermentato prodotti sia in California sia in Italia. Furono creati anche nuovi marchi, come l'Italograppo, uva concentrata di Barbera e Gragnano, che richiamavano fortemente l'italianità del prodotto. I produttori cercarono anche di studiare metodi alternativi al commercio di mosto non fermentato per produrre il vino, la cui produzione era ammessa, per uso personale (e liturgico) fino a un massimo di duecento galloni. La Vin Magic Powder della Italy Laboratories di New York, praticamente uva in polvere, fu uno di questi esempi<sup>24</sup>. Altri produttori, come i fratelli Vai di Los Angeles, spostarono la propria produzione sui tonici di vino, creando anche nuovi marchi. Insieme a questi mercati legali fu poi alimentato anche un vasto spazio di illegalità, dove prosperarono criminalità e gangsterismo (Vezzosi 1997; Mappen 2013; Landolfi 2023) e si crearono caratteristici luoghi di consumo come gli *speakeasy* (Riccobaldi 1988) che contribuirono a legare ancora di più, fino a diventarne uno stigma, italianità e malavita.

### Conclusione: il dopoguerra e l'esplosione del Made in Italy

Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale e l'alleanza dell'Italia con la Germania gli italoamericani dovettero decidere per quale Paese combattere, scegliendo praticamente tutti gli Stati Uniti, dimostrando il fallimento degli sforzi di penetrazione sociale e politica da parte del regime fascista. Una volta concluse le operazioni belliche l'Italia si trovò ad affrontare un complesso dopoguerra, in cui il 1948 rappresentò la definitiva scelta di campo della neonata repubblica nel contesto della competizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Ben presto le dinamiche economiche e politiche legate alla ricostruzione resero necessario per l'Italia realizzare una nuova narrazione, o *nation branding*, in coerenza con la nuova alleanza con gli Stati Uniti. Priva di significa-

tive materie prime la dirigenza economica italiana puntò a inserirsi nei mercati occidentali con una narrazione che potesse competere nell'ambito dell'alleanza nordatlantica. La qualità, l'artigianalità, il design, e il Made in Italy (Cinotto, Crisanti 2023) furono i principali strumenti che riscrissero l'immagine dell'italianità nei mercati nordamericani dalla costa atlantica a quella pacifica. A partire infatti dalla moda e dal design di marchi iconici come Olivetti (Dellapiana 2022) anche il cibo, e il vino in particolare, subirono un repentino riposizionamento nel mercato, allargando progressivamente il proprio bacino di consumatori anche ai non italiani e proponendo prodotti da *coinnosseurs*, cioè coloro dotati di un alto capitale culturale e profonda conoscenza anche in campo gastronomico, e da *white upper middle class* urbana, il cui capitale economico poteva essere speso come capitale sociale e come elemento di distinzione. Già dalla seconda metà degli anni Cinquanta del Novecento, infatti, importanti reti economiche transnazionali come le Camere di Commercio Italiane negli Stati Uniti si erano riorganizzate, presentando dirigenze spesso in continuità con quelle dei decenni precedenti. Nel caso della California, ad esempio, la nuova dirigenza presentava ancora una buona percentuale di imprenditori legati alla produzione agricola e vinicola ma che rivendicavano solamente in parte la propria italianità, costruendo una propria storia etnica perlopiù inventata come fece la nuova dirigenza dell'Italian Swiss Colony. Sulle pagine del nuovo bollettino della Camera è possibile riscontrare alcune dinamiche di riposizionamento degli alcolici. L'italianità delle bevande era infatti sottolineata attorno a un nuovo discorso relativo da un lato alla qualità di prodotti come il vermouth, bevanda per le occasioni ufficiali dell'alta società, le cui vendite rispetto ai vini tradizionali primeggiavano nel confronto con la Francia, e dall'altro ai metodi di produzione industriali, e americani, organizzati in un sistema distrettuale italiano che ricordava da vicino l'artigianalità della bottega rinascimentale, immagine epurata dai richiami razzisti e politici che ne aveva fatto il fascismo, e orientata invece a competere nel mercato nordatlantico. Accanto ai prodotti agricoli ed enologici era infatti descritta la crescita economica italiana riservando grande enfasi per l'industria automobilistica, per la cinematografia e per i settori calzaturiero, dell'abbigliamento e degli accessori in generale. Nel caso del vino e degli alcolici, il riposizionamento di mercato avvenne inserendo particolari *brand* che potevano rappresentare anche specifici territori, come Chianti, all'interno di eventi di promozione delle relazioni economiche tra i due Paesi. Numerosi *wine tasting* si tennero infatti all'interno dei quartieri finanziari delle grandi metropoli, come San Francisco e New York, dove il vino e il vermouth divennero il simbolo di una sorta di etnicità *commodified*, più adatta ad essere accettata dal consumatore americano, e il cui consumo uscì progressivamente dai confini dei quartieri etnici.

In conclusione, si può quindi vedere come il consumo di vino e alcolici rappresentò un momento di definizione e ridefinizione non solo di mercati economici e commerciali internazionali legati spesso ai processi migratori, ma anche un dispositivo di costante rinegoziazione dell'identità personale e collettiva di un gruppo etnico in un contesto di diaspora. Categorie come tradizione, tipicità e identità vennero quindi costantemente rielaborate e adattate al contesto e alle evoluzioni economiche, politiche e culturali.

## Note

- 1 Legge n. 5586 del 30 dicembre 1888.
- 2 Legge n. 23 del 1901.
- 3 *Almanacco Italo-Svizzero Americano*, 1888, pag. 66.
- 4 Archivio Diaristico Nazionale, Sebastiano Mele, *Note sulla campagna compiuta dalla R. Nave "Puglia". Negli anni 1907-1908-1909-1910*.
- 5 *Gente di California*, Los Angeles, L'Italo-Americano, 1928.
- 6 «L'Araldo Italiano», 9 giugno 1912.
- 7 «Corriere d'America», 25 novembre 1925.
- 8 «Corriere d'America», 28 marzo 1926.
- 9 «Corriere d'America», 25 dicembre 1926.
- 10 «Corriere del Wisconsin», 14 aprile 1927.
- 11 «La Follia di New York», 8 dicembre 1918.
- 12 «Il Cittadino», 12 dicembre 1918.
- 13 «L'Eco del Rhode Island», 24 aprile 1936.
- 14 «La Follia di New York», dicembre 1935.

- 15 «La Gazzetta del Massachusetts», 7 gennaio e 2 dicembre 1939.  
16 Confrontare la collezione “Chicago Oral History Project” conservata presso l’Immigration History Research Center Archive di Minneapolis.  
17 «Corriere d’America», 15 novembre 1926.  
18 «Corriere d’America», 23 dicembre 1926.  
19 «Corriere d’America», 2 dicembre 1926.  
20 «Corriere d’America», 31 gennaio 1926.  
21 «Il Cittadino», 31 gennaio 1919.  
22 *Contro la legge liberticida del proibizionismo*, in «Ordine Figlie d’Italia in America. Bollettino Ufficiale», 10 aprile 1920.  
23 Luigi Barzini, *Un grave pericolo*, in «Corriere d’America», 25 aprile 1926.  
24 «Corriere d’America», 9 agosto 1925.

## Riferimenti bibliografici

### **Annino A.**

1974 *La politica migratoria dello Stato postunitario*, «Il Ponte», n. 11-12.

### **Arvidsson A.**

2006 *Dalla réclame al brand management. Uno sguardo storico alla disciplina pubblicitaria del Novecento*, in Scarpellini, Cavazza (cur.).

### **Belasco W.**

2008 *Food. Key Concepts*, Oxford, Berg.

### **Belfanti C.M.**

2019 *Storia culturale del Made in Italy*, Bologna, il Mulino.

### **Benton-Cohen K.**

2018 *Inventing the Immigration Problem: The Dillingham Commission and Its Legacy*, Cambridge, Harvard University Press.

### **Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (cur.)**

2009 *Storia dell’emigrazione italiana. 1. Partenze*, Roma, Donzelli.

### **Bezza B. (cur.)**

1983 *Gli italiani fuori d’Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei Paesi d’adozione, 1880-1940*, Milano, FrancoAngeli.

### **Brilli A.**

2006 *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, il Mulino.

### **Cartosio B.**

2018 *Verso Ovest. Storia e mitologia del Far West*, Milano, Feltrinelli.

### **Cinotto S.**

2013 *The Italian American Table. Food, Family, and Community in New York City*, Urbana, Chicago-Springfield, University of Illinois Press.

### **Cinotto S.**

2008 *Terra soffice uva nera. Vitivinicoltori piemontesi in California prima e dopo il Proibizionismo*, Torino, Otto.

### **Cinotto S., Crisanti G. (cur.)**

2023 *Un oceano di stile. Produzione e consumo di Made in Italy negli Stati Uniti del dopoguerra*, Milano, Mimesis.

### **Cosco P.**

2003 *Imagining Italians: The clash of romance and race in American perceptions, 1880-1910*, New York, State University of New York.

### **Currarino R.**

2011 *The labor question in America: economic democracy in the gilded age*, Urbana, Chicago-Springfield, University of Illinois Press.

**De Clementi A.**

2009 *La «grande emigrazione»: dalle origini alla chiusura degli sbocchi americani* in Bevilacqua, De Clementi, Franzina (cur.).

**de Grazia V.**

2006 *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Torino, Einaudi.

**de Grazia V., Furlough E.**

1996 *The Sex of Things: Gender and Consumption in Historical Perspective*, Berkeley, University of California Press.

**Degl'Innocenti M.**

2008 *Garibaldi e l'Ottocento. Nazione, popolo, volontariato, associazione*, Manduria-Roma-Bari, Lacaia.

**Dellapiana E.**

2022 *Il design e l'invenzione del Made in Italy*, Torino, Einaudi.

**Diner H.**

2001 *Hungering for America: Italian, Irish and Jewish Foodways in the Age of Migration*, Cambridge, Harvard University Press.

**Douglas M., Isherwood B.**

2013 *Il mondo delle cose. Oggetti, valori, consumo*, Bologna, il Mulino.

**Einaudi L.**

1900 *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, Torino, Bocca.

**Ewen E.**

1985 *Immigrant Women in the Land of Dollars: Life and Culture on the Lower East Side, 1890-1925*, New York, Monthly Review Press.

**Fanesi P.R.**

2007 *Garibaldi nelle Americhe. L'uso politico del mito e gli italoamericani*, Roma, Gangemi.

**Fante J.**

1977 *The Brotherhood of the Grape*, Boston, Houghton Mifflin Company.

**Fasce F.**

2012 *Le anime del commercio. Pubblicità e consumi nel secolo americano*, Roma, Carocci.

**Fauri F.**

2019 *Economic fears of mass migration from southern Italy in early twentieth century America*, «Journal of Modern Italian Studies», n. 1.

**Fontana G.L. Franzina E. (cur.)**

2001 *Profili di Camere di commercio italiane all'estero. Volume primo*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

**Francia E., Sorba C. (cur.)**

2021 *Political Objects in the Age of Revolutions: Material Culture, National Identities, Political Practices*, Roma, Viella.

**Freda D.**

2018 *Governare i migrant. La legge sull'emigrazione del 1901 e la giurisprudenza del Tribunale di Napoli*, Torino, Giappichelli.

**Goyens T.**

2007 *Beer and Revolution: The Germa Anarchist Movement in New York City, 1880-1914*, Urbana, University of Illinois Press.

**Kutler S.L. (cur.)**

1996 *Encyclopedia of the United States in the Twentieth Century*, New York, Charles Scribner's Son.

**Landolfi F.**

2023 *Politics, Police, and Crime in New York During Prohibition*, New York, Routledge.

**Lears J.**

1995 *Fables of Abundance. A Cultural history of Advertising in America*, New York, Basic Books.

**Long L. (cur.)**

2015 *The Food and Folklore Reder*, London, Bloomsbury.

**Luconi S.**

2000 *La "diplomazia parallela". Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*, Milano, FrancoAngeli.

**Luconi S.**

2002 «Buy Italian». *Commercio, consumo e identità italo-americana tra le due guerre*, «Contemporanea», n. 3.

**Luconi S.**

2005 *Etnia e patriottismo nella pubblicità per gli italo-americani durante la Guerra d'Etiopia*, «Italia Contemporanea», n. 241.

**Luconi S., Tintori G.**

2004 *L'ombra lunga del fascio. Canali di propaganda fascista per gli "italiani d'America"*, Milano, M&B Publishing.

**Maffi L., Vaquero Piñeiro M., Tedeschi P. (cur.)**

2019 *Sviluppo tecnologico e nascita dell'industria del vino in Italia alla fine dell'Ottocento*, in Ritrovato, Gregorino.

**Mappen M.**

2013 *Prohibition Gangsters: The Rise and Fall of a Bad Generation*, New Brunswick, Rutgers University Press.

**Marucco D.**

2009 *Le statistiche dell'emigrazione italiana*, in Bevilacqua, De Clementi, Franzina (cur.).

**McFall L.**

2004 *Advertising: A Cultural Economy*, London, Sage.

**Nazzaro P.**

1974 *Italy from the American Immigration Quota Act of 1921 to Mussolini's Policy of Grosraum: 1921-1924*, «The Journal of European Economic History», 3.

**Nitti F.S.**

1958 *Scritti sulla questione meridionale, 1. Saggi sulla storia del Mezzogiorno. Emigrazione e lavoro*, Bari, Laterza.

**Nobile A.**

1974 *Politica migratoria e vicende dell'emigrazione durante il fascismo*, «Il Ponte», 11-12.

**Ostuni M.R. (cur.)**

2009 *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista*, in Bevilacqua, De Clementi, Franzina.

**Parsons J.M.**

2015 *Gender, Class and Food: Families, Bodies and Health*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.

**Perlmann J.**

2018 *America classifies the Immigrants: From Ellis Island to the 2020 Census*, Cambridge, Harvard University Press.

**Pinna P.**

2018 "Fresh Water Triumphs": *The Italian American Wine Industry's Struggle against Prohibition in California*, «Italian American Review», n. 1.

**Pinna P.**

2023 *La valle del vino. Un secolo di presenza italiana in California (1850-1950)*, Roma, Viella.

**Pinney T.**

1989 *A History of Wine in America. From the Beginning to Prohibition*, Berkeley, University of California Press.

**Pinney T.**

2005 *A History of Wine in America. From Prohibition to the Present*, Berkeley, University of California Press.

**Prencipe L., Sanfilippo M.**

2019 *Giovanni Battista Scalabrini e le leggi sulle migrazioni*, «Studi Emigrazione», n. 215.

**Pretelli M.**

2010 *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Bologna, Clueb.

**Riccobaldi P.**

1988 *Straniero indesiderabile*, Milano, Archinto.

**Ritrovato E., Gregorini G.**

2019 *Il settore agroalimentare nella storia dell'economia europea*, Milano, FrancoAngeli.

**Rorabaugh W.J.**

2018 *Prohibition: A Concise history*, New York, Oxford University Press.

**Rossati G.**

1900 *Relazione di un viaggio d'istruzione negli Stati Uniti d'America fatto per incarico del ministero dal cav. Guido Rossati*, Ministero di Agricoltura industria e commercio, Direzione generale dell'Agricoltura, Roma, Bertero.

**Ryall L.**

2007 *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza.

**Scarpellini E., Cavazza S.**

2006 *Il secolo dei consumi. Dinamiche sociali nell'Europa del Novecento*, Roma, Carocci.

**Sori E. (cur.)**

1983 *Il dibattito politico sull'emigrazione italiana dall'Unità alla crisi dello stato liberale*, in Bezza.

**Strasser S.**

1999 *Soddisfazione garantita. La nascita del mercato di massa*, Bologna, il Mulino.

**Vassanelli M. (cur.)**

2001 *La Camera di commercio italiana di San Francisco*, in Fontana, Franzina.

**Vecoli R. (cur.)**

1996 *Ethnicity and Immigration*, in Kutler.

**Vezzosi E.**

1997 *La Chicago di Al Capone*, Firenze, Giunti.

**Walker Laird P.**

1998 *Advertising Progress: American business and the Rise of Consumer Marketing*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.

**Zanoni E.**

2010 *Returning Home in the Imaginary: Advertisements and Consumption in the Italian American Press*, «Voices in Italian Americana», n. 1.

2012 *Per Voi, Signore: Gendered Representations of Fashion, Food and Fascism in Il Progresso Italo-Americano during the 1930s*, «Journal of American Ethnic History», 3.

2018 *Migrant Marketplaces: Food and Italians in North and South America*, Urbana, Illinois University Press.

## Il ‘vermouth d’onore’. Il benvenuto alle cerimonie ufficiali in Italia dall’Unità agli anni Cinquanta del Novecento

### ‘Vermouth of Honour’. A Welcome Drink at Official Ceremonies in Italy From the Unification to the 1950s

Benedetta Crivelli, Luciano Maffi, Omar Mazzotti

DOI: 10.36158/sef6326f

#### Abstract

Il saggio analizza la genesi, la diffusione e la trasformazione del “vermouth d’onore” quale rituale di accoglienza nelle cerimonie pubbliche italiane dall’Unità agli anni Cinquanta del Novecento. Nato in ambito torinese e legato alla tradizione sabauda, il vermouth – bevanda aristocratica divenuta simbolo di modernità urbana e di eccellenza produttiva – si afferma progressivamente come elemento distintivo di un cerimoniale informale ma codificato. Attraverso lo spoglio sistematico dell’archivio storico de «La Stampa», integrato da articoli del «Corriere della Sera» e da fonti istituzionali, il contributo ricostruisce i principali contesti di utilizzo del rito: eventi politico-istituzionali, manifestazioni sportive, iniziative associative e occasioni di rappresentanza internazionale. Il “vermouth d’onore” emerge così come dispositivo simbolico capace di coniugare convivialità, gerarchia e costruzione dell’identità nazionale. La sua sopravvivenza nell’Italia repubblicana e la successiva trasformazione nel “cocktail di benvenuto” testimoniano l’adattabilità di questa pratica ai mutamenti politici e culturali del Novecento.

*The essay analyses the origins, spread and transformation of the “vermouth d’onore” (vermouth of honour) as a ritual of welcome in Italian public ceremonies from the Unification to the 1950s. Originating in Turin and linked to the Savoy tradition, vermouth – an aristocratic drink that became a symbol of urban modernity and production excellence – gradually established itself as a distinctive element of an informal but codified ceremony. Through a systematic examination of the historical archives of «La Stampa», supplemented by articles from «Corriere della Sera» and institutional sources, the contribution reconstructs the main contexts in which the ritual was used: political and institutional events, athletic competitions, association initiatives and ceremonies of international representation. The “vermouth d’onore” thus emerges as a symbolic tool that combines conviviality, hierarchy and building of national identity. Its survival in republican Italy and its subsequent transformation into a “welcome cocktail” testify to the adaptability of this practice to the political and cultural changes of the 20<sup>th</sup> century.*

**Keywords:** vermouth, brindisi, Italia, rituali conviviali.

*Vermouth, toasts, Italy, social rituals.*

**Benedetta Maria Crivelli** è professore associato di storia economica all’Università di Parma. La sua ricerca si concentra sul commercio internazionale e sulla storia finanziaria dall’età moderna all’età contemporanea.

**Luciano Maffi** è professore associato di storia economica e globale all’Università di Parma, Italia. Insegna anche storia economica all’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Italia. Il suo principale interesse di ricerca è il settore primario e

la produzione alimentare nella storia moderna e contemporanea. Recentemente ha pubblicato (con P. Tedeschi, M. Vaquero Piñeiro), *A History of Italian Wine. Culture, Economics, and Environment in the Nineteenth through Twenty-First Centuries*, Palgrave, 2022.

**Omar Mazzotti** è ricercatore presso l'Università di Parma. Dottore di ricerca in storia economica e sociale presso l'Università L. Bocconi di Milano, insegna storia economica anche all'Università di Bologna, presso il Campus di Forlì. Il suo principale interesse di ricerca è la storia dell'agricoltura e la storia del settore alimentare e delle bevande. Recentemente ha pubblicato (con L. Maffi e S. Magagnoli) *Italian vermouth on the international market (1890-1960): a success story*, «Modern Italy», published online 2025, pp. 1-18. <https://doi:10.1017/mit.2024.57>.

*Benedetta Maria Crivelli is associate professor of economic history at the University of Parma. Her research focuses on the international trade and financial history from the early modern period to the contemporary era.*

*Luciano Maffi is associate professor in economic and global history at the University of Parma, Italy. He also teaches economic history at the Catholic University of the Sacred Heart in Milan, Italy. His main research interest study is the primary sector and food production in early modern and modern history. He recently published (with P. Tedeschi, M. Vaquero Piñeiro), A History of Italian Wine. Culture, Economics, and Environment in the Nineteenth through Twenty-First Centuries, Palgrave, 2022.*

*Omar Mazzotti is researcher at the University of Parma. PhD in economic and social history at L. Bocconi University in Milan, he also teaches economic history at the University of Bologna, at the Forlì Campus. His main research interest is the history of agriculture and history of food and beverage sector. Recently he published (with L. Maffi and S. Magagnoli) Italian vermouth on the international market (1890-1960): a success story, in «Modern Italy», published online 2025, pp. 1-18. <https://doi:10.1017/mit.2024.57>.*

## Introduzione

La storia dei rituali civili mostra come la costruzione della vita pubblica nell'Italia contemporanea, così come in altre aree europee, passi anche attraverso micro-pratiche di ospitalità, capaci di produrre ordine e riconoscimento sociale senza ricorrere necessariamente a liturgie solenni (Fincardi, Ridolfi 1995; Ihl 1998; Bagnaresi 2011; Tabor 2013). Lo studio di tali pratiche permette inoltre di osservare la relazione tra modernità e tradizione e vedere come il mondo urbano e industriale in espansione interagisca, attraverso il consumo di beni materiali ma carichi di significati simbolici, con il permanere di forme di socialità di origine aristocratica. Il rituale che analizziamo in questo saggio, che è legato al consumo di vermouth, è un esempio del nesso che esiste tra cultura materiale e istituzioni: una bevanda specifica può diventare veicolo di gerarchie e simboli, mentre la materialità del brindisi può tradursi in una prassi dell'accoglienza e della celebrazione a seconda del contesto sociale nel quale prende corpo.

Tra i riti di convivialità, la cerimonia del “vermouth d'onore” è una pratica legata al consumo di vermouth che caratterizzò per lungo tempo alcune occasioni particolari della vita pubblica del nostro Paese. Si trattava di una prassi, diffusasi fin dall'Ottocento in occasione di manifestazioni ed eventi ufficiali, che prevedeva un aperitivo a base di vermouth (e, in seguito, di stuzzichini vari), preceduto dalla rottura del ghiaccio (un'ora prima del pasto), da servire a ospiti illustri: era dunque un rito di benvenuto, con brindisi, presente nei programmi delle celebrazioni ufficiali, dove il “vermouth d'onore” veniva offerto quale omaggio a ospiti prestigiosi. Nel nostro articolo abbiamo cercato di spiegare come questo momento conviviale e simbolico si affermi a Torino ancora prima dell'unificazione italiana e si diffonda in seguito a livello nazionale e internazionale già negli ultimi decenni dell'Ottocento, proseguendo fino agli anni Cinquanta del Novecento.

Dopo una generale introduzione volta a spiegare le origini e la diffusione del vermouth come bevanda e di quella parallela della pratica del vermouth d'onore come cerimonia di benvenuto in occasioni ufficiali, riportiamo i risultati di un'analisi sistematica degli articoli comparsi in uno tra i principali quotidiani di rilievo nazionale, «La Stampa» di Torino, integrati dall'esame analitico di alcuni articoli del «Corriere della Sera» di Milano. Lo scopo è quello di documentare la diffusione di questo rituale dall'unificazione del Paese agli anni Cinquanta, periodo a partire dal quale questa prassi rimarrà solo in determinati contesti ufficiali.

## 1. Il vermouth: l'emergere di una bevanda aristocratica

Prima di tutto occorre approfondire meglio l'oggetto al centro di questo rituale, una bevanda che negli ultimi anni è tornata fortemente di moda. Il vermouth è considerato uno dei vini aromatizzati più importanti, capace di conquistare negli ultimi anni una quota crescente del mercato mondiale (Amerine 1974; Adair Bevan 2019). Si tratta di un vino fortificato, ottenuto da una base di vino bianco o rosso, a cui vengono aggiunte sostanze aromatiche vegetali (Robinson 2006; Bassi, Becchetti 1985). Utilizzati principalmente come bevanda medicinale fin dall'epoca romana, i vini aromatizzati conobbero uno sviluppo significativo nel Medioevo grazie alle tecniche erboristiche praticate nei monasteri. I monaci erano grandi sperimentatori nella selezione e nella preparazione delle erbe, le quali venivano conservate nell'alcol. Ogni componente delle piante (foglie, radici, fiori, semi e bacche) aveva un uso terapeutico specifico nella composizione di queste bevande, note come elisir o tonici, utilizzate come rimedi per i disturbi alimentari, per stimolare l'appetito, per aiutare la digestione e persino per malattie gravi come il vaiolo e la malaria.

Queste bevande sono riconducibili alla tradizione dei cosiddetti "liquori tonici" e del *vinum aperitivus*, i quali facevano parte di una famiglia di bevande alcoliche derivate dall'arte della medicina erboristica medievale. Il termine aperitivo deriva dal latino medievale *aperitivus* ("che apre la strada all'eliminazione"), derivato da *aperire* ("aprire"). La parola francese *apéritif*, da cui deriva l'italiano aperitivo, era invece originariamente usata con il significato di "eupeptico", cioè una sostanza che non solo stimola l'appetito, ma facilita anche la digestione<sup>1</sup>. Durante l'età moderna, in Italia come in altri Paesi europei, i liquori e i distillati mantennero generalmente una funzione medicinale. All'inizio, i distillati non erano bevande da gustare e il loro sapore non era importante, ma grazie al lavoro di erboristi, speziali e farmacisti, questi preparati divennero rinfreschi o bevande per il benessere, aprendo la strada alla nascita dell'aperitivo (Magagnoli, Maffi, Mazzotti 2025).

Le origini del vermouth sono localizzate in area tedesca alla fine del XV secolo: la parola *Wermut* in tedesco si riferisce al suo principale componente aromatico, l'assenzio maggiore (*Artemisia absinthium*), pianta della famiglia delle *Compositae*. Nell'età moderna il *Wermut wein* passò dalla Baviera alla corte francese – passaggio che determinò la trasformazione del nome in *vermouth* – e alla corte viennese, prima di arrivare in Piemonte e in Toscana nel XVIII secolo, grazie alle relazioni tra le case regnanti (Mainardi, Berta 2018). È soprattutto Casa Savoia a determinare la fortuna della bevanda: il vermouth era consumato infatti dai membri della corte, pratica che gli aveva conferito lo status di bevanda aristocratica, un tratto identitario che veniva al contempo rafforzato dalla tradizione del cosiddetto «vermouth d'onore», ovvero la cerimonia con cui la bevanda veniva servita in occasione di importanti eventi istituzionali (Strucchi 1909; Musci 2007). Il vermouth torinese cominciò così a perdere la connotazione medicinale propria di tonici e vini aromatizzati, diffondendosi sempre di più come bevanda consumata per piacere. Nonostante la sua caratterizzazione aristocratica esso conobbe presto una standardizzazione, grazie all'opera dell'imprenditore Antonio Benedetto Carpano, che alla fine del XVIII secolo introdusse la fortificazione del vino moscato, principale ingrediente del vermouth nella prima fase di sviluppo del prodotto (Villani 1957). L'area di produzione, il Piemonte, non a caso era ricca di artemisia e uva moscato (Piccinino 2015).

I produttori italiani di vermouth acquisirono notorietà internazionale alle Esposizioni Universali, che fornirono un contesto ideale per promuovere i prodotti tipici italiani su scala mondiale, grazie anche ai premi di eccellenza che venivano assegnati in tali manifestazioni (Teughels, Scholliers 2017). Questo genere di riconoscimento veniva riportato sulle etichette delle bottiglie come testimonianza della qualità del prodotto e rappresentava una prima straordinaria leva di marketing per le bevande di ottima qualità. La grande reputazione di «vino speciale» e di eccellenza del *Made in Italy* (analogamente al Marsala) acquisita all'estero permise al vermouth italiano di conquistare gradualmente quote di mercato sempre maggiori nella seconda metà dell'Ottocento (Mainardi 2022). La provincia di Torino era l'area di origine della maggior parte dei produttori di vermouth, tra cui Carpano, Cora, Martini & Rossi, Cinzano, Bellardi e Gancia. La connotazione geografica di origine della quasi totalità dei vermouth rimase a lungo nella percezione dei consumatori come elemento di identificazione del *terroir* del vermouth, ovvero l'area di Torino.



Figura 1. Frontespizio del Trattato di cucina, pasticceria moderna, credenza e relativa confetteria, di Giovanni Vialardi.

Alcuni trattati di gastronomia di metà Ottocento (fra cui il *Trattato di cucina, pasticceria moderna, credenza e relativa confetteria* di Giovanni Vialardi, cuoco e pasticcere di casa Savoia), nel delineare la successione ottimale di portate e bevande in un pranzo elegante sancivano la collocazione del vermouth ad inizio pasto, per meglio preparare lo stomaco, e stuzzicare l'appetito (Vialardi 1854).

Lenologo Ottavio Ottavi, nell'*Almanacco Agrario* del 1881, giunse a specificare di servire “un Vermut di Cora, o d'altra rinomata fabbrica, un'ora prima del pranzo”<sup>2</sup>. Da qui, la definitiva fissazione dell'ora del vermouth, con la calda raccomandazione di recarsi in un caffè, o in una delle botteghe che i produttori storici avevano mantenuto aperte nel centro del capoluogo e di altre città piemontesi, per consumarne un bicchierino, accompagnato da un piattino di rinforzo. Usanza che venne sempre più promossa e pubblicizzata anche da numerosi racconti di viaggio, che esaltavano la raffinatezza di questa italica abitudine.

## 2. “L'indispensabile vermouth d'onore”: la diffusione del rituale nel Novecento

Dall'analisi che abbiamo condotto emerge come già alla fine dell'Ottocento il rituale del vermouth d'onore fosse straordinariamente diffuso, almeno nel nord-ovest del Paese. Un articolo apparso sulla «Gazzetta piemontese» del 24 settembre 1892 dal titolo significativo di *La mania festaiuola autunnale* descriveva la grande espansione del fenomeno delle feste e delle celebrazioni in quella stagione dell'anno. Nel commentare il proliferare delle “innumerevoli feste domenicali”, l'autore si dilungava nel descriverle come «anniversari più o meno maiuscoli di Società operaie, inaugurazioni di busti e di monumenti, visite a novi stabilimenti industriali, impianti di luce elettrica o di acqua potabile, aperture di ferrovie funicolari o a sistema ridotto, di tranvie e di servizi da omnibus magari [e conferenze]». Esse avvenivano secondo uno schema ormai consolidato, nel quale il rituale del

vermouth non poteva mancare: «l'arrivo e l'elencazione delle Autorità e degli invitati; l'indispensabile Banda musicale col più indispensabile vermouth d'onore; aggiungete qualche volta un mazzo di fiori offerto al sindaco o all'Autorità politica e magari a tutti e due»<sup>3</sup>. La diffusione del rituale in questione è inoltre testimoniata dalla presenza dell'espressione "vermouth d'onore" in alcuni dizionari della lingua italiana<sup>4</sup>.

Il consolidamento di questa cerimonia di benvenuto in Italia trasse beneficio dall'espansione del consumo di vermouth, da una parte, e dalla contestuale diffusione della pratica dell'aperitivo, dall'altra. Riguardo al primo aspetto, dobbiamo ricordare come l'affermazione della bevanda a livello internazionale fosse iniziata solo nell'ultimo quindicennio del XIX secolo, quando le aziende più note misero in atto strategie commerciali espansive, come ad esempio Martini & Rossi, che aprì filiali a Buenos Aires (1884), Ginevra (1886) e Barcellona (1893) (Varini 2021). Alle aziende maggiori si affiancavano produttori minori, capaci di sfruttare reti commerciali che andavano via via consolidandosi nel continente americano. L'espansione commerciale dell'intero settore di vini (non solo fortificati) subì una forte accelerazione fino al 1890 e poi una contrazione e stagnazione fino al conflitto bellico (Vaquero Piñeiro, Tedeschi, Maffi 2022). Le dinamiche legate alle malattie della vite e alle relative politiche adottate dai vari Paesi colpiti influenzarono non solo l'export di vino, ma anche quello dei cosiddetti "spiriti" derivanti dal vino stesso. Il vermouth di Torino costituiva in parte un'eccezione, distinguendosi per la crescita dell'export soprattutto nel corso del primo decennio del Novecento. In tale contesto alcune grandi aziende (Cinzano e Martini & Rossi in particolare)<sup>5</sup> giocarono un ruolo di primo piano attraverso l'apertura di nuovi depositi e filiali all'estero e l'aumento della capacità produttiva (Cotone 1922). Il vermouth si distingueva per reputazione (insieme al *fernet*) nel continente americano, consumato e venduto anche fuori dalla comunità etnica (*Relazione di un viaggio* 1900). Il Sud America era la principale meta di esportazione del vermouth italiano fino alla Prima guerra mondiale, con una prevalenza del mercato argentino, mentre gli Stati Uniti erano l'altro principale mercato estero: le statistiche mostrano il costante aumento delle esportazioni di prodotti enologici italiani, trainate dal vermouth torinese, dal Chianti e dal Marsala, tra i prodotti enogastronomici più apprezzati dagli immigrati italiani (Mazzotti, Maffi, Magagnoli 2025).

I primi anni del Novecento segnano la definitiva affermazione del vermouth di Torino come protagonista dell'aperitivo, nuova abitudine a suggello di un crescente benessere, e desiderio di momenti di convivialità. Il vermouth era servito prima dei pasti non solo come aperitivo per stimolare la digestione, ma anche quale strumento di socialità, carico di significati simbolici che rimandavano alla natura aristocratica e rituale della bevanda. Il vermouth sembra dunque affermarsi a fine Ottocento come bevanda di benvenuto ufficiale e conviviale per due ragioni: perché è considerata una bevanda che conferisce status sociale e perché ritenuta ideale per l'aperitivo. In un articolo apparso nel 1906 su «La Lettura», rivista mensile del «Corriere della Sera», Augusto Biagi analizzava alcune pratiche sociali legate ai brindisi e agli aperitivi e alla narrazione sottesa. Egli sottolineava in particolare come, tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, avesse preso piede – soprattutto in Francia – una definizione di aperitivo che si riferiva a quelle bevande che assunte *ante prandium* avevano una efficacia tonica: la parola "aperitivo" in passato era infatti un termine legato alla scienza medica e farmaceutica e si riferiva ai rimedi atti a stimolare l'appetito. Questa consuetudine, definita da Biagi "moderna", rispondeva secondo l'autore «alle esigenze di un temperamento che caratterizza l'uomo moderno, ovvero quello nervoso. Preso tra le eccitazioni e le depressioni in cui si svolge la sua vita, l'utilizzo di bevande alcoliche, nelle quali entrino degli estratti amari vegetali, vale a dare tonicità all'organismo»<sup>6</sup>. La diffusione di tali pratiche favorì il moltiplicarsi del numero delle bevande alcoliche della famiglia dei tonici, alcune delle quali acquisirono una certa notorietà grazie all'uso sapiente della pubblicità. Ma la proliferazione degli aperitivi ebbe come contropartita un'accanita concorrenza, di fronte alla quale il consumatore esigeva ciò che riteneva – per pratica ed esperienza – di superiore qualità, consolidata da anni di prove e di successo. Il vermouth era riconosciuto come uno degli aperitivi più salubri, perché la sua azione tonica non era prevalentemente alcoolica. E in un'epoca in cui si deplorava l'uso degli eccitanti, questo era un vantaggio, poiché evitava che l'aperitivo sconfinasse in un'azione non più benefica ma dannosa.

Un articolo del 1906 apparso sul «Giornale della Libreria, della Tipografia e delle Arti e Industrie Affini», descriveva lo svolgimento del 1° Congresso nazionale fra gli industriali delle arti grafiche, della carta e affi-

ni, durante il quale avrebbe dovuto esserci solo «un vermouth d'onore, ma che in realtà fu un vero e proprio riuscitissimo ricevimento notevole per la profusione di spumanti e di dolci e tartine»<sup>7</sup>. Dunque, già a inizio Novecento si trovano diversi casi in cui il “vermouth d'onore” non era più un rituale basato solo sul consumo di vermouth, ma una vera e propria cerimonia di benvenuto con brindisi. Se inizialmente la cerimonia consisteva effettivamente nel servire un vermouth secondo una determinata prassi, successivamente essa si tramutò sempre più spesso in un brindisi di benvenuto nel quale poteva essere utilizzata anche una bevanda alcolica differente, come ad esempio dello spumante. In epoca fascista emergono anzi alcuni tentativi di produzione di vermouth spumante, fenomeno abbastanza insolito, alcuni dei quali proprio sotto la denominazione di vermouth d'onore (figura 2). Dobbiamo del resto ricordare come alcune delle aziende che producevano vermouth erano allo stesso tempo produttrici di vini spumanti, come Cinzano o Gancia.

L'espansione del vermouth nel mercato domestico in età fascista beneficiava anche di un contesto politico favorevole in cui i vini e i liquori italiani rappresentavano alternative autarchiche a prodotti che venivano dall'estero (Griffith 2020, 2024). Il vermouth d'onore diventò nel corso del ventennio fascista anche un marchio registrato in Italia da alcune case produttrici, come la Saint-Just e la Salve a Roma (figure 2 e 3).

Dobbiamo inoltre sottolineare come questa ritualità italiana non fosse diffusa solo all'interno dei confini nazionali, ma anche tra gli italiani all'estero o in occasione di cerimonie legate all'Italia. Numerosi articoli letterari pubblicati sui giornali americani testimoniano la crescente popolarità del vermouth tra la popolazione americana, non solo tra gli immigrati. Il vermouth veniva servito prima dei pasti non solo come aperitivo, ma anche come strumento di socialità, carico di significati simbolici; questi si riferivano alla natura aristocratica della bevanda, ma anche in particolare alla tradizione del “vermouth d'onore”. Ad esempio, durante il sontuoso banchetto organizzato dalla comunità italiana di Seattle nel 1905 in onore del capitano Camillo Corsi, coman-

Marchio di fabbrica, depositato l'11 gennaio 1923 (Reg. Gen. n. 25130) dalla «S. A. L. V. E.» - Società Accomandita Liquori, Vermouth, Estratti - Sibaldi, Bodini & C. - a Roma per vino vermouth.



Trascritto il 19 maggio 1924 (Reg. dei Marchi vol. 237, n. 25).

Figura 2. Marchio del Vermouth d'onore Spumante della società SALVE. (1923). Fonte: [http://dati.acs.beniculturali.it/mm/local/detail.html?ACS\\_036.P004184\\_227-228.WEB.227-228\\_0028.jpg](http://dati.acs.beniculturali.it/mm/local/detail.html?ACS_036.P004184_227-228.WEB.227-228_0028.jpg).



Figura 3. Etichetta del Vermouth d'Onore della Soc. An. Saint-Just (1938). Fonte: Cartolina di proprietà degli autori.

dante dell'incrociatore Umbria ancorato nella baia della città, il vermouth che accompagnava l'antipasto fu gustato da ufficiali ed eminenti personalità pubbliche statunitensi<sup>8</sup>.

La pratica cerimoniale del "vermouth d'onore" mantenne il suo valore simbolico anche negli anni che precedettero lo scoppio della Seconda guerra mondiale, al punto da contribuire a mettere in secondo piano persino le tensioni derivanti dalle controversie internazionali. Nel giugno 1936, poco dopo aver pronunciato il suo famoso discorso alla Società delle Nazioni a Ginevra, in cui condannava l'aggressione militare italiana contro il suo Paese che lo aveva costretto all'esilio, l'imperatore Haile Selassie d'Etiopia offrì ai suoi ospiti istituzionali a Londra un vermouth d'onore, scelta che non lasciò indifferente la stampa internazionale<sup>9</sup>.

### 3. La cerimonia del vermouth d'onore negli articoli de «La Stampa»: una panoramica

Come già anticipato, per verificare la diffusione della pratica del "Vermouth d'onore" abbiamo esaminato sistematicamente gli articoli presenti nell'archivio storico de «La Stampa» di Torino, estrapolando le ricorrenze dell'espressione "vermouth (o vermut) d'onore" e costruendo un dataset con le informazioni più rilevanti che emergevano dagli articoli. Si tratta di una prima ricognizione che ha dato alcuni risultati significativi, con centinaia di articoli che attestano la grande diffusione di questa pratica fra gli anni Ottanta del XIX secolo e gli anni Cinquanta del XX. Sviluppi futuri della ricerca potrebbero rafforzare l'impianto comparativo in direzione dell'ampliamento della base documentaria ad altri quotidiani da analizzare in modo sistematico (in questa sede gli articoli del «Corriere della Sera» sono stati considerati solo da un punto di vista qualitativo), esplorando archivi locali, programmi di cerimonie, fonti associative e materiali iconografici.

Un primo dato di interesse riguarda le città nelle quali si tenne l'evento, ma in questo caso dobbiamo considerare il fatto che il quotidiano preso in esame presenta una quota consistente di articoli su episodi di cronaca della città sede del giornale. Torino ricorre, infatti, in una molteplicità di articoli. L'ex capitale del Regno di Sardegna risulta particolarmente significativa non solo perché città nella quale nasce questo rituale, ma anche come area di elezione della produzione e consumo di vermouth, soprattutto nel corso dell'Ottocento.

Da un punto di vista dell'analisi quantitativa le informazioni ricavate dall'esame degli articoli apparsi su «La Stampa» possono fornirci un quadro sia dell'andamento del fenomeno nel tempo, sia delle tipologie di eventi che facevano da contesto alla cerimonia del vermouth d'onore. Questa ricognizione offre alcuni esempi evocativi delle circostanze e occasioni in cui emerge il cerimoniale, che mostrano come fossero celebrativi dell'accoglienza di importanti uomini politici o di campioni dello sport, o di eventi collettivi come raduni, manifestazioni, congressi e occasioni di incontro di associazioni. Come è sottolineato in un recente articolo de *La Stampa*, tavola e cronaca hanno da tempo un rapporto stretto: «Vermouth d'onore e banchetti segnavano i momenti salienti della vita cittadina. Campagne elettorali, viabilità, cavalierati e commende»<sup>10</sup>. Abbiamo dunque categorizzato gli eventi in base ad alcune tipologie principali: eventi politico-istituzionali; congressi; eventi sportivi; mostre o inaugurazioni; eventi promossi da associazioni; eventi di carattere militare.

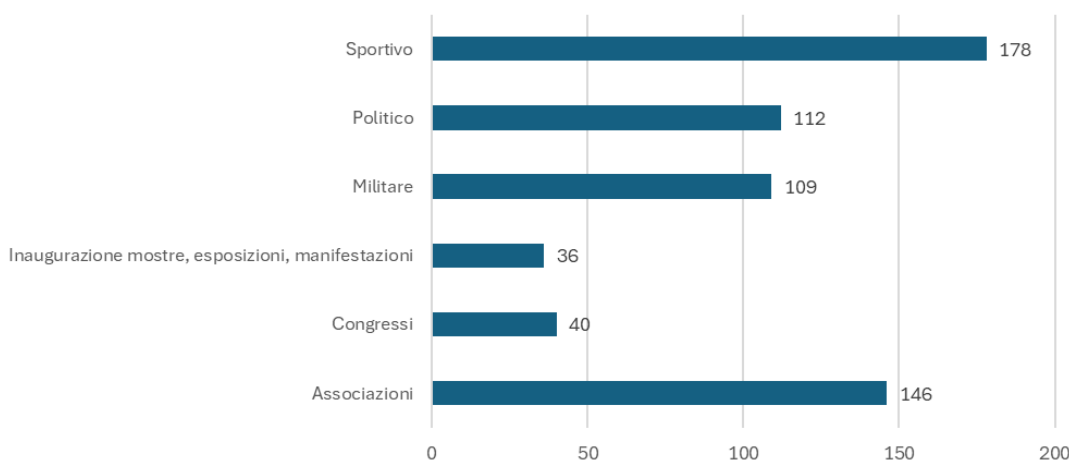


Grafico 1. Articoli pubblicati su «La Stampa» che citano il vermouth d'onore, distinti per tipologia (1884-1988).

Come si vede dal grafico 1, le due categorie di eventi con maggiore frequenza sono quella degli eventi sportivi (178) e quella degli eventi legati alle associazioni di varia natura (146), seguiti da quelli di carattere politico (112) e da quelli di carattere militare (109). Due delle categorie individuate – i congressi e le inaugurazioni e mostre – non presentano un numero particolarmente rilevante di ricorrenze (circa quaranta per ciascuna categoria, distribuite peraltro in modo abbastanza omogeneo tra l'inizio del Novecento e gli anni Trenta), pertanto non sono state inserite nel grafico relativo all'analisi diacronica delle ricorrenze tra anni Ottanta dell'Ottocento e anni Ottanta del Novecento (grafico 2).

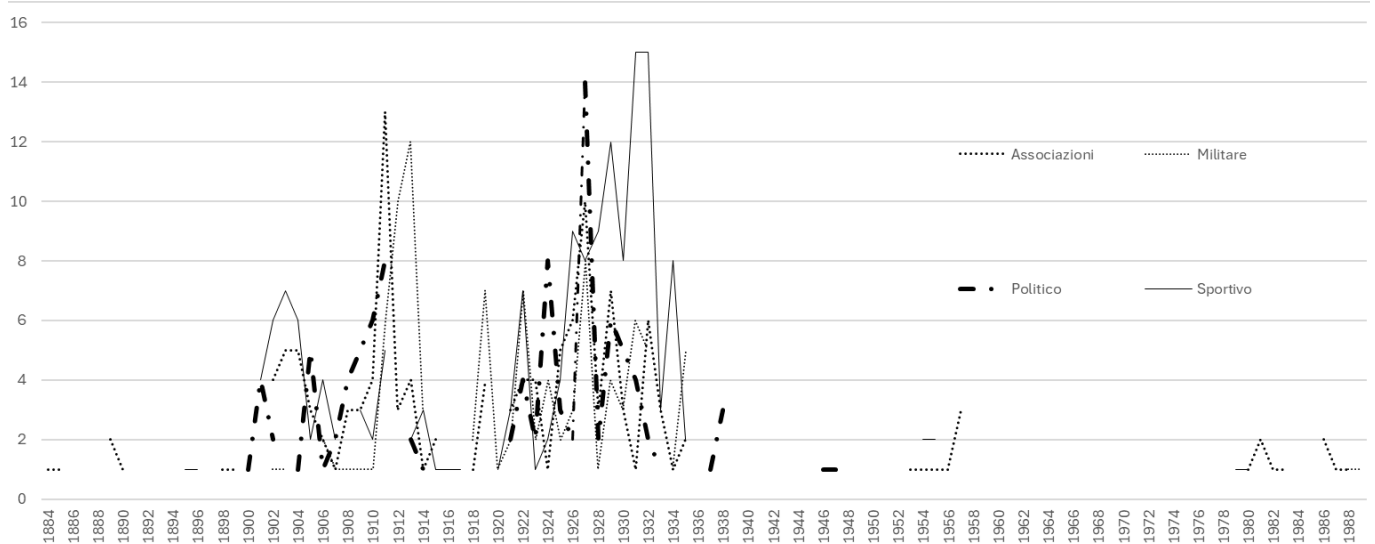


Grafico 2. Andamento temporale degli articoli pubblicati su *La Stampa* che citano il vermouth d'onore di carattere politico, sportivo, militare, associativo (1884-1988)

Come si può evincere dal grafico 2, la quasi totalità degli eventi che prevedevano la cerimonia del vermouth d'onore si concentrarono tra l'inizio del Novecento e la prima metà degli anni Trenta.

#### 4. Onore allo sport

Nel corpus di eventi ricostruito attraverso il database, le manifestazioni sportive costituiscono uno dei contesti più significativi di diffusione e stabilizzazione della pratica del vermouth d'onore. La ricorrenza di questa ritualità conviviale in occasione di gare, raduni e incontri organizzati suggerisce infatti che il brindisi non fosse un accessorio occasionale, bensì un elemento integrato nel cerimoniale che accompagnava la conclusione degli eventi pubblici, fungendo da momento di celebrazione e socialità regolata.

All'interno di questo quadro, il ciclismo appare come uno degli ambiti più precoci e consistenti. Già nei primi anni del Novecento esso emerge come terreno privilegiato di sperimentazione del vermouth d'onore, grazie alla capacità di connettere atleti, associazioni, pubblico e autorità locali, oltre che di caratterizzare eventi dotati di forte visibilità. Le prime occorrenze documentate risalgono al 1903, quando «*La Stampa*» segnala un vermouth d'onore offerto ai ciclisti partecipanti a una gara ad Arona descritta come un vero e proprio convegno ciclistico, a conferma della dimensione collettiva e organizzata dell'evento<sup>11</sup>. Nello stesso anno emerge un'analoga attestazione riguardante i ciclisti convenuti ad Andorno per una gara, al termine della quale il vermouth venne offerto come momento conclusivo della manifestazione<sup>12</sup>. Si tratta di episodi che permettono di capire come, fin dagli esordi, il vermouth d'onore fosse considerato come parte integrante dell'evento sportivo e come gesto pubblico indirizzato a un gruppo definito di partecipanti, non come iniziativa estemporanea. Anche il ruolo svolto dalle società sportive e dai cosiddetti “volontari ciclisti” – come nel caso della cerimonia a favore dei ciclisti Audax del 1904 – risulta essere un elemento particolarmente rilevante che emerge dall'analisi degli articoli. Ancora nel 1904, a Cirié, il vermouth accompagnava le gare organizzate in loco, a conferma del radi-

camento territoriale della pratica e della sua integrazione nelle forme di socialità che circondavano lo sport<sup>13</sup>. Nel caso del convegno ciclistico di Brescia del 1909, che riuniva circa quaranta società sportive, il vermouth d'onore consolidava la sua funzione di rito di chiusura di un evento di ampia scala, segnando il passaggio dalla dimensione formale del convegno a quella conviviale e relazionale<sup>14</sup>.

La documentazione relativa agli anni Venti, infine, testimonia una trasformazione nella scala e nel prestigio degli eventi connessi al vermouth d'onore. Nel 1926 esso venne offerto ai ciclisti partecipanti al Giro del Piemonte, un evento che segnalava la crescente spettacolarizzazione e mediatizzazione del ciclismo<sup>15</sup>; nel 1930, nel celebrare i ciclisti italiani partecipanti al Tour de France, il rituale appariva ormai associato a competizioni di risonanza internazionale, assumendo anche un valore di celebrazione dell'impresa e, indirettamente, di rappresentazione nazionale<sup>16</sup>. Nel loro insieme, questi casi consentono di cogliere il ciclismo come laboratorio privilegiato per la diffusione del vermouth d'onore: la pratica mostra una notevole continuità cronologica, dal primo Novecento fino almeno agli anni Trenta, la capacità di adattarsi a contesti diversi mantenendo comunque una funzione simbolica stabile. Il vermouth d'onore celebrava la prestazione sportiva e, al tempo stesso, costruiva relazioni e rafforza identità collettive.

Accanto al ciclismo, automobilismo e motociclismo rappresentano una seconda area fondamentale di concentrazione della pratica del vermouth d'onore. A differenza del ciclismo, questi sport rientravano fin dagli esordi in una dimensione più tecnologica ed elitaria, caratterizzata da costi elevati e forte spettacolarità; per questa ragione, il vermouth d'onore assumeva in questo ambito una funzione ancora più marcata di rito di rappresentanza. Le manifestazioni motoristiche, dalle corse ai raduni, dalle esercitazioni agli arrivi ufficiali, producono eventi ad alto contenuto simbolico in cui la celebrazione della velocità e della macchina necessita di essere ricondotta entro forme di socialità regolata: il vermouth d'onore svolge questa funzione, segnando la conclusione dell'evento e offrendo uno spazio di incontro tra piloti, organizzatori, autorità e notabili locali. Se nel ciclismo il vermouth d'onore appare come pratica diffusa, relativamente inclusiva e radicata nel tessuto associativo locale, negli sport motoristici esso assume una funzione più selettiva e di elevata carica simbolica. Tuttavia, in entrambi i casi, essa svolge la medesima funzione di fondo, trasformando l'evento sportivo in un fatto socialmente riconosciuto e degno di celebrazione e memoria. Una delle prime attestazioni significative risale a un'esercitazione del 1907: l'episodio è rilevante perché mostra come l'automobile entri nello spazio pubblico non solo come mezzo sportivo, ma anche come strumento di sperimentazione tecnica e organizzativa, e come la pratica conviviale il vermouth d'onore contribuisca a trasformare un evento dimostrativo in un momento di riconoscimento collettivo<sup>17</sup>. Nel corso degli anni Dieci, il database segnala una crescente presenza di eventi in cui il vermouth accompagna gare e manifestazioni dedicate esclusivamente alle automobili; in questi casi il rituale conviviale appare sempre più chiaramente integrato nel cerimoniale sportivo e viene offerto non solo ai piloti, ma anche agli organizzatori e agli ospiti ufficiali, indicando come l'automobilismo fosse percepito come sport di prestigio capace di attirare l'attenzione delle élites locali. Il momento del brindisi assume un valore simbolico forte, poiché celebra la riuscita dell'evento, la performance tecnica e la modernità incarnata dal mezzo automobilistico.

Un passaggio significativo è rappresentato dal 1922, anno nel quale il database registra una cerimonia con vermouth d'onore offerto a Pietro Bordino e Biagio Nazzaro, figure di primo piano dell'automobilismo italiano, vincitori di due competizioni differenti a livello europeo: in questo caso la pratica conviviale non era rivolta a un gruppo indistinto, ma a due campioni, riconosciuti pubblicamente per il loro successo. L'offerta segna un'evoluzione importante della ritualità, poiché il brindisi diventa strumento di celebrazione personalizzata e contribuisce a costruire la figura del campione come protagonista pubblico<sup>18</sup>. Analogo modello, descritto una decina di anni più tardi nelle pagine del «Corriere della Sera», riguardò le onoranze ad un campione del ciclismo, Costante Girardengo, insignito di un'onorificenza dal Governo fascista: vi fu una ampia partecipazione di gerarchi, autorità, amici, sportivi e ammiratori del campione italiano alla cerimonia – una colazione seguita da un vermouth d'onore – durante la quale alcuni rappresentanti delle istituzioni e del mondo sportivo rievocarono i fasti della vita professionale di Girardengo<sup>19</sup>. Ma si trattava di uno schema valido anche per un altro sport popolare come il pugilato. Nella sala della Società operaia di Sequals, il 31 ottobre 1930 venne offerto a Primo

Carnera un vermouth d'onore e un banchetto con la partecipazione di un centinaio di persone, un evento che fu teatro anche di un episodio bizzarro: tra la folla di ammiratori di Carnera si trovava «un individuo che, approfittando del pigia pigia, volle eccedere nella manifestazione di omaggio al gigante e, nell'abbracciarlo, gli mise con molto garbo la mano nella tasca interna della giacca e gli asportò il portafogli; purtroppo, nel portafogli non si trovavano che biglietti da visita e fotografie femminili, roba che l'audace borseggiatore credette inutile conservare e che buttò in un cestino di rifiuti nell'atrio della stazione Principe»<sup>20</sup>.

Nel database, gli eventi legati all'aviazione, con voli in aereo e soprattutto in dirigibile, costituiscono una tipologia meno consistente rispetto a ciclismo e sport motoristici, ma di notevole rilevanza simbolica. A differenza delle competizioni ricorrenti, i voli documentati erano percepiti quasi sempre come eventi eccezionali, caratterizzati da forte impatto sull'opinione pubblica. In questo contesto il vermouth d'onore assumeva il ruolo di strumento di ritualizzazione dell'impresa, poiché il brindisi serviva a tradurre un evento tecnologico straordinario, quale l'arrivo di un dirigibile, il passaggio di un aviatore celebre o una visita ufficiale, in una forma di socialità controllata e riconoscibile. Una prima attestazione risale al 1914, in occasione della cerimonia in onore dell'equipaggio del dirigibile P3, atterrato a Venaria: l'evento aveva un carattere militare e tecnico e, nel celebrare l'impresa, trasformava l'atterraggio in rito pubblico<sup>21</sup>.

Eventi analoghi sono segnalati nel 1926, quando ad esempio un vermouth d'onore venne offerto ai pionieri dell'aria, definiti esplicitamente come aviatori italiani; in questo caso il riferimento non è a una singola impresa, ma a una categoria di protagonisti celebrata come incarnazione del progresso tecnico e del coraggio individuale. Quell'anno si accolsero a Racconigi con tale cerimonia Umberto Nobile e i suoi compagni in occasione di una visita ufficiale al re: l'evento mostra come l'aviazione fosse ormai pienamente inserita nella retorica nazionale del progresso, mentre il brindisi assumeva il valore di riconoscimento ufficiale, segnando il passaggio dall'impresa tecnica alla celebrazione pubblica<sup>22</sup>. Nel 1927 il database registra una serie particolarmente significativa di eventi che testimonia la crescente internazionalizzazione e spettacolarizzazione dell'aviazione: un vermouth d'onore celebrava Charles Albert Levine, noto aviatore americano<sup>23</sup>, mentre nello stesso anno il rituale conviviale accompagnò la visita di Italo Balbo a Torino, glorificandone il ruolo di primo piano nell'aviazione italiana, e contribuendo a costruirne l'immagine di eroe moderno<sup>24</sup>. Nel 1929 Balbo di nuovo protagonista in un evento aeronautico insieme ad una delegazione francese, in cui emergeva chiaramente la dimensione diplomatica<sup>25</sup>: l'aviazione diveniva strumento di relazioni internazionali mentre il brindisi rappresentava il momento in cui la dimensione tecnica e politica dell'evento veniva tradotta in un linguaggio di convivialità e cortesia; in tali contesti il vermouth d'onore non era mai un gesto neutro ma un elemento del protocollo informale che accompagnava incontri ufficiali e celebrazioni di alto profilo, anche su scala internazionale, come durante la cerimonia del 1931 in onore di un gruppo di aviatori italiani lontanissimi dalla patria, a Petropolis in Brasile<sup>26</sup>.

Distinto sia dagli sport tecnici sia dalle pratiche di mobilità individuale come il ciclismo, il calcio emerge nel database come tipologia sportiva specifica. Gli eventi calcistici associati al vermouth d'onore risultano meno numerosi, ma ugualmente significativi perché concentrati su squadre rappresentative, in larga parte nazionali, e su contesti di forte visibilità istituzionale: in questo ambito il vermouth d'onore non connotava la gara in sé quanto i momenti di rappresentanza, di accoglienza e di riconoscimento ufficiale delle squadre, intese come corpi collettivi dotati di valore simbolico. La prima occorrenza registrata risale al 1906 e riguarda il Club di Calcio Piemontese: in questo caso la cerimonia ebbe luogo a Torino, al termine di un incontro che coinvolgeva esponenti del calcio cittadino<sup>27</sup>. L'episodio mostra come, nella fase iniziale, il vermouth d'onore fosse ancora inserito in una dimensione associativa e urbana legata ai circoli e ai luoghi della socialità borghese, e come il brindisi svolgesse la funzione di riconoscimento pubblico della società sportiva all'interno della città. Un salto qualitativo avviene nel 1922, quando il database registra un evento che vedeva protagonisti i calciatori della Nazionale italiana a Torino su iniziativa della Federazione Italiana Giuoco Calcio: in questo caso il vermouth d'onore assumeva una funzione chiaramente istituzionale e il brindisi sanciva il riconoscimento ufficiale della Nazionale come soggetto degno di onore pubblico, inserendo il calcio in un cerimoniale che coinvolgeva dirigenti federali e autorità<sup>28</sup>. Nel 1926 un'analoga cerimonia venne organizzata in onore della nazionale di calcio cecoslovacca, ospite a Torino e ricevuta presso l'albergo in cui alloggiava: il vermouth d'onore emergeva come

gesto di cortesia formale e di strumento di accoglienza diplomatica, poiché la squadra straniera era celebrata non solo come avversario sportivo ma come rappresentante di una nazione<sup>29</sup>. Nel 1928 il vermouth d'onore venne offerto alle squadre nazionali di calcio di Italia e Ungheria a Roma presso l'albergo Luxor, su iniziativa della Federazione Italiana Giuoco Calcio: il rito conviviale accompagnava un evento di rilevanza internazionale, era rivolto a entrambe le rappresentative e svolgeva una funzione di mediazione simbolica tra competizione sportiva e relazioni tra nazioni<sup>30</sup>. Nel 1929 si ha notizia di un'altra cerimonia a beneficio della Squadra Nazionale di Calcio Italiana a Milano, ancora una volta su iniziativa della Federazione, e questa ricorrenza conferma come il vermouth d'onore fosse ormai entrato stabilmente nel repertorio cerimoniale del calcio nazionale, divenendo pratica ricorrente di celebrazione della squadra come istituzione sportiva e come simbolo identitario indipendentemente dal risultato agonistico specifico<sup>31</sup>. Nel 1931 protagonista del rituale era la Nazionale B di calcio italiana in occasione di una trasferta a Lussemburgo, dove il brindisi era organizzato dai dirigenti della Federazione<sup>32</sup>. L'ultima attestazione risale al 1955, relativa al vermouth d'onore offerto alla nazionale belga presso la sede della FIGC a Roma: il dato conferma la lunga durata della pratica e la sua continuità nel secondo dopoguerra, quando il vermouth d'onore mantenne la funzione di gesto ufficiale di accoglienza e riconoscimento pienamente inserito negli spazi istituzionali del calcio italiano. Nel complesso, dagli articoli emerge una configurazione diversa che il vermouth d'onore assumeva nel calcio rispetto ad altre tipologie sportive: anziché enfatizzare l'impresa tecnica, esso sanciva la funzione di rappresentanza simbolica delle squadre, soprattutto nazionali, divenendo parte integrante del protocollo informale del calcio internazionale e uno strumento attraverso cui la competizione si traduceva in linguaggio diplomatico, istituzionale e relazionale.

## 5. Il carattere politico della cerimonia e la transizione all'età repubblicana

Oltre agli eventi di carattere sportivo, altre due categorie con un'elevata frequenza di articoli sul quotidiano torinese erano quella legata alle varie forme di associazionismo e quella della politica. Riguardo alla prima di queste, gli articoli fanno intuire come una pratica cerimoniale che era nata in un contesto aristocratico – la tradizione della corte sabauda – si fosse nel corso del tempo 'democratizzata', pur mantenendo il suo carattere istituzionale. Le prime occorrenze sono degli anni Ottanta dell'Ottocento e la gran parte di queste riguarda le società mutualistiche, almeno fino all'età giolittiana. Anche il «Corriere della Sera» riporta celebrazioni con vermouth d'onore in cui protagonisti erano membri di associazioni, per lo più di lavoratori. Per fare qualche esempio, il 14 febbraio 1910 la consueta cerimonia del vermouth d'onore concludeva a Milano la festa dell'Associazione dei coltellinai ed arrotini, una di quelle poche associazioni nella quale vi trovavano rappresentati operai e imprenditori<sup>33</sup>. Nel 1912, i 180 soci della Federazione fra impiegati postelegrafici di Germania, una delle più potenti organizzazioni dell'Impero, furono accolti a Milano dalla locale sezione della Federazione postelegrafica italiana: il vermouth d'onore chiudeva la visita alla Cooperativa postelegrafica milanese<sup>34</sup>. Per fare un altro esempio sempre di età liberale, l'8 settembre 1913 si tenne a Bergamo il Congresso dell'Associazione di mutuo soccorso femminile in occasione del cinquantenario, al quale parteciparono numerose autorità, compresi diversi parlamentari: a caratterizzare la cerimonia, oltre al consueto vermouth d'onore, fu il nutrito corteo composto da trenta associazioni con i loro vessilli, il quale dalla sede dell'associazione si diresse accompagnato dalle musiche della banda al teatro Donizetti<sup>35</sup>.

Gli eventi di carattere politico, infine, mostrano una discreta frequenza lungo l'intero arco temporale: ci sembra significativo riportare la descrizione di alcuni di questi tratta dal «Corriere della Sera». L'omaggio offerto a Padova il 1° ottobre 1916 dal Corpo sanitario al ministro Leonardo Bianchi fu appunto un vermouth d'onore in occasione della sua visita agli impianti sanitari e a stabilimenti di cura di Abano e Monteortone trasformati in ospedali militari; il ministro era a sua volta accompagnato dal prof. Franco Samarani, che espose i risultati di alcuni suoi studi sperimentali sull'azione antisettica dei fermenti lattici selezionati<sup>36</sup>. Un vermouth d'onore fu inoltre organizzato presso la Casa dei Fasci l'8 settembre 1928 a Bergamo in occasione della visita di Arnaldo Mussolini, alla presenza delle autorità locali<sup>37</sup>. Il 25 luglio del 1946 il sindaco Greppi di Milano dava

un ricevimento con vermouth d'onore in onore di Fiorello La Guardia, allora direttore generale dell'UNRRA, in visita in Italia<sup>38</sup>. Dunque anche al termine del secondo conflitto bellico questo cerimoniale è ancora attivo, ma, come si può notare dal grafico 2, sopravvive sporadicamente, almeno negli articoli de «La Stampa», certificando un processo di brutale contrazione avviato a metà degli anni Trenta.

Nei primi due decenni dell'Italia repubblicana il vermouth d'onore rimase in vita sostanzialmente solo come una cerimonia di benvenuto per accogliere i presidenti della Repubblica. Diverse le attestazioni della presenza di questo rituale nelle cerimonie del Quirinale. Attraverso la consultazione dell'Archivio storico della Presidenza della Repubblica, in particolar modo del «Diario storico» che reca il calendario degli impegni pubblici del Presidente, è possibile analizzare la ricorrenza di vermouth d'onore in impegni ufficiali dei seguenti presidenti della repubblica italiana: Luigi Einaudi (presidente dal 1948 al 1955), Giovanni Gronchi (1955-1962) e Giuseppe Saragat (1964-1971). Una prima analisi mette in luce una quarantina di attestazioni distribuite in un arco cronologico che va dal 1949 al 1967. Tuttavia, la maggior parte di esse sono da collocarsi nel decennio Cinquanta, nel contesto delle presidenze di Luigi Einaudi e Giovanni Gronchi<sup>39</sup>. In alcuni casi si tratta di cerimonie di benvenuto a ospiti internazionali, accolti presso il Quirinale, come il principe Carlo (Reggente del Belgio) o la principessa Margaret Rose d'Inghilterra, ma si tratta soprattutto di rituali finalizzati ad accogliere il Presidente che partecipava a manifestazioni o celebrazioni. Per fare alcuni esempi, troviamo l'intervento del Presidente della Repubblica (insieme alla moglie) alla cerimonia commemorativa del 70° anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi a Caprera, all'inaugurazione della sede dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, alla IV Fiera del vino d'Italia in Asti, alla commemorazione del Senatore Jacini, alle celebrazioni del cinquantesimo anniversario della Università Commerciale «L. Bocconi» e del centenario dell'Istituto Tecnico «C. Cattaneo» di Milano, occasioni nelle quali veniva sempre servito il vermouth d'onore. Medesimo rituale per l'intervento di Giovanni Gronchi il 28 gennaio 1956 alla cerimonia inaugurale dei settimi giochi olimpici d'inverno a Cortina d'Ampezzo, o il 13 ottobre 1957 alle manifestazioni Colombiane, in cui il vermouth d'onore venne allestito sulla nave *Colombo*. Più avanti negli anni troviamo episodi sporadici, come quello dell'intervento di Giuseppe Saragat il 18 gennaio 1967 alla cerimonia di inaugurazione dell'attività in Italia del «Nato Defence College».

Un contesto in cui il vermouth d'onore acquista sempre più importanza nell'Italia repubblicana è la valorizzazione del *Made in Italy* e l'utilizzo di questa pratica all'interno di cerimonie in cui venivano promossi i manufatti di un'industria in piena espansione. Il caso più significativo è riportato nel 1957 dal «Corriere della Sera», quando la partenza della motonave *Italterra*, carica di mille vetture FIAT destinate ai porti di Los Angeles e San Francisco, era stata celebrata con un vermouth d'onore. Il brindisi offerto alla presenza di dirigenti tecnici e maestranze dell'azienda, tra cui un gruppo di anziani dipendenti e un gruppo di giovani allievi, doveva celebrare «la continuità di opera e di tradizione della grande industria italiana»<sup>40</sup>. Questa sorta di celebrazione dell'industria italiana, anche attraverso un rituale che ha sempre avuto lo scopo di riconoscimento collettivo e valorizzazione delle forze propulsive del Paese, acquista qui nuovo significato nel presentarsi come celebrazione dell'italianità verso l'esterno. Nel 1959, il «Corriere della Sera» riporta il resoconto del brindisi d'onore promosso dal presidente dell'Ente fieristico di Milano, professor Coggi, in occasione della benedizione del cardinal Montini alla Fiera campionaria internazionale. Nella stessa giornata aveva preso parte alle celebrazioni anche l'ambasciatore argentino, il quale si era «intrattenuto a colloquio per discutere il programma di espansione commerciale e industriale dell'Argentina al quale i tecnici e le maestranze italiane saranno sempre più chiamati a dare il loro contributo»<sup>41</sup>. Un ultimo episodio che testimonia l'utilizzo della cerimonia del vermouth come momento di promozione del *Made in Italy* risale alla visita di Stato del presidente cileno, Eduardo Frei, in Italia nel 1965. In quell'occasione Frei visitò l'azienda agricola di Maccaresse, società per azioni dell'IRI, ospite del suo presidente onorevole Petrilli, il quale offrì in forma privata un vermouth d'onore. Nonostante il presidente cileno avesse visitato l'azienda da privato cittadino, la presenza della delegazione italiana della Farnesina e del ministro degli Esteri Fanfani testimonia la volontà di utilizzare questa occasione come momento per rendere visibili all'estero le eccellenze italiane<sup>42</sup>.

La cerimonia del vermouth d'onore, dunque, nonostante fosse fortemente legata alla tradizione monarchica, transitò apparentemente indenne nell'età repubblicana, ma solo per il primo ventennio postbellico. In questo

periodo, il rilievo che conservò la cerimonia fu soprattutto di carattere politico, mentre sostanzialmente si perse per le altre tipologie di eventi (salvo in minima parte per quelli di carattere militare). Questa sopravvivenza “alta” è coerente con la natura originariamente aristocratica e regale della pratica, che sembra attecchire nel nuovo quadro istituzionale non per inerzia, ma perché il suo formato risponde ancora a un'esigenza di rappresentanza, legata all'onore dell'ospite. In seguito, questa cerimonia istituzionale risulta molto meno usuale, mentre dagli anni Sessanta a mutare progressivamente fu anche la denominazione, tanto che il termine di “vermouth d'onore” venne via via dismesso a favore della più moderna espressione di “cocktail di benvenuto”<sup>43</sup>.

### Alcune considerazioni conclusive

In base alle analisi fin qui svolte è dunque possibile interpretare il “vermouth d'onore” come una pratica di convivialità pubblica che, pur nascendo in un contesto locale e aristocratico, si è progressivamente consolidata in Italia come forma riconoscibile di accoglienza cerimoniale e di regolazione simbolica delle relazioni sociali, attraversando mutamenti politici, istituzionali e culturali dagli ultimi decenni dell'Ottocento fino almeno agli anni Cinquanta del Novecento, nei quali sopravvive soprattutto come rituale di benvenuto nell'ambito delle visite e alle inaugurazioni in cui è protagonista il Presidente della Repubblica. La sua connotazione originaria, torinese e sabauda, attestata nella letteratura tecnica e nella memorialistica di settore, contribuisce a spiegare perché proprio il vermouth si presti a divenire l'oggetto privilegiato di una cerimonia di benvenuto: esso incorpora un capitale simbolico di eleganza e di modernità urbana, ma al tempo stesso la sua produzione standardizzata e la sua qualità riconosciuta ne favorisce un'ampia circolazione al di fuori del milieu originario, non solamente della bevanda ma anche del rituale.

Da un punto di vista empirico, l'analisi dell'archivio storico de «La Stampa» suggerisce che la diffusione di questa pratica sia stata particolarmente intensa tra l'inizio del Novecento e la prima metà degli anni Trenta, con una concentrazione significativa di occorrenze nell'ambito di eventi sportivi, associativi, politico-istituzionali e militari. Questa distribuzione, pur condizionata dalle caratteristiche del quotidiano utilizzato come base principale dello studio, mostra come la pratica si sia “democratizzata” senza perdere del tutto la propria valenza gerarchica: una democratizzazione che implica l'estensione del repertorio cerimoniale a nuovi attori collettivi e a nuovi contesti di visibilità, quali associazioni professionali e mutualistiche, federazioni di categoria, comitive straniere, corpi militari, società sportive.

La particolare attenzione che abbiamo dedicato agli eventi sportivi mette in luce la capacità di questa pratica di adattarsi a differenti contesti sociali. Nel loro insieme gli esempi portati suggeriscono che il vermouth d'onore non sia riducibile a un residuo folclorico della mondanità o a una formula di galateo, ma costituisca un vero e proprio dispositivo rituale che diviene operativo nella produzione di consenso, nell'esibizione di modernità, nella gestione pubblica dell'onore, nonché nella creazione di coesione associativa e nella celebrazione della comunità di riferimento.

La presenza del vermouth d'onore all'estero implicava spesso una funzione di segno di riconoscimento culturale e di risorsa identitaria, soprattutto quando l'italianità era “messa in scena” davanti a pubblici non italiani. In tal senso, la diffusione internazionale del prodotto e la circolazione internazionale del rito sembrano rafforzarsi reciprocamente: il vermouth, presentato come eccellenza e come abitudine elegante, trovava nella cerimonia un supporto simbolico, mentre la cerimonia, a sua volta, traeva forza dalla reputazione del vermouth come ‘vino speciale’ e dalla sua appartenenza a un immaginario di distinzione sociale.

La formula del vermouth d'onore, evocata dalla cronaca con un tono talora ironico e talora celebrativo, sembra così diventare uno standard narrativo della vita pubblica, una sequenza quasi obbligata dei programmi di ricevimento, in grado di congiungere banda musicale, discorsi, cortei e banchetti in un'unica messa in scena. Già agli inizi del Novecento l'espressione “vermouth d'onore” tende spesso a eccedere la definizione letterale, divenendo un ricevimento vero e proprio, con spumanti, dolci e tartine. Questo slittamento semantico e materiale indica che l'espressione, nonostante mantenga prestigio e riconoscibilità, assume più il significato di

etichetta rituale che non quello di descrizione puntuale della bevanda servita. Lo studio del vermouth d'onore permette così di osservare in controluce la storia sociale e culturale dell'Italia unita, mostrando come i grandi processi di nazionalizzazione, modernizzazione e internazionalizzazione passino anche attraverso gesti brevi, ripetuti e apparentemente marginali, ma capaci di rendere tangibile, in un bicchiere alzato, l'ordine simbolico della comunità.

## Note

- 1 "Aperitivo", in Enciclopedia Treccani online. <https://www.treccani.it/vocabolario/aperitivo/>. Ricordiamo peraltro come l'aperitivo italiano sia oggi un rituale sociale molto diffuso, cambiato nel corso del tempo, ma le cui caratteristiche principali risultano definite nella seconda metà del Novecento: un drink solitamente accompagnato da stuzzichini o piccole porzioni di piatti, tradizionalmente consumato con gli amici come "anti-pasto" prima del pranzo o della cena. Spiriti e vini (in particolare spumanti come il Prosecco) vengono spesso miscelati e aggiunti ad altre bevande alcoliche o analcoliche per creare cocktail che sono alla base di questa pratica.
- 2 *Almanacco Agrario*, anno XIV, 1881, dettato dal professore Ottavio Ottavi, Milano, Libreria Editrice G. Brigola, 1882.
- 3 La mania festaiuola autunnale, in *Gazzetta piemontese*, 24 settembre 1892.
- 4 Nel *Vocabolario Nomenclatore* si cita a p. 769 il "vermout, vermutte d'onore, quello dato per onorare pubblicamente ospiti e personaggi" (Premoli 1912).
- 5 Cinzano in particolare contribuiva nel 1912 a più della metà dell'export di vermouth italiano e l'anno successivo ai 2/3 dei circa 130.000 ettolitri di prodotto esportato dall'Italia. Allo stesso tempo era in forte espansione anche Martini & Rossi, che aveva aumentato la propria capacità produttiva con l'apertura di una distilleria a Montechiaro d'Asti nel 1901, in aggiunta allo stabilimento già esistente a Pessione.
- 6 *Dall'aperitivo al brindisi* di Augusto Biagi, in «La Lettura», Rivista mensile del «Corriere della Sera», 1906.
- 7 1° Congresso nazionale fra gli industriali delle arti grafiche, della carta e affini, in «Giornale della Libreria, della Tipografia e delle Arti e Industrie Affini», 14 ottobre 1906.
- 8 *L'Italia* (San Francisco), 28 June 1905.
- 9 «Evening Star», 4 June 1936.
- 10 <https://www.lastampa.it/cuneo/2016/10/16/news/le-fatiche-tavolaper-i-cronistidi-un-tempo-1.34788884/amp/>
- 11 *Ciclismo. Il convegno di Arona*, in «La Stampa», 23 luglio 1903.
- 12 *Il convegno ciclo-alpino di Andorno*, in «La Stampa», 29 giugno 1903.
- 13 *La festa del Circolo ciclistico ricreativo di Ciriè*, in «La Stampa», 26 settembre 1904.
- 14 *Ciclismo. Il grande convegno ciclistico di Brescia*, in «La Stampa», 30 agosto 1909.
- 15 *Binda vince staccando gli avversari*, in «La Stampa», 3 maggio 1926.
- 16 *In uno spettacoloso ritorno, Binda batte Pelissier sul traguardo di Pau*, in «La Stampa», 10 luglio 1930.
- 17 *L'esercitazione tattica dei volontari ciclisti e automobilisti*, in «La Stampa», 7 maggio 1907.
- 18 *Il caloroso applauso torinese a Pietro Bordino*, in «La Stampa», 14 settembre 1922.
- 19 «Corriere della Sera», 30 novembre 1934.
- 20 «Corriere della Sera», 31 ottobre 1930.
- 21 *Il dirigibile "P3" vola a Venaria e ritorna a Torino*, in «La Stampa», 23 aprile 1914.
- 22 *Nobile e i suoi compagni ricevuti dal re a Racconigi*, in «La Stampa», 10 agosto 1926.
- 23 *Il milionario americano e la signorina inglese nel cielo d'Italia*, in «La Stampa», 29 settembre 1927.
- 24 *La visita del sottosegretario Balbo ai campi di aviazione*, in «La Stampa», 11 gennaio 1927.
- 25 *Una convenzione aeronautica franco-italiana firmata da Balbo e da Laurent Eynac*, in «La Stampa», 11 marzo 1929.
- 26 *Gli aviatori italiani a Petropolis*, in «La Stampa», 23 gennaio 1931.
- 27 *Un grande convegno delle Società di "foot-ball" del Piemonte*, in «La Stampa», 27 luglio 1906.
- 28 *Oggi a Torino*, in «La Stampa», 26 febbraio 1922.
- 29 *"Italia" e "Cecoslovacchia" oggi di fronte*, in «La Stampa», 17 gennaio 1926.
- 30 *L'incontro calcistico Italia-Ungheria*, in «La Stampa», 17 marzo 1928.
- 31 *Il primo incontro internazionale della stagione. Italia - Portogallo*, in «La Stampa», 30 novembre 1929.
- 32 *La bella vittoria di Oporto*, in «La Stampa», 14 aprile 1931.
- 33 *L'inaugurazione del vessillo dei coltellinai ed arrotini*, in «Corriere della Sera», 14 febbraio 1910.
- 34 *L'arrivo di 180 posteografici germanici*, in «Corriere della Sera», 28 giugno 1912.
- 35 *L'oratore della cerimonia, l'onorevole Orlando, evocò a teatro le benemerenze patriottiche di Bergamo, quelle nel campo del lavoro e dell'attività industriale, terminando con una lode al mutualismo femminile e con la trattazione della questione femminile. Il Congresso del mutuo soccorso femminile a Bergamo*, in «Corriere della Sera», 8 settembre 1913.
- 36 *Un caldo omaggio del min. Bianchi ai medici militari*, in «Corriere della Sera», 1° ottobre 1916.
- 37 *Arnaldo Mussolini a Bergamo*, in «Corriere della Sera», 8 settembre 1928.
- 38 *Il Saluto di Milano a Fiorello La Guardia*, in «Corriere della Sera», 25 luglio 1946.

- 39 [https://archivio.quirinale.it/aspr/diari/search/result?startPage=20&query=vermouth+d%27onore&jsonVal=%7B%22jsonVal%22%3A%7B%22query%22%3A%5B%22allDoc%22%2C%22vermouth+d%27onore%22%5D%2C%22\\_perPage%22%3A20%7D%7D&perPage=21&data=&dataDiario=](https://archivio.quirinale.it/aspr/diari/search/result?startPage=20&query=vermouth+d%27onore&jsonVal=%7B%22jsonVal%22%3A%7B%22query%22%3A%5B%22allDoc%22%2C%22vermouth+d%27onore%22%5D%2C%22_perPage%22%3A20%7D%7D&perPage=21&data=&dataDiario=) (ultimo accesso 19-01-2026).
- 40 *Mille automobili partono su una motonave per l'America*, in «Corriere della Sera», 11 maggio 1957.
- 41 *La benedizione del Cardinale agli espositori della fiera*, in «Corriere della Sera», 21 aprile 1959.
- 42 *Rafforzata l'amicizia tra l'Italia e il Cile*, in «Corriere della Sera», 5 luglio 1965.
- 43 Si veda la definizione presente sul dizionario italiano: “vermouth d'onore: rinfresco in onore di un ospite in cui si offrono vermouth e altri liquori; oggi questa espressione è solitamente sostituita da ‘cocktail d'onore’”. <https://www.dizionario-italiano.it/dizionario-italiano.php?parola=vermouth>.

## Riferimenti bibliografici

### Adair Bevan J.

2019 *A Spirited Guide to Vermouth: An Aromatic Journey with Botanical Notes, Classic Cocktails and Elegant Recipes*, London, Headline Publishing Group.

### Amerine M.A.

1974 *Vermouth: An Annotated Bibliography*, Los Angeles, UC ANR Publications.

### Bagnaresi D.

2011 *I pellegrinaggi patriottici nell'Italia liberale: linguaggi e luoghi*, «Storicamente», n. 7, pp. 1-16.

### Bassi G., Becchetti R.

1985 *Tecniche di vinificazione. Bianchi, rossi, rosati, spumanti e vini speciali*, Milano, Ottaviano.

### Cotone D.A.

1922 *Il Vino Vermouth ed i suoi componenti*, Casale Monferrato, Casa Editrice Fratelli Marescalchi.

### Fincardi M., Ridolfi M.

1995 *Premessa*, in *Le trasformazioni della festa. Secolarizzazione, politicizzazione e sociabilità nel XIX secolo (Francia, Italia, Spagna)*, a cura di Fincardi M., Ridolfi M., numero monografico di «Memoria e Ricerca», n. 5, pp. 7-10.

### Ihl O.

1998 *De bouche à oreille. Sur les pratiques de commensalité dans la tradition républicaine du cérémonial de table*, «Revue française de science politique», 48<sup>e</sup> année, n. 3-4, pp. 387-408.

### Griffith B.J.

2020 *Bacchus among the Blackshirts: Wine Making, Consumerism and Identity in Fascist Italy, 1919-1937*, «Contemporary European History», 29 (4), pp. 394-415.

### Griffith B.J.

2024 *(Inter)National Spirits: On the Cultural Politics of the “Cocktail Craze” in Fascist Italy, 1920s-1930s*, in *Drinks in Vogue: Exploring the Changing Worlds of Fashions and Beverages*, edited by Inglis D. and Kei Ho H., New York, Routledge, pp. 77-103.

### Magagnoli S., Maffi L., Mazzotti O.

2025 *Aperitivo Time: A Made in Italy social ritual*, «Codices Manuscripti», Supplement 22, June 2025, pp. 105-114.

### Mainardi G., Berta P. (cur.)

2018 *Alle origini del Vermouth*, in *Il grande libro del Vermouth di Torino*, Canelli, OICCE, pp. 19-56.

### Mainardi G.

2022 *Vermouth di Torino: dai liquoristi del Settecento il vino profumato che inebria il mondo*, Vittorio Veneto, Kellermann.

### Mazzotti O., Maffi L., Magagnoli S.

2025 *Italian vermouth on the international market (1890-1960): a success story*, «Modern Italy», n. 30, pp. 472-489.

**Musci D.**

2007 *Abbuffate reali: la storia d'Italia attraverso i menu di Casa Savoia*, Torino, Ananke.

**Robinson J.**

2006 *The Oxford Companion to Wine*, Oxford, Oxford University Press.

**Piccinino F.**

2015 *Il Vermouth di Torino. Storia e produzione del più famoso vino aromatizzato*, Torino, Graphot.

**Premoli P.**

1912 *Vocabolario Nomenclatore Illustrato*, vol. Secondo, Milano, Soc. Editrice Aldo Manuzio.

1900 *Relazione di un viaggio d'istruzione negli Stati Uniti d'America fatto per incarico del Ministero dal cav. Guido Rossati*. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale dell'agricoltura, Roma, Bertero.

**Strucchi A.**

1909 *Il Vermouth di Torino*, Casale, Tip. C. Cassone.

**Tabor D.**

2013 *Il cerchio della politica: notabili, attivisti e deputati a Torino tra '800 e '900*, Torino, Zamorani.

**Teughels N., Scholliers P. (cur.)**

2017 *A Taste of Progress: Food at International and World Exhibitions in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, London-New York, Routledge.

**Vaquero Piñeiro M., Tedeschi P., Maffi L.**

2022 *A History of Italian Wine. Culture, Economics, and Environment in the Nineteenth through Twenty-First Centuries*, London, Palgrave Macmillan.

**Varini V.**

2021 *Affermare e esportare un rito. Marchi alcolici italiani all'estero tra XIX e XX secolo. Esperienze di successo a confronto*, in *Oltre i confini. Le imprese 'leggere' italiane e i mercati internazionali nel XIX e XX secolo*, a cura di Mellinato G., Prospero L. e Varini V., Milano, FrancoAngeli, pp. 215-248.

**Vialardi G.**

1854 *Trattato di cucina, pasticceria moderna, credenza e relativa confetteria*, Torino, G. Favale e C.

**Villani D.**

1957 *Storia di Antonio Benedetto Carpano, l'inventore del Vermouth*, «Cinquant'anni di pubblicità in Italia», Milano, Editrice l'Ufficio Moderno.

## THE POLITICS OF DRINKING. WINE, TOASTS AND GASTRODIPLOMACY IN CONTEMPORARY ITALY (19<sup>TH</sup>-20<sup>TH</sup> CENTURIES)

***Bere con diplomazia. L'uso politico dell'alcol nell'Italia contemporanea***

Stefano Magagnoli, Beatrice Toti

DOI: 10.36158/sef6326g

### Abstract

This article analyzes the political uses of wine and toasts in Italian institutional banquets from Unification to the late twentieth century. Moving beyond dish-centered readings of historical menus, it interprets drinking practices as operative components of gastrodiploMACY and state ritual. Drawing on the Accademia Barilla menu collection and the Quirinale presidential menus, the study reads official menus not as static culinary inventories but as political texts. Adopting Michel de Certeau's distinction between strategies and tactics, the banquet is examined as a strategic space of power within which the selection of wines functions as a tactical operation of symbolic positioning. The persistence of French oenological models in the Savoy period is interpreted as a diplomatic lingua franca of legitimacy; Fascist Italianization is framed as territorial rhetoric and autarchic assertion; Republican sobriety emerges as a democratic aesthetic staging national plurality. Across monarchy, dictatorship and republic, wine and toasts appear as performative instruments that negotiate hierarchy, identity and geopolitical alignment. Drinking, in this perspective, becomes a political practice through which the Italian state constructs and communicates its place in the international order.

*Il saggio analizza gli usi politici del vino e dei brindisi nei banchetti istituzionali italiani dall'Unità alla fine del Novecento. Superando una lettura dei menu centrata esclusivamente sulle portate, interpreta le pratiche del bere come componenti della gastrodiploMACIA e della ritualità statale. Le fonti principali sono il fondo menu dell'Accademia Barilla e i menu del Quirinale, letti non come semplici inventari culinari ma come testi politici. Attraverso la distinzione tra "strategie" e "tattiche" proposta da Michel de Certeau, il banchetto è considerato uno spazio strategico del potere entro cui la scelta dei vini agisce come operazione di posizionamento simbolico. La persistenza del modello enologico francese in età sabauda è interpretata come lingua franca diplomatica di legittimazione; l'italianizzazione fascista come retorica territoriale e affermazione autarchica; la sobrietà repubblicana come estetica democratica della pluralità nazionale. Dalla monarchia alla dittatura fino alla Repubblica, vino e brindisi emergono come strumenti di negoziazione dell'identità politica e del collocamento geopolitico dello Stato italiano.*

**Keywords:** gastrodiploMACIA, political banquets, wine and toasts, symbols and politics, nation-building, modern Italy. *GastrodiploMACIA, banchetti politici, vino e brindisi, simboli e politica, costruzione della nazione, Italia moderna.*

**Stefano Magagnoli** is full professor of economic history at the University of Parma, Department of economics and management, where he teaches global history and modern retail development. He is among the founders of Food Lab (Food

History Study Centre) set up at the University of Parma in 2009. His research of the last two decades focused on food history, with particular reference to the ‘invention of typicality’ and reputation.

**Beatrice Toti** holds a master’s degree in history and Oriental studies from the University of Bologna, where she completed a thesis entitled *La nascita di Slow Food nel contesto dell’Italia degli anni Ottanta*. In 2023, she began a PhD in economics (EMIS) at the University of Parma. Her research project, “The Culture of Tradition and Sustainability”, examines the factors that have shaped the relationship between products and territory, a key competitive advantage in contemporary consumption paradigms. Particular attention is devoted to the ways in which historical and cultural capital contribute to the construction of product quality and operate as expressions of identity.

*Stefano Magagnoli è professore ordinario di storia economica presso l’Università di Parma, Dipartimento di economia e management, dove insegna storia globale e sviluppo del commercio al dettaglio moderno. È tra i fondatori del Food Lab (Centro studi di storia dell’alimentazione) istituito presso l’Università di Parma nel 2009. La sua ricerca degli ultimi due decenni si è concentrata sulla storia dell’alimentazione, con particolare riferimento all’“invenzione della tipicità” e alla reputazione.*

*Beatrice Toti ha conseguito una laurea magistrale in storia e studi orientali presso l’Università di Bologna, dove ha completato una tesi dal titolo La nascita di Slow Food nel contesto dell’Italia degli anni Ottanta. Nel 2023 ha iniziato un dottorato di ricerca in economia (EMIS) presso l’Università di Parma. Il suo progetto di ricerca, “La cultura della tradizione e della sostenibilità”, esamina i fattori che hanno plasmato il rapporto tra prodotti e territorio, un vantaggio competitivo fondamentale nei paradigmi di consumo contemporanei. Particolare attenzione è dedicata ai modi in cui il capitale storico e culturale contribuiscono alla costruzione della qualità dei prodotti e operano come espressioni di identità.*

## 1. Wines, spirits and gastrodiplomacy

The historiographical analysis of historical menus from aristocratic courts or, more generally, from personalities and political movements has usually focused on the types of dishes served, the organisation and sequencing of courses, and how closely the gastronomic offerings aligned with or diverged from French culinary models, which for so long represented the mainstream to be followed at any official banquet.

Much less attention, perhaps due to the primary importance attributed to food as a key factor in gastrodiplomacy, has instead been given to the types of alcoholic beverages accompanying the courses. These beverages became as recognizable as the food served at the table. Wines, champagnes, vermouths, and liquors thus take on the form of a sometimes-refined phrasing, suggesting only a hint of the balance of flavours that emerged during meals and the sensations given by the toasts interspersed throughout the banquets.

This paper is part of a broader research dedicated to the study of the gastronomic habits and practices of the Italian political class, emphasizing how even the use of alcoholic beverages and official toasts, which are often the subject of media coverage precisely because they are used to convey messages of détente or to declare alliances, are fully in line with the so-called ‘gastrodiplomacy’. In some cases, then, as they become occasions to utter phrases of significant political value, they become an integral part of public diplomacy.

In particular, the research focused on the behaviour of the nation’s leaders. First, the Savoy Monarchy, then, Fascism and finally, after the institutional referendum of 1946 that turned Italy into a Republic, the Presidency of the Italian Republic. Many reflections have focused, in past studies, on the diffusion of French gastronomic habits and practices in the menus of the official banquets of Italian politicians, also measuring how and when these influences diminished, leading to the emergence of a more specific Italian gastronomic identity. An identity based not only on processing techniques and the presentation of dishes, but also on the growing importance of the relationship with the *terroir* (first results of the research in Adorni, Magagnoli 2021).

A similar discourse must obviously be made in regard to alcoholic beverages, wines in particular, served to accompany the dishes on the menu. In this case, too, the persistence of the ‘charm’ of French wines (from Bordeaux, Burgundy, Champagne), as well as some wines from the German-Rhine area, is definitely very long lasting, and is fully in line with the international primacy, in the diplomatic sphere, but not only, of French cuisine and wine products.

The *official* banquet is not a *normal* meal, but a social occasion containing different purposes and factors. Its main characteristic is that it is a ‘codified political ritual’, whose communicative functions are clear (Portincasa 2007-2008; 2011; 2016). Meals and toasts offered by institutions symbolise the discreet or ostentatious public representation of national identity and customs.

In this sense, the official banquet may also be interpreted through Michel de Certeau’s distinction between “strategies” and “tactics”. The banquet is first and foremost a strategic space: it is organized, codified, spatially controlled and symbolically owned by institutions. It represents what de Certeau would call a “proper place”, a site from which power manages its relations with an external other (de Certeau 1984). Within this strategic framework, however, concrete choices – such as the selection of a specific wine, the emphasis on terroir, or the decision to toast with a national rather than foreign label – function as tactical operations. They are situated, context-sensitive gestures that rearticulate meaning inside a pre-existing ceremonial structure.

Thus, drinking at official banquets cannot be reduced to passive consumption. Following de Certeau’s insight that consumption is itself a form of production, the choice and performance of wine operate as acts that produce geopolitical meaning. The toast is not merely symbolic representation; it is a performative micro-practice that reaffirms hierarchy, signals alignment, or negotiates cultural positioning (de Certeau 1984). By shifting attention from menus as static documents to menus as traces of operative practices, this study moves from descriptive reconstruction toward an analysis of political uses of taste.

These banquets create a special form of communication with their guests, based on two fundamental factors, in addition to conversation, forms of respect and non-verbal communication: the first is *substantial* and is linked to the nature of the food (structure and composition of the dishes) and the quality/reputation of the wines served; the second is *symbolic* and is contained in the graphic representations of the menu. In this context, the toast thus becomes a ritual gesture that is an integral part of diplomatic protocol and thus, to all intents and purposes, of ‘gastrodiplomacy’.

In official and institutional contexts such as breakfasts, receptions and banquets, the toast never plays the role of a simple convivial gesture, representing instead a codified act, charged with symbolic values. When the toast is made by Heads of State or Government, it is often accompanied by short speeches, the purpose of which is to emphasize the central aspects of the meeting that gave rise to the toast, such as, for example, the friendship between nations, the importance of the occasion or the commitment to economic or political cooperation. In this sense, we can therefore say that the toast has a ‘performative’ function. It marks the beginning or conclusion of a meeting by strengthening mutual bonds through the language of hospitality and reciprocity.

Traditionally, the alcoholic toast has always been linked to the use of native wines or liqueurs, chosen to represent the identity of the host nation (e.g. Champagne in France, Sakè in Japan, Porto in Portugal). It is, therefore, a choice that, as with food, emphasizes a close relationship with the traditions, customs and identity of the place where the toast takes place. Gestures and symbols are also part of the same rituality. The act of raising a glass and drinking together has ancient roots, with meanings ranging from celebrating trust (sharing the same drink) to wishing for peace (sealing an understanding).

Of course, there may be exceptions to the consumption of alcoholic beverages, both during meals and official toasts. These are restrictions determined by religious or health prescriptions, or more simply induced by changes in sensitivity in alcohol intake, which have become particularly widespread in recent decades. Nevertheless, the symbolic value of the toast has not changed, preserving all its ceremonial values. In short, we can say that, in this case, it is the gesture, rather than the substance, that conveys the meaning.

Nonetheless, it must be emphasized that the choice of drinks offered at official banquets or in reference cocktails is never casual. Indeed, they may serve to promote local products (e.g. the proposal of Barolo, Brunello di Montalcino or ‘French-style’ sparkling wines at Italian receptions) or to convey and propose explicit political messages (e.g. offering wines from disputed or symbolic regions). The nature of the event may therefore include real acts of gastronomic diplomacy, in which food, wine and beverages in general allow the construction of a real identity narrative, thus becoming an effective instrument of *soft power*.

At the origins of the Kingdom of Italy, during the Unification process, the Italian political class, in addition

to the organisation of the institutional system (Departments, Prefects, etc.) borrowed many other things from France, including, in particular, gastronomic styles and habits. This is an easily understandable observation, bearing in mind that until 1946 the Kingdom of Italy was ruled by the Savoy dynasty, which was closely linked to French language and culture<sup>1</sup>. A dynasty, therefore, accustomed to the consumption of food with a French 'flavour' and 'texture' and wines that, even when they introduced real innovations, nevertheless drew on the gustatory balance of wines from beyond the Alps. All this, moreover, fits in with the observation that, in the years when Italy achieved political independence, French cuisine and taste enjoyed undisputed international supremacy<sup>2</sup>.

French cuisine began to lose its centrality in gastronomic diplomacy as early as the beginning of the 20<sup>th</sup> century, with an acceleration after WWII. Wines also follow the same trend. Until the 1970s-80s, French wines, particularly those from Bordeaux and Burgundy, as well as Champagne of course, were considered the universal standard for official toasts. With the globalisation of tastes, the strengthening of national identity policies and the desire to promote local products (especially in the framework of 'made in'), this hegemony gradually eroded. The upward parabola of Italian wines experienced an acceleration at the end of the 20<sup>th</sup> century. From the early 2000s onward, wines appeared more frequently at official banquets, largely due to the international success of leading Italian labels such as Barolo, Brunello, Amarone, Prosecco, Franciacorta and above all, the Super Tuscans. Italy has also been able to enhance these wines in diplomatic contexts: the MAECI (Ministry of Foreign Affairs) has included wine in several gastrodiploacy initiatives, including "La settimana della cucina italiana nel mondo" (The week of Italian cuisine in the world). If, in the past, Italian wine was associated with low quality and crude taste, since these changes the choice of an Italian wine in an official European or non-European context has become a declaration of cultural and geopolitical positioning, signaling modernity, quality, but also territorial rootedness.

How has this equilibrium concretely changed over the years? With what timescales and rhythms are we witnessing the affirmation of an Italian gastronomic model, of an Italian-style 'gastrodiploacy'? At the end of the 19<sup>th</sup> century, thanks to the publication of Artusi's cookbook in 1891, we witness the 'birth' of a model of Italian cuisine and later on, the rediscovery of regional cuisine. How much and how does this affect the grammar of gastrodiploacy? With the evolution of a national model of cuisine and with the growth of the reputation of Italian wines and spirits, how much remains of French gastronomic and oenological paradigms in diplomatic banquets? These are the questions we will attempt to answer here.

## 2. Sources and methodologies

This paper is part of broader research based on the analysis of the menu fund preserved by the Accademia Barilla Gastronomic Library in Parma, which covers a chronological span from Unification to Fascism. Another source used are the menus of the Presidency of the Republic, the subject of a recent publication by the Italian Academy of Cuisine<sup>3</sup>, based on the archival heritage of the Quirinale.

The Accademia Barilla menu collection counts almost 5,000 pieces and is a collection purchased by Livio Cerini di Castegnate, an art collector and well-known author of culinary works. It is a very important tool for the study of Italian food and wine culture. It contains around 2,000 pieces dating back to the first decades of the 19<sup>th</sup> century, some of which are very rare, such as a menu from 1848 (figure 1) describing the 'Russian-style' lunch offered by the Decurion Body of Turin<sup>4</sup> to fifty members of the organizing committee of the National Holiday on 27 February. The occasion was the granting of the Statuto Albertino, a very important moment in the Italian Risorgimento and the country's unification process.

The lunch took place on 10 February 1848 and was opened by a traditional hors d'oeuvre in French cuisine, namely a tortoise soup<sup>5</sup>. This is followed by several *hors d'oeuvres*, including the typical Piedmontese *fritto misto*, then *Turbot with two sauces* (the *Turbot* in the French lexicon), followed by *Roast beef à l'Anglaise*, *Capon with truffles à la parisienne* (most likely with white Alba truffles instead of black Périgord truffles), a *Game Chartreuse*

(i.e. a *Chartreuse de gibier*), with woodcock, pigeon, partridge and pheasant on a bed of vegetables, according to the recipe from the *Treaty* of Giovanni Vialardi (head cook and pastry chef of the House of Savoy from 1845 to 1853). The sequence of meats is interrupted by Punch alla Romana, which is unmissable at this point in the menu<sup>6</sup>. After this interlude, lunch resumes with two vegetable dishes: 'English peas', boiled in water and served with butter, and 'Artichokes Lyonnaise style', glazed in butter, with sugar and white wine. After this respite, the sequence of roasts resumes, with *Pheasant on the spit with watercress* and a *jellied foie gras pate*. This is followed by desserts of English tradition: rhum plum pudding, sultana and candied fruit flan soaked in liqueur, Chantilly cream and finally ice cream and fruit<sup>7</sup>.

What is absolutely singular is the lack of any indication of the wines that would have accompanied such a sumptuous banquet, probably testifying that the menu culture, in this case, still appears extremely 'rudimentary' by omitting the name of the wines served with the various courses. No small oversight, which could perhaps be excused in this specific context, but would not have failed to cause astonishment on more official political and diplomatic occasions.

In the collection of the Accademia Barilla, Milan and Lombardy are represented by the menus proposed by the most important restaurants of the 19<sup>th</sup> century, in the kitchens of noble and bourgeois families, as well as circles and associations of various kinds. Also very important are the menus of the Universal Exhibition of 1906, which celebrated the opening of the Simplon Alpine Tunnel, which allowed for a direct railway connection between Milan and Paris, and those of the famous Milanese hotels and restaurants: Caffè Cova, café-concert Éden, Savini and the renowned Rebecchino in the Piazza del Duomo district of the same name, now demolished. Venice also appears with magnificent *fin-de-siècle* menus, also celebrating Gabriele d'Annunzio's play *La nave*.

The collection includes some unique pieces, such as the two menus written in Teplitz Bay (Arctic Circle) during the Duke of Abruzzi's attempt in 1900 to reach the North Pole with the ship *Stella Polare*. The Savoy menus are present from 1871, when the Italian capital was still in Florence, and cover the representative life of the reigning monarchy until 1946. There are numerous colonial and war menus, including one autographed by Gabriele d'Annunzio, dated 18 October 1919, during the occupation of Fiume. Very important is the collection of menus from the Fascist period, which includes lunches served at Palazzo Venezia in Rome, the working and representative residence of Benito Mussolini, as well as receptions held at the Hotel Excelsior, where official



Figure 1. Lunch offered to the organising committee of the National Day (1<sup>st</sup> March 1848).

meals were organised for Italian and foreign ministers. Another core of the collection concerns French cuisine, the country of origin of the modern menu, with items ranging from the *Belle Époque* to *Art Nouveau* and *Deco* up to more recent times. These include military, First World War, ministerial and Presidential menus, as well as menus from Parisian and French restaurants (some with Escoffier's autographs). The collection also includes the 44 pieces assembled by Captain Medici di Marignano and the important collection (165 pieces) of Alberto Cougnet, a doctor and swordsman born in Nice when he was still Italian, father of Armando Cougnet, director of the «Gazzetta dello Sport» and founder of the Giro d'Italia, a lover of the table, writer of cookery books and collector of menus. Numerous examples of his collection have been reproduced in various monographic publications (Mordacq 1989; Aa.Vv. 1990; Di Michele 2002). It is a collection of such size and quality that it can be explored in various ways, both from a stylistic point of view (focusing on the evolution of taste and aesthetics) and from a gastronomic point of view.

### 3. Savoy court cuisine: a Piedmontese or French model?

In the mid-19<sup>th</sup> century, Savoy court cuisine reflected a refined synthesis of Piedmontese tradition and French models, thanks to the influence of chefs trained in Paris and a gastronomic culture permeated by historical and geographical proximity to France. French cuisine, as well as wines, had a dominant role as a shared gastronomic code in official international circles. It was a political and reassuring choice, capable of satisfying the expectations of diplomatic elites. The persistence of French culinary and oenological models should not be read merely as imitation or cultural dependence. Rather, it functioned as a diplomatic lingua franca. In the second half of the nineteenth century, adopting French gastronomic codes meant positioning the young Italian state within a recognized hierarchy of civilized nations. French wine was not simply a matter of taste; it was a strategic language of legitimacy. In de Certeau's terms, the Savoy court operated within a "strategic" framework already structured by French symbolic capital (de Certeau 1984). The banquet space did not belong exclusively to the Italian state: it was embedded in an international grammar of recognition. To depart too abruptly from French forms would have risked symbolic marginality.

Piedmont developed its own culinary identity, adapting local ingredients to recipes from beyond the Alps and adopting 'Russian-style' service, which is more modern than 'French-style' service. In 'Russian-style' service, dishes are served one after the other already plated. It is a form of service that reflects the desire for innovation of the emerging bourgeois social class (Rambourg 2005, 183). In this way, the meal was divided into several parts: first the soup, then the hors d'oeuvres, large dishes, usually hot, accompanied by starters such as sour mixtures, roots, butter, cured meats, oysters, then the entremets, lighter dishes such as vegetables or creams; the pastries and finally the cakes and fruit such as dessert (Novello 2004, 82 ff.; Flandrin 2002; Rambourg 2008 and 2009; Stengel 2015, 190).

Piedmontese cuisine in the 19th century was a real hinge between the French gastronomic tradition and the progressive development of an Italian model, thanks to the decisive contribution of Giovanni Vialardi<sup>8</sup>. It was, in fact, Vialardi who was the first to break with the old Court traditions, replacing the most renowned French wines with Piedmontese wines, in particular Barolo (Novello 2004, 60 ff.). This substitution should not be interpreted solely as culinary innovation. It represents a tactical reappropriation within a strategic framework. While the structure of the banquet remained French in syntax and ritual order, the insertion of Barolo functioned as a symbolic displacement: a local product was made to occupy a position previously reserved for transalpine prestige. In this sense, the Savoy court did not abruptly reject the French model; it gradually "inhabited" it differently. The French form was preserved, but its internal content was slowly nationalized. Italian wine entered the diplomatic grammar not by overthrowing it, but by infiltrating it. The process of establishing an Italian food and wine identity at official banquets had now begun (Musci 1999). Of course, the French influence continued to play a leading role, but already in the second half of the 19th century, despite the backwardness of an industrial structure still in its infancy (Pellegrino 2014; Chiapparino 1998), Italy was

becoming seriously aware (especially on the occasion of the Universal Expositions) of its great potential in the field of food and wine. The gradual emergence of Italian wines in official banquets thus reflects a broader process of nation-building through taste. What changes is not only the provenance of bottles but the structure of symbolic authority: from borrowed prestige to domestically produced distinction. The political use of wine marks the transition from diplomatic imitation to cultural self-assertion.

#### 4. Eating and Drinking Italian Style

Epiphany 1878. Only a few days before the death of King Vittorio Emanuele II, the sovereign who had led the unification of the country. A lunch for the diplomatic corps is being held in the Quirinale Palace. The musical programme (from Rossini to Strauss) was excellent, but what stood out were the dishes and the wine list with which to accompany the food and for the ritual toasting (figure 2).

The meal is sumptuous, but it is hard to believe we are in Rome, so strong is the imprint of French cuisine. To begin with, the appetizers: oysters, followed by 'Profiteroles à la Fleury' soup. To follow Bouchées à la d'Orléans, Filets de vanneaux à la Chevreuse, Saumon garni à l'Anglaise, Filets de boeufs à la Châteaubriand, Quail à la Macdonald, Epigramme de volaille aux petits pois, Chau-froid de perdreaux à la Princesse, Asperges en branches sauce hollandaise, Truffes au Champagne. The grammar of the dishes and the gastrotoponyms give the illusion of being at a banquet at the Palais du Luxembourg or another aristocratic palace. Later, we are confronted with other French-style preparations: Pâté de grives à la Chartres, Langue à l'écarlatte à la gelée, and finally Punch au Curaçao. The dishes then follow a Parisian melody: Pheasants and turkeys on the spit, White truffle salad, Pudding à la Célestine, Cream of Tea, Pineapple Vacherin and Empress Cake. Ice creams round off the meal: Portuguese-style hazelnut mousse cream and citron and raspberry fruit salad. The wines are up to the task and still offer a choice linked to the French wine tradition. To accompany the oysters, we start with a Montrachet, a fine wine made from Chardonnay grapes from both the Bordeaux region and Burgundy (in this case, the provenance is not declared). All the other starters are accompanied by Mouton Rothschild, one of the most appreciated and prestigious Bordeaux reds, the only one to have been promoted (in 1973) to the rank of Premier Grand Cru to date. The pate of thrushes is then accompanied by a Johannisberg from Germany's Rhine Valley, a prestigious white wine made from Riesling grapes since the Middle Ages. The meat tasting proceeds with a Grand Crémant Impérial while the desserts are served with an 1821 Malaga.

29 January 1883, again a typically French menu (figure 3). We find Consommé, Croustades à la Parisienne,

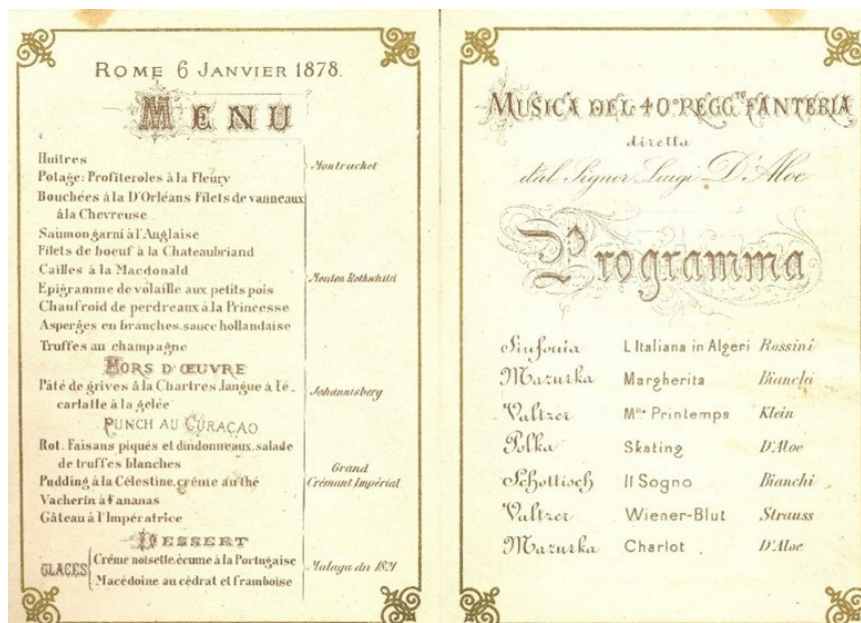


Figure 2. Lunch for the Diplomatic Corps at the Quirinale Palace (Rome, 6 January 1878). Source: ABM, Collocaz. A.112.05 – Inv. 1937 (a and b).

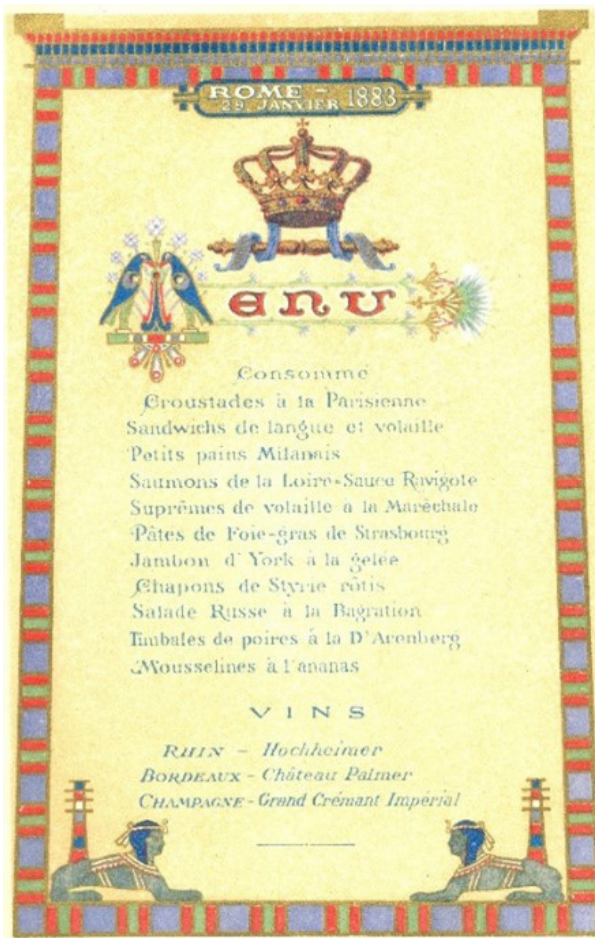


Figure 3. Court Feast (Rome, Palazzo del Quirinale, 29 January 1883). Source: ABM, Collocaz. A.112.07 – Inv. 1944.

Suprêmes de volaille, Pâtés de foie gras and Prosciutto. In this case it is not the Italian hams that would later become famous (Parma and San Daniele), but Prosciutto di York, which was considered by all to be of superior quality and taste. Even in the choice of wines, Italy continues to be excluded. Next to a renowned Hochheimer from the Rhine (dry Riesling from the vines of Eltville am Rhein) we find a Château Palmer from Bordeaux (fine wine from the Médoc with a high percentage of Merlot grapes) and the ever-present Champagne Grand Crémant Impérial. In short, we are in Rome, on the last Sunday of the freezing January of 1883, but the guests dine and toast with food and wines that have come from afar and certainly do not belong to the local food and wine tradition.

Many more years would have to pass before a symbol of Italian cuisine would appear on court menus. Meanwhile, in 1891 Pellegrino Artusi published his cookbook (Artusi 1891); nevertheless, the French gastronomic model continued to shape the eating habits of the upper social classes, particularly at the Savoy court. This orientation was further reinforced by the diffusion of Auguste Escoffier's *Livre de menus* (Escoffier 1912), which consolidated the primacy of French cuisine in defining taste and the international culinary code (Portincasa 2007-2008, 161).

The first signs that Italian territory and taste were beginning to impose themselves are seen in the following years. Rome, 29 January 1887 (figure 4): alongside game with truffles from the Périgord, salmon from the Loire, foie gras from Strasbourg and the inevitable Grand Crémant champagne, we find Modena ham (at the time it was quite famous in Italy, more so than Parma ham), but above all a Brolio Ricasoli, a Chianti wine produced in the castle of Brolio, the birthplace of modern classic Chianti, which was already popular at the end of the 19<sup>th</sup> century. It is still early days, but some Italian food and wine elements are beginning to make their way onto a menu that is still fundamentally French, both in language and in the structure of the meal.

31 January 1898, still in Rome. Italy had been united for almost forty years and was approaching the end of the century, but the menu served at a grand court ball (figure 5) was still largely French<sup>9</sup>. Leaving aside the dishes, the



Figure 4. Official Breakfast (Rome, 29 January 1887). Source: ABM, Collocaz. A.112.11 – Inv. 1948.



Figure 5. Grand Ball of the Royal Court (Rome, 31 January 1898).

only real novelty is the wine list, very simple but, with the exception of champagne, entirely Italian. First of all, we find Gattinara, a dry red wine produced in the Vercelli hills at the foot of Monte Rosa, the quality of which was guaranteed by the Royal Experimental Oenological Station, set up in Gattinara in 1872, comprising an oenological school, an experimental cellar and a meteorological station. Alongside Gattinara is a very rare Castel di Calattubo di Alcamo in Sicily, a wine that has now disappeared, but which during the 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> centuries enjoyed great success, having received the honour of being awarded the title of supplier to the Royal Household and the right to use the Royal Coat of Arms on the label. The first photograph of wine-making Italy is extremely emblematic, depicting the two extremes of the peninsula: the Alpine North and the South, recently integrated into the Kingdom of Savoy. From a communicative point of view, it is an extremely effective image. Brigandage is only a fading memory, and the old Sicilian baronies enter fully, with their wines, into the oenological Pantheon of the Nation.

The official banquets of the following years retained their French roots, although 'drinking Italian style' quickly became customary. At the spring lunch served in the garden of the Quirinale in 1905 (figure 6), Castello di Calattubo and Barolo became the real protagonists, leaving Champagne to fill the role of 'bubbly', a product for which Italy was not yet ready<sup>10</sup>. This was also the case the following year (figure 7), when, taking advantage of the first hot Milanese weather, a Capri Bianco was served, a wine with a fresh, dry taste and low alcohol content<sup>11</sup>. The French oenological traditions obviously resisted; after the Capri Bianco we find a Pontet Canet, a fine wine from the Médoc bordering the Mouton-Rothschild estate.

A real turning point in the history of official banquets came in 1908 with King Victor Emmanuel III's decision to allow official menus to be written in Italian (Cougnet 1910). The change sparked a public debate in the



Figure 6. Official breakfast in the gardens of the Quirinale (Rome, March 1905).



Figure 7. Official Breakfast (Milan, 2 May 1906).

national press and was introduced on 22 December 1907 (figure 8), with the first royal court menu written entirely in Italian. Of course, there were still several ‘quotations’ from a French menu, but at the same time signs and symbols of Italy began to appear: especially among the wines, but also in dishes such as the Piedmontese salad and the Savoy-style peach ice cream<sup>12</sup>. Among the wines we find Calattubo from Sicily, but also Barbaresco from the Langhe and a Moscato Conca d’oro.

Archive documents show, however, a clear difference between official lunches for foreign dignitaries and those for local authorities. In the latter case, the Italianization of the names of the dishes and the structure of the meals took place much earlier, demonstrating that in the House of Savoy the habit of eating and drinking Italian (especially Piedmontese) had been widespread for some time and that therefore the Savoy Court had already incorporated an Italian food and wine model well before the 1907 turnaround. This is confirmed, for example, by the banquet offered by the electors of the College of Rome to Francesco Crispi on 23 May 1895 (figure 9)<sup>13</sup>. From Zuppa alla Principessa to Sfogliata alla Savoiarda, from Filetto di bue all’italiana to the national Cognac, everything was Italian. Even the wines spoke Italian: Genzano Bianco, Velletri Bianco and Marino Rosso, with an Italian Spumante as well, instead of the usual Champagne. Even the list of dishes had an Italian title. *Minute*, not menu. It is a total rejection of French influences (gastronomic and linguistic) that is easily understandable given Francesco Crispi’s strongly anti-French sentiments. The diaphragm has been broken. From now on, the menus of the official lunches of Italian political leaders will be written in the national language. In time, the structure of the meals will also undergo further changes, gradually incorporating Italian food and wine traditions, such as pasta.

However, this process of change should not be interpreted as a mere symbolic or cultural evolution. In reality, in our opinion, there has been a major change in the food markets. It was only at the beginning of the 20<sup>th</sup> century that Italian producers acquired the ability to supply high quality products, in quantities appropriate to market demand and with defined quality standards. This is true in general, but even more so for cheeses, cured meats and wines: three sectors that experienced great progress during the 20<sup>th</sup> century and spread a growing awareness of *terroir* in Italy (Portincasa 2007-2008, 164).

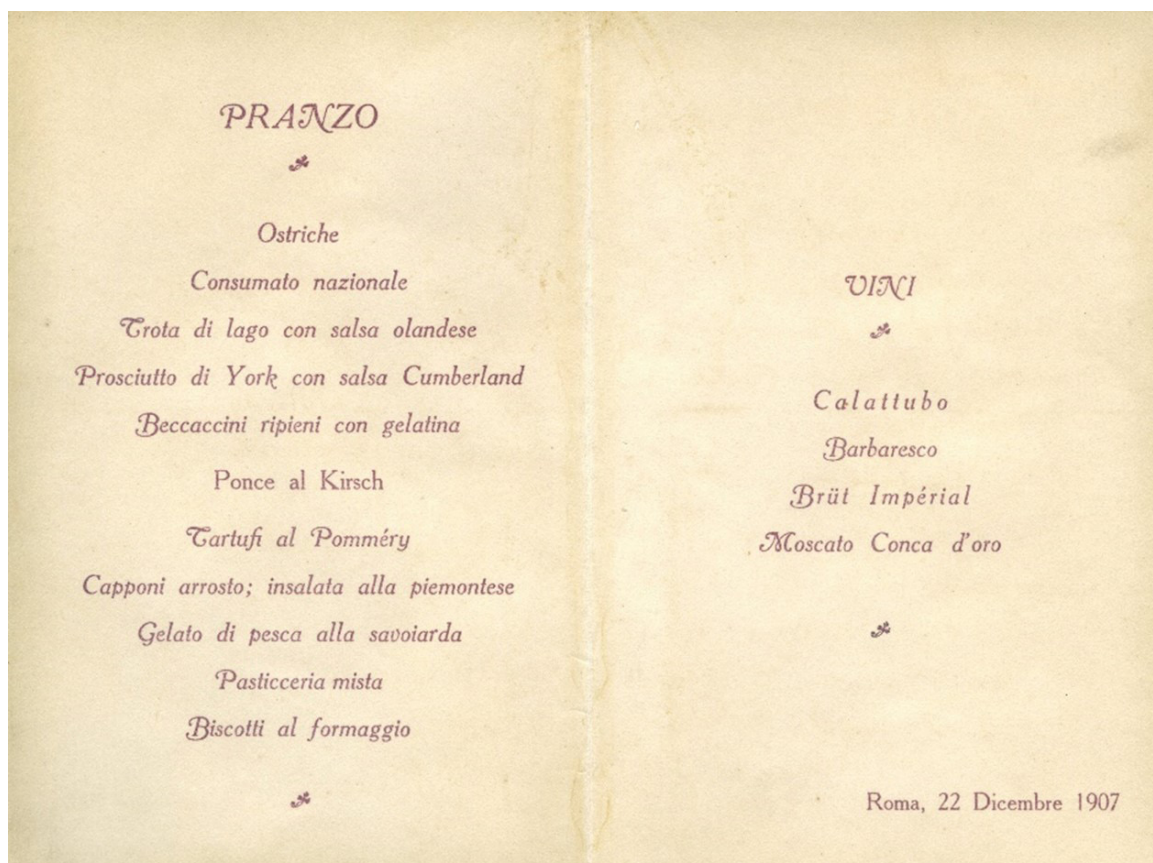


Figure 8. The royal court's first menu in Italian (Rome, 22 December 1907).



Figure 9. Banquet offered by the electors of the IV Collegio to Francesco Crispi (Rome, 23 May 1895).

## 6. The menus of Fascism

As is well known, the fascist regime intervened in various ways to spread and enhance Italian identity, both culturally and linguistically (Del Boca, Legnani, Rossi 1995). Foreign names for things and objects were banned and, in some regions, such as South Tyrol, traditional German place names were forcibly replaced with Italian names, heralding the process of 'forced Italianization' of the region (Di Michele 2002). It is not surprising, therefore, that during the Fascist regime (1922-1945) the process of Italianization of cuisine and menu presentation was further accelerated.

The Italianization of menus during the Ventennio cannot be reduced to stylistic nationalism. It must be situated within the broader anti-xenophile campaigns promoted by the regime, which targeted foreign lexical borrowings and foreign cultural influence as symptoms of moral and political weakness. Language, taste and consumption were all subjected to symbolic purification. In this framework, the official banquet became a pedagogical stage. It did not merely represent the nation: it performed the nation in front of domestic and foreign audiences. The replacement of French terminology, the disappearance of foreign labels, and the promotion of Italian wines formed part of a broader politics of autarchic self-representation.

The menu of the luncheon offered on 23 May 1932 by the Head of Government (i.e. Benito Mussolini) at the International Convention of Transatlantic Airmen (we are in the years when Italo Balbo, an important Fascist politician, made some important crossings from Europe to America aboard Italian planes) is written entirely in Italian. Apart from a 'brodo ristretto', the French consommé, the meal has a typically Italian structure: antipasto, pasta dish (although 'Liguste cardinale' may not be pasta alla cardinale, but lobster), meat dish with vegetables, dessert and fruit. Among the wines, an Orvieto bianco (a wine that has lost much of its appeal over time, but which in the past represented one of the excellent productions of Italian viticulture) and the Gran Spumante Gancia (Grand Mousseux Gancia), one of the first Italian challenges to the French 'bubbles' (figure 10). By the early 1930s, this symbolic Italianization was reinforced institutionally. In 1932 the Ministry of For-



Figure 10. Lunch held by His Excellency the Head of Government at the 'International Convention of Transoceanic Aviators' (Rome, 23 May 1932). Source: ABM, Cote A.1141.03 – INV. 2247 (a and b).

eign Affairs reportedly instructed Italian embassies to privilege – and increasingly to serve exclusively – Italian wines at official receptions. Such directives reveal that wine selection was no longer an aesthetic choice but a matter of state policy. If French wines in the Savoy period functioned as a strategic language of diplomatic recognition, Fascist wine policy reversed the equation: now the regime sought recognition through the assertion of national products. The toast became an instrument of economic propaganda and ideological coherence.

The same observations can be made about many other menus. On 8 November 1932, for example (figure 11), a rather rich autumn menu (lamb, fish and game) was served, with Russian caviar as an aperitif (Volga Pearls). There was also a typical cake from southern Italy, the Sicilian Cassata (filled with ricotta), and two very important Italian wines, still popular today: Tuscan Chianti and Venetian Soave. In addition, there is a Spumante di Piemonte, further establishing that Italy is capable of producing its own 'bubbly'. A few years later, on 24 June 1935, a lunch was offered to British minister Eden (figure 12). Caviar was always offered as an appetizer, followed by two main dishes: 'Aragoste in bella vista' (Lobsters on display)<sup>14</sup> and 'White capon alla luculliana'. The wine was served with a dry Orvieto and a Villa Antinori (a Tuscan red wine with the Marchesi Antinori label). This is followed by another Italian sparkling wine, with the indication of the 1926 vintage, thus following the tradition of French vintage Champagnes.

Extremely interesting is the lunch menu offered on 14 January 1937, again by the Head of Government Benito Mussolini, to Hermann Göring, a very influential politician in Nazi Germany (figure 13). For the first time, *terroir*, the close correlation between a food product and a geographical indication, is spoken of so explicitly. To begin with, guests are offered a salmon trout from Lake Garda; this is followed by capons with Spoleto pearls (the question remains as to whether they are lentils or black truffles, a likely hypothesis given that the small Umbrian truffles go very well with the fatty taste of capons). But the presence of geographical indications continues with the Giant Asparagus of Imperia (Liguria) and presents three notable wines: a Lacrima Christi, a typical white wine from Vesuvius; a 1921 Barolo and a Gran Spumante di Alba (the last two from the Piedmont Langhe). The insistence on geographical indications in the Göring banquet is particularly revealing. *Terroir* here operates not simply as culinary precision but as territorial rhetoric. Naming Lake Garda, Spoleto, Imperia, Vesuvius or Alba transforms the menu into a cartographic performance of the nation. The Italian peninsula is symbolically condensed into a sequence of regional products offered to a foreign dignitary. In some way, the

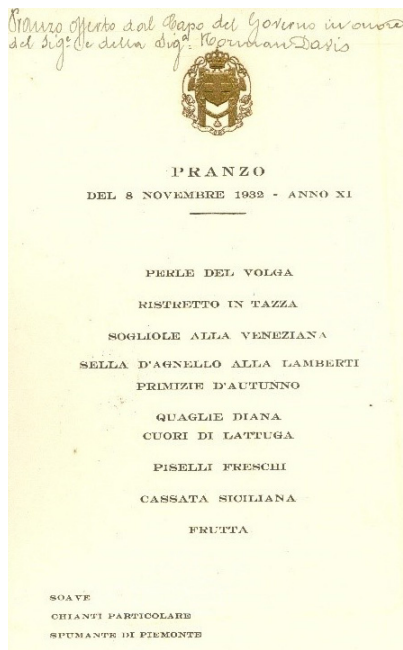


Figure 11. Official lunch offered by His Excellency the Head of the Government to Mr. and Mrs. Norman Davis (Rome, 8 November 1932). Source: ABM, Cote A.1141.05 – INV. 2223.

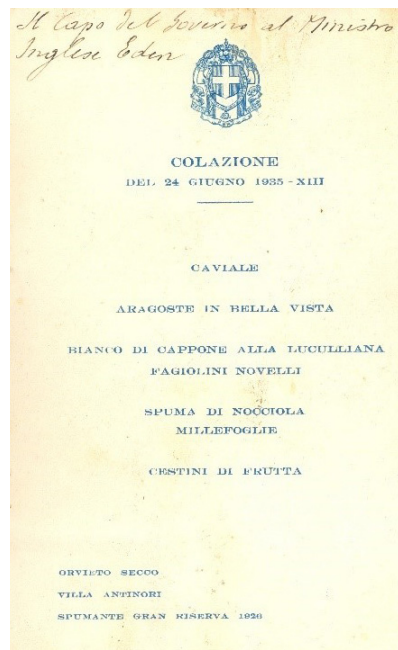


Figure 12. Official reception offered by His Excellency the Head of the Government in honour of the British Minister Eden (Rome, 24 June 1935). Source: ABM, Cote A.1141.19 – INV. 2215.

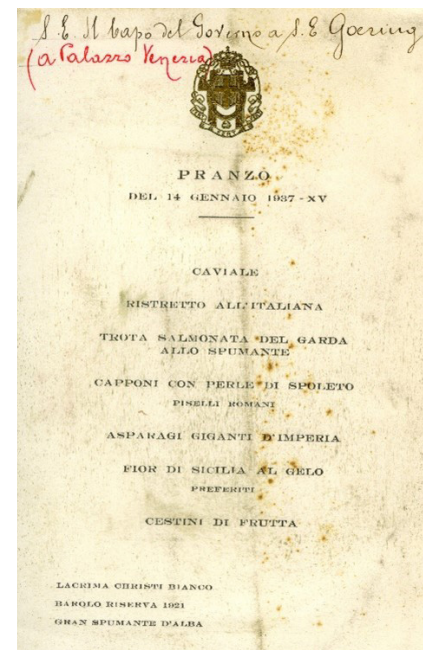


Figure 13. Official lunch offered by His Excellency the Head of Government in honour of Hermann Göring (Rome, 14 January 1937). Source: ABM, Cote A.1141.21 – INV. 2218.

Fascist regime transforms strategic space into territorial narration: the banquet table becomes a map. The consumption of wine thus enacts a controlled circulation of national geography.

Under Fascism, therefore, the political use of drinking reaches a new level of intentionality. What in the Savoy period had been gradual symbolic displacement becomes explicit state doctrine. The regime does not merely inhabit diplomatic grammar differently; it seeks to rewrite it. Yet this process remains embedded in international ceremonial forms, revealing the tension between nationalist assertion and diplomatic convention.

## 5. Menu of the Republic

On 2 June 1946, a popular referendum by universal suffrage changed the institutional form of Italy, which became a parliamentary republic. After 85 years of reign, the Savoy monarchy, considered complicit in the fascist dictatorship and responsible for the war, was removed from the country, which thus became a republican state. The political forces that had defeated fascism installed a new parliament and government and began drafting the Republican Constitution, which came into force on 1 January 1948. Apart from a few minor changes, it is the same Constitution that is still in force today.

The menu of the last supper offered by the Sovereigns of Italy clearly shows the moral, even before the material conditions of the country on 4 May 1946, a year after the end of the war and a few days before the institutional referendum. The menu is very restrained compared to those offered by the Court in the pre-war period. Everything alludes to the difficult conditions in the country. The menu is typed with a faded ribbon; luxury is banned (*Pranzo al Quirinale 2004*, 123).

The contrast between the last royal dinner and the early republican banquets is not merely material but symbolic. The fading ribbon and the absence of luxury mark the end of a regime of representation. The Republic inherits the ritual of the banquet but empties it of dynastic ostentation. Drinking remains, but its tone changes. If the monarchy had sought legitimacy through alignment with international aristocratic codes and

Fascism through nationalist assertion, the Republic gradually develops a rhetoric of moderation. Sobriety becomes a political language.

Thereafter, the economic and moral conditions of the country improved very rapidly. Starting in the early 1950s, Italy experienced an important phase of economic development, which a few years later turned into a real boom. It not only modernised the country, but changed it profoundly, spreading welfare to all social classes thanks to a universal and effective welfare state system. The Quirinale's menus were always characterised by a sober elegance, both in the 1940s and 1950s and in the following decade. Italy was seeing its material well-being grow, but the tone of the lunches offered to foreign dignitaries remained discreet, avoiding ostentation, both in the design of the menus and in the structure of the meals (*Pranzo al Quirinale* 2004, 130-133; *I menu del Quirinale* 2011).

On 26 June 1962, a very simple lunch was offered to the King of Saudi Arabia (figure 15); a simplicity of menu repeated on 26 April 1966 for the President of the Soviet Union, Andrej Gromyko (figure 16), and on 5 October 1966 for the King of Sweden, Gustav Adolphe VI (figure 17) (*Pranzo al Quirinale* 2004, 135 and 137; *I menu del Quirinale* 2001, 145). This simplicity did not apply to the wines, which included Barolo 1947, Barbaresco Gaja and Krug champagne. A French-Italian trilogy of excellence accompanied the sobriety of the dishes, which nevertheless offered typically Italian flavours, seasoned with a hint of the exotic: the rice (typical of northern Italy) is prepared in Pilaf, but served with Finanziere. Pollastre allo spiedo are from the Arno and Carciofi alla Romana (*in Roma style*). The Sea Bass is from the Adriatic, and the Raviolini are Piedmontese style. Salad is Partenopean and Cassata is Sicilian. Clear evidence of the deep-rooted bond with the land and the Italian gastronomic tradition. The wines then are no less, showing the increased variety of high quality products available, embracing Piedmont (Grignolino, Barolo, Barbaresco), Veneto (Soave), Tuscany (Montecarlo Mazzini, Santa Margherita Ruffino).

The apparent simplicity of these menus should not be mistaken for a lack of symbolic intention. Rather, sobriety functions as a democratic aesthetic. In a constitutional republic founded after dictatorship, excessive display would risk evoking authoritarian grandeur. The controlled elegance of the Quirinale expresses institutional continuity without theatricality. In this phase, the political use of wine no longer emphasizes rupture or ideological assertion but national plurality. The coexistence of Piedmontese, Tuscan, Venetian and Sicilian labels on the same table performs a plural Italy. Unlike the Fascist cartographic rhetoric of territorial dominance, the Republic stages territorial diversity as unity.

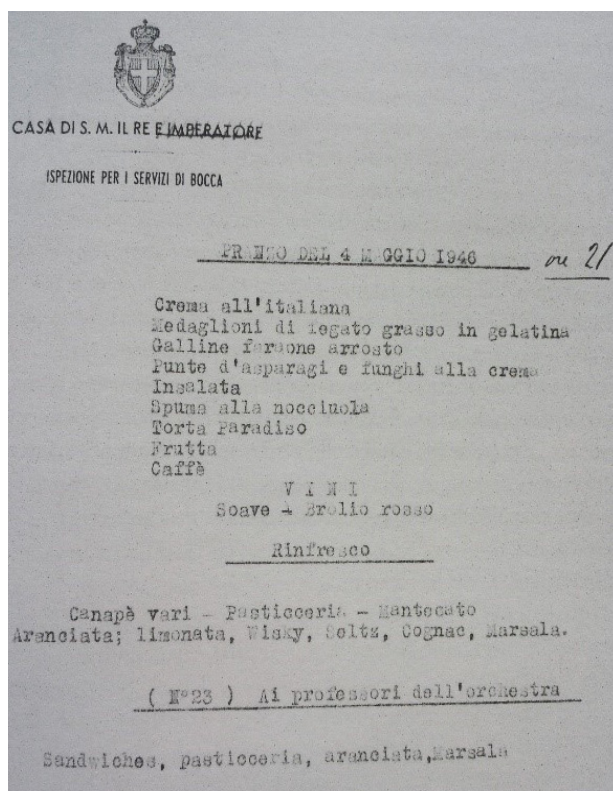


Figure 14. Official dinner offered by the King on 4 May 1946.



Figure 15. Lunch offered to the King of Saudi Arabia (26 June 1962).



Figure 16. Lunch offered to the President of the Soviet Union, Andrej Gromyko (26 April 1966).



Figure 17. Lunch offered to the King of Sweden, Gustav Adolphe VI (5 October 1966).

This formal sobriety, which did not mean abandonment of the quality and richness of taste of the preparations, continued in the following years. Menus in the 1980s increasingly mentioned ‘pastasciutta’, now recognised internationally as a dish of absolute elegance, one of the main expressions of Italian gastronomic identity, whereas from the 17<sup>th</sup> century it had ceased to be part of haute cuisine, becoming, under the name ‘maccheroni’, the main food of the working classes in Naples (Montanari 2019). Sobriety in meals and menu design became a common feature of the Presidents of the Italian Republic from the 1980s onwards, ushering in further simplification in the structure of official meals (*I menu del Quirinale* 2011, 157 ff). By the 1980s, the international recognition of pasta and Italian wines allowed the Republic to rely less on demonstrative rhetoric. National cuisine had become globally legitimized. The need to assert identity through contrast diminished as Italian products acquired autonomous prestige in global markets. One might say that what had once been tactical assertions within a dominant French strategic order had by now become structural capital. Italian wine no longer needed to displace French prestige; it had become part of the international strategic grammar itself.

## Conclusion

From this overview of official menus, read not as culinary inventories but as political texts, three major transformations emerge. First of all, for the first half-century of united Italy, that is, until 1908 with the first ‘Italian’ menu, the prevailing food and wine model was French, and French was the language used to write menus. The influence of transalpine enogastronomy at the highest levels of political and diplomatic representation persisted for a long time. The sovereigns themselves, in their private meals, made extensive use not only of the Italian language, but also of dishes now rooted in Italian customs; the wines consumed on these occasions are Italian, as well.

The second consideration concerns the gradual appearance of autochthonous gastroponyms, linked to Italian localities and regions. This is a way of discovering *terroir* and enhancing Italian food and wine excellence. In many cases they are not yet able to emulate the fame of French products and wines, but in time they will be able to compose a menu of Italian food and wine excellence.

Finally, one last consideration concerns the menus of the Presidency of the Republic: elegant, refined and of high quality (given the fame of the chefs working at the Quirinale; Portincasa 2011, 9), without ever conceding

anything to pomp and ostentation. This is a characteristic of all Presidents of the Republic, increasingly evident since the 1980s and 1990s, when sobriety became part of the nation's DNA.

Across monarchy, dictatorship and republic, the ritual of drinking persists as a codified political practice. The only thing that changes is its grammar: from borrowed aristocratic legitimacy to nationalist assertion and democratic moderation and plural representation. Wine and toasts thus reveal themselves not as decorative elements of state ceremony but as operative instruments in the construction and negotiation of political identity.

## Notes

- 1 Oliva 1999; Smith 2002; Barberis 2007. For Savoy food rituals, see: Aa.Vv. 1885; Bracco 2007; Novello 2001.
- 2 This superiority was also made possible by the high quality of French products, which throughout the 19<sup>th</sup> century were far superior to Italian ones (Magagnoli 2015).
- 3 Campiverdi, Ricciardi 2011; a comparison with France in Sacré, Bertin 2011.
- 4 A sort of *ante litteram* city council, composed of the most prominent representatives of the nobility and the urban bourgeoisie.
- 5 Also in the film *Babette's Lunch*, directed by Gabriel Axel in 1987, lunch starts with the same dish.
- 6 It is prepared, according to Vialardi's instructions, with green tea and lemon and orange juice and zest, sweetened, mixed and frozen, seasoned with whipped egg white and cognac or maraschino (Campiverdi, Ricciardi 2011).
- 7 The menu is kept in *Biblioteca Gastronomica Academia Barilla – Collezione di menu storici* (from now on ABM). More information in Cerini di Castegnate 1988; Manzo 2012.
- 8 Giovanni Vialardi (1813-1902) was one of the most important Piedmontese chefs of the 19<sup>th</sup> century, known as head chef and pastry chef at the Savoy court from 1845 to 1853. His most famous work is the *Trattato di cucina, pasticceria moderna, credenza e relativa confetteria* (1854), a fundamental text for the codification of 19<sup>th</sup>-century Piedmontese cuisine. Vialardi made a decisive contribution to the definition of a culinary style that, while inspired by French gastronomy, emphasised local ingredients and techniques, promoting a synthesis between courtly refinement and territorial roots.
- 9 ABM, Collocaz. A.112.20 – Inv. 1960.
- 10 ABM, Colloc. A.112.53 – Inv. 2005.
- 11 ABM, Coll. A.112.63 – Inv. 2024.
- 12 ABM, Collocaz. A.112.73 – Inv. 2035 (a and b).
- 13 ABM, Collocaz. A.41.01 – Inv. 2472.
- 14 It is a typical dish of 'international' French cuisine (see Özge Samanci's article on Turkey).

## References

### Aa.Vv.

- 1990 *Il menu tra storia ed arte*, Costigliole, All'insegna del Lanzello.  
 1885 *Official and Diplomatic Etiquette at the Quirinale Court*.

### Adorni D., Magagnoli S.

- 2021 *La politique italienne mange-t-elle à la française ?* in Lauriou B., Stengel K. (eds), *Le modèle culinaire français. Diffusion, adaptations, transformations, oppositions dans le monde (XVII<sup>e</sup>-XXI<sup>e</sup> siècle)*, Tours, Presses universitaires François-Rabelais de Tours, pp. 171-191.

### Artusi P.

- 1891 *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, Firenze, Salvatore Landi.

### Barberis W. (ed.)

- 2007 *I Savoia: i secoli d'oro di una dinastia europea*, Torino, Einaudi.

### Bracco G. (ed.)

- 2001 *La tavola dei Savoia nei secoli XVII e XVIII*, Varallo 2001.

### Campiverdi M., Ricciardi F. (eds)

- 2011 *I menu del Quirinale. 150 anni di menu per 15 Capi di Stato*, Milano, Accademia Italiana della Cucina.

**Capatti A., Montanari M.**

1999 *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Roma-Bari, Laterza.

**Cerini di Castegnate L.**

1988 *I menu famosi*, Milano, BEMA.

**Chiapparino F.**

1998 *Tra polverizzazione e concentrazione. L'industria alimentare dall'Unità al periodo tra le due guerre*, in *Storia d'Italia, Annali*, 13, *L'alimentazione*, Capatti A., De Bernardi A., Varni A. (eds), Torino, Einaudi, pp. 205-268.

**Cougnat A.**

1910 *L'arte Cucinaria in Italia*, Milano, Wilmant.

**de Certeau M.**

1984 *The Practice of Everyday Life*, Los Angeles, University of California Press.

**Del Boca A., Legnani M., Rossi M.G. (eds)**

1995 *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Roma-Bari, Laterza.

**Di Michele A.**

2002 *Un prodromo emblematico: l'italianizzazione forzata del Sudtirolo, 1922-1943*, «Qualestoria», a. 30, 2002, n. 1, monogr. «L'Italia fascista potenza occupante: lo scacchiere balcanico», ed. Mantelli B., pp. 37-43.

2002 *... E per finire frutta cotta...: musicisti, artisti e antichi menu. La collezione del visconte Livio Cerini di Castagnate*, Parma, Step.

**Escoffier A.**

1912 *Le livre des menus. Indispensable complement to the Guide Culinaire*, Paris, Flammarion.

**Flandrin J.-L.**

2002 *L'ordre des mets*, Paris, Éditions Odile Jacob.

**Magagnoli S.**

2015 *The globalisation of taste. Esposizioni universali e prodotti alimentari*, «Ricerche Storiche», XLV, 1-2, pp. 41-49.

**Manzo L.**

2012 *Cucina e passione politica*, In... forma! Associazione Seniores del Comune di Torino, n. 1, March, pp. 5-8.

**Montanari M.**

2019 *Il mito delle origini. Breve storia degli spaghetti al pomodoro*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

**Mordacq P.**

1989 *Le menu – Une histoire illustrée de 1751 à nos jours*, Paris, Robert Laffont.

**Musci D.**

2007 *Abbuffate reali*, Torino, Ananke, 2007.

1999 *L'Italia a tavola attraverso i menu*, Torino, Editrice il Punto.

**Notaker H.**

2017 *A History of Cookbooks: From Kitchen to Page over Seven Centuries*, Berkeley, University of California Press.

**Novello M.**

2004 *Giovanni Vialardi. Cuoco di Corte e testimonianza di rinnovamento a tavola*, in *Pranzo al Quirinale. Cerimoniale e scenografia dal Regno alla Repubblica*, Torino, Centro Studi Piemontesi, pp. 58-62.

2004 *Il menu nella storia*, in *Pranzo al Quirinale. Cerimoniale e scenografia dal Regno alla Repubblica*, Torino, Centro Studi Piemontesi, pp. 82-86.

2001 *Pranzo a Corte*, Biella, Centro Studi Biellesi.

**Oliva G.**

1999 *I Savoia: novecento anni di una dinastia*, Milano Mondadori.

**Pellegrino A.**

2014 *L'Italia alle esposizioni universali del XIX secolo: identità nazionale e strategie comunicative*, «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», 2, 18, pp. 1-20.

**Portincasa A.**

2007-2008 *Pasta secca e identità nazionale. Notes on food history*, PhD thesis, University of Bologna.

2011 *La cucina del Quirinale fra etichetta e consuetudini diffuse (1948-1992)*, «Polis», XXV-1, April, pp. 5-35.

2016 *Scrivere di gusto. Una storia della cucina italiana attraverso i ricettari (1776-1943)*, Bologna, Pendragon.

**Poulain C.**

2011 *Potage, tortue, buisson d'écrevisses et bombe glacée... : histoire(s) de menus*, Paris, Agnès Viénot Editions.

**Quellier F.**

2007 *La Table des Français. A cultural history*, Rennes, PUR.

**Rambourg P.**

2009 *French influence and service to Russia in a Belgian menu from 1856*, «Papilles», No 33, June, pp. 55-58.

2008 *'Service à la française' et 'service à la russe' dans les menus du XIXe siècle*, «La noblesse à table. From the Dukes of Burgundy to the Kings of Belgium. Nobility at the table. From the Burgundian Dukes to the Belgian Royalty», ed. Janssens P., Zeischka S., Brussels University Press, pp. 45-51.

2005 *De la cuisine à la gastronomie. History of the French table*, Paris, Audibert.

**Randraad N.**

1997 *Autorità in cerca di autonomia. I prefetti nell'Italia liberale*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici.

**Romanelli R.**

1995 *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, il Mulino.

**Sacré J., Bertin F.**

2011 *Invitation à l'Élysée : 150 ans de réceptions présidentielles*, Rennes, Ouest-France, 2011.

**Salvestrini A.**

1965 *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze, Olschki.

**Serventi S. (ed.)**

1995 *Il cuoco piemontese perfezionato a Parigi. Torino 1766*, Cuneo-Vercelli, Società studi storici di Cuneo-Società storica Vercellese.

**Smith D.M.**

2002 *I Savoia*, Milano Rizzoli.

**Stengel K.**

2015 *Le lexique culinaire Ferrandi*, Paris, Hachette.



**SAGGI**



## LE FERROVIE ITALIANE TRA GUERRA E RICOSTRUZIONE

### *Italian Railways Between War and Reconstruction*

Ernesto Petrucci

DOI: 10.36158/sef6326h

#### Abstract

Tra il 1940 e il 1948 le ferrovie italiane furono al centro degli eventi che seguirono l'entrata in guerra dell'Italia. L'organizzazione ferroviaria si trovò allora a dover fare fronte alla mobilitazione bellica in coincidenza con l'apertura dei numerosi fronti di combattimento nell'Europa Orientale, in Russia e nel Nord Africa, alle distruzioni causate dal passaggio dei fronti di combattimento dopo lo sbarco alleato in Sicilia (1943), alla ricostruzione dei collegamenti e degli impianti necessari alla ripresa del servizio ferroviario. Ciò che accadde sulla nostra rete ferroviaria si accompagnò specularmente a quanto avvenne in quegli anni alla società italiana: tra gli estremi di continuità, rottura e ripresa fisica dei servizi ferroviari si svolse anche la parallela storia della tenuta, del collasso e della rinascita della Nazione. Soprattutto nel triennio 1945-1948 le vicende della ricostruzione delle ferrovie si inserirono nei caratteri di una vera e propria epica della rinascita nazionale e della ripresa della vita sociale e civile degli italiani.

*Between 1940 and 1948, the Italian railways found themselves at the centre of the events that followed Italy's entry into the war. The Italian railways had to deal with the war mobilisation that followed the opening of numerous battle fronts in Eastern Europe, Russia and North Africa, with the destruction caused by the passage of battle fronts after the Allied landing in Sicily (1943) and with the reconstruction of connections and systems necessary for the resumption of railway service after the end of the war. The history of the Italian railways in those years unfolded in parallel with that of Italy: an initial stability was followed by collapse when the war broke out on Italian soil and the reconstruction of the network after the end of the war was one of the main factors in the national rebirth, in the recovery of civil and economic life of Italian society.*

**Keywords:** Seconda guerra mondiale in Italia, storia delle ferrovie italiane, Dopoguerra in Italia, ricostruzione dopo guerra, ricostruzione linee ferroviarie.

*World War II in Italy, history of Italian railways, Post-War Italy, Post-War reconstruction, reconstruction of railways in Italy.*

**Ernesto Petrucci**, laureato in lettere moderne presso l'Università degli studi "La Sapienza" di Roma è specializzato in biblioteconomia presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. È stato responsabile della Biblioteca Centrale FS e poi referente del Servizio Archivi e Biblioteche della Fondazione FS Italiane per la quale ha poi svolto attività di consulenza storico-archivistica. Ha pubblicato numerosi saggi di storia delle ferrovie in Italia tra Otto e Novecento ed ha collaborato nell'allestimento di mostre e convegni con l'Archivio di Stato di Roma, con l'Archivio Centrale dello Stato e con la Fondazione Turati di Firenze quale esperto di storia delle ferrovie italiane.

*Ernesto Petrucci, graduated in modern literature from the University of Rome "La Sapienza", specialized in library science at the Vatican Apostolic Library. He was responsible for the FS Central Library and then responsible for the Archives and Libraries Service*

*of the FS Italiane Foundation for which he then worked as a historical-archival consultant. He has published numerous essays on the history of railways in Italy between the 19th and 20th centuries and has collaborated in the preparation of exhibitions and conferences with the State Archives of Rome, with the Central State Archives and with the Turati Foundation of Florence as an expert in the history of Italian railways.*

Nel 1955, in occasione del Cinquantenario delle Ferrovie dello Stato, il senatore Guido Corbellini, che nel 1946 era stato incaricato da Alcide De Gasperi di seguire la ricostruzione delle ferrovie, ricordava che i dati statistici nel periodo 1943-1945 si presentavano incompleti e che per il periodo 1944-45 erano «ancora in faticoso stadio di elaborazione» (Corbellini 1955, 28). Egli affermava che in quelle condizioni una indagine storica completa sul periodo bellico si presentava ancora difficile. Diversa era la situazione per quel che riguardava la ricostruzione delle ferrovie operata successivamente all'aprile 1945 sulla quale le numerose pubblicazioni apparse nel dopoguerra e la documentazione in possesso dell'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato consentivano di avere una piena conoscenza della gravità delle distruzioni subite dalla nostra rete ferroviaria e della rapidità delle ricostruzioni. Egli auspicava che queste documentazioni venissero raccolte e divulgate affinché la loro conoscenza andasse «oltre il limitato campo degli specialisti, per espandersi nel grande pubblico che deve essere messo in grado di apprezzare quale è stato l'immane sforzo compiuto da tutta l'organizzazione ferroviaria italiana per ricostruire rapidamente il grande strumento necessario alla normale attività del nostro paese» (Corbellini 1955, 29).

Questo articolo rappresenta un modesto contributo ad una ricostruzione storica di quelle vicende che attende ancora di essere organicamente realizzata ma che, per il peso che ebbe sul processo di ricostruzione e di rinascita del Paese, rappresenta un tassello fondamentale nella storia dell'Italia contemporanea.

Se vi è una vicenda paradigmatica di quanto avvenne alla nostra nazione in quel fatidico passaggio storico, tra il 1943 e il 1945, quando la guerra si avventò con tutto il suo drammatico carico di distruzioni e rotture sulla società italiana, è quella delle ferrovie. Perché, come in un organismo la vita persiste finché è in funzione il sistema circolatorio, così una nazione esiste e sopravvive finché rimangono attive le reti fisiche che ne connettono le varie parti, che garantiscono la circolazione di cose e uomini, che mettono in comunicazioni individui e collettività. L'Italia di quegli anni era, ancora, un Paese fortemente rurale, con una rete viaria scarsamente sviluppata e una motorizzazione privata che muoveva i primi passi limitata, oltretutto, ad una classe ristretta di cittadini agiati. Le ferrovie rappresentavano quindi il principale sistema logistico del Paese sia per le merci che per i passeggeri. Per la gran parte delle persone muoversi dal proprio luogo di residenza significava prendere il treno, la corriera o, per piccoli spostamenti, la bicicletta (De Luna 2002, 766). Basta prendere un orario ferroviario della fine degli anni Trenta per accorgersi della quantità di treni *accelerati ed omnibus*, di *automotrici* e *treni leggeri* di seconda e terza classe che percorrevano le linee della provincia italiana costituendo l'unica rete di collegamento "veloce" allora esistente tra borghi e paesi che, in molti casi, continuavano ad essere uniti dalle antiche carrarecce sterrate. Per avere un'idea di cosa rappresentasse il treno all'inizio della guerra per la mobilità delle classi popolari, basta esaminare i dati del periodo 1941-42 relativi alla composizione del traffico viaggiatori in ferrovia: 0,58% viaggi di prima classe, 6,77% viaggi di seconda classe e 92,65% viaggi di terza classe (Ministero delle Comunicazioni 1941-1942, 12).

Sin dall'inizio delle ostilità le ferrovie furono chiamate ad un impegno materiale straordinario e la macchina ferroviaria funzionò, pur tra molte difficoltà, dimostrando che la scelta di costituire una grande azienda nazionale era stata strategicamente fondamentale per il Paese. Come era avvenuto nel 1915-1918 anche in questa occasione le ferrovie furono la struttura logistica centrale per sostenere lo sforzo bellico soprattutto nel momento in cui, a causa del blocco navale imposto dal fronte alleato, ogni approvvigionamento via mare si era interrotto.

Allo scoppio della guerra la rete ferroviaria italiana aveva raggiunto la sua massima espansione storica con 23.227 km di cui 17.177 esercitati dalle Ferrovie dello Stato e 6.050 di ferrovie in concessione (Maggi 2003, 183-184). Notevoli progressi erano stati fatti nell'elettificazione della rete sulle principali direttrici nord-sud e su

alcuni fondamentali transiti internazionali come il Frejus e il Brennero. Le ferrovie si erano inoltre dotate di estesi ed attrezzati impianti di smistamento delle merci svolgendo una funzione primaria nell'approvvigionamento di materie prime dall'estero e nella distribuzione interna attraverso lo sviluppo dell'intermodalità, cioè il trasporto misto su ferrovia e strada. A tale scopo era stata fondata l'Istituto nazionale trasporti (Int), una azienda di autotrasporto merci porta a porta cui le FS partecipavano in posizione di maggioranza assieme ad alcune importanti banche nazionali. Anche se l'autotrasporto privato era in crescita si può senz'altro affermare che la ferrovia costituiva la principale struttura logistica del Paese assicurando gran parte dei traffici delle merci e della mobilità delle persone.

Un peso che si accentuò drammaticamente nel periodo bellico con riflessi piuttosto significativi sulla vita delle ferrovie come si apprende dall'introduzione alla *Relazione per l'anno finanziario 1941-42*:

Le cause che hanno influito dall'inizio del presente conflitto a sviluppare il traffico ferroviario si sono però accentuate e l'esercizio 1941-1942 segna un ulteriore sviluppo del volume e delle percorrenze dei trasporti. Le Ferrovie sono state in conseguenza chiamate ad assolvere compiti più onerosi che negli esercizi precedenti, principalmente per assicurare la mole notevolissima dei trasporti militari propriamente detti o attinenti alle Forze Armate, per provvedere all'approvvigionamento del carbone e dei prodotti petroliferi, nonché per fronteggiare le imprescindibili esigenze dell'alimentazione. Inoltre, hanno dovuto provvedere con proprio materiale a trasporti di importazione da paesi esteri per cereali, fosfati, minerali, ecc. il che ha impegnato diverse migliaia di carri. Esse hanno anche dovuto impiegare personale e materiale per servizi effettuati nei territori occupati e per soddisfare esigenze di trasporto venute a crearsi in seguito alla più ampia estensione dei campi operanti delle Forze Armate (Ministero delle Comunicazioni 1943, 3).

Proseguendo nella lettura dei dati presentati nella Relazione si ha un quadro piuttosto chiaro della nuova situazione determinatasi con lo scoppio delle ostilità. La quantità dei viaggiatori rispetto all'ultimo esercizio 1938-39 precedente la guerra crebbe di oltre il 70% ed i viaggiatori-km incrementarono dell'86,3%. Anche il traffico merci subì un notevole aumento, 33,7%, mentre le tonnellate-km trasportate raddoppiarono (Ministero delle Comunicazioni 1943, 4).

L'aumento dei trasporti militari e di quelli legati all'approvvigionamento di materie prime influì immediatamente sulla disponibilità di materiale rotabile peggiorando le condizioni del traffico passeggeri ordinario. Dal 1° luglio 1941 al 1° giugno 1942 la percorrenza giornaliera dei treni passeggeri fu diminuita del 18,5%, il che portò, rispetto al 1938-39 ultimo esercizio precedente la guerra, una riduzione complessiva nella percorrenza giornaliera dei treni-viaggiatori del 40,8%. Sempre per ragioni di risparmio energetico furono soppressi tutti i treni effettuati con automotrici diesel e benzina, le famose littorine (Ministero delle Comunicazioni 1943, 5). Una situazione che determinò un drastico peggioramento della disponibilità di posti. I viaggiatori per singolo treno, già arrivati in media a 161 nell'esercizio precedente, salirono a 242 durante l'esercizio 1941-42 con un aumento del 50%.

Per quanto riguarda le merci e i trasporti militari, le direttrici che assorbono in gran parte l'aumento delle percorrenze treni in conseguenza delle maggiori incombenze che la guerra assegnava alle ferrovie, furono soprattutto la Brennero-Bologna (+ 33%), lungo la quale erano instradate le importazioni dalla Germania, e la Trieste-Bologna (+24%) e Bologna-Brindisi (+19%) che erano le direttrici lungo le quali si svolsero la maggior parte dei trasporti militari conseguenti le operazioni di occupazione della Jugoslavia, della Grecia e dell'Albania. Inoltre, il rafforzamento del dispositivo militare nel sud del Paese determinò un notevole aumento delle percorrenze sulla Roma-Napoli (+24%). Per supportare le nuove esigenze di trasporto verso la Calabria e la Sicilia furono accelerati i lavori di elettrificazione della Caserta-Cancello-Torre Annunziata, della Cancello-Codola e di molti raccordi ferroviari (Ministero delle Comunicazioni 1943, 5-9).

Si trattò di un mutamento radicale nelle caratteristiche stesse del traffico ferroviario che percorreva le linee dirette al sud. Qui, infatti, oltre alle aumentate esigenze difensive imposte dalla guerra nel Mediterraneo meridionale, che trasformò le nostre coste in Calabria, Sicilia e Puglia in obiettivi sensibili agli attacchi nemici, si concentrarono anche gran parte dei convogli provenienti dalla Germania che trasportavano le truppe ed i mez-

zi da imbarcare per i fronti di combattimento in Africa. Una situazione assai complessa da gestire dal punto di vista dell'esercizio ferroviario e che espose in prima linea l'amministrazione ferroviaria italiana chiamata a garantire la logistica e il movimento all'interno di un dispositivo bellico che si dispiegava sui fronti dell'Europa orientale e del Nord Africa.

In un libro scritto nel 1942 da Gustavo Traglia, un giornalista ex ferroviere ed appassionato di ferrovie, vi è una eloquente descrizione di quanto stava avvenendo sulle nostre linee ferroviarie in conseguenza della guerra.

L'immagine della guerra, qui in Sicilia, come del resto sulle coste della Calabria, è spiccatissima. Non solamente perché tutte le linee ferroviarie, come negli altri luoghi d'Italia, sono sorvegliate in ogni opera viva dalle sentinelle armate, che scorgi, vigilanti, nelle curve sinuose della costa, ma anche per il raddoppiato traffico. La Sicilia è un po' l'anticamera della guerra africana. E le ferrovie hanno dovuto organizzare il quintuplicato traffico con gli impianti esistenti.

Lelettrificazione, oggi compiuta, della linea dall'estremo lembo di Catania al Brennero, ne fa la via principale di rifornimento tra la Germania e le sue truppe operanti nell'Africa del Nord. Aggiungete i traffici italiani, il movimento abituale dei viaggiatori, le necessità dell'approvvigionamento locale ed avrete un'idea, della quale, per ragioni evidenti, non possiamo dare maggiori particolari, di quanto attivo sia qui lo sforzo (Traglia 1942, ix).

## 1. Italia-Germania: un grande corridoio logistico nel cuore del Mediterraneo

Per comprendere la mutazione qualitativa e quantitativa del trasporto ferroviario italiano verificatasi nei primi due anni di guerra, vi è un dato assai indicativo che è rappresentato dalle importazioni di merci per ferrovia attraverso i valichi, soprattutto il Brennero e Domodossola. Ebbene, rispetto all'ultimo periodo precedente la guerra tali importazioni crebbero da 3,5 milioni di tonnellate a oltre 16 milioni di tonnellate, in gran parte composte da combustibili, testimonianza eloquente dell'aumento della dipendenza del Paese dalle importazioni dalla Germania e dai Paesi orbitanti attorno all'Asse. Uno degli effetti principali dell'allargamento del conflitto europeo fu, infatti, il notevole sviluppo del traffico merci italo-germanico conseguente l'intensificata collaborazione economica fra i due Paesi alleati. L'Italia aumentò le sue esportazioni di derrate alimentari verso la Germania importando da quest'ultima crescenti quantità di ferro e carbone. Con l'esercizio 1939-40 le importazioni di carbone tedesco divennero la fonte principale di approvvigionamento di materie prime combustibili per la nostra economia. I nostri porti inoltre, almeno sino all'entrata in guerra dell'Italia e al conseguente blocco navale della penisola, continuarono a svolgere la funzione di terminali di transito per alcune merci necessarie all'industria tedesca: bauxite, minerali di ferro, fosfati. Particolari tariffe agevolate furono istituite tra i due Paesi alleati con lo scopo di favorire il reciproco approvvigionamento di materie prime. Sin dall'esercizio 1938-39, in conseguenza dell'annessione dell'Austria alla Germania e dei successivi accordi tra Berlino e l'Italia, la vecchia tariffa merci austro-adriatica che regolava gli scambi delle merci nei porti italiani di Trieste, Fiume, Pola e Rovigno d'Istria fu sostituita da una tariffa merci diretta tra questi scali e le stazioni germaniche della cosiddetta "Marca Orientale"; anche il trasporto delle merci dal porto di Venezia Marittima verso il Tirolo e Voralberg fu regolato da una tariffa merci diretta italo-germanica e la regione dei Sudeti, ormai sotto il controllo militare del Reich, fu incorporata all'interno della tariffa diretta italo-germanica. Dal gennaio 1941 nel "Servizio merci diretto italo-germanico" vennero inserite anche le merci che dai porti di Trieste, Fiume, Pola e Rovigno d'Istria erano dirette alle stazioni del Protettorato di Boemia e Moravia, istituito dopo l'occupazione tedesca, e della Slovacchia.

Per l'Italia, oltre al carbone e al ferro direttamente provenienti dalla Germania, erano vitali le importazioni di cellulosa dai Paesi scandinavi, di oli minerali e cereali provenienti dalla Romania e dall'Ungheria, tutti territori che ormai erano sotto il controllo tedesco (Ministero delle Comunicazioni 1942, 201). L'approvvigionamento di carbone dalla Germania che prima della guerra era svolto via mare, con l'inizio delle ostilità si trasferì progressivamente su ferrovia utilizzando numerosi itinerari per i transiti di Domodossola, Luino, Chiasso, Brennero, San Candido, Tarvisio, Piedicolle e Postumia. Tra il 1939 e il 1940 si effettuarono molti treni giorno-

lieri appositamente dedicati al traffico italo-germanico raggiungendo un trasporto mensile di carbone che superò il milione di tonnellate (Ministero delle Comunicazioni, Amministrazione delle Ferrovie dello Stato 1941, 169). Anche le ferrovie italiane finirono con l'essere tributarie del carbone tedesco per il loro funzionamento e per questo fu istituito un ufficio acquisti delle FS ad Essen e varie agenzie a Rotterdam, Brema, Gotenhafen e Kattowitz.

Dai dati sulla provenienza e destinazione del traffico merci pubblicati sulla *Relazione dell'esercizio 1939-40* risulta un aumento del 137,86% delle tonnellate di merci in arrivo dalle frontiere estere confinanti, del 118,31% dei carri utilizzati ed un incremento del 50,64% delle merci in partenza verso l'estero (Ministero delle Comunicazioni, Amministrazione delle Ferrovie dello Stato 1941, 166). La tabella che segue illustra, inoltre, per il periodo 1939-1941, l'enorme sviluppo delle importazioni dalla Germania e dalle aree geografiche sotto il controllo militare tedesco – si tenga presente, per una corretta valutazione di questi dati, che anche il traffico con la Svizzera era prevalentemente composto da merci provenienti dalla Germania.

Una polarizzazione degli scambi commerciali del nostro Paese che ormai appare definitivamente compiuta.

Dal marzo 1941 le Ferrovie dello Stato iniziarono a regolare il traffico militare con la Germania mediante l'emissione di modulistica bilingue. Tutti i trasporti di personale militare e di merci provenienti dalla Germania avvenivano utilizzando questi moduli bilingue compilati dai comandi militari tedeschi (Bollettino ufficiale FS 1941, 84). La Germania, inoltre, divenne il principale acquirente di prodotti freschi provenienti dall'agricoltura italiana, in particolare degli agrumi dalla Sicilia, che divennero una delle voci più importanti dello scambio merci italo-germanico e, soprattutto, dell'economia siciliana già fortemente compromessa dallo stato di guerra.

L'aumento della circolazione di carri merci attraverso i transiti di confine determinò per l'organizzazione ferroviaria italiana la necessità di sostenere un'attività di trasporto ininterrotta, massacrante, dalla quale dipendeva, in ultima analisi, gran parte della circolazione delle materie prime e dei prodotti essenziali per la vita della collettività nazionale. Quei valichi alpini, finché le linee ferroviarie che li attraversavano rimasero in funzione, furono le uniche arterie attraverso le quali continuò ad alimentarsi la vita stessa del Paese. Il che ci dà anche la dimensione dell'impegno che in quei frangenti si riversò sulle capacità tecniche ed organizzative

Tabella 1. *Relazione per l'anno finanziario 1940-41, Roma, Ist. Poligrafico, 1942.*

Movimento delle merci importate dalle ferrovie estere (tonn.)			
Transiti	Anno di esercizio		
	1938-39	1939-40	1940-41
Mentone	10.976	11.976	115.363
Breil	3.215	1.239	0
Modane	208.307	125.210	1.284.677
Domodossola	498.442	1.126.874	2.217.735
Luino	261.096	601.199	1.009.080
Chiasso	998.869	1.933.910	3.149.186
Brennero	47.351	1.016.473	1.550.045
San Candido	97.952	124.109	343.628
Tarvisio	447.888	1.377.308	2.353.017
Fusine l.	13.498	6.550	5.152
Piedicolle	140.823	338.979	472.960
Postumia	677.391	1.527.115	1.559.781
Fiume	82.297	105.823	232.093
<b>TOTALE MERCI</b>	<b>4.488.096</b>	<b>8.296.765</b>	<b>14.332.717</b>
<b>Carri (n.)</b>	<b>241.584</b>	<b>527.172</b>	<b>876.671</b>

dell'azienda ferroviaria, chiamata a lavorare in condizioni di saturazione delle disponibilità infrastrutturali ed umane.

## 2. Le ferrovie nella guerra

Se la macchina organizzativa delle Ferrovie dello Stato fu in grado, pur tra crescenti difficoltà materiali, di far fronte agli accresciuti oneri di trasporto del Paese in guerra non vi è dubbio che ciò avvenne in un quadro di progressivo peggioramento della qualità del servizio causato dal raggiungimento dei limiti tecnici ed organizzativi della nostra rete. Le Ferrovie dello Stato, inoltre, per garantire l'aumento dei livelli di servizio richiesti dal nuovo stato di guerra dovettero destinare maggiori risorse alla copertura dei costi di esercizio. Il personale, ad esempio, passò da 161.581 agenti nel 1941 a 175.088 agenti nel 1942. Tale aumento si indirizzò soprattutto a coprire le nuove esigenze dell'esercizio ferroviario e i vuoti provocati dalla chiamata alle armi di molti giovani ferrovieri.

Già dalla fine del 1940 le ferrovie italiane cominciarono ad avere problemi per l'aumento degli impegni derivanti dalla spedizione militare in Grecia. Qui dopo l'occupazione militare italiana, le Ferrovie dello Stato ebbero l'incarico di collaborare con l'esercito per la ricostruzione delle linee ferroviarie e fu appositamente creato per tale scopo presso l'ambasciata italiana ad Atene un "Ufficio coordinamento comunicazioni" nel luglio 1941 (Corbellini 1955, 27). Nel corso dell'anno, poi, le difficoltà aumentarono in conseguenza della dichiarazione di guerra alla Jugoslavia e dell'offensiva alleata in Africa settentrionale sul fronte libico.

Lesaurimento rapido delle risorse dell'economia nazionale si ripercosse allora direttamente, ed in modo assai grave, sull'organizzazione ferroviaria che nella prima metà del 1941 cominciò a manifestare segni evidenti di logoramento e di stanchezza (Corbellini 1955, 28). Le riduzioni dei servizi civili, le limitazioni dei consumi, le difficoltà di riparazione del materiale si aggravarono rapidamente. Ad esse si aggiunsero le prime gravi distruzioni dei bombardamenti a cui furono sottoposti gli impianti ferroviari ed il materiale mobile nell'anno successivo e che si intensificarono, poi, in maniera crescente.

Non appare infondata la sensazione che l'Italia fosse in una condizione assai critica dal punto di vista logistico già dal secondo anno di guerra a causa dei gravi problemi di rifornimento e di mobilità conseguenti all'allargamento del conflitto su fronti di combattimento lontani e il blocco dei traffici internazionali determinatosi nell'area del Mediterraneo.

Quando si aprì il fronte russo gran parte dei grandi trasporti necessari alla mobilitazione dell'Armata italiana in Russia (Armir) furono effettuati dalle ferrovie. Con vagoni attrezzati contro il freddo e ad un ritmo di 60 convogli al mese, furono trasportati sul fronte russo 229.000 uomini, 26.000 quadrupedi, 1.197 pezzi di artiglieria e 16.700 automezzi, oltre a tutti i materiali e i rifornimenti necessari alla condotta della guerra come viveri, munizioni, materiali di ricambio, vestiario (Benussi 1983, 20). Oltre a questo impegno le ferrovie dovettero garantire anche l'attività della sanità militare con numerosi treni ospedale.

Nel corso del 1942 molte città italiane conobbero, per la prima volta, gli effetti della guerra e la vita quotidiana delle persone cominciò a subire un progressivo deterioramento. Con i primi bombardamenti si rivelò drammaticamente lo stato di vulnerabilità delle città italiane e la vita quotidiana in molti centri abitati cominciò a farsi difficile. Speranze ed illusioni di tenere la guerra lontana da casa si rivelarono molto presto prive di fondamento e la retorica di regime fu travolta dal duro linguaggio dell'esperienza quotidiana degli italiani che videro le condizioni di vita farsi sempre più difficili e precarie.

## 3. 1943-1944, due Italie, due ferrovie

Dopo lo sbarco in Sicilia le direttrici di marcia dell'esercito alleato coincisero pressoché con le arterie ferroviarie longitudinali della penisola che conducevano allo sbocco in val Padana. Qui i punti di passaggio obbligati del fiume Po orientarono necessariamente le operazioni belliche delle opposte armate e i ponti ferroviari che

collegavano il nord con il sud del Paese finirono col diventare i punti nevralgici dei movimenti bellici. Linee e nodi ferroviari a monte e a valle di questi passaggi “vennero così esposti a tutte le offese di una disperata lotta” (Di Raimondo 1948, xiv) divenendo i bersagli ricercati da terra, dal cielo e dal mare.

Ma prima di raggiungere il nord le prime, drammatiche, distruzioni avvennero in Sicilia nel luglio 1943 con l'occupazione alleata che fu preceduta da intensi e rovinosi bombardamenti sulle principali stazioni e sui nodi di interscambio: Trapani, Palermo, Caltanissetta, Messina, Catania, Alcamo, Termini, Caltanissetta-Xirbi. Non solo gli impianti ma anche i convogli circolanti sulle linee costiere e nell'interno vennero colpiti dai bombardamenti aerei. Dopo il 24 luglio, con l'occupazione di Catania, tutte le forze alleate conversero su Messina:

l'isola tutta, con le sue ancora fumanti rovine, perse ogni contatto ed ogni collegamento col resto della Patria. Con l'inizio delle grandi operazioni militari sul territorio nazionale e col loro progressivo dilagare lungo tutta la penisola, si determina lo sfaldamento della rete nella sua unità organica; alle azioni aeree, che si intensificano giorno per giorno, si aggiungono le azioni belliche terrestri e l'opera distruggitrice sistematica delle truppe tedesche in ritirata, le requisizioni, le asportazioni, il saccheggio (Di Raimondo 1948, xv).

Sono le parole del gen. Giovanni Di Raimondo che dal novembre del '43 aveva assunto la carica di sottosegretario alle comunicazioni nel primo gabinetto Badoglio con l'incarico specifico di sovrintendere alla ricostruzione della rete ferroviaria nell'Italia liberata e che nel luglio 1944 sarà nominato direttore generale delle Ferrovie dello Stato (Busi 2022, 186-194). Le distruzioni furono particolarmente estese e rovinose nei punti dove le azioni belliche sostavano più a lungo, dove il progredire delle azioni militari era più lento. A soffrire maggiormente furono quelle zone dove alle incursioni aeree si sommarono i devastanti effetti delle contrapposte artiglierie e delle azioni di sabotaggio praticate dalle truppe in lenta ritirata. Il Sud e il Centro del Paese subirono così gli effetti di una guerra che si accanì a lungo attorno alle linee di resistenza tedesca: per nove mesi sulla linea Gustav dalla foce del Garigliano all'Adriatico nei pressi di Ortona, imperniata su Cassino, e non meno a lungo sulla linea Gotica che sfruttò la barriera naturale costituita dall'Appennino Tosco-Emiliano.

Occorre tenere presente questo quadro per farsi un'idea del collasso subito, in pochissimo tempo, dalla capacità di movimento delle persone e delle merci nelle zone coinvolte dalla guerra e, via via, nei centri urbani progressivamente scollegati dalle reti di comunicazione nazionale e regionale. Strade, ferrovie, ponti, stazioni: una crisi infrastrutturale a volte totale che riportò indietro di secoli le condizioni di vita delle popolazioni italiane. Quando i bombardamenti a tappeto e le distruzioni totali, nelle aree di passaggio dei fronti di combattimento, si accanirono senza tregua su strade, ferrovie, ponti, linee di alimentazione elettrica, scali ferroviari e marittimi, si sfaldarono le connessioni vitali che tenevano assieme il Paese e vennero meno, soprattutto nelle aree del centro-sud, i legami fisici tra le collettività locali e il resto dell'Italia. Come ha scritto con efficacia G. De Luna, regioni, province, capoluoghi non furono più la base di riferimento per la vita materiale, civile e amministrativa degli individui e, in molti casi, la vita delle persone tornò ad essere concentrata sui microcosmi locali: il paese, il quartiere, il casolare, il podere, ecc. (De Luna 2002, 766) A ciò si aggiunse il venir meno di gran parte dei servizi che avevano rappresentato per molti italiani il faticoso e tardivo ingresso nella modernità industriale: le ferrovie, l'energia elettrica, il trasporto pubblico, l'acqua nelle case, l'approvvigionamento quotidiano dei mercati, ecc.

Più che il collasso politico dello Stato fu il tracollo delle strutture materiali dell'esistenza e della vita collettiva che sconvolse definitivamente l'esistenza delle persone.

La prefazione di Di Raimondo illumina ancora con efficacia questo quadro drammatico:

Non il più piccolo tratto di linea, non un fabbricato, un'opera d'arte, un impianto, può dirsi siano rimasti intatti nelle zone di Salerno, e Napoli e in corrispondenza delle linee che allacciano Roma con Napoli e nei dintorni di Foggia, di Campobasso, Sulmona e Pescara. Quasi nessuna stazione sfugge alle azioni aeree, molte sono letteralmente rase al suolo o hanno gli impianti completamente sconvolti; i ponti, cavalcavia e sottovia, i fabbricati viaggiatori, i fabbricati alloggi, i magazzini, le cabine degli apparati centrali, le linee di contatto, quelle di trasporto di energia elettrica, le sottostazioni, le officine, sfuggiti ai bombardamenti, vengono poi distrutti dagli ultimi

tedeschi in ritirata, così come vengono ostruite le gallerie, fatti saltare gli scambi, abbattuti i pali rimasti ancora in piedi delle linee elettrificate (Di Raimondo 1948, xiv).

Per tutto il settembre del 1943 le direttrici ferroviarie tirrenica e ionica furono martellate per una lunghezza di 500 chilometri verso nord. Bombardamenti ripetuti si abbattono su Paola, Battipaglia, Salerno, Foggia e soprattutto Napoli che dopo aver già subito oltre cento bombardamenti vide gli attacchi aerei accanirsi sulle strutture ferroviarie, portuali e industriali. Tutte le linee ferroviarie verso Roma, sia la direttissima via Formia che quella per Cassino, furono sconvolte dalle bombe.

Con l'8 settembre e la firma dell'armistizio si interruppe la continuità politica ed amministrativa dello Stato italiano e si costituirono due governi: quello della "Repubblica Sociale Italiana" (Rsi) al Nord e quello regio al Sud nell'Italia liberata.

Tutta la rete ferroviaria italiana, seppure amministrativamente divisa in due direzioni distinte (una meridionale in aumento di territorio e l'altra settentrionale in diminuzione) era da entrambe le parti controllata direttamente dalle forze militari contrastanti e quindi la gerarchia ferroviaria doveva obbedire, in tutti e due i contesti, agli ordini preminenti degli eserciti combattenti (Corbellini 1955, 28).

L'organizzazione ferroviaria nei suoi uffici, nei suoi quadri dirigenti e operativi, nelle sue strutture di coordinamento fu sconvolta e disarticolata. Specialmente al Centro-Nord essa subì le più gravi mutilazioni che culminarono con il trasferimento forzato della Direzione generale da Roma a Verona nella primavera del 1944, eseguito per ordine e sotto controllo dell'autorità militare occupante.

A Roma gli uffici già sede della Direzione generale a "Villa Patrizi" continuarono a funzionare come "Nucleo di collegamento" della Direzione di Verona. Il Consiglio di amministrazione tenne le sue sedute nella capitale sino al 30 dicembre del 1943 poi dal 1° aprile 1944 al 30 giugno 1944 le riunioni furono tenute a Verona.

Al momento dell'armistizio la carica di direttore generale delle Ferrovie dello Stato era ricoperta dall'ing. Luigi Velani. Il 14 settembre l'ing. Velani fu nominato commissario ministeriale dal "Comando per la città aperta di Roma" (Corbellini 1955; Busi 2022) e rimase al suo posto sino al dicembre 1943 quando fu esonerato dalla carica di direttore generale e sostituito dall'ing. Bartolomeo Nobili. Le nuove autorità della repubblica sociale provvidero ad un generale riassetto del settore delle comunicazioni nominando sottosegretario di Stato e poi ministro l'ing. Augusto Liverani e sostituendo gran parte dei membri del vecchio Consiglio di amministrazione FS (Busi 2022, 186-194).

Per l'Italia ancora occupata dai tedeschi iniziava uno dei periodi più bui della sua storia e la popolazione fu costretta a vivere sotto un duro regime di occupazione facendo i conti con una guerra che era ormai sulla porta di casa comportando coprifuoco, rastrellamenti, bombardamenti, razionamento alimentare. Anche per i ferrovieri le condizioni di lavoro si fecero più dure. Negli impianti e lungo linea, sotto l'incubo dei martellanti bombardamenti alleati che si concentravano con particolare violenza sugli scali ferroviari, i ferrovieri furono in prima linea, quotidianamente, rischiando la vita e sopportando un pesante regime militare sotto il vigilante controllo armato delle autorità tedesche e dei militi della Rsi. Le autorità repubblicane cercavano in ogni modo di assicurarsi la disciplina e il servizio del personale ferroviario alternando, ai minacciosi provvedimenti della legislazione di guerra, provvidenze economiche e materiali in favore del personale e delle famiglie.

Già dal 30 luglio del 1943 nella Rsi era stato emanato il Decreto di militarizzazione di tutto il personale ferroviario. Tale provvedimento comportava l'assoggettamento di tutti i ferrovieri alla legge penale militare e alle norme della disciplina militare. Ogni dipendente delle ferrovie, a seconda della sua qualifica, era equiparato ad un grado della gerarchia militare e obbligato alla subordinazione nei confronti dei gradi superiori. Per tutte le mancanze commesse dai ferrovieri militarizzati che potevano comportare un turbamento al regolare svolgimento del servizio quali assenza ingiustificata, disubbidienza, abbandono del posto di lavoro, ecc. era prevista la denuncia al Tribunale militare e l'immediato arresto da parte dei carabinieri. I ferrovieri erano, inoltre, obbligati a portare sia in servizio che fuori un bracciale di stoffa riportante il grado militare ricoperto (Bollettino ufficiale FS 1943). Nel maggio 1944 il regime di militarizzazione dei ferrovieri fu ulteriormente appesantito demandando ai diretti superiori degli agenti ferroviari l'obbligo di denuncia alla Guardia nazionale repubblicana (Gnr) o ai carabinieri.

#### 4. 1943-1944. Un Paese diviso, un deserto ferroviario

Il 4 giugno 1944 gli alleati entravano a Roma e la superavano dirigendosi verso nord: in Alto Lazio, Toscana, Umbria e Marche si succedevano la ritirata delle truppe tedesche e poi l'arrivo di quelle alleate ma tutto il tempo che precedeva questi eventi fu caratterizzato da bombardamenti e mitragliamenti su tutte le vie di comunicazione e i nodi ferroviari. I piazzali delle stazioni di Pisa, Siena, Chiusi, e Firenze subirono i colpi più duri di questo martellamento; cabine elettriche e di manovra per gli scambi e i segnali furono incendiate, devastate; "ogni traccia di vita ferroviaria scomparve" e dai primi mesi del 1944 il collasso fu totale e Roma si trovò sostanzialmente isolata dal resto del Paese e dai centri minori del suo hinterland (Di Raimondo 1948, xiv). Solo a partire dalla fine del 1944 qualche saltuario convoglio trainato da locomotive a vapore riprese a circolare da Roma a Chiusi e sulla Roma-Nettuno mentre sulla Roma-Cassino, parzialmente riattivata dagli alleati a partire dal giugno 1944, i convogli continuarono ad essere sotto lo stretto controllo militare alleato sino al marzo del 1945.

Subito dopo l'8 settembre l'azione delle forze aeree alleate si era intensificata anche su tutte le linee del compartimento di Firenze divenute l'obiettivo principale di una strategia che mirava ad interrompere le comunicazioni alle spalle dell'esercito tedesco e impedirne i rifornimenti. Furono particolarmente prese di mira le stazioni di diramazione cadenti sulle linee più importanti. Già il 31 agosto Pisa aveva subito un disastroso attacco delle forze volanti alleate con l'interruzione di tutti i servizi tramviari ed automobilistici. Anche la ferrovia Pisa-Livorno, per la prima volta, fu interrotta. Il bombardamento fu molto violento e costò la vita ad oltre 800 persone. Il 26 ottobre del 1943 fu colpita duramente anche Pistoia. Gli attacchi aerei proseguirono poi su questa città sino all'ultimo attacco del 18 gennaio del 1944. La stazione di Chiusi, altro importante centro di diramazione ferroviaria verso Roma, Empoli e Siena, venne completamente sconvolta nel bombardamento del 21 novembre 1943 mentre quella di Pontassieve subì ben sei bombardamenti, dal 1° dicembre 1943 al 7 aprile 1944, che comportarono una distruzione totale degli impianti, compresa l'importante officina nazionale FS per la costruzione di armamento ferroviario e opere metalliche. La stazione di Arezzo subì sei incursioni tra il 2 dicembre 1943 e il 19 marzo 1944, la stazione di Empoli fu bombardata il 26 dicembre assieme alla stazione di Prato che poi subì altri sei attacchi aerei sino al 17 aprile del 1944. Bombardamenti durissimi si abbatterono inoltre nello stesso periodo sulle stazioni di Poggibonsi, Borgo San Lorenzo, Pontedera e Siena. Scardinate le stazioni più importanti le incursioni aeree nel corso della primavera del 1944 si concentrarono sui più importanti ponti e viadotti ferroviari della Firenze-Arezzo a Incisa, Bucine, Laterina, Ponticino e della Firenze-Pisa a Carmignano e Montelupo isolando di fatto la città dal sud e dal collegamento con il porto di Livorno. Con la distruzione di questi manufatti il trasporto ferroviario sul territorio toscano risultava quasi completamente paralizzato. L'opera fu completata con la disorganizzazione delle officine e dei depositi locomotive e con l'annientamento dell'efficienza del materiale rotabile. A questo scopo mirarono i disastrosi bombardamenti del deposito locomotive di Firenze Romito dell'11 marzo 1944 e delle officine di Porta al Prato del maggio 1944. Di fatto le comunicazioni ferroviarie attraverso l'Italia centrale erano divenute proibitive e saltuarie. Quando gli alleati e i partigiani si avvicinarono a Firenze, la città era completamente priva di comunicazioni ferroviarie verso tutte le direzioni (Ferrovie dello Stato. Compartimento di Firenze 1947).

Anche i collegamenti sulla direttrice adriatica e tra Adriatico e Tirreno patirono le disastrose conseguenze della guerra aerea. Il 16 ottobre del 1943 la città di Ancona subì il primo, pesante, bombardamento da parte degli alleati. La città era considerata un obiettivo strategico di primaria importanza data la presenza del porto, uno dei principali dell'Adriatico, dei cantieri navali e degli impianti ferroviari. Questi ultimi rappresentavano lo snodo fondamentale nel sistema dei collegamenti della dorsale ferroviaria adriatica essendo l'incrocio tra le linee Ancona-Pescara e Ancona-Bologna e la trasversale Ancona-Orte-Roma. In particolare, il collegamento verso nord con Rimini e Bologna, si trovò al centro degli eventi bellici perché costituiva uno degli assi privilegiati della ritirata tedesca e dell'avanzata alleata. L'interruzione di queste linee di collegamento risultò, quindi, obiettivo primario dell'offensiva aerea anglo-americana e la città subì decine e decine di bombardamenti. In seguito al bombardamento del 16 ottobre del '43 fu interrotto il collegamento tra la stazione centrale e il porto e tale interruzione durò sino al settembre del '44. Il 1° novembre del '43 la città

subì un secondo, e ancor più devastante, bombardamento che provocò distruzioni estese nel centro abitato e negli impianti industriali e portuali della città. La ferrovia fu duramente colpita e la linea adriatica fu interrotta da Ancona a Rimini. Verso l'interno la ferrovia Ancona-Orte funzionò, invece, sino all'aprile del '44 quando, a causa degli eventi bellici, si verificò la sua interruzione totale che durò sino all'agosto del '44. A partire da questo mese la linea fu riattivata dagli alleati a binario unico con trazione a vapore per le sole esigenze militari e sino al maggio 1945 non riprese, su di essa, alcun traffico civile. Dal giugno 1944, quando la città fu investita dal passaggio del fronte, anche la linea adriatica verso Pescara si interruppe per undici, lunghi, mesi. In pratica dal mese di giugno del 1944 la città di Ancona, per quanto riguardava il traffico ferroviario civile, rimase sostanzialmente isolata dal resto del Paese e tale isolamento durò sino alla primavera dell'anno successivo (Ministero dei Trasporti 1949, 67).

La situazione al nord era ancora accettabile ma nel corso dell'inverno 1944-45 e poi nei mesi che videro la definitiva offensiva alleata che portò alla completa liberazione del Paese, le linee ferroviarie del territorio settentrionale furono pesantemente colpite dai bombardamenti alleati e dai sabotaggi dei tedeschi in ritirata, anche se le distruzioni non raggiunsero mai i livelli catastrofici di quelle abbattutesi sulle linee del centro-sud nel periodo 1943-44.

Al momento della liberazione nell'aprile-maggio 1945 la situazione delle linee nei compartimenti del nord era la seguente (Bollettino dei dati mensili FS 1945):

- compartimento di Torino: erano in esercizio 1.406 km di linee mentre 536 km risultavano interrotti. Inoltre, a causa della distruzione di molti ponti, in coincidenza degli attraversamenti di alcuni fiumi era necessario effettuare il trasbordo a piedi dei viaggiatori sulla riva opposta (o su ponti di barche provvisori o per mezzo di zattere improvvisate da privati). In particolare, era necessario il trasbordo tra Borgo Revel e Crescentino sulla linea Castelrosso-Casale Monferrato; al ponte Stura tra Fossano e Trinità sulla linea Fossano-Mondovì; tra Nizza e Bassana sulla linea Asti-Acqui-Genova; tra Santuario e Stella sulla linea Torino-Savona;
- compartimento di Milano: erano in esercizio 996 km di linee di linee mentre 424 km risultavano fuori esercizio. Anche qui, in coincidenza di alcuni ponti bombardati, erano necessari trasbordi a piedi dei viaggiatori. Si trasbordava tra Dormelletto e Sesto C. sulla linea Domodossola-Gallarate; sul Ticino tra Pavia e Cava Manara e sul Po tra Cava Manara e Bressana B. sulla linea Milano-Voghera; tra Pizzighettone e Ponte d'Adda sulla linea Pavia-Cremona-Mantova;
- compartimento di Verona: dei 979 km di linee ferroviarie, 388 erano in esercizio mentre 591 risultavano fuori esercizio;
- compartimento di Trieste: risultavano funzionanti 403 km di linee ferroviarie mentre 329 km erano fuori esercizio;
- compartimento di Venezia: era in funzione la sola linea Venezia-Udine mentre tutte le altre linee risultavano interrotte;
- compartimento di Genova: erano attivi 311 km di linee mentre 170 km risultavano fuori esercizio.

## 5. Il bilancio di una catastrofe (1944-45)

Alla fine delle ostilità la disastrosa situazione in cui versava la rete ferroviaria apparve in tutta la sua ampiezza ai tecnici delle Ferrovie dello Stato incaricati di redigere i primi bilanci sulla base dei dati che ora potevano essere di nuovo aggregati per l'intera rete nazionale. Le distruzioni e i danneggiamenti avevano interessato circa 4.500 km di binario di corsa, cioè il 21% della consistenza d'anteguerra; 2.600 km di binari delle stazioni, 35%; 68 km di ponti in muratura, 28%; 35 km di ponti in ferro, 45%; 64 km di gallerie, 7%; 10.000 fabbricati vari, 36%; 3.850 km di linee elettriche ad alta tensione, 65%; 8.200 km di linee di contatto, 69% e circa il 40% degli impianti di segnalamento. Il parco dei rotabili fuori uso tra mezzi distrutti, gravemente danneggiati o asportati presentava la seguente situazione: circa 2.300 locomotive a vapore, 59%; oltre 1.000 locomotive elettriche, 78%;

170 elettromotrici ed elettrotreni, 80%; 770 automotrici termiche, 96%; 9.900 carrozze, bagagliai e postali, 81% e circa 100.000 carri merci, 73% (Collegio ingegneri ferroviari italiani 1947, 2-3).

A testimoniare la durezza con cui la guerra aveva colpito le strutture ferroviarie vi era infine il resoconto delle perdite subite dal personale ferroviario in tutto il periodo 1943-1945: 2.104 ferrovieri furono vittime dei bombardamenti di impianti ferroviari, 65 caddero in combattimento, 407 vennero in gran parte fucilati dai tedeschi o caddero in azioni partigiane, 186 morirono per cause non accertate o furono dispersi.

Dare conto con esattezza della situazione delle linee ferroviarie nei vari compartimenti ferroviari della rete FS alla fine della guerra non è affatto facile perché dal luglio 1943, per due lunghi anni, il fronte si spostò con velocità alterna, fermandosi per mesi su linee di resistenza che divisero l'Italia in due. Un primo quadro affidabile poté essere realizzato solo nel 1948 quando, riorganizzata l'Azienda e ricostituiti gli uffici centrali di statistica, furono recuperati i dati disponibili nei vari compartimenti per il periodo 1943-44 con le approssimazioni rese necessarie dai vuoti nelle documentazioni provocati dalle distruzioni che anche gli uffici FS avevano localmente subito:

## 6. Linee in esercizio al 30 giugno 1944

Tabella 2. *Ferrovie dello Stato, Ufficio di statistica, Relazione per l'anno finanziario 1943-1944, Roma, Tipolitografia FS, 1948.*

Compartimento	Situazione anteguerra (km)	Situazione al 30 giugno 1944 (km)
Torino	1.940,6	1.841,6
Milano	1.506,2	1.453,3
Venezia	1.524,6	1.520,4
Trieste	757,5	729,9
Genova	494,3	470,4
Bologna	1.328,5	1.092,3
Firenze	1.357,2	225,8
Ancona	1.109,0	109,9
Roma	1.512,9	294,8
Napoli	1.219,4	750,0
Bari	1.136,0	1.136,0
Reggio Calabria	975,5	970,3
Palermo	1.371,9	1.254,9
Cagliari	417,6	415,2
<b>Totale</b>	<b>17.228,6</b>	<b>12.566,1</b>

Come si può vedere, la situazione era molto grave nel Centro-Sud del Paese dove tra l'appennino Tosco Emiliano e Napoli la rete ferroviaria si presentava quasi totalmente disarticolata: nel compartimento di Firenze risultava interrotto l'83% delle linee, in quello di Ancona il 90%, Roma, registrava l'80% dei collegamenti distrutti. A Napoli, nonostante un veloce e sommario ripristino di alcuni tratti di linea operato dagli alleati, si aveva ancora il 40% delle linee interrotte (Ferrovie dello Stato, Ufficio statistica 1948). Diversa la situazione nei compartimenti del sud e delle isole dove il rapido passaggio delle ostilità aveva consentito, dapprima ad opera degli alleati e poi gradualmente con l'intervento delle ricostituite strutture dell'Amministrazione ferroviaria, il ripristino quasi totale dei collegamenti anche se con binari e infrastrutture provvisori, spesso utilizzando ponti in ferro di tipo militare che limitavano fortemente la velocità e il peso dei convogli. Mancavano poi, quasi completamente, le locomotive per cui il traino dei primi treni viaggiatori fu effettuato con le locomotive

a nafta portate dagli alleati per il trasporto delle merci e con i pochi automezzi da manovra, di scarsa potenza, reperibili ancora sui piazzali ferroviari (Ferrovie dello Stato, Servizio personale e affari generali 1956, 95).

## 7. I camion della speranza

Le difficili condizioni della rete ferroviaria alla fine della guerra resero necessario il ricorso ad autoservizi sostitutivi per i viaggiatori e le merci. Una scelta obbligata per assicurare un minimo di comunicazioni in sostituzione del servizio ferroviario su quelle linee interrotte e non immediatamente riattivabili, neppure con ripristini provvisori o parziali. Tra il luglio 1945 e il giugno 1949 gli autoservizi sostitutivi o integrativi di quelli ferroviari furono esercitati direttamente dall'amministrazione FS sia per i viaggiatori che per le merci utilizzando quasi esclusivamente un contingente di autocarri americani rimasti in Italia al termine delle operazioni militari, ceduti dalle autorità militari alleate al Governo italiano e messi a disposizione delle FS dal Ministero del tesoro (Ferrovie dello Stato, Servizio ragioneria, Ufficio Statistica 1956, 134). Si trattava di circa 1.822 automezzi residuati di guerra che cominciarono ad essere disponibili sin dal luglio del 1945. A partire dall'ottobre 1945 e sino all'esercizio 1946-47 circa 900 di questi camion furono destinati al servizio camionistico sostitutivo per il pubblico mentre i restanti 922 furono impiegati largamente per sostenere i trasporti dei materiali destinati alla ricostruzione (Ferrovie dello Stato, Servizio ragioneria, Ufficio statistica 1956, 134). Per il servizio viaggiatori i camion furono attrezzati con panche di legno onde alleviare, per quanto possibile, il disagio delle persone. Si trattava comunque di camion con rimorchi coperti da teloni ed esposti alle intemperie inoltre si può facilmente immaginare il comfort di tali viaggi considerando quale fosse lo stato medio del fondo stradale non appena passata la guerra. L'autoservizio viaggiatori gestito direttamente dalle FS fu istituito per la prima volta il 27 settembre 1945 con l'apertura della linea Roma-Campobasso (Bollettino dei dati mensili FS 1946, 27). A novembre del 1945 il servizio fu esteso al compartimento di Firenze dove contribuì in maniera vitale a sostituire la gran parte dei collegamenti ferroviari interrotti. A dicembre del 1945 furono istituite alcune corse di autotrasporto viaggiatori anche nel compartimento di Torino (Bollettino dei dati mensili FS 1946, 31).

Anche l'INT (Istituto nazionale Trasporti) alla fine del 1945 ricominciò ad esercitare qualche autoservizio viaggiatori. Una funzione integrativa rispetto alle FS che si accrescerà notevolmente nel quadriennio successivo con un vasto programma di regolari autoservizi viaggiatori e merci affidati in appalto ad imprese private in sostituzione o a complemento dei trasporti ferroviari su quelle linee secondarie per le quali l'esercizio ferroviario si presentava ormai eccessivamente gravoso dal punto di vista dei costi di gestione (i cosiddetti "rami secchi").

Tra l'agosto e il dicembre 1945 le FS fecero sempre maggiore ricorso ai servizi camionistici per il trasporto merci. Nel mese di agosto il servizio fu avviato nei compartimenti di Milano, Firenze, Roma e Bari. Le corse effettuate furono, complessivamente, 410 con un totale di 81.187 km percorsi e 4.085 quintali di merce trasportati. Già nel mese di settembre si ebbe un deciso incremento di questi servizi che furono estesi anche ai compartimenti di Torino, Genova, Ancona e Napoli con un quantitativo di 1.881 corse effettuate, 416.966 km percorsi e 62.635 quintali di merci trasportate. Alla fine di ottobre il servizio era attivo in 11 compartimenti: Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Palermo con un incremento

Tabella 3. Bollettino dei dati mensili. Novembre-Dicembre 1945, Anno 22, n. 6, Roma Tipo-Lito FS, 1946.

Autoservizi viaggiatori sostitutivi gestiti dalle FS (fine 1945)							
		Novembre 1945			Dicembre 1945		
		Corse	Km	Viagg.	Corse	Km	Viagg.
Compartimento di	Torino				17	317	250
"	Firenze	653	53.014	19.313	894	70.516	24.725
"	Roma	68	5.495	1.117	206	18.033	3.541
INT		10	4.978	329	33	10.764	971

significativo dei dati del traffico: 3.936 corse effettuate, 736.416 km percorsi e 108.680 quintali trasportati (Bollettino dei dati mensili FS 1946, 27).

Le corse effettuate avevano raggiunto il numero di 5.054 con una percorrenza complessiva di 792.147 km. Di particolare rilievo la consistenza di questi servizi nel compartimento di Napoli dove si concentrava il 35% delle corse. Probabilmente tale dato era in stretta connessione con l'importanza che ancora rivestiva il porto di Napoli nel sistema degli approvvigionamenti gestito dalle autorità militari alleate.

I servizi camionistici furono inoltre fondamentali per assicurare il trasporto dei materiali necessari alla successiva fase di ricostruzione ferroviaria quando, grazie anche agli ingenti aiuti alleati, si riuscirono ad aprire un numero davvero impressionante di cantieri sui punti più strategici della rete (ponti, viadotti, stazioni)

## 8. Giovanni Di Raimondo: il generale dei ferrovieri e l'epopea della ricostruzione

Uno dei protagonisti della ricostruzione ferroviaria italiana, come già accennato, fu senz'altro Giovanni Di Raimondo, l'ex generale badogliano nominato sottosegretario alle Comunicazioni nel primo governo Badoglio cui gli alleati affidarono il compito di ricostituire e dirigere le ferrovie nell'Italia liberata all'indomani dell'8 settembre del '43. Dopo la liberazione di Roma il Di Raimondo fu nominato direttore generale delle Ferrovie dello Stato ricoprendo tale carica ininterrottamente sino al 1955. Egli puntò tutto sulla rapidità della ricostruzione che avviò in piena guerra quando ancora il fronte era fermo sulla linea Gotica. Con mezzi provvisori e assoluta scarsità di mezzi egli si sforzò in ogni modo di riattivare i lavori cercando di conquistare la fiducia e l'aiuto degli alleati, sollecitando la riorganizzazione civile dell'amministrazione ferroviaria e mobilitando per quanto possibile le residue potenzialità di uomini e mezzi. Le sue capacità personali, il suo carisma, l'esempio di sacrificio che seppe dare in prima persona furono fondamentali per ricostruire tra il personale FS un clima di fiducia e di mobilitazione (Corbellini 1955, 28). Fu lo stesso Di Raimondo a descrivere lo stato di prostrazione e disagio fisico e morale che trovò tra il personale ferroviario non appena, nell'autunno del '44, si accinse a dirigere quanto restava delle ferrovie nell'Italia liberata (Di Raimondo 1946). I ferrovieri e le loro famiglie erano stati particolarmente colpiti dagli effetti della guerra proprio in ragione dell'accanimento con il quale bombardamenti, distruzioni, saccheggi e sabotaggi si erano accaniti sugli impianti ferroviari. Come evidenziò Di Raimondo all'indomani della Liberazione, occorre tenere presente che una larga parte del personale ferroviario lavorava e viveva quotidianamente con le proprie famiglie lungo le linee e nelle aree di pertinenza degli impianti e degli scali ferroviari. Con parole vibranti di partecipazione umana e civile questo ex militare badogliano, incaricato sbrigativamente dagli alleati di occuparsi delle ferrovie, seppe comprendere il dramma vissuto dal personale FS facendosi interprete delle ansie di rinascita e rinnovamento di quegli uomini duramente provati dalla guerra indirizzandone al meglio le energie umane e professionali. Scriveva il Di Raimondo nel 1947:

Stazioni devastate, binari divelti, carri e locomotive immobilizzati – spesso colpiti a morte e paurosamente impennati dove erano stati raggiunti dalla furia devastatrice degli esplosivi oppure sbalzati a grande distanza; arditi viadotti e ponti che l'accanimento delle offese aveva ridotto a informi mucchi di macerie; sottostazioni elettriche e apparati centrali convertiti in un intrico di tralicci, di fili e d'isolatori emergenti da mucchi di pietre e di mattoni; serie interminabili di pali, non di rado mutilati, dai quali pendevano i fili contorti delle linee aeree; sottopassaggi sfondati nei quali l'acqua zampillante delle condutture stagnava da un mese all'altro; imbocchi di gallerie crollati per centinaia di metri ed esposti all'incombente minaccia delle frane; case cantoniere che avevano visto la semplice e sana vita di famigliole dedite al lavoro o raccolte intorno al focolare, ed ora, deserte, spesso diroccate, sembravano irrigidite nell'ultimo spavento: questi, ed altri ancora non meno terrificanti, gli aspetti delle nostre ferrovie, su gran parte della rete, alla fine della guerra.

Nel quadro che alimentava in eguale misura l'angoscia e lo sgomento, i superstiti: uomini disfatti dal terrore, dalla fatica, dalla miseria, che per lunghi mesi erano rimasti sul posto di lavoro sotto i bombardamenti, ligi al dovere che impediva loro di porsi al riparo nei rifugi, e che da ultimo, dopo l'8 settembre 1943, erano stati oggetto della più accanita persecuzione da parte dei tedeschi (Collegio Ingegneri Ferroviari Italiani 1947, 1).

Parole cariche di pathos umano, dirette al cuore dei ferrovieri, ai quali si faceva capire che il loro sacrificio non era stato vano, che era riconosciuto dall'azienda e dal Paese. Egli intuì subito, inoltre, che la ricostruzione delle ferrovie rivestiva un grande significato simbolico per gli italiani in quei tragici momenti e che attorno a questa vicenda era possibile coagulare consenso, partecipazione popolare ed anche una certa dose di orgoglio patriottico. Il treno che tornava a circolare, a fermarsi nelle stazioni tra le macerie e l'affollamento di profughi, sfollati, militari di ritorno dalla prigionia era in un certo modo il simbolo stesso di un'Italia ferita ma viva, cosciente della tragedia vissuta ma pronta a riprendere il cammino.

“Ricostruire presto e bene” (Di Raimondo 1946), fu questa la parola d'ordine con la quale fu affrontata la questione della ricostruzione ferroviaria all'indomani del 25 aprile del 1945 quando fu elaborato il *Programma generale di ricostruzione della rete delle Ferrovie dello Stato italiano* che si basava sui dati definitivi delle distruzioni constatate per la rete del sud e su quelli provvisori che andavano rilevandosi quotidianamente nelle zone del nord via via liberate (Ministero dei Trasporti, Ferrovie dello Stato 1945).

La lunghezza della rete esercitata che al 30 giugno 1943, prima delle distruzioni di guerra, misurava circa 17.300 km, si contrasse successivamente a km 12.600 al 30 giugno 1944 ed a km 11.200 al 30 giugno 1945 – tenuto anche conto di circa 287 km di linee del territorio della Venezia Giulia, passati sotto il controllo dell'autorità militare jugoslava (Ministero dei Trasporti 1949, Prefazione).

L'opera di ricostruzione fu iniziata sin dal 1943-1944 in Sicilia e nell'Italia meridionale. Successivamente all'autunno 1944 tale opera si estese, per quanto possibile, anche ai territori a sud della linea Gotica e dall'aprile 1945 si avviò anche nell'Italia settentrionale appena liberata con riparazioni provvisorie, ripristinando molto spesso un solo binario e limitando la riattivazione ai tratti dove non vi erano gallerie o grandi viadotti da ricostruire che avrebbero richiesto tempi ancora lunghi. Ai danneggiamenti localizzati si poneva riparo ricorrendo a tutti gli espedienti possibili, a quelli di più vasta entità si faceva fronte con opere provvisorie, trsbordi, allacciamenti di fortuna. La trazione a vapore tornava a sostituire quella elettrica resa impossibile dalle distruzioni che si erano accanite sulle linee elettriche. Spesso, lì dove non era possibile svolgere un servizio continuativo si suppliva con un servizio saltuario (Ministero dei Trasporti 1949, Prefazione). In molti casi erano venuti meno anche gli impianti per il segnalamento ferroviario, per cui la circolazione dei treni era disciplinata da disposizioni eccezionali e tornava ad essere affidata alle capacità dei macchinisti e del personale di scorta. Una condizione che rallentavano ulteriormente la marcia dei convogli. Oltre alle spaventose condizioni nelle quali erano state ridotte quasi tutte le linee, le distruzioni della guerra avevano interessato anche l'80% delle carrozze per cui, all'inizio, si dovettero riadattare carri da trasporto merci arredati con panche per il trasporto delle persone (Ferrovie dello Stato, Servizio personale e affari generali 1956, 95). Questa fase iniziale della ricostruzione, avviata quando ancora gli eserciti si combattevano lungo la penisola, si tinse dei caratteri dell'epicità e dell'urgenza.

Tutto il Nord, ad esempio, alla fine del conflitto risultava scollegato dal resto del Paese per l'interruzione di tutti i grandi ponti sui fiumi Po, Ticino, Tanaro. I porti di Genova, Trieste, Ancona non avevano più linee di collegamento con l'entroterra, la stessa cosa accadeva per i grandi centri urbani e le industrie del Nord e per le aree di produzione agroalimentare della bassa Padana. L'Italia aveva smesso di funzionare come sistema economico e produttivo e la ricostruzione di alcune fondamentali linee di collegamento tra Nord e Sud assumeva i caratteri dell'urgenza vitale per l'esistenza stessa della Nazione.

Da questo punto di vista il ripristino della Genova-La Spezia ebbe un carattere di particolare rilevanza strategica per il porto di Genova, uno dei nodi nevralgici della logistica nazionale da cui dipendevano gli approvvigionamenti per tutta l'industria del Nord. Inoltre, nell'area genovese erano presenti alcune importanti industrie siderurgiche ed elettromeccaniche, tra cui l'Ansaldo, che risultavano vitali per le ferrovie e la navigazione. Il ripristino del collegamento tra La Spezia e Genova costituì uno dei banchi di prova più severi per la risorta organizzazione ferroviaria italiana con l'apertura in contemporanea di più cantieri gestiti in parallelo. A rendere possibile l'impresa concorse, inoltre, l'inattesa vitalità che dimostrarono le aziende dell'area industriale genovese e lombarda tra cui l'Ansaldo, la Società cantieri navali del Tirreno di Riva Trigoso e le Società edili Girola e Lodigiani. Furono così ricostruiti rapidamente il viadotto di Bogliasco, il viadotto di Sori, il viadotto

di Recco con 11 arcate crollate compresa una da 32 metri, il viadotto di Zoagli, del quale erano state rase al suolo 4 arcate, compresa quella da 25 metri, il ponte in ferro sul torrente Entella, il viadotto di Moneglia. Per ripristinare al più presto un se pur limitato esercizio ferroviario si decise di realizzare un tracciato provvisorio leggermente deviato rispetto alla sede delle opere distrutte ma progettato in modo da poterlo, in seguito, utilizzare per la ricostruzione dell'opera d'arte principale e del secondo binario. Le attivazioni dei singoli tratti di linea ripristinati avvennero in tempi diversi e si protrassero per tutto il 1945. A gennaio del '46 con la riattivazione provvisoria dei viadotti di Bogliasco, Sori e Recco la linea era ultimata e l'11 febbraio del 1946 l'esercizio ferroviario provvisorio a binario unico riprendeva sull'intera linea La Spezia-Genova (Ferrovie dello Stato, Compartimento di Genova 1946, 2-4). Subito dopo per completare la ricostruzione della rete dei collegamenti tra i due porti di Genova e La Spezia e l'area padana fu affrontata la ricostruzione del grande ponte ferroviario sul fiume Magra sulla linea "Pontremolese" Parma-La Spezia. Si trattava di un ponte in ferro a 9 luci completamente distrutto dai bombardamenti che fu sostituito da un viadotto in muratura lungo 400 m con 16 archi in calcestruzzo. Anche in questo caso si diede vita ad una mobilitazione di risorse straordinaria con l'impiego in turno di oltre 160 operai specializzati e carpentieri provenienti dalle Marche, dalla Toscana e dal Veneto. L'opera fu ultimata in soli 12 mesi di lavoro e tutte le spese di mano d'opera furono coperte grazie al "Fondo lire AUSA" (Aid from the United States) che era formato vendendo al consumo nazionale a prezzi calmierati le merci donate all'Italia dagli USA (Ferrovie dello Stato, Servizio lavori e costruzioni 1948).

Un altro collegamento fondamentale per il nostro sistema dei trasporti ferroviari era costituito dalla dorsale centrale nord-sud tra Milano e Bologna. Con la distruzione del ponte sul Po presso Piacenza, operata dalle truppe tedesche in ritirata nella primavera del '45, si era interrotta per la prima volta dall'Unità questa arteria vitale. Il ponte, interamente in travate metalliche, era costituito da due manufatti affiancati, uno per il binario pari ed uno per quello dispari. La ricostruzione completa dell'opera appariva proibitiva per la mancanza dei materiali ferrosi e dei mezzi di trasporto e comunque avrebbe richiesto tempi lunghi lasciando Milano e la sua area industriale priva di un collegamento diretto con il resto del Paese. Si decise, anche in questo caso, di ripristinare velocemente il collegamento su un solo binario utilizzando la travata che aveva subito i danni minori. Grazie all'intervento dell'ing. Giuseppe Bianchi, Commissario straordinario delle ferrovie dell'Alta Italia, si riuscì a sbloccare parte dei materiali ferrosi ottenendo dagli alleati gli automezzi necessari ai trasporti. Il 14 ottobre del 1945, in soli sei mesi, il collegamento a semplice binario e velocità limitata fu ripristinato consentendo di riattivare il traffico ferroviario tra Milano e Bologna (Ferrovie dello Stato, Compartimento di Milano 1945). Tra maggio e settembre del 1946 furono anche ripristinati i servizi ferroviari nella bassa Padana tra Ferrara e Rimini consentendo la ripresa economica e produttiva di un'area che comprendeva le più importanti industrie di trasformazione alimentare del Paese quali zuccherifici, industrie conserviere, ecc. (Ferrovie dello Stato, Sezione lavori Bologna 1949).

Per ricucire il Paese era però necessario riattivare la circolazione attraverso gli Appennini. Dall'aprile 1945 Bologna e Firenze furono di nuovo poste in collegamento attraverso la linea direttissima grazie alla riapertura dell'imbocco sud della grande galleria dell'Appennino. La circolazione dei treni riprese anche se con binario unico e trazione a vapore. La situazione era molto più grave a sud di Firenze dove i bombardamenti, sin dal marzo 1944, avevano distrutto in molti punti binari, ponti, viadotti e stazioni come a Pontassieve, Arezzo Terontola e Chiusi che erano ormai cumuli di macerie. Tale situazione si protrasse per due anni e solo dall'aprile 1946 la circolazione sulla tratta Firenze-Chiusi poté riprendere a binario unico e trazione a vapore. La Firenze-Pisa, interrotta dall'aprile 1944 per vari bombardamenti, tra cui quello del ponte sull'Arno tra Empoli e Signa, fu riattivata a semplice binario e trazione a vapore dal gennaio 1945. Sulla Tirrenica a sud di La Spezia la circolazione si era interrotta dal maggio-giugno del 1944 salvo alcuni tratti ripristinati velocemente dagli alleati per esigenze belliche come la La Spezia-Sarzana e la Pisa-Livorno. Gravissimi erano stati i danni nel tratto costiero della linea tra Livorno e Rosignano dove le numerose gallerie erano tutte state interrotte dai bombardamenti. La circolazione fino a Grosseto riprese solo dal maggio 1946, sempre a binario unico e trazione a vapore. La linea Adriatica da Rimini ad Ancona, Pescara, Termoli era stata investita violentemente dalle operazioni belliche e dal settembre 1943 numerose interruzioni arrestarono la circolazione nel tratto Pescara-Termoli che poi, fino all'agosto 1944, fu ripristinato dagli

alleati ma destinato ai soli usi militari. Solo dal giugno-luglio del 1945 furono ripristinati i collegamenti della trasversale adriatica da Ancona verso Orte e Pescara (Ministero dei Trasporti 1949, 52-66).

Dall'aprile del 1945 con la liberazione e la ricostituzione della continuità dello Stato, Roma tornava ad essere la capitale di una nazione non più divisa dai fronti di combattimento anche se i collegamenti ferroviari della città verso nord si presentavano problematici a causa della prolungata interruzione della circolazione sulla Firenze-Chiusi. Dall'agosto del 1944 un solo binario con trazione a vapore consentiva un minimo di circolazione ferroviaria verso nord sulla linea tirrenica Roma-Grosseto-Pisa e, dal settembre 1944, sulla trasversale tirrenico-adriatica Roma-Orte-Ancona. Verso sud la situazione non era migliore per i danni gravissimi subiti dalla linea direttissima Roma-Formia-Napoli colpita da ripetuti bombardamenti e sabotaggi che avevano avuto come obiettivo le principali opere civili: ponti, viadotti e gallerie. Solo nel maggio 1945 si riuscì a ripristinare il collegamento ferroviario con Napoli ma su binario unico e con trazione a vapore. La Roma-Cassino-Napoli, al centro dei combattimenti che perdurarono a lungo sul fronte di Cassino, dal settembre 1943 fu utilizzata dai tedeschi per i trasporti militari e, successivamente alla rottura del fronte di Cassino e alla liberazione di Roma fu esercitata dagli alleati che la riconsegnarono alle FS nel marzo 1945.

Questa la situazione quando, successivamente all'aprile 1945, si iniziarono a programmare gli interventi necessari per una ricostruzione stabile della rete e per il recupero delle potenzialità di trasporto necessarie alla ripresa del Paese.

La prima fase della ricostruzione ebbe come obiettivi prioritari ripristinare gli impianti e riallacciare nel minimo tempo possibile le arterie principali onde consentire di ricollegare longitudinalmente e trasversalmente i maggiori centri del Paese, assicurare il servizio ferroviario nei porti marittimi principali, ripristinare le linee di comunicazione con gli altri Paesi europei attraverso i transiti di confine (Ministero dei Trasporti, Ferrovie dello Stato 1945, 12). Alle FS fu chiesto inoltre di impegnare, ove possibile, la massima quantità di mano d'opera e la minima quantità di materiali, specialmente se provenienti dall'estero, utilizzando al massimo i rottami e i residuati (Collegio ingegneri ferroviari italiani 1947, 6).

Al 30 giugno 1946, ad un anno dalla fine del conflitto, la lunghezza della rete esercitata dalle FS tornava a misurare quasi 15.000 km coronando uno dei periodi più febbrili delle attività di ricostruzione post-bellica. In un solo anno erano stati ricostruiti circa 3.700 km di ferrovie (Ferrovie dello Stato, Servizio ragioneria, Ufficio statistica 1953, 7). Ma le cifre da sole non danno l'idea del valore, anche simbolico, che molte opere di ricostruzione ebbero per la vita degli italiani, per la ripresa di un clima di mobilitazione delle residue risorse nazionali, delle capacità tecniche delle nostre aziende, per la ripresa economica e produttiva di vaste aree geografiche del Paese. Certo, ancora nel corso del 1946 fu molto difficoltoso per gli italiani viaggiare in treno, su molte linee non erano garantiti servizi diretti, i tempi di attesa per proseguire il viaggio cambiando convoglio erano estenuanti e i rallentamenti, in coincidenza dei ponti in via di ricostruzione, frequenti ma il peggio sembrava passato. La tabella 4 illustra molto chiaramente quali fossero stati gli effetti della guerra sui tempi di viaggio sulle linee principali delle nostre ferrovie ma ci aiuta anche a valutare nella giusta dimensione i risultati che l'immenso sforzo di ricostruzione permise in ogni caso di raggiungere consentendo agli italiani di tornare a viaggiare e al Paese di riprendere a funzionare.

Dal punto di vista economico, infine, si può senz'altro affermare che la ricostruzione delle ferrovie costituì nel primo, quinquennio post-bellico, uno dei più potenti volani per la ripresa industriale ed occupazionale del Paese.

Come si può vedere, nei primi quattro anni le somme impegnate dalle FS superarono le assegnazioni di bilancio, segno di una fase molto accelerata della ricostruzione. Quando nel 1952 si riuscì a fare un consuntivo affidabile delle risorse impiegate dalle FS per la ricostruzione della rete, del materiale rotabile e degli apparati tecnologici si calcolò che dal 1945 si erano impiegati 477 miliardi di lire. Altri 104 miliardi erano serviti per gli investimenti patrimoniali necessari alla ricostruzione degli immobili quali stazioni, magazzini, impianti, uffici, abitazioni per il personale, ecc. Nel complesso in poco più di un quinquennio erano stati investiti 580 miliardi di lire dei quali 350 miliardi in costi di mano d'opera, pari a circa 70 miliardi annui, corrispondenti ad un impiego fisso di oltre 100.000 operai per 5 anni (Robert 1952).

Il Paese investì ingenti risorse nel programma di ricostruzione delle ferrovie, ai limiti delle possibilità di una

Tabella 4. Fonte: La ricostruzione delle Ferrovie Italiane dello Stato, a cura del CIFI, Roma, 1947.

Tempi di marcia sulle principali direttrici della rete FS (1938-1947)								
Linee	Dicembre 1938		Ottobre 1945		Maggio 1946		Maggio 1947	
	Ore	Minuti	Ore	Minuti	Ore	Minuti	Ore	Minuti
Domodossola-Milano	2	11	4	45	2	50	1	45
Milano-Roma	6	-	32	59	18	5	9	15
Ventimiglia-Genova	3	4	9	1	5	45	3	35
Genova-Roma	5	10	27	20	17	10	13	2
Torino-Genova	1	43	4	5	3	40	2	45
Brennero-Verona	3	47	7	34	5	45	5	15
Verona-Bologna	1	16	3	35	2	30	2	15
Bologna-Venezia	1	45	7	15	4	45	2	15
Torino-Milano	1	31	3	5	3	20	2	55
Milano-Venezia	2	58	7	40	7	10	5	35
Bologna-Ancona-Bari	10	10	26	5	22	30	18	55
Roma-Bari	6	25	18	25	16	45	7	45
Roma-Napoli (via Formia)	2	-	6	30	5	55	3	13
Napoli - Villa S.G.-Messina	6	37	12	40	11	50	7	50

Tabella 5. Fonte: Le ferrovie italiane dello Stato rinascono, Roma, CIFI, 1948.

CONTO RICOSTRUZIONE (milioni di lire)		
Esercizio	Assegnazioni di bilancio	Impegni di spesa
1944-45	2.500	5.394
1945-46	20.000	50.209
1946-47	85.000	80.698
1947-48	50.000	91.442
1948-49	70.000	
1949-1950	57.000	
1950-1951	38.000	
<b>TOTALI</b>	<b>322.500</b>	<b>228.283</b>

nazione che usciva così provata dal conflitto, ma nessuno pose ostacoli e il consenso attorno all'impegnativo programma non venne mai meno perché una cosa era chiara a tutti: "Alla base della ricostruzione nazionale era quella delle ferrovie, e nessuna normalizzazione di vita si poteva sperare prima di aver raggiunto un minimo di assetamento nel campo ferroviario" (Collegio ingegneri ferroviari italiani 1947, 3).

## Conclusioni

I ferrovieri si mobilitarono, dunque, nella guerra e nel dopo-guerra confermando, in tutte e due le temperie, la solidità e la forza dei legami costruiti nel corso dell'Ottocento e del Novecento che li univano saldamente alla storia della formazione dell'edificio nazionale. Mentre i regimi crollavano non venivano meno le ragioni ideali e materiali del sentirsi italiani e in questo agivano legami profondi con la nostra storia, a partire dal processo unitario e dalle complesse e formative vicende che avevano caratterizzato i primi decenni del nuovo secolo (Rossi 2003, 203). Fu infatti in quei primi decenni che si costruirono e cementarono forme nuove di identità nazionale,

più solide perché agenti sul vissuto quotidiano e fondate sul coinvolgimento di grandi masse di lavoratori nel processo di modernizzazione della società e delle strutture dello Stato. Le ferrovie furono il terreno sul quale si sperimentò con maggior forza la solidità di questi legami profondi tra il mondo del lavoro e il sentimento nazionale, tra l'identità di classe e il senso di appartenenza ad una missione nazionale: il servizio quotidiano da assicurare per il funzionamento della macchina dello Stato, per il benessere della società. Un collante che si era rivelato decisivo già nel corso della Prima guerra mondiale quando le Ferrovie dello Stato e, soprattutto, i lavoratori che ne costituivano l'ossatura organizzativa, furono chiamati a garantire il sostegno logistico allo sforzo bellico nazionale (Maggi, Giuntini 2017, 34-39). Si trattò di un'esperienza di servizio alla nazione che si rivelò decisiva qualche decennio dopo, quando fu necessario mobilitarsi ancora una volta per una guerra e poi nel momento più drammatico per la nazione, quando si trattò di ricostruire le strutture fondamentali per la vita del Paese. Ritengo che queste caratteristiche formative del mondo del lavoro italiano, del quale i ferrovieri rappresentavano una delle componenti più avanzate, combattive e identitarie, nonostante la durezza dello scontro di classe che aveva caratterizzato alcune fasi della storia tra Otto e Novecento, favorì in profondità l'integrazione del popolo nella Nazione e nello Stato rompendo lo schema elitario entro il quale le classi dominanti avevano isterilito l'epica della formazione nazionale. Se la guerra e le vicende del 1943-44 avevano determinato una rottura nel sentimento degli italiani verso la nazione si trattava, in realtà, di una rottura che riguardava una vecchia "idea di nazione" (Crainz 1997, 500) avulsa dai bisogni e dalla realtà della vita materiale delle grandi masse popolari sulle quali era gravato tutto il peso di due guerre e che ora dovevano mobilitarsi nello sforzo della ricostruzione del Paese.

Se, all'inizio delle ostilità e per i primi due anni di guerra, con crescente disagio e straniamento verso una guerra che pioveva dal cielo (in tutti i sensi), i ferrovieri e tutti gli italiani "fecero il proprio dovere" funzionando come società organizzata, come nazione, nella produzione e nell'amministrazione dello Stato, poi, mano a mano che il fronte di combattimento risaliva, lo fecero ritessendo le reti fisiche e il tessuto stesso della società nelle campagne e nelle città. Si ricompose così, forse soprattutto sul terreno della ricostruzione materiale, la base di una nuova appartenenza collettiva che in quell'impegno ritrovava le ragioni profonde dell'Unità nazionale.

## Riferimenti bibliografici

### Benussi G.

1983 *Treni armati, treni ospedale 1915-1945*, Castelbolognese, Albertelli Editore.

### Bollettino dei dati mensili FS

1945 *Principali dati relativi all'intera rete FS ricevuti dai Servizi al luglio 1945*, Roma, Tipo-Lito FS.

1946 *Principali dati relativi all'intera rete FS ricevuti dai Servizi, Settembre-Ottobre 1945*, Anno 22, n. 5, Roma, Tipo-Lito Ferrovie dello Stato.

1946 *Principali dati relativi all'intera rete FS ricevuti dai Servizi, Novembre-Dicembre 1945*, Anno 22, n. 6, Roma, Tipo-Lito Ferrovie dello Stato.

### Bollettino ufficiale FS

1943 Circolare n. 31, *Regolamenti interni*, Anno 1943, Parte II.

1941 Circolare n. 7, *Norme per l'eseguimento dei trasporti militari tedeschi*, Parte II, n. 10,

### Busi A.

2022 *Due vite, tante vite. Storia di ferrovie e di Resistenza*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore.

### Collegio ingegneri ferroviari italiani

1947 *La ricostruzione delle Ferrovie Italiane dello Stato*, in: «Ingegneria Ferroviaria», Fascicolo monografico, Roma, CIFI.

### Corbellini G.

1955 *Le Ferrovie dello Stato compiono cinquanta anni di vita*, «Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato, Il Cinquantenario delle Ferrovie dello Stato 1905-1955», Roma, CIFI.

**Crainz G.**

1997 *L'Italia repubblicana*, «Storia contemporanea», Roma, Donzelli.

**De Luna G.**

2002 *L'identità coatta*, «Storia d'Italia. Annali, 18. Guerra e pace», Torino, Einaudi.

**Di Raimondo G.**

1948 *Prefazione alla relazione per l'anno Finanziario 1943-1944*, «Ministero dei Trasporti. Ferrovie dello Stato, Ufficio Statistica, Relazione per l'anno finanziario 1943-1944».

1946 *Ricostruire*, «Ingegneria ferroviaria», n. 1, luglio 1946, Roma, CIFI.

**Ferrovie dello Stato. Compartimento di Firenze**

1947 *Ricostruzioni di linee ed impianti ferroviari eseguiti dalla Sezione lavori di Firenze dalla Liberazione a tutto il 1947*, Firenze, Ferrovie dello Stato.

**Ferrovie dello Stato, Compartimento di Genova**

1946 *Sezione Lavori, Ripristino a semplice binario della linea Genova-La Spezia*, Genova, Arti Grafiche Bozzo.

**Ferrovie dello Stato, Compartimento di Milano**

1945 *Sezione Lavori, Ripristino del traffico ferroviario sul ponte del fiume Po presso Piacenza, linea Bologna-Milano*, Milano, Tipografia Redaelli.

**Ferrovie dello Stato, Servizio lavori e costruzioni**

1948 *Ponte ferroviario sul fiume Magra tra le stazioni di Vezzano e S. Stefano Magra della linea Parma-La Spezia*, Roma, Stab. Tip. Velograf.

**Ferrovie dello Stato, Servizio personale e affari generali**

1956 *La gestione di Stato delle Ferrovie Italiane (1905-1955). Monografie*, Roma, Apollon.

**Ferrovie dello Stato, Servizio ragioneria, Ufficio di statistica**

1948 *Relazione per l'anno finanziario 1943-1944*, Roma, Tipolitografia FS.

1953 *Relazione per l'anno finanziario 1944-1945*, Roma, Tipolitografia FS.

1956 *Relazioni per l'anno finanziario 1945-1946, 1946-47, 1947-48, 1948-49*, Roma, Tipolitografia FS.

**Ferrovie dello Stato, Sezione lavori di Bologna**

1949 *Linea Ferrara-Rimini. 25.IV.1949*, Bologna, Officina grafica Cacciari.

**Maggi S.**

2003 *Le ferrovie*, Bologna, il Mulino.

**Maggi S., Giuntini A. (cur.)**

2017 *La Grande Guerra e le ferrovie in Italia*, Bologna, il Mulino.

**Ministero delle Comunicazioni, Amministrazione delle Ferrovie dello Stato**

1943 *Relazione per l'anno finanziario 1941-42*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato Libreria.

1942 *Relazione per l'anno finanziario 1940-41*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato Libreria.

1941 *Relazione per l'anno finanziario 1939-40*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato Libreria.

**Ministero dei Trasporti**

1949 *Ferrovie dello Stato, Servizio ragioneria, Ufficio statistica, Situazione delle linee della rete ferroviaria durante il periodo luglio 1943-giugno 1946*, Roma.

**Ministero dei Trasporti, Ferrovie dello Stato**

1945 *Programma generale di ricostruzione della rete delle Ferrovie dello Stato italiano*, Roma, Tipolitografia FS.

**Robert G.**

1952 *Le ferrovie al servizio del Paese*, in: «Quaderni delle Ferrovie dello Stato» n. 1, Pubblicazione a cura della Direzione Generale FS – Sezione Documentazione, Roma, Staderini.

**Rossi E.A.**

2002 *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, il Mulino.

**Traglia G.**

1942 *Nel mondo delle ferrovie. Uomini e macchine in pace e in guerra*, Roma, Cremonese.

*Siti consigliati*

[www.trenidicarta.it](http://www.trenidicarta.it): il più vasto e completo portale on line sulla bibliografia ferroviaria italiana dai primordi ai giorni nostri. Ordinato cronologicamente.

[www.fondazionefs.it](http://www.fondazionefs.it): è il sito ufficiale della Fondazione FS Italiane. Al suo interno è possibile consultare il motore di ricerca della Biblioteca e tutti i materiali digitalizzati disponibili negli archivi: orari ferroviari dal 1899, disegni di stazioni e materiale rotabile, album, documenti, foto, filmati.

[www.fondazionepozzo.org](http://www.fondazionepozzo.org): è il sito della Fondazione "Cesare Pozzo", una importante istituzione mutualistica del personale ferroviario. Al suo interno è possibile consultare il catalogo della Biblioteca Cesare Pozzo che conserva la più vasta raccolta di pubblicazioni sulla storia dei ferrovieri e delle loro organizzazioni sindacali.

[www.cifi.it](http://www.cifi.it): è il sito ufficiale del Collegio Nazionale Ingegneri Ferroviari Italiani (CIFI). Al suo interno è possibile consultare il catalogo della Biblioteca specializzata sull'ingegneria e la tecnica ferroviarie e i motori di ricerca delle due principali riviste del CIFI: "Ingegneria Ferroviaria" e "La Tecnica Professionale".

[www.archiviolute.com](http://www.archiviolute.com): è l'archivio dell'Istituto Luce fondato dal fascismo nel 1924. Il portale consente l'accesso a migliaia di documenti audiovisivi realizzati dall'Istituto Luce nel corso della sua vita e al materiale audiovisivo di molti altri fondi archivistici contemporanei.

## CODIFYING HUMANITY: THE LEGAL LEGACY OF WORLD WAR I IN THE TREATMENT OF PRISONERS OF WAR

### *Codificare l'umanità: l'eredità giuridica della Prima guerra mondiale nel trattamento dei prigionieri di guerra*

Matteo Bongiorno

DOI: 10.36158/sef6326i

#### Abstract

This paper explores the transformative impact of World War I (WWI) on the legal framework governing the treatment of prisoners of war (POWs) in international conflicts. Beginning with an examination of early customary practices and the landmark Hague Conventions of 1899 and 1907, it highlights the limitations and challenges these frameworks faced during the unprecedented scale of WWI. In response to these challenges, the post-war period witnessed significant legal advancements, culminating in the Geneva Convention of 1929, which introduced clearer and more enforceable protections for POWs. By tracing the evolution of POWs legislation, the paper underscores the meaningful legacy of WWI on the development of international norms.

*Questo contributo analizza il significativo impatto della Prima guerra mondiale (WWI) sul quadro giuridico relativo al trattamento dei prigionieri di guerra (POWs) nei conflitti internazionali. A partire da un esame delle pratiche antecedenti non standardizzate e delle Convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907, si evidenziano i limiti e le criticità che tali strumenti normativi hanno dimostrato di fronte alla portata del conflitto. In risposta a tali sfide, il periodo postbellico fu segnato da significativi sviluppi giuridici, culminati nella Convenzione di Ginevra del 1929, che introdusse tutele più chiare ed efficaci per i prigionieri di guerra. Ricostruendo l'evoluzione della legislazione in materia, l'articolo mette in luce l'importante eredità della Grande guerra nella definizione degli standard internazionali.*

**Keywords:** prisoners of War, World War I, warfare legislation, Geneva and Hague Conventions.  
*Prigionieri di guerra, Prima guerra mondiale, diritto bellico, Convenzioni di Ginevra e dell'Aia.*

**Matteo Bongiorno** (b. 2002) graduated with honours in philosophy from the University of Bologna in 2024. He is currently undertaking a master's degree in historical sciences at the same university. His research focuses on the First World War and the dynamics between civil society and the military.

**Matteo Bongiorno** (2002) si è laureato con lode in filosofia nel 2024 presso l'Università di Bologna, dove sta proseguendo i suoi studi in scienze storiche. I suoi interessi di ricerca si concentrano sul Primo conflitto mondiale e sulle relazioni tra società civile e società militare.

## 1. Before the “War of Wars”: attempts in POW’s treatment regulation before WWI

Just the fact that the First World War is commonly known by the names of “the Great War” or “the War of Wars” gives us a glimpse of its importance and impact on western societies and their perception of its brutality. The hard consequences of the WWI experience indubitably shaped the following history, societies’ mentality, and nations’ warfare, introducing the new century in what some may describe as the worst way possible.

Nevertheless, some aspects of its impact have been largely underestimated, and they are still harshly recognized for their influence in what came next. POWs legislation is certainly one of them.

The horrible realities which took place in the 1939-1945 conflict definitely overshadowed the significance that WWI had on the *jus in bello*, exceeding every possible scenario about the atrocities that human beings are capable of committing. However, the enormous legislative effort that followed, to set limits and boundaries on an international legal framework, must not be perceived as the first of its kind. Lots of its principles and themes still embody to this day the experience of WWI, and that of captivity is probably one of the most significant.

To attempt to prove what we just said, we will start with what came before, trying to draft a summarising image of how the POWs international legal framework looked like before the Great War.

### 1.1. Early practices and customary laws

As one can easily imagine, fighting a war has always included capturing enemy combatants. Whether they are hostages or prisoners, deciding the fate of detained soldiers has always been a warfare issue. In ancient times, there were only three options: slavery, sacrifice, or ransom.

Over time, only ransom persisted into the modern age, but it remained “a common notion that prisoners of war were in the power of the ruler whose armed forces captured them” (Kokebayeva, Smagulov, Mussabalina 2016, 4231) and the states of origin of POWs had no rights over their lives.

Nevertheless, under the influence of the European Enlightenment, the idea of war prisoners starts to change. “Informal understandings on the treatment of POWs are as old as war” (Morrow 2001, 971), formalizing this understanding into internationally binding treaties marked one of the twentieth century’s revolution in modern warfare. Between these stages bilateral agreements predominated, with the 1785 treaty between Prussia and USA being the first of them, when for the first time “the idea appeared that military captivity and a sentence for a criminal offense were fundamentally different” (Kokebayeva, Smagulov, Mussabalina 2016, 4231).

As previously said, the need for principles governing POWs treatment on an international and enduring framework came only with the beginning of the twentieth century. According to Dr. Morrow (2001), this need arose from four strategic problems that prompted states into signing these treaties:

- a. *Monitoring Under Noise*: “noise”, in this context, refers to uncertainty about the enemy behaviour, making it difficult to distinguish genuine violations of the informal understandings from situations where inadequate treatment might be due to factors outside the detaining power’s control.
- b. *Individual vs. State Violation*: ensuring the humane treatment of POWs requires addressing violations at both the state and individual levels. The risk of individual soldiers mistreating prisoners, driven by motives ranging from revenge to battlefield stress, necessitates mechanisms to control such behaviour and prevent escalation into broader cycles of violence.
- c. *Variation in Preferred Treatment*: states historically held different views on the appropriate treatment of POWs, influenced by strategic considerations, ideological beliefs, and even racial prejudices. These types of variations required establishing a common standard acceptable to all parties.
- d. *Raising a Mass Army*: modern warfare relies on mass armies, and mass armies rely on public support for conscription and military service. Formalising standards for POWs treatment at international level enhanced states’ credibility in their commitment to protecting citizens serving in the armed forces.

Of course, in practice, all of these problems are strictly related to each other. As Dr. Morrow (2001) points out, the need to address these challenges collectively led to the formalisation of POWs treatment understandings.

In light of this, on the initiative of Tsar Nicholas II of Russia, the Hague Conventions of 1899 and 1907 were convened to reform the 1864 Geneva Convention. In fact, the 1864 Convention was “the first international instrument to define the status of war prisoners based on the idea of the humane treatment” (Kokebayeva, Smagulov, Mussabalina 2016, 4232), yet it failed to establish any principles or standards to clarify what “humane” treatment entailed.

## 1.2. *The Hague Conventions of 1899 and 1907*

Adopted on 29 July 1899 and entering into force on 4 September 1900, the *Hague Convention (II) on the Laws and Customs of War on Land* (hereafter referred to as HC II), dedicates all sixteen articles of its second chapter to POWs legislation.

In the very first article of the chapter, Art. 4, we find the requirement for the “humane treatment” that we were discussing earlier: “Prisoners of war are in the power of the hostile Government, but not in that of the individuals or corps who captured them. They must be humanely treated. [...]” (HC II, Ch. II, Art. 4).

Subsequently, their treatment is equated with that of the hostile government’s own soldiers: “The Government into whose hands prisoners of war have fallen is bound to maintain them. [...] prisoners of war shall be treated as regards food, quarters, and clothing, on the same footing as the troops of the Government which has captured them” (HC II, Ch. II, Art. 7).

Moreover, while internment is permitted, confinement should be employed solely as an indispensable safety measure. POWs labour is permissible, provided it is neither excessive nor directly linked to military operations, and POWs should receive fair wages for their work. The HC II also subjects POWs to the capturing state’s laws and regulations, allowing for disciplinary measures for insubordination or escape attempts. The HC II outlines specific provisions for parole, allowing POWs to be set free under their word of honour if their country’s laws permit, and details the obligations of both the POWs and the capturing state regarding parole. It also establishes the creation of information bureaus to facilitate communication between POWs and their families and tracking their status. Finally, the HC II underscores the need for swift repatriation of POWs upon the conclusion of peace.

As one can easily notice, regulating POWs treatment was not among the top priorities of the twenty-six states that gathered to draft this convention. Although the reasons behind the convening of the 1899 conference by Tsar Nicholas II remain disputed, the most accepted theory falls on new weapons regulation and disarmament, and even failing in that goal: “[...] the gathering left Nicholas II’s principal disarmament objectives unfulfilled. The delegates failed to adopt instruments regarding the prevention of new types and calibres of rifles and naval guns. Nor were they able to agree on fixing the size of military forces and naval armaments or their budgets” (Hayashi 2017, 2).

But it would not be too long before a new call for legislation was made, in 1907. Adopted on 18 October 1907 and entering into force on 26 January 1910, the *Hague Convention (IV) Respecting the Laws and Customs of War on Land* (hereafter referred to as HC IV) largely followed the path established by its predecessor.

One notable difference lies in Art. 5, concerning the confinement of prisoners. While the 1899 version permits confinement as an “indispensable measure of safety” (HC II, Ch. II, Art. 5), the 1907 version adds a critical detail: such confinement is permissible “only while the circumstances which necessitate the measure continue to exist” (HC IV, Ch. II, Art. 5). This addition safeguards against indefinite detention without justification.

The HC IV also clarifies financial provisions for captured officers and broadens religious freedom, by guaranteeing prisoners the right to attend services of “whatever church they may belong to” (HC IV, Ch. II, Art. 18), a more inclusive phrasing than the 1899 convention’s “exercise of their religion” (HC II, Ch. II, Art. 17).

Further distinctions arise in the handling of recaptured escaped prisoners. The HC II stipulates that recaptured prisoners face disciplinary punishment only if caught before rejoining their army or leaving occupied

territory. The 1907 version removes the condition of leaving occupied territory, focusing solely on whether they rejoined their army or not.

These and other minor, yet significant, differences between the two conventions highlight the existence of a discussion on POWs treatment but, again, not as a primary focus. Essentially, the 1907 conference confirmed the resolution of its 1899 predecessor.

## 2. The Slap of Reality: application and efficacy of International Conventions

The aim of this chapter is to outline the gaps between legal prescriptions and wartime reality. We will do so by analysing specific case studies and drawing on the perspectives of historians, legal scholars, and military practitioners.

What we are about to display will be no more than a demonstration of the truthfulness of the words of Dr. J.W. Garner (1920, 452): “the war demonstrated in a striking manner that many of the rules which had been agreed upon by the body of States for the conduct of war were inadequate, illogical, or inapplicable to the somewhat peculiar and novel conditions under which they had to be applied during the late war”.

The first key point to highlight is the existence of a variety of different captives to which the HCs were not prepared for. Prior to WWI, the legal framework was primarily focused on traditional POWs, combatant soldiers captured on the battlefield:

with some additional protections offered for padres, medical staff and journalists taken prisoner on the field of battle: other kinds of conflict captives – civilian internees or guerrilla fighters, for example [...] – were excluded from any protection under international humanitarian law until much later in the twentieth century” (Jones 2011, 3-4).

The unprecedented scale and nature of the conflict led to a diversification of those captured during wartime. The Conventions, designed for a different type of conflict, proved to be inadequate to address the challenges posed by this diversification of captives. The Conventions’ broad guidelines failed to provide clear standards for the treatment of these new categories of captives, leaving them vulnerable to abuse. The 1929 Geneva Convention on Prisoners of War, which will be discussed later, represented a significant step towards addressing this need.

But this was not the only unpredicted obstacle or challenge they needed to face. To illustrate the challenges in correctly applying the existing legal framework, we’ll use the help of those who personally faced the situation: the International Committee of the Red Cross (hereafter referred to as ICRC) and Sir Herbert E. Belfield (1857-1934), Lieutenant General of the British Army and Director of Prisoner of War Work throughout WWI.

### 2.1. Violations and challenges in implementation

Ironically, from the very start of the war, one of the main challenges faced by the ICRC was to even *remind* the states of their obligations under the HC IV: “On 21 September 1914, the ICRC thus issued what may be considered its first ‘rappel du droit’: it sent an appeal to all States parties to the conflict, reminding them of the need ‘to ensure the rigorous and faithful application’ of the Geneva Convention of 1906” (Cameron 2015, 1103).

As a matter of fact, one could argue that the HC IV could not be legally applied to WWI. The infamous *si omnes* clause stipulated that the treaties would only be binding in a conflict if *all* participating states were parties to the conventions. Technically, Montenegro, Serbia, Italy, and the Ottoman Empire, despite being party to the convention, had been unwilling or unable to ratify it by the outbreak of war, assuming *de facto* a non-party status. That meant the HC IV was not legally binding for any of the warring states throughout the entire war.

Despite its technical inapplicability, no state explicitly invoked the *si omnes* clause to justify violations of

the Convention. The core principles of the HCs were recognized as customary international law by the time of WWI, meaning that even non-ratifying states were expected to observe these rules in practice. However, this lacuna would later be fixed in the 1929 Geneva Convention.

Coming to actual infractions, by the end of the war the ICRC published almost eighty allegations of violations (Cameron 2015, 1109) of both Hague and Geneva preceding Conventions. Approximately 30 involved attacks on medical facilities, 20 concerned mistreatments of medical staff or wounded individuals, 15 cases involved violations against hospital ships, such as seizure, bombardment, or obstruction of free passage and a few addressed misuses of the Red Cross emblem (Cameron 2015, 1111).

The substantial lack of POWs mistreatment allegation, compared to other kinds, could be hypothesised to have been due to their potential consequences:

it should be recalled that reciprocity and reprisals were heavily used during the First World War, to the grave detriment of the victims. The ICRC was acutely aware of the risk of reprisals – especially against POWs – and it appealed to the parties to stop using them. There is also evidence that it worked behind the scenes to encourage parties to avoid creating circumstances that could give rise to reprisals.

Despite the author's conclusion that:

we must surmise that the ICRC somehow weighed the potential costs in terms alleged violations being used to justify reprisals or for propaganda purposes and concluded that it was nevertheless beneficial to publish allegations received" (Cameron 2015, 1112), the existence of these violations cannot be denied. Even formal complaints held by single prisoners were subject to strict "restrictions [which] left the way open for abuse, and in fact during the First World War the majority of written complaints submitted by prisoners of war never reached their destination (Pictet 1960, 382).

The Drs. Kokebayeva, Smagulov and Mussabalina's paper we discussed earlier (2016, 4234-7), solely analysing German concentration camps, details a vast number of these violations. Using POWs for tasks of a military nature; an inadequate typhus epidemic control within the camps (leading Russian and French governments to accuse Germany of setting it up); overcrowding, insufficient ventilation and heating, and parasite infestations reported as widespread issues in many camps, signifying disregard for the prisoners' basic living standards; racist discrimination in the confiscation of parcels, especially against Russian prisoners; diffusion of restrictions on the right to appeal and punishment for complaints; illegal disciplinary actions, such as tying prisoners to stakes, submerging them in water, depriving them of food, and using dogs against them, as cruel and inhumane treatment.

Despite the harsh conditions in Germany at the time, these actions cannot be interpreted as accidental or involuntary, making the above-mentioned appeal to "humanity" by the HC IV totally vain: "As interpreted by the Germans during the late war it virtually reduced the Hague conventions to a nullity" (Garner 1920, 462).

Having said that, it is still fair and reasonable to question the actual applicability of the articles in HC IV, starting with probably the most discussed one: Art. 6 and the prohibition of work of a military nature. In the words of Sir Belfield (1923, 136):

it was practically impossible in this or any other country to adhere strictly to this law. Every kind of labour enabled a belligerent country as a whole the better to withstand the strain of events, and the employment of prisoners of war in any form of work, by releasing home labourers, directly augmented the fighting power of the captor.

On a practical level, according to the words of the Lieutenant General, any force taken from the arms of the enemy and employed at home as forced labour, however distant in nature from the military environment, contributes to the nation's war effort and its own sustenance. However, as he points out, this does not coincide with a clearance of military employment, which was the very case of Germany:

Except as regards Germany, where we found every reason to make strong remonstrances as to the nature of some of the work on which prisoners were engaged and the conditions it was often carried on, [...] we had no cause to complain of the kind of work exacted from British prisoners of war by enemy Powers (Belfield 1923, 136-7).

Later on, this was not the only requirement considered *impossible to apply* by Sir Belfield. Art. 7, as we mentioned before, required an equal treatment of POWs as their rank correspondents of the captor state: “the terms of this Article, partly by force of circumstances, were virtually ignored by, as far as is known, all belligerents; in fact it is almost impossible to conceive the conditions in which their literal fulfilment would be practicable, if, indeed, this was contemplated by the composers” (Belfield 1923, 138).

As the facts have shown, and as was in fact also to be expected, not only do different powers apply different standards on the treatment of their soldiers, but in the event of a lack of resources or times of crisis, it would be unthinkable for a state to divide the available resources equally between its own soldiers and civilians and the prisoners of enemy states.

Another element of challenge was to be found in the *ambiguity* of the articles, and in the lack of a general definition of some of their prescriptions. This disparity applied to the treatment of non-combatants internee, as we discussed before; differences in the hierarchical structures of the various armies, sometimes making it complex to indicate a corresponding rank to ensure fair treatment; or in the severity of punishments:

The military codes of enemy Powers differed much from our own, punishments being in most cases more severe and the relative gravity of offences very different. An offence of minor importance in our eyes might be considered as of much gravity in Turkey or Germany. The infliction of heavy punishments for, to them, seemingly trivial offences, though strictly legal according to the captor’s code, caused much complaint by British prisoners, who, entirely ignorant of the Hague Convention and of the legal powers of their captor, not unnaturally regarded themselves as victims of harsh, if not illegal treatment (Belfield 1923, 140).

In conclusion, the difficulties in correctly applying HC IV are undeniable and variously motivated, partly due to its unsuitability for the specific conflict, partly due to the necessity of events, and partly due to the ambiguity of its drafting. This, of course, does not justify every violation of it nor incidents and attitudes of a clearly cruel and inhuman nature.

What remains to be disputed, in the light of all this, is where the effectiveness of laws of war lies, in order to better understand the extent of the failure of HC IV and what came after.

## 2.2. *The debate on the efficacy of war laws*

As Dr. T. Adams rightfully claims in his paper *The Efficacy Condition* (2019, 226-38): “That efficacy is a condition of the existence of a legal system has long been accepted. [...] we can say that a legal system will count as effective if most of its laws are either obeyed, enforced or otherwise stand capable of being enforced”.

This definition of *efficacy*, while being perfectly valid for almost all kinds of legal systems, cannot claim to be unanimously accepted when applied to war laws.

The question of whether international laws governing warfare truly mitigate conflict’s brutality has sparked an ongoing debate. Over time, numerous positions have followed one another, proposing different definitions of the true substance of their effectiveness. We will try to address this debate by proposing two antithetical theories, one with a clear practical and cynical nature and one with a more theoretical and optimistic outlook.

On one side there is Edward N. Luttwak, a Romanian-born American political scientist, historian, and strategist known for his work on military strategy, geopolitics, and international relations. Luttwak expresses a profound disillusionment with the efficacy of international humanitarian law, specifically referencing the Geneva Convention: “As for the Genocide Convention, I spit on it, given all the difference it has made to the fate

of the Cambodians, Rwandan Tutsis, Sarajevo Bosnians and indeed every beleaguered ex Yugoslav population” (Luttwak 2015, 8 cited in Jones 2011, 1).

His stance suggests that he views the effectiveness of war laws solely through their ability to *prevent* violations, a standard that history has repeatedly shown to be difficult to achieve.

On the other hand, we have Dr. Garner, already mentioned above, who argues that the efficacy of war laws should not be judged solely on whether they are never broken. He acknowledges that violations will eventually occur but emphasises that laws serve to establish norms and boundaries of acceptable behaviour. During a lecture in Germany he stated, “that although the laws of war had been breached in the First World War that was *not* the essential point regarding their value” (cited in Jones 2011, 6). In his more nuanced view, the conventions in force at the time gained their effectiveness and their impact on the war from their very condition of *existence*: “What character the world war would have had had there been no binding norms upon any of the belligerents[?]” (cited in Jones 2011, 6).

The two visions are evidently opposite. For Dr. Luttwak, it is only the degree to which laws have been broken that determines their effectiveness: the more laws have been broken, as has largely happened in the case we are dealing with, the less value they take on and the less effective or impactful they can be considered.

On the contrary, Dr. Garner interprets them more as mental archetypes, aligning with the idea that laws influence the mentality surrounding warfare. The very existence of laws limiting what a state can claim the right to do in warfare implies that *there are* such limits. While Luttwak dismisses their value based on their failure to prevent all violations, Garner argues that the primary value of war laws lies in their ability to define acceptable wartime conduct, providing a framework for assessing the actions of states. They establish a shared understanding of what constitutes a violation, even when such violations occur, and they offer a foundation for holding perpetrators accountable while deterring future breaches.

Ultimately, this ongoing debate highlights the complex and often contradictory nature of attempting to regulate warfare. While it is undeniable that war laws cannot completely prevent atrocities, their significance in establishing a framework for acceptable conduct and shaping perceptions of what constitutes a violation cannot be denied either. This framework, though imperfect, has demonstrably contributed to a gradual shift towards a more humane approach to warfare. The very existence of war laws, and their continuous evolution in response to new challenges, reflects a persistent hope that even amidst the chaos and brutality of conflict, a semblance of order and restraint can be imposed.

Talking about new challenges, we can now move on to analyze, considering all we just discussed about, how the legal framework evolved after the WWI trauma.

### 3. The Warfare Aftermath: how the WWI experience shaped succeeding legislation

As we have seen, WWI exposed significant inadequacies in the existing laws of war. This experience served as a catalyst for a fundamental shift in the international community’s approach to regulating armed conflicts. The failure of the HCs, both II and IV, brought the world to the conviction that: “if war cannot be conducted in a civilized manner it can at least and should be conducted with some regard to the principles of humanity. [...] The whole doctrine of military necessity should likewise be carefully considered and an effort made to define its limits” (Garner 1920, 462).

The need for new international conferences became increasingly evident and urgent. The main promoter of what would become the Geneva Conventions of 1929 was the ICRC, which expressed the wish that a special convention on the treatment of prisoners of war be adopted. In fact, two treaties were signed at Geneva on 27 July 1929, at the end of the Diplomatic Conference of Geneva held from the 1<sup>st</sup> to the 27<sup>th</sup> of July of that year. The other treaty, the *Convention for the Amelioration of the Condition of the Wounded and Sick in Armies in the Field*, was meant to replace the previous Geneva Conventions of 1864 and 1906.

Our focus will be on the *Convention relative to the Treatment of Prisoners of War*, which was not intended to replace the HC II and IV, but rather to support and integrate them. For the first time in history, an international

legal agreement was devoted exclusively to the treatment of POWs, representing a groundbreaking moment in international law and addressing the critical issues exposed by the atrocities of WWI.

As Dr. Garner (1920, 463-4) observed: “This task may be said to be one of the legacies left by the war and it should be entered upon at the earliest possible date and with the seriousness of purpose commensurate with the magnitude of its importance”.

### 3.1. *The 1929 Geneva Convention: a turning point*

Adopted on 27 July 1929 and entering into force on 19 June 1931, the *Geneva Convention (II) Relative to the Treatment of Prisoners of War* (hereafter referred to as GC II) counts nearly one hundred articles, more than sixfold those contained in HC II and IV on the same subject.

The GC II went beyond simply revising the existing rules on POWs treatment and marked a turning point in the development of international humanitarian law. The Convention aimed not only to make the existing standards more effective but also to introduce new mechanisms for their implementation. The Convention's detailed provisions, covering all aspects of captivity, from food and clothing to labour conditions and disciplinary procedures, aimed to leave no room for ambiguity and reduce the risk of mistreatment.

One of the biggest innovations can be found in the second article, which establishes an absolute *ban* on reprisals against POWs. As we discussed before, reprisals have been a huge problem and source of harm during WWI: “[...] reprisals may lead to irreparable harm and are always at risk of abuse. In World War I, reprisals led to a vicious cycle of acts, each more barbaric than the last, and left the normally applicable law in tatters” (Wylie 2019, 1338).

The GC II aimed to end this cycle of suffering and establish a more humane approach by recognizing POWs as individuals deserving of protection. Indeed, following this path, the Convention introduced a new paradigm shift by establishing POWs as *humanitarian subjects* entitled to protection under international law, regardless of their enemy combatant status:

The [second] article was critical, therefore, in cementing the conceptual shift that transformed POWs from ‘disarmed enemies’ into ‘victims of war’. [...] In the words of the US delegate, the ban on reprisals represented nothing less than a ‘new humanitarian rule of international law’. ‘Were [the convention] to contain but this one principle’, the conference rapporteur triumphantly proclaimed to those present, ‘you would not have met in vain’ (Wylie 2019, 1342).

This contrasted with the HC IV focus on the obligations of the detaining power, with the GC II emphasizing the rights of POWs, such as the right to complain, communicate with neutral representatives, have legal representation, keep the possession of their belongings, and even the right to “not be threatened, insulted, or exposed to unpleasantness or disadvantages of any kind whatsoever” if unwilling or unable to expose “information[s] regarding the situation in their armed forces or their country” (GC II, Part. II, Art. 5).

Another significant innovation was the emphasis placed on neutral or protective powers. This system, codified in Articles 86-88 of the Convention, built upon informal practices observed during WWI, when protective powers covered detention camps inspections and worked as mediators between the warring parties, significantly highlighting their importance and leading to a legal regulation of their role: “The Prisoner of War Convention drafted at that Conference [GC II] thus became the first international agreement negotiated in time of Peace to give official recognition to the institution of the Protecting Power” (Schmitt 1961, 32).

The GC II formalized this practice, granting protecting powers the authority to visit any location where POWs are interned, inspect premises, and converse with prisoners privately. This right of access aimed to ensure transparency and deter potential abuse. Moreover, the Convention encouraged protecting powers to use their good offices to settle disputes between belligerents concerning the Convention's application, potentially proposing conferences or nominating neutral individuals to facilitate dialogue. Despite its limitations, the GC

II's protecting power system laid the foundation for the more robust framework found in the 1949 Geneva Conventions. These later Conventions further strengthened the role of protecting powers in safeguarding the rights and welfare of POWs, but nevertheless: "It may well be considered that the provisions of the 1929 Convention relating to Protecting Powers constituted the most important advance contained in that convention [...]. The lessons learned during World War I had not been forgotten" (Schmitt 1961, 32).

In the previous chapter, we have emphasised the problems that have arisen from the application of HC IV: work of a military nature, fair treatment of prisoners according with their rank, and non-combatant prisoners. On each of these issues, novelties have been introduced in the new Convention.

Part VII, titled *Application of The Convention to Certain Categories of Civilians* is dedicated to non-combatant prisoners, containing Art. 81 which states:

Persons who follow the armed forces without directly belonging thereto, such as correspondents, newspaper reporters, sutlers, or contractors, who fall into the hands of the enemy, and whom the latter think fit to detain, shall be entitled to be treated as prisoners of war, provided they are in possession of an authorization from the military authorities of the armed forces which they were following (GC II, Part VII, Art. 81).

Although the text does not refer to all possible non-soldier prisoners, the presence of this article marks another innovation in wartime legislation, contemplating and regulating the presence of non-combatant prisoners in prison camps.

With regard to the treatment of correspondence of rank, Art. 21 deals with the removal of the vagueness of the previous version: "At the commencement of hostilities, belligerents shall be required reciprocally to inform each other of the titles and ranks in use in their respective armed forces, with the view of ensuring equality of treatment between the corresponding ranks of officers and persons of equivalent status" (GC II, Sect. II, Ch. 6, Art. 21).

While this applies to officers, the treatment of troops is equated to that of the "depot troops", soldiers stationed at a military base or depot, typically responsible for tasks such as training, logistics, and administration, aiming to guarantee prisoners a basic level of sustenance and nutrition comparable to non-combatant soldiers: "[...] As regards dormitories, their total area, minimum cubic air space, fittings and bedding material, the conditions shall be the same as for the depot troops of the detaining Power", "The food ration of prisoners of war shall be equivalent in quantity and quality to that of the depot troops. [...]" (GC II, Sect. II, Ch. 1, Art. 10 and Ch. 2, Art. 11).

Finally, Sir Belfield did not go unnoticed, and the new regulation of forced labour merely prohibited work directly and closely related to the capturing state's war effort: "Work done by prisoners of war shall have no direct connection with the operations of the war. In particular, it is forbidden to employ prisoners in the manufacture or transport of arms or munitions of any kind, or on the transport of material destined for combatant units. [...]" (GC II, Sect. III, Ch. 3, Art. 31).

In conclusion, as we have seen, the GC II represented a truly turning point in both POWs treatment legislation and in international humanitarian law. The lesson learned during WWI deeply influenced its drafting and its impact cannot be denied. The final step is to examine the subsequent developments, analysing how this impact endured over time and tracing its influence in the conventions signed after WWII and into the present day.

### 3.2. Lasting impacts and the path to 1949 Geneva Convention

As we discussed at the very beginning of this paper, the horrors of WWII exceeded every possible expectation. We can surely say, without underestimating the impact of WWI, that the WWII trauma marked the mentality of all humankind in a way that was never experienced before. As one can easily understand, the appeal for a "humane treatment" of prisoners was more neglected and mistreated than ever.

Subsequently, the experience of WWII led to a new cycle of conventions, held once again in Geneva. But

while the 1929 conventions sought to develop the principles of earlier ones, the aim of the 1949 conventions was to create a more robust and enforceable framework to prevent the recurrence of such horrors. The focus shifted from codifying a legal framework suited to the new kind of warfare, to establishing a stronger, more detailed, and rights-focused approach.

Four treaties were signed in Geneva on the 12<sup>th</sup> of August 1949, following the Diplomatic Conference of Geneva began on April 21. The one we will focus on is the third, the *Geneva Convention (III) Relative to the Treatment of Prisoners of War* (hereafter referred to as GC III), in force from the 21 of October 1950 to present day.

The GC III contains 143 Articles, whereas the GC II had 97 and the HC IV only 16. The raising of POWs' treatment as a priority is evident. For the sake of brevity and relevance, we will not analyse every innovation and reformulation of the Conventions, instead we are going to focus only on the parts where the influence of WWI remains clear and visible. To do so, we will use the help of the ICRC's *Commentary* volume of 1960, where the impact of WWI is frequently highlighted.

In the previous chapter we discussed the importance of protecting powers and how the WWI led to the first international legislation concerning their role and activities: "The Article [86] was excellent. It paid a tribute to the work achieved by certain Protecting Powers in the past, while at the same time legalizing such work in the future. [...] The Second World War clearly showed the value of this Article" (Pictet 1960, 95).

The only problem was that there was nothing *compulsory* in Art. 86 of GC II, which stated only the "*possibility* of collaboration between the protecting Powers [...] [*italics added*]" (GC II, Part VIII, Sect. II, Art. 86). Subsequently, the ICRC directed its efforts on fixing this lacuna. "Surprisingly enough, [...] [the proposal for the compulsory clause] gave rise to hardly any objections at the Diplomatic Conference" and the first sentence was then updated to: "The Present Convention *shall* be applied with the co-operation and under the scrutiny of the Protecting Powers [...] [*italics added*]" (GC III, Part I, Art. 8). As the ICRC noticed: "This is a command" (Pictet 1960, 98), closing the cycle started in WWI.

Also, as mentioned before, during WWI bilateral agreements had a significant impact "to the conclusion of special agreements on the treatment of prisoners of war and on other problems of a humanitarian nature". "This idea [...] is very largely the result of experience gained during the First World War [...]. [However,] on the other hand, no meeting of this kind took place during the Second World War" (Pictet 1960, 125). This experience led to the first formalization of this possibility, thanks to Art. 11, which reads: "each of the Protecting Powers may, either at the invitation of one Party or on its own initiative, propose to the Parties to the conflict a meeting of their representatives [...]. The Parties to the conflict shall be bound to give effect to the proposals made to them for this purpose" (GC III, Part I, Art. 11).

We briefly talked about the absolute ban of reprisals introduced in the GC II. However, "It was not always easy to obtain respect for the corresponding provision of the 1929 Convention, and the efforts made by the ICRC in this field during the Second World War demonstrate the great importance of this rule" (Pictet 1960, 142) as well as the long-lasting teachings of WWI.

These variations do not even consider the very large number of articles that remained identical, or practically identical, between the two conventions. The commentary we are relying on mentions tens of times articles that, born out of WWI experience, have proved their essentiality and function to this day. Among these there are articles regarding prisoners' safety, the development of "intellectual relief", the custom of appointing prisoners' representatives, the restriction and prohibition of certain punishment practices, the formation of information bureaux, and many further examples.

As has been rightfully stated: "In a very real sense, the conceptual bedrock of modern International Humanitarian Law that took shape in the four Geneva Conventions of 1949 emerged out of the mud and rubble of World War I as much as it did from the dust clouds and death camps of World War II" (Wylie 2019, 1350).

The transformative impact of WWI on the legal treatment of POWs underscores its enduring legacy. Rather than being merely a tale of failure, it represents a moment of profound learning and progress. The Conventions born out of the war's devastation did more than codify new rules; they shaped the global understanding of justice in warfare and set the stage for the even more comprehensive GC III.

In reflecting on this progression, it becomes evident that the laws of war, while never fully eradicating the brutality of conflict, play an essential role in defining its boundaries. They serve as a moral compass, fostering accountability and reinforcing the principle that even in war, humanity must prevail. As this paper has shown, the legacy of WWI is not confined to its immediate aftermath but resonates in the continued evolution of international legal norms, reminding us of the ongoing pursuit of justice and humanity in the face of conflict.

## References

### Adams T.

2019 *The Efficacy Condition*, «Legal Theory», vol. 25, n. 4.

### Belfield H.E.

1923 *The treatment of Prisoners of War*, «Transactions of the Grotius Society, 1923», vol. 9.

### Cameron L.

2015 *The ICRC in the First World War: Unwavering belief in the power of law?*, «International Review of the Red Cross», n. 97.

### Garner J.W.

1920 *International Law and the World War – Volume II*, London, Longmans, Green and Co.

### Hayashi N.

2017 *The Role and Importance of the Hague Conferences: A Historical Perspective*, Geneva, United Nations Institute for Disarmament Research.

### Jones H.

2011 *War in history. Revising the laws of war on prisoners of war in the twentieth century*, «Revising the Laws of War: The Evolution of Legal Protections for Prisoners of War, Refugees and Minority Populations during Conflict Situations, 1900-2011».

### Kokebayeva G., Smagulov K., Mussabalina G.

2016 *Violation of International Conventions Relatively to the Treatment of Prisoners of War During the First World War*, «International Journal of Environmental & Science Education», vol. 11, n. 11.

### Morrow J.D.

2001 *The Institutional Features of the Prisoners of War Treaties*, «International Organization 55», n. 4.

### Pictet J.S.

1960 *The Geneva Conventions of 12 August 1949. Commentary. Volume III Relative to the Treatment of Prisoners of War*, Geneva, ICRC.

### Schmitt G.

1961 *Prisoners of War and the Protecting Power*, «American Journal of International Law», vol. 70.

### Wylie C.

2019 *The Impact of World War I on the Law Governing the Treatment of Prisoners of War and the Making of a Humanitarian Subject*, «The European Journal of International Law», vol. 29, n. 4.

## International Conventions

*Hague Convention (II) on the Laws and Customs of War on Land* (adopted 29 July 1899, entered into force 4 September 1900).

*Hague Convention (IV) Respecting the Laws and Customs of War on Land* (adopted 18 October 1907, entered into force 26 January 1910).

*Geneva Convention (II) Relative to the Treatment of Prisoners of War* (adopted 27 July 1929, entered into force 19 June 1931).

*Geneva Convention (III) Relative to the Treatment of Prisoners of War* (adopted 12 August 1949, entered into force 21 October 1950).



## ISTRUZIONE E LIBRI AMENI PER LE FANCIULLE DEL CONSERVATORIO SAN PAOLO (L'AQUILA, XIX SECOLO)

### *Instruction and recreational reading for the young women of the San Paolo Conservatory (L'Aquila, 19<sup>th</sup> Century)*

Olga Di Loreto

DOI: 10.36158/sef6326j

#### Abstract

Il presente contributo intende approfondire il ruolo formativo del Conservatorio femminile San Paolo dell'Aquila nell'Ottocento, superando la visione limitata dei conservatori come meri luoghi di assistenza. Attraverso un'analisi degli Statuti e dei Regolamenti interni, emerge una prassi educativa strutturata, in cui l'istruzione assume centralità accanto alla dimensione morale e religiosa. Particolare rilievo è dato all'uso della pubblicistica per fanciulle, con funzione insieme educativa e socializzante, veicolo di valori cristiani. Il Conservatorio San Paolo, dotato di due scuole annesse, si distingue per la presenza di testi di lettura amena, spesso di ispirazione agiografica e mariana, che concorrono alla formazione dell'identità femminile secondo i modelli dell'epoca. Lo studio restituisce l'immagine di un'istituzione attiva nella promozione dell'istruzione popolare femminile in un territorio caratterizzato da elevata marginalità e persistente analfabetismo quale l'Abruzzo Ulteriore.

*This paper aims to explore the educational role of the San Paolo female Conservatory in L'Aquila during the 19<sup>th</sup> century, moving beyond the limited view of conservatories as mere charitable institutions. Through an analysis of internal Statutes and Regulations, a structured educational practice emerges, where instruction holds a central place alongside moral and religious dimensions. Particular emphasis is placed on the use of publications for girls, serving both an educational and socializing function, as vehicles for Christian values. The San Paolo Conservatory, which included two attached schools, stands out for its use of recreational reading materials, often inspired by hagiographic and Marian themes, contributing to the shaping of female identity according to the models of the time. This study offers a portrait of an institution actively engaged in promoting popular female education in a region marked by significant marginalization and persistent illiteracy, such as Abruzzo Ulteriore.*

**Keywords:** istruzione femminile, Conservatorio San Paolo dell'Aquila, letteratura amena per fanciulle, educazione religiosa e morale, Abruzzo ottocentesco.

*Female education, San Paolo Conservatory of L'Aquila, edifying literature for girls, religious and moral education, nineteenth-century Abruzzo.*

**Olga Di Loreto** è dottore di ricerca in *human sciences* (Area 11). Già docente a contratto di pedagogia della devianza e del disagio minorile presso l'Università degli Studi dell'Aquila, Dipartimento di scienze umane, ha svolto prevalentemente la sua attività di collaborazione per la ricerca presso l'Ateneo aquilano a partire dal 2001, occupandosi di tematiche afferenti alla pedagogia generale e storia della pedagogia. Attualmente i suoi interessi scientifici vertono sulla storia dell'educazione,

specie femminile. È insegnante a tempo indeterminato in un Istituto statale, abilitata all'insegnamento delle discipline letterarie nella scuola secondaria di primo e secondo grado. È autrice di diverse pubblicazioni scientifiche, tra cui monografie, articoli su libro e su rivista.

*Olga Di Loreto holds a PhD in Human Sciences (Area 11). Formerly a contract lecturer in Pedagogy of deviance and youth discomfort at the University of L'Aquila, Department of human sciences, she has collaborated primarily in research activities at the same university since 2001, focusing on topics related to general pedagogy and the history of pedagogy. Her current research interests lie in the history of education, with a particular emphasis on female education. She is a tenured teacher in a state school and qualified to teach literary subjects at both lower and upper secondary school levels. She is the author of several scientific publications, including monographs, book chapters, and journal articles.*

## Introduzione

L'operato dei conservatori femminili troppo spesso è stato ristretto a quello assistenziale e di ricovero della gioventù abbandonata o indigente oppure a quello assistenziale-riabilitativo di donne adulte con un trascorso "svantaggiato" ("mal maritate", abbandonate dai mariti, donne con un passato dissoluto, zitelle), sottovalutando che essi furono anche autentici *loci institutionis*, istituzioni formative il cui operato ha condizionato l'educazione e l'istruzione femminile nel corso del tempo. A differenza di precedenti studi (Di Loreto 2014, 2022; Mantini, Boero 2017), il presente si propone di arricchire la conoscenza sulla storia di un conservatorio femminile aquilano, il conservatorio San Paolo, durante l'Ottocento, da un punto di vista privilegiato: l'istruzione. Anzitutto, oltrepassa la semplice alfabetizzazione, prevedendo anche l'utilizzo di testi afferenti alla pubblicistica per fanciulle, specificamente alla letteratura amena, che, da quanto si legge negli Statuti e Regolamenti del Conservatorio, erano finalizzati al «sollazzo e svago delle giovinette educande» (ADA, b. 607, f. 1), sebbene veicolanti una pluralità di contenuti riconducibili alla dimensione etico-morale e cristianeggiante. L'intento è, altresì, quello di evidenziare come la letteratura per l'infanzia, nel corso l'Ottocento, istruisce attraverso la lettura che, al contempo, è detentrica di un preciso messaggio socio-educativo volto a rimarcare le virtù dell'animo più tradizionali, che precipuamente per il sesso femminile, coincidono nella virtù di pietà e devozione, cura e maternità. Si intende, inoltre, mettere in luce come, per l'intero arco dell'Ottocento, la cosiddetta letteratura amena coincida con testi d'ispirazione confessionale e devozionale, riconducibili a una produzione di carattere agiografico e mariano che, nella specificità del conservatorio San Paolo, sono rappresentati principalmente dai testi liguriani *Le Glorie di Maria* e *Il libro delle Vergini* e dal testo *La vita degli evangelisti* di Giuseppe Taverna. La funzione d'intrattenimento edificante e non come puro svago ludico, in senso moderno, assolta da questi testi di lettura "amena", all'interno del Conservatorio, rappresentò altresì un surrogato dilettevole al romanzo mondano, cioè "di consumo", specialmente quello di derivazione francese considerato "pericoloso" perché veicolo di corruzione morale. Nel presente contributo si considera come la fruizione dei testi anzidetti all'interno del San Paolo non rappresenti una semplice censura quanto piuttosto una strategia di "sostituzione estetica": in un'epoca che esaltava il sentimento romantico, l'istituzione educativa non poteva limitarsi a vietare il romanzo mondano ma doveva proporre un'alternativa dotata di pari intensità emotiva. La fruizione di questi testi, difatti, si configurò come disciplinamento del desiderio, ricollocando il tutto in una dimensione sponsale-mistica. Si tratta di saggi semplici, a carattere popolare, i cui contenuti spaziano dal fornire modelli di comportamento idonei ad assolvere i propri doveri della vita cristiana, all'esercizio di pratiche religiose, ma anche agire e operare quotidianamente in famiglia e a scuola e che, durante l'Ottocento, hanno parecchio influenzato la letteratura per l'infanzia (Ascenzi, Sani 2017, 215).

Negli spazi protetti del Conservatorio, dette opere subirono una sorta di "secolarizzazione funzionale" ossia, pur restando nella sostanza testi religiosi, nella pratica venivano consumati con le medesime modalità della narrativa di svago: una sorta di amenità devota che contribuiva alla formazione delle giovinette future spose e madri di famiglia.

I conservatori femminili che si distinguono a L'Aquila ma anche in tutto l'Abruzzo Ulteriore per il loro

aire pedagogico furono tre: il Conservatorio di Santa Maria della Misericordia, il Conservatorio/Pia Casa di Educazione San Paolo, il Conservatorio Sant'Anna, i cui Statuti e Regolamenti delineano una prassi educativa che va oltre la semplice funzione assistenziale e caritativa, conferendo agli istituti un profilo di singolarità nel contesto dell'Abruzzo ottocentesco, tanto nel periodo napoleonico quanto in quello post-unitario. Se da un lato, però, nel conservatorio di Santa Maria della Misericordia e nel conservatorio/pia casa di lavoro Sant'Anna – rispettivamente orientati “all'educazione morale, civile e religiosa” e alla alfabetizzazione e formazione professionale (ricamatrici di merletti di Fiandra, pizzi, intaglio) – non emergono, dal materiale d'archivio, indicazioni puntuali circa la prassi didattica, dall'altro, il *corpus* documentario relativo al conservatorio San Paolo presenta un elenco dettagliato dei volumi destinati all'istruzione delle fanciulle, le discipline di studio, gli orari e modalità delle lezioni. È proprio questa peculiarità che giustifica l'attenzione privilegiata qui riservata all'esperienza educativa del San Paolo come pure la presenza di ben due scuole ad esso annesse, una scuola omonima e la scuola San Giuseppe. Nel documento d'archivio intitolato *Regolamento per lo servizio interno delle Scuole Pie delle fanciulle negli stabilimenti di S. Paolo e S. Giuseppe, dicembre 1855*, si delinea un vero e proprio programma educativo-didattico destinato alle alunne (ADA, b. 605, f. 1), nel quale compaiono anche testi di lettura amena. La presenza di tali materiali risulta particolarmente significativa e innovativa per un conservatorio deputato all'istruzione di bambine povere, poiché, nel corso dell'Ottocento, questo tipo di letture era generalmente destinato alle fanciulle nobili e borghesi. Il conservatorio San Paolo, con le due scuole annesse, accoglieva ragazze povere o orfane della città e del contado «di sei anni almeno e che non abbiano oltrepassato l'età dei venti anni” (ADA, b. 605, f. 1). Il San Paolo fu definito da Enrico Casti, uno scrittore autoctono dell'epoca, «un bagliore di lampi nelle tenebre» enfatizzandone «la luce d'istruzione educativa» (Casti 1887, 51) poiché esso trascendeva la mera alfabetizzazione mirando a un progetto pedagogico di più ampio respiro volto a formare le fanciulle nella sua interezza. Le pratiche di lettura legate alla produzione letteraria amena lo testimoniano; esse rappresentavano un «esempio paradigmatico di letteratura edificante, destinata ai giovani lettori per l'educazione del carattere e della coscienza morale» (Boero, De Luca 2009, 40) com'anche al «sollazzo e svago delle bambine che li leggevano» (ADA, b. 605, f. 1, art. 16, 4). I conservatori femminili contribuirono indubbiamente a colmare un vuoto educativo in termini di educazione di genere. Il fatto che i conservatori aquilani abbiano operato anche al fine dell'istruzione delle “figlie del popolo” già agli inizi dell'Ottocento e non esclusivamente nell'educazione religioso-morale delle stesse non è affatto presumibile considerato le peculiarità dell'Abruzzo Ulteriore durante l'Ottocento: una realtà economico-sociale fortemente influenzata dalla propria struttura montuosa, con una società rigidamente stratificata in cui l'aristocrazia terriera manteneva un forte controllo sulle masse rurali, presenza del latifondo, limitata penetrazione dello Stato, sia borbonico sia post-unitario (Dante 2000). Quanto detto determinava una scarsa presenza di scuole, finanche malamente gestite, pure dopo la Legge Casati, con una forte presenza dell'analfabetismo che nell'Abruzzo Ulteriore, nel 1861, si attestava complessivamente intorno all'88,7% (ISTAT 1864, 135).

Per completezza si segnala che, oltre ai tre conservatori già menzionati, a L'Aquila erano presenti altri stabilimenti femminili quali il conservatorio della SS. Annunziata (fondato nel 1615), il SS. Orsola e Teresa (1671) e il SS. Crisanto e Daria (1672), sono tuttavia esclusi dal presente contributo, poiché le evidenze documentarie ne delineano un ruolo circoscritto ad ambiti prevalentemente assistenziali e riabilitativi (ADA, b. 614, f. 5).

## 1. Il conservatorio San Paolo con annesse Scuole pie per fanciulle “esterne”

Il Conservatorio San Paolo all'atto di fondazione aveva quale finalità principale l'accoglienza e l'istruzione di:

Le più povere donzelle ed orfane della città e del contado, le più vistose, e specialmente quelle più esposte al pericolo di cadere in peccato, e quelle abbandonate da ogni umano soccorso che non trovassero asilo dove ricoverarsi ed istruirsi (ADA, b. 605, f. 1, p. 7).

Le fanciulle dovevano avere un'età non inferiore ai 6 anni e non maggiore di 20; naturalmente ci si riferisce alle fanciulle che vivevano nel conservatorio quali educande-convittrici; per le bambine frequentanti solo le scuole annesse al conservatorio San Paolo, le cosiddette educande-esterne, l'età massima ammessa era 12 anni.

L'istituzione del San Paolo, avvenuta nel 1782, è attribuibile alla esclusiva volontà di una benefattrice laica appartenente ad una delle più influenti e nobili famiglie aquilane: donna Maria Dragonetti Rustici; per questo il conservatorio ebbe sempre un'impronta laicale. Spinta dal desiderio di sviluppare una scolarità femminile gratuita rivolta ai ceti sociali più indigenti, precipuo nelle donne benefattrici sette-ottocentesche, donna Maria Dragonetti Rustici avanzò alla Real Camera di Santa Chiara una «lodevol domanda» al fine di «Aprirsi una scuola di educazione per uso delle donzelle povere della città e del contado», da alloggiarsi presso i locali dell'ormai soppresso collegio dei Padri Barnabiti in Aquila (soppresso nel 1777). Accolta la «lodevol domanda», attraverso due reali Dispacci, il primo del 29 giugno 1782 e il secondo del 2 novembre dello stesso anno, si concesse a donna Maria Dragonetti Rustici la facoltà di erigere una Casa di educazione «per fare in essa ammaestrare gratis nella istruzione e nelle arti donnesche le fanciulle più povere e bisognose» (ADA, b. 605, f. 1, p. 7), affidando alla Dragonetti stessa il compito di formulare le regole per l'amministrazione e il buon governo dell'istituto, da osservarsi anche dopo la sua morte.

Il regolamento venne approvato da re Ferdinando IV con regio Assenso del 27 marzo 1783. Prima, però, di entrare nel vivo del regolamento è necessario sottolineare come lo stabilimento San Paolo rappresentasse una novità per il tempo. Esso si adattava alle esigenze di varie cellule comunitarie che coesistevano al suo interno, fornendo un'istruzione femminile che era legata alla volontà di riprodurre buone madri di famiglia, fornendo loro una istruzione, affinché fossero *educate ad educare*, come pure un'efficiente pratica ai lavori donneschi (Soldani 1989).

Il San Paolo può essere interpretato, nel contesto dell'Ottocento abruzzese, come un conservatorio *sui generis*, in quanto in esso si delinea la coesistenza di diverse strutture comunitarie che ne attestano l'unicità rispetto ad altre istituzioni educative coeve. Al suo interno, difatti, possono ravvisarsi diverse cellule comunitarie, nello specifico: le *fanciulle-educande* che vivevano nel conservatorio; le *educande-esterne* che frequentavano solo la scuola, da "esterne" appunto, non dimoranti nel conservatorio; le *maestre convittrici*, ovvero maestre oblate osservanti la regola di Sant'Agostino residenti nel conservatorio deputate all'istruzione nelle scuole annesse al conservatorio; le *maestre amovibili*, vale a dire maestre laiche, nominate dal Comune o dai Consigli scolastici locali, che andarono a sostituire le maestre oblate agostiniane nel 1810 quando il conservatorio passò sotto l'amministrazione e la vigilanza della Commissione Amministrativa di Beneficenza, impegnate nell'istruzione delle fanciulle frequentanti le scuole accluse al conservatorio e *messe a soldo*. Esse percepivano sette Ducati mensili ciascuna a cui si aggiungeva il contributo del Comune per uno stipendio annuo pari a Ducati 200 (ADA, b. 605, f. 2). Durante il cosiddetto Decennio francese e le relative Leggi di soppressione delle Congregazioni religiose, le quattro suore-maestre convittrici dovettero alloggiare nei locali del monastero claustrale di Santa Chiara mentre le maestre amovibili rimasero nella sede storica del conservatorio San Paolo. Dopo la caduta di Napoleone e la restaurazione borbonica, con Re Ferdinando I di Borbone e la "formale" abrogazione delle Leggi napoleoniche, le maestre oblate poterono tornare a vivere nei locali del conservatorio San Paolo, dedicandosi nuovamente alla istruzione delle fanciulle educande e di quelle frequentanti la scuola San Paolo mentre le maestre laiche si dedicarono all'istruzione presso la scuola San Giuseppe, sempre annessa al conservatorio San Paolo almeno fino all'ultimo ventennio dell'Ottocento.

All'interno del conservatorio, poi, vi erano le novizie con le rispettive maestre e persino le esercitanti, donne che vi si ritiravano qualche giorno per praticare gli esercizi spirituali. Ciò implica, indubbiamente, la coesistenza di diverse entità in un unico nucleo comunitario che includeva: conservatorio, scuola, convento, comunità religiosa, senza mai assumere una tipologia claustrale ma restando sempre "aperta" all'esterno e, per quanto attiene le scuole ad esso annesse, sempre di matrice laicale. Quanto detto, circa lo stato laicale dell'istituto, viene corroborato nell'ultima parte del Regolamento del conservatorio dove si attesta che: «Tanto le maestre quanto le figliuole e la stessa Casa restino e siano sempre in istato laicale soggetto alla giurisdizione della M[aestà] V[ostr]a e i suoi regi Magistrati» (ADA, b. 605, f. 1).

Il Conservatorio di San Paolo si configurò, dunque, come una realtà ben più articolata di un semplice istituto assistenziale, assumendo i tratti di una vera e propria struttura formativa a tutto tondo, così come emerge in maniera intellegibile dalla principale fonte documentaria a esso riferita: un opuscolo manoscritto, in forma libelli di 38 pagine, intitolato *Regole e Costituzioni*, al cui interno assume particolare rilievo, per il presente contributo, il *Regolamento per lo servizio interno delle scuole pie delle fanciulle negli stabilimenti S. Paolo e S. Giuseppe in L'Aquila annessi al conservatorio, dicembre 1855*.

Volendo specificare sulle mansioni e i compiti delle anzidette cellule comunitarie presenti nel conservatorio, è bene muovere da quelli a cui le *maestre-convittrici* (religiose) erano chiamate. Esse erano investite della responsabilità di assolvere a un compito ritenuto imprescindibile: plasmare le future cittadine attraverso una formazione coniugata tra disciplina, religione, norme comportamentali e istruzione, per formare «donne forti e virtuose, buone madri di famiglia, abilissime nell'economia domestica e per questo ben alfabetizzate» rendendole «perfette in tutte le virtù civili e morali» (ADA, b. 605, f. 1, p. 4).

Nel manoscritto, a riguardo, si legge:

Il loro incarico è insegnare alle fanciulle il leggere, e scrivere, come ancora l'abbaco, e le arti donnesche, come sono il filare, cucire: ed in tal guisa giovano a se stesse, e alle famiglie ove sono, dove anderanno, ed al pubblico tutto, mantenendo e perfezionando tali arti vantaggiose in una città, e saranno così un giorno, non solo altrettante maestre di famiglia simili a quelle descritte dall'Ecclesiaste, ma sibbene ancora altrettante maestre valedoli, ed atte a formare nelle lor case altre maestre (ADA, b. 605, f. 1, p. 4).

Gli obiettivi che la *maestra-convittrice* era chiamata a perseguire riflettevano l'orientamento prevalente nella cultura pedagogica dell'Ottocento che riconosceva nella donna una figura essenzialmente materna ed educatrice, posta al centro dei processi di formazione morale e domestica.

Per quanto attiene le *maestre-amovibili*, laiche e in possesso della cosiddetta "patente" di abilitazione all'insegnamento rilasciata dalle autorità scolastico-governative, dovevano assolvere ad un mandato pedagogico istituzionale che, congiuntamente all'educazione morale, era finalizzato alla istruzione delle giovinette, ovvero:

Insegnare gratuitamente alle fanciulle povere della città di Aquila la Dottrina Cristiana, i doveri della religione, l'onestà di vivere, i lavori donneschi convenienti all'età e alla condizione delle giovinette, le nozioni del leggere e scrivere l'italiano, le quattro operazioni dell'aritmetica, leggere la lingua latina, ed il galateo (ADA, b. 605, f. 1, art. 1, p. 1).

Dal canto loro le *fanciulle-educande* non dovevano "cagionar disturbi", seguire le stesse regole scolastiche e i programmi di studio delle ragazze non residenti nel conservatorio, ossia delle educande-esterne. Entrambe, sia le *fanciulle-educande* sia le *educande-esterne* venivano istruite nei lavori domestici, nel cucinare, nel ricamo e cucito: esse erano abilissime nell'esecuzione dei merletti. L'arte del merletto rappresentò l'attività lavorativa principale del conservatorio; alle bambine, brave nei loro lavori, veniva accantonata una parte delle loro paghe per aiutarle ad accumulare una dote (ADA, b. 605, f. 2, pp. 6-7).

Si sottolinea che seppur il conservatorio/scuola San Paolo dal 1836 assunse, istituzionalmente, un carattere laicale, poiché dipendeva dal Comune, il suo impianto rimaneva di fatto legato ad un modello cattolico e moraleggiante a carattere confessionale tipo dell'epoca, come si desume anche dal successivo *Regolamento* del 1871. Per quanto attiene la scuola San Giuseppe, fondata nel 1810 dalla Commissione Amministrativa di Beneficenza, annessa al conservatorio San Paolo, per insufficienza di spazi e soprattutto per agevolare le bambine residenti nel contado aquilano, venne trasferita fuori il Capoluogo (il luogo non è desumibile dalle fonti archivistiche), godendo di vita autonoma dalla seconda metà dell'Ottocento, presumibilmente da quando venne stilato il secondo regolamento del conservatorio, nel 1871 (ADA, b. 605, f. 2). Il conservatorio San Paolo cessò la sua attività con la delibera del Consiglio comunale dell'Aquila del 21 novembre 1913.

Ma quali erano i programmi d'insegnamento e l'articolazione formativo-didattica che caratterizzava il conservatorio San Paolo? La fonte principale di riferimento è il già richiamato volumetto manoscritto intitolato

*Regolamento per lo servizio interno delle Scuole Pie delle fanciulle negli Stabilimenti di S. Paolo e S. Giuseppe in Aquila*, del dicembre 1855, considerato che il secondo Regolamento, quello del 1871, per quanto riguarda l'articolazione didattica, ricalca sostanzialmente quello del 1855.

Il regolamento, attraverso 27 articoli, stabilisce le materie scolastiche che le fanciulle dovevano seguire con i relativi testi di studio, l'orario delle lezioni, gli esami da sostenere e modalità, il ruolo della Priora e della Commissione esaminatrice.

Si riporta a seguire buona parte della trascrizione della fonte archivistica in questione al fine di mettere in evidenza l'aire pedagogico del conservatorio trattato (ADA, b. 605, f. 1, pp. 1-6).

*Regolamento per lo servizio interno delle Scuole delle fanciulle negli stabilimenti S. Paolo e S. Giuseppe in Aquila (dicembre 1855)*

1. *Lo scopo primario degli istituti scolastici* (Art. 1): “[...] È quello d'insegnare gratuitamente alle fanciulle povere della città di Aquila la Dottrina Cristiana, i doveri della religione, l'onestà di vivere, i lavori donneschi convenienti all'età e alla condizione delle giovinette, le nozioni del leggere e scrivere italiano, le quattro operazioni dell'aritmetica, leggere la lingua latina, ed il galateo”.
2. *Apertura, chiusura ed orario della scuola* (Art. 2): “Le scuole saranno aperte alle alunne ed avranno principio dai 3 di novembre a tutto aprile la mattina quattro ore prima di mezzogiorno, la sera un'ora dopo il mezzogiorno e termineranno alle ventitré; dal 1 maggio poi a tutto settembre, principieranno la mattina quattro ore e mezzo prima di mezzogiorno, e termineranno mezz'ora prima mezzogiorno, la sera due ore e mezzo dopo mezzogiorno e termineranno alle ore ventitré”.
3. “Ogni alunna dovrà trovarsi nella scuola almeno nella mezz'ora che siegue l'apertura di essa sia nella mattina sia nella sera”.
4. “*Saranno vacanze, rimanendo chiusa la scuola* (Art. 4) [...] tutte le domeniche e le feste di doppio precetto; tutti i giorni di *Gran Gala di Corte*; tutti i venerdì di marzo; dal 24 dicembre sino al 1° di gennaio incluso; dall'ultimo giovedì del carnevale sino al giorno delle ceneri incluso; dal mercoledì della settimana Santa fino al martedì dopo Pasqua incluso; dal primo ottobre fino al 3 di novembre inclusivamente”.
5. *Il ruolo della Priora* (Art. 5) “La Priora è la direttrice dello Stabilimento: Essa sarà responsabile del rispetto ai superiori e sosterrà la corrispondenza con loro. Ad essa saranno diretti gli uffizi e gli ordini per l'ammissione delle alunne, [...] della compilazione dei registri anagrafici e scolastici e la suddivisione delle alunne per classe, ognuna con programma specifico”.
6. Omissis
7. Non potrà riceversi alla istruzione una giovinetta se non presenti alla Priora il biglietto di ammissione. E poiché ambedue gli stabilimenti [Scuole *San Paolo* e *San Giuseppe*] dipendono dalla Commissione Amministrativa de' Luoghi Pii del Comune di Aquila, tal biglietto verrà rilasciato dal Sindaco presidente della Commissione.
8. Onde ottenere il permesso della Commissione per ammettersi una giovinetta alla scuola, sarà presentato un certificato del Parroco proprio, che attesti l'età, la buona condotta morale e religiosa della giovinetta che deve entrare all'istruzione e che le persone con le quali convive siano immuni da disonestà o corruzione di costumi.
9. Questi certificati [...] saranno conservati nella Segreteria e in apposito incartamento.
10. Non sarà ammessa nella scuola alcuna giovinetta che non abbia compiuta l'età di sei anni almeno, o che abbia oltrepassato l'età di anni venti: potrà rimanervi per tutto quel tempo che vorrà, sempre però fino all'età di anni venti; potrà ritornarvi anche dopo aver interrotto il corso della scuola, ove poi per un mese abbia mancato dovrà riprovvedersi dello analogo permesso.
11. Ogni alunna ammessa alla istruzione dovrà essere per la prima volta presentata nella scuola dal padre, o dalla madre, o da qualche parente, o da chiunque altro ne prenda cura.
12. La Priora vigilerà perché tutte le alunne frequentino assiduamente la scuola ne è loro permesso appartarse-

- ne senza legittimo impedimento, e tale impedimento sarà giustificato a voce, o per iscritto, dal padre, dalla madre, dai parenti o chiunque altro prenda cura di essa senza bisogno di addurne la ragione specifica.
13. Ove però l'alunna manchi dalla scuola senza il permesso o consenso dei genitori, o chiunque altro ne prenda cura, la prima volta sarà prudentemente avvertita, e la seconda volta sarà espulsa dalla scuola dandosene partecipazione alla Commissione.
14. Se poi qualche alunna ammessa all'istruzione, tralignando dalle salutari istituzioni, si rendesse inquieta e incorreggibile, o divenisse di mala condotta, sarà ripresa la prima volta con paterna sollecitudine, avvertendosene anche i parenti, quindi si farà uso di prudenti mortificazioni, e nel caso di ostinazione o malvagità che possa contaminare le altre giovinette, verrà espulsa dalla scuola partecipandosi sempre la Commissione.
15. Affinché si possa agevolmente conoscere il profitto particolare di ciascun'alunna, la Priora dello Stabilimento terrà uno stato esatto, in cui saranno segnati i nomi e i cognomi delle giovinette che frequentano la scuola, l'età, i nomi dei genitori, il domicilio e la parrocchia, il giorno di ammissione, l'assiduità, l'applicazione e il profitto [...].
16. La Priora, inoltre, dividerà la istruzione delle alunne in due classi;  
Nella prima classe s'insegnerà:
1. Arti donnesche convenienti all'età e condizione delle giovinette;
  2. Leggere e scrivere secondo il metodo normale;
  3. Catechismo della Dottrina cristiana e dei doveri.
- Nella seconda classe si insegnerà:
1. Arti donnesche in generale;
  2. Leggere e scrivere secondo il metodo normale;
  3. Catechismo della Dottrina cristiana e dei doveri, con le principali cognizioni della Bibbia;
  4. Le operazioni dell'aritmetica;
  5. Lettura della Lingua Latina;
  6. Il Galateo.
17. I libri destinati per l'istruzione tanto nella prima quanto nella seconda classe sono i seguenti:
- *La Dottrina cristiana per uso della Diocesi dell'Aquila*;
  - *L'Abecedario di Muni* [Abecedario di Giuseppe Muni, *Abecedario ad uso delle scuole elementari del Regno d'Italia*, Tipografia elvetica, 1869];
  - *Il Libro delle Vergini*;
  - *Le Glorie di Maria di S. Alfonso de Liguori*;
  - *La vita di Gesù Cristo e La spiegazione delle Epistole*;
  - *La vita degli Evangelisti*;
  - *L'Uffizio della Beata Vergine Maria in Lingua Latina (Officium parvum seu Horae canonicae in honorem Beatae Mariae Virginis)*.
18. Nel cominciamento e nel finire della scuola non saranno trascurate giammai le preghiere [...].
19. L'insegnamento della Dottrina Cristiana, secondo le capacità degli alunni, dovrà essere imparato a memoria; sarà fatto in ogni sabato.
20. Omissis.
21. Omissis.
22. Resta espressamente proibito alla Priora ed alle Maestre poter ricevere alcun pagamento, sussidio, o dono, di qualunque specie, dalle giovanette per la loro istruzione e dalle loro rispettive famiglie.
23. La Priora e la Maestra useranno tutte le imparzialità nella istruzione a tutte le alunne, senza distinzione. Però sarà cura della Priora e della Maestra prediligere quelle più infelici [...] in special modo le trovatelle prive affatto di famiglia e di relazioni affettuose.
24. Le alunne dovranno rimanere a scuola con tutta la possibile decenza, sia nel procedere, sia nel vestire [...]. Dovranno serbare nella scuola il dovuto silenzio [...].

25. Non sarà permesso a alcuno fuori de' Superiori di entrare nella scuola, o chiamare le fanciulle durante il tempo della istruzione. Ove ciò accada, si dovrà chiedere il permesso alla Priora [...].
26. Per dar pubblica e solenne testimonianza della diligenza e dello zelo delle maestre nello esercizio dei propri doveri e del profitto di ciascuna delle alunne, nel mese di settembre di ciascun anno vi saranno gli esami generali con l'intervento delle Autorità costituite. I giorni degli esami saranno fissati dal Vescovo, e per classi progressivamente, si esporranno all'esame le alunne, presentando i lavori donneschi da loro eseguiti e ponendosi pure la istruzione ricevuta a norma di quanto scritto nell'articolo 16 del presente Regolamento.
27. Le alunne che subiranno gli esami dovranno presentarsi nella semplicità delle vestimenta, e degli ornamenti che si addicano alla loro età [...].

## 2. Libri di lettura amena all'interno del conservatorio

Come si evince dallo studio delle fonti archivistiche, in particolare dai punti 16 e 17 del già richiamato regolamento la fruizione da parte delle fanciullette dei cosiddetti libri per il "sollazzo" e "svago", ovvero di lettura amena, era circoscritta a testi essenzialmente di natura confessionale e incentrati su una narrativa d'intrattenimento moraleggiante, per cui la fruizione della lettura di svago avveniva passando attraverso la letteratura di matrice confessionale e devozionale, preferibilmente mariana, e per le agiografie, le cosiddette vite di santi.

La parte della giornata dedicata alla lettura amena, era il pomeriggio o la sera, prima di coricarsi; alle fanciulle era lasciata un'oretta, un'oretta e mezza, per dedicarsi alla lettura individuale di questi testi, purché svolta nel rispetto del silenzio e della compostezza. I luoghi della lettura erano o la Camera del Lavoro, usata, appunto, anche per svolgere i lavori donneschi di ricamo, cucito, merletto e filatura, o il Dormitorio, per le bambine che usufruivano della formula convittuale, purché ognuna sedesse sul proprio letto.

Che nel conservatorio San Paolo la fruizione della lettura di svago passasse attraverso la letteratura di matrice confessionale e devozionale, preferibilmente mariana, è evidente dai testi indicati, nel punto 17, del *Regolamento: Le Glorie di Maria e Il Libro delle Vergini [Vera sposa di Gesù Cristo]* del B. Alfonso Maria de' Liguori e *La vita degli Evangelisti* di Giuseppe Taverna. L'analisi di queste opere nel contesto ottocentesco rivela una strategia retorica sofisticata volta a intercettare la sensibilità romantica per incanalarla in un rigido alveo confessionale. Sebbene di natura teologica, la loro struttura formale mutua stilemi tipici della narrativa d'intrattenimento coeva. Ne *Le Glorie di Maria* la letteratura devozionale diventa ad alto impatto emotivo: ogni capitolo è corredato da esempi (aneddoti miracolosi) e questi brevi racconti, per le fanciulle del Conservatorio, funzionavano come micro-narrazioni fantastiche o proto-novelle, dove il soprannaturale sostituiva l'elemento avventuroso del romanzo d'appendice. È noto come A.M. Liguori, nei suoi due scritti, abbia adottato una prosa paratattica, un tono concitato e ricca di esclamative che, citando Giuseppe De Luca, ricalcava la "lingua del cuore" tipico della predicazione missionaria (De Luca 1962). La Vergine non è solo un dogma ma una figura materna, protettiva, con cui la giovane lettrice stabilisce un legame empatico, tipico dei *romans sentimentaux*. La figura di Maria era il paradigma perfetto per l'educazione femminile: umiltà, silenzio, purezza e accettazione e il linguaggio sentimentale dei testi liguoriani, ricchi, appunto, di *phatos* ed esclamazioni, serviva a sostituire l'emozione del romanzo con un'emozione religiosa "approvata". Secondo l'analisi di Giorgio Chiosso (2004) le opere devozionali di A. de' Liguori offrivano alle giovani degli educandati femminili, dove la lettura era strettamente sorvegliata, un'alternativa emotivamente intensa ai romanzi con l'obiettivo di promuovere finalità spirituali ed ascetiche; erano considerate "amene" perché occupavano il tempo libero delle fanciulle in modo piacevole senza esporle ai rischi del secolo. Entrambi i testi liguoriani indicati nel regolamento del San Paolo, sebbene ad argomento dottrinale e spirituale, venivano letti non come preghiera liturgica ma come lettura di "ricreazione" e passatempo edificante anche per il loro stile affettuoso e quasi "romantico" nel descrivere il rapporto con il divino, detenendo un ruolo importante nella formazione del carattere delle giovinette future spose, madri di famiglia o consacrate che, a loro volta, dovevano essere all'altezza di propagare il messaggio cristiano. Nel corso

dell'Ottocento, infatti, si assiste ad una massima efflorescenza di testi di devozione che «suggeriscono mezzi e modi per vivere concretamente la pietà, traducendola nella pratica personale quotidiana» (Dordoni 1994, 59).

Congiuntamente ai trattati mariologici e devozionali, all'interno del conservatorio San Paolo la lettura amena passava attraverso la vita dei santi, le cosiddette agiografie; nella lista dei testi presenti nel regolamento, punto 17, è menzionato, difatti, *La vita degli Evangelisti* di G. Taverna. Attraverso un linguaggio piano ma curato, il testo persegue un equilibrio tra diletto estetico e finalità edificanti, trasformando la biografia sacra in uno strumento di svago intellettuale. Inserire l'agiografia nel solco della lettura amena non è un paradosso ma una strategia educativa tipicamente ottocentesca all'interno di ogni educando femminile, borghese o popolare. Per quelle fanciulle la vita dei santi non era solo dottrina ma un surrogato del romanzo mondano, bandito tra le mura di ogni educando femminile, capace di offrire avventura, intrattenimento e pathos attraverso viaggi in terre lontane e sofferenze eroiche come pure offrivano al lettore un coinvolgimento emotivo attraverso l'uso di un tono confidenziale ed esclamativo, come le opere liguoriane, in un ambiente protetto. La studiosa Simonetta Polenghi ha evidenziato come la narrazione agiografica servisse ad occupare piacevolmente il tempo libero delle educande, evitando l'ozio mentale, causa di pensieri mondani e poco adatte ad una fanciulla del tempo (Polenghi 1989).

Questo tipo di opere assume particolare significato nell'ambito della letteratura per l'infanzia in quanto riflette e veicola una peculiare intenzionalità formativa: esse hanno lo scopo di fornire ai giovani lettori ideali e modelli di comportamento, principi di condotta, indicazioni e suggerimenti circa il modo di agire e operare nella vita (Sani 1997). Spesso si proponeva la narrazione della gioventù del santo, ovvero al "santo da bambino", con il proposito di fornire un modello di comportamento infantile da imitare (Ascenzi 2009).

Le opere agiografiche e devozionali hanno conosciuto anche dopo l'Unità e almeno fino alla Prima Guerra mondiale una diffusione crescente, testimoniata fra l'altro dalle frequenti ristampe e riedizioni. Facendo cenno all'inchiesta promossa dalla Società Bibliografica Italiana, all'inizio del Novecento (1906), in ordine a *I libri più letti dal popolo italiano*, emerge come fossero numerosissime le pubblicazioni di stampo agiografico e devozionale dedicate alla gioventù che figuravano ai primi posti tra le opere di più larga circolazione nella penisola.

In merito alla valenza dei testi devozionali e di matrice confessionale, molto diffusi nei "luoghi dell'educazione" femminili ottocenteschi, Annarosa Dordoni ha affermato:

I manuali di devozione diventano mezzi di trasmissione di valori religiosi e di principi etici, volti non solo a nutrire e ad irrobustire la vita di pietà dei singoli fedeli, ma ad orientare e a plasmare i comportamenti sociali. Regole e norme di vita [...] si presentano come brevi codici di comportamento [...] in cui principi cristiani e modelli normativi del vivere sociale spesso si intrecciano (Dordoni 1998, 203).

In conclusione, si può osservare come all'interno del Conservatorio San Paolo la scelta di privilegiare una letteratura di matrice confessionale, seppur classificata strategicamente come amena, rispondesse a una sorta di controllo sociale e morale ecclesiastico. Emerge una complessa strategia di modellizzazione antropologica attuata attraverso il controllo delle letture. In questo contesto, le opere di Alfonso Maria de' Liguori si sono rivelate strumenti pedagogici imprescindibili che, attraverso le proprie peculiarità, ricalcando il linguaggio del sentimento tipico del romanzo, offriva un'intensità narrativa capace di competere con il genere mondano. Tuttavia, come ha evidenziato Giorgio Chiosso (2004), tale intensità veniva spogliata di ogni carica eversiva per essere trasposta su un piano di ascesi spirituale, fungendo da argine contro le lusinghe della pubblicistica laica. L'agiografia e la letteratura marina vennero utilizzate per codificare l'ideale della donna come "angelo del focolare", giustificandone la subordinazione gerarchica all'interno della famiglia patriarcale attraverso l'esaltazione di virtù quali l'obbedienza e il sacrificio. I conservatori femminili aquilani, tra cui il San Paolo, si configurarono come veri e propri baluardi contro la secolarizzazione, volti a preservare l'ingerenza della Chiesa sul nucleo fondamentale della società: la famiglia. In definitiva, mantenendo la donna in una condizione di estraneità rispetto al processo di costruzione dell'identità nazionale, questa pedagogia del controllo ha garantito la persistenza di un modello sociale tradizionale, in cui la devozione religiosa si sostituiva alla partecipazione civile, cristallizzando il ruolo femminile in una dimensione domestica e confessionale.

## Riferimenti bibliografici

**Ascenzi A.**

2009 *Il Plutarco delle donne. Repertorio della pubblicistica educativa e scolastica e della letteratura amena destinate al mondo femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Macerata, EUM.

**Ascenzi A., Sani R.**

2017 *Storia e antologia della letteratura per l'infanzia nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli.

**Boero P., De Luca C.**

2009 *Letteratura per l'infanzia*, Roma-Bari, Laterza.

**Casti E.**

1887 *Sinopsi storica dell'antica città d'Amiterno ne' Sabini*, L'Aquila, Tipografia Aternina.

**Chiosso G.**

2004 *L'educazione del cuore. Letture e modelli femminili nell'Italia dell'Ottocento*, Torino, SEI.

**Dante U.**

2000 *L'Abruzzo contemporaneo dall'Unità d'Italia ai nostri giorni*, L'Aquila, Textus edizioni.

**De Luca G.**

1962 *Introduzione alla storia della pietà*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

**Di Loreto O.**

2022 *La gioia misericordiosa della cura tra le mura dei conservatori femminili*, in T. Iaquina (a cura di) *La ricerca della gioia*, Aprilia, NovaLogos, pp. 130-159.

2014 *I conservatori femminili a L'Aquila nell'Ottocento*, Roma, Aracne.

**Dordoni A.**

1994 *I libri di devozione dell'Ottocento: una lettura critica*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 1, Brescia, La Scuola, pp. 59-102.

**Dordoni A.**

1998 *I libri di devozione nell'Ottocento: una lettura critica*, in G. Rumi (a cura di) *Chiesa e società a Bergamo nell'Ottocento*, Milano, Glossa, pp. 203-234.

**ISTAT**

1864 *Censimento generale della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1861*, Firenze, Tipografia Reale.

**Mantini S., Boero S.**

2017 *Il conservatorio delle convertite dell'Annunziata*, Roma, Aracne.

**Polenghi S.**

1989 *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli.

**Sani R.**

1997 *L'educazione dell'infanzia nella storia, interpretazioni e prospettive di ricerca*, in L. Caimi (a cura di), *L'educazione dell'infanzia nella storia*, Sassari, EDES.

**Soldani S.**

1989 *L'educazione delle donne*, Milano, FrancoAngeli.

## Fonti archivistiche

## Legenda

ADA= Archivio Diocesano L'Aquila

b.= busta

f. = fascicolo

ADA, b. 605, f. 1, *Regolamento per lo servizio interno delle Scuole pie delle fanciulle negli stabilimenti di S. Paolo e S. Giuseppe in Aquila, dicembre 1855*, L'Aquila [data non è specificata nel manoscritto], 1855.

ADA, b. 605, f. 2, *Deliberazione del 14 novembre 1913 della Congregazione di carità. Trasformazione dell'Istituto S. Paolo*, L'Aquila, 14 novembre 1913.

ADA, b. 605, f. 2, *Istituto S. Paolo. Trasformazione degli oneri di culto*, L'Aquila, 14 agosto 1914.

ADA, b. 605, f. 2, *Testamento di Donna Maria Dragonetti Rustici*, L'Aquila, 4 aprile 1821.

ADA, b. 605, f. 2, *Legati pii lasciati dalla fu Donna Maria Dragonetti Rustici*, L'Aquila, 5 novembre 1822.

ADA, b. 605, f. 2, *Precisazioni sulle Maestre pie, sulle Figlie della Carità e sullo "stato" della Casa di Educazione S. Paolo*, L'Aquila, 16 luglio 1825.



# PERCORSI



## JOHN DEWEY AND CHINA: THE LEGACY OF A CRUCIAL THEORETICAL-POLITICAL JUNCTURE

### *John Dewey e la Cina: l'eredità di una congiuntura teorico-politica cruciale*

Andrea Girometti

DOI: 10.36158/sef6326k

#### Abstract

The article reflects on John Dewey's experience in China, based on Simona Salustri's recent book *John Dewey e la Cina* (1919-1921), published by *tab edizioni*. First, it reconstructs the historical profile of Dewey's stay in China and then focuses on the social and political philosophy that underpins Dewey's lectures at Peking University in light of the rediscovery of some of the original notes and the debate that followed. Finally, starting from the Chinese case, it highlights the similarities and differences between Deweyan pragmatism and Marxism, an aspect that has only recently been investigated in depth again.

*L'articolo si concentra sull'esperienza di John Dewey in Cina a partire dal recente libro di Simona Salustri *John Dewey e la Cina* (1919-1921) pubblicato da *tab edizioni*. In primo luogo si ricostruisce il profilo storico del soggiorno di Dewey in Cina, per poi focalizzarsi sulla filosofia sociale e politica, condensata nelle lezioni tenute da Dewey all'Università di Pechino, alla luce del ritrovamento di alcuni appunti originali, nonché sul dibattito che ne è seguito. Infine, partendo dal caso cinese si mettono in luce convergenze e divergenze tra il pragmatismo deweyano e il marxismo, un aspetto che solo di recente si è tornati ad esplorare in modo approfondito.*

**Keywords:** China, social and political philosophy, pragmatism, Marxism.  
*Cina, filosofia sociale e politica, pragmatismo, marxismo.*

**Andrea Girometti** holds a PhD in economics, society, and law from the Department of economics, society, and politics at the University of Urbino "Carlo Bo". Formerly a research fellow at the Department of political and social sciences at the University of Florence, he is currently working on the research project 'Data and Metadata to Implement Peer Review' at the Department of history, archaeology, geography, art and performing arts at the University of Florence, and is a researcher and member of the scientific committee of the Institute of Contemporary History of the Province of Pesaro and Urbino.

*Andrea Girometti ha conseguito il dottorato di ricerca in economia società diritto presso il Dipartimento di economia società politica dell'Università di Urbino "Carlo Bo". Già assegnista di ricerca presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Firenze, attualmente lavora al progetto di ricerca «Dati e metadati per implementare la peer review» presso il Dipartimento di storia, archeologia, geografia, arte e spettacolo dell'Università di Firenze, ed è ricercatore e membro del comitato scientifico dell'Istituto di Storia Contemporanea della Provincia di Pesaro e Urbino.*

## Introduction

The recent publication of Simona Salustri's concise book *John Dewey e la Cina (1919-1921)* by *tab edizioni* allows us to revisit one of the most crucial junctures, both in theoretical and political terms, in Dewey's itinerary. As such, it allows us to explore the relevance of Dewey's *compass*, which can be summarized – as Salustri (2025, 12) points out in the introduction to the text – as “investigating, deliberating, acting”, for orienting ourselves in contemporary society. Starting from the observation that, for Dewey, the experience of travel is “a method of research [in that] moving means multiplying perspectives, comparing social customs [and] verifying ideas in their consequences”, the Chinese experience (preceded by a shorter one in Japan) had a significant impact on Dewey's pedagogical and philosophical legacy in that country. It is no coincidence that it represented “one of the most important encounters between Western pedagogical thought and Eastern educational traditions in the 20<sup>th</sup> century” (13). Therefore, in this contribution, commenting on Salustri's reconstruction, we will take into account the historical, cultural, and political context in which Dewey's journey took place. Next, we will focus our attention on Dewey's lectures at Peking University between 1919 and 1920, whose controversial publication in English, which took place only after his death, was somewhat troubled<sup>1</sup>. These lectures, at least in their first part, represent a sort of manifesto of Dewey's *social and political philosophy*, as indeed stated in the title of the Italian version edited and introduced by Federica Gregoratto (2017a) for Rosenberg & Sellier (Dewey 2017). This edition was the first ever to include the original notes for most of the lectures<sup>2</sup>, which were unexpectedly found in the archives dedicated to Hu Shih, the Chinese intellectual who translated Dewey's lectures live, as well as being his student at Columbia University in New York and the main *interpreter* of his thought in China. Of particular importance for understanding the Chinese and Japanese experiences are also some of Dewey's letters, translated into Italian for the first time and published in the appendix to Salustri's volume (Salustri 2025, 93-165). Outside the academic register, they give an account of “contradictions, second thoughts, working hypotheses”, thus making it clear that “ideas are formed *in the situation*, not outside it” (19). Finally, in accounting for the dialectical relationship between Dewey and the Chinese cultural and political context, we will focus on an aspect that has been largely neglected – at least until a few years ago – in secondary literature: the relationship between Marxism and Deweyan pragmatism, made up of affinities and divergences, which, among other things, has a significant moment of confrontation in the figure of Mao Zedong.

### 1. Dewey in China: A Historical Profile

During the more than two years in China, at the invitation of Peking University and other academic institutions, and thanks in particular to the efforts of several former Chinese students at Columbia University in New York, notably Hu Shih (Grieder 1970), who had since become professor at the the National Peking University, Dewey had the opportunity to present his social and political philosophy to a wide audience, as well as to speak on the philosophy of education and ethics. This transformed Dewey's stay in China into a sort of *field experiment* of his theories and at the same time represented “a crucial moment for the Chinese educational landscape”, acting as “a catalyst for intense reform activity” (Salustri 2015, 13). In fact, Dewey's arrival (he came in Shanghai on April 30, 1919, with his first wife, Harriet Alice Chipman), “the first Western philosopher officially invited to teach in China” (37), coincided with the explosion of *the May Fourth Movement*, “a socio-political event of great significance in which over 3,000 students mobilized to demand political and cultural reforms” (41) and which would lead to a broader revolutionary process (Schwarcz 1986). This was compounded by the power vacuum created by the fall of the Qing dynasty, which was followed by the establishment of an extremely fragile republican government that was unable to cope with foreign interference (particularly from Japan) or “exercise real control over the territory, which was fragmented among various warlords” (Salustri 2025, 42). Above all, this movement, anchored in the broader *New Culture Movement*, was triggered by the bitter disappointment generated by the post-war situation, which had seen the role of China – an ally of the Triple Entente during the

First World War – diminished, particularly with regard to the prospect of recovering the Shandong territories occupied by Imperial Germany. In fact, the Versailles Conference assigned these territories to Japan, causing great humiliation, especially among the Chinese youth, and a wave of neo-nationalism that took shape on May 4 in a widespread protest centered in Beijing. Here, students from 13 different universities gathered in Tiananmen Square to denounce “the sell-out of the nation and the corruption of the political elite” (43), although the movement then spread to major cities through workers’ strikes and boycotts of Japanese products, forcing the republican government not to sign the Treaty of Versailles.

In practice, what emerges is a new form of nationalism that is not merely conservative in nature, as it is oriented towards the transformation and modernization of the country, with a new, predominantly urban intellectual class taking center stage. A leading role is played by those who, like Hu Shih, have had experiences of cultural exchange (and the opportunity to study abroad, particularly at US universities), benefiting from the *Westernization Movement* that took shape in China in the second half of the 19<sup>th</sup> century. Hu Shih, however, in maintaining a gradualist approach to Chinese cultural and political transformation, attempted to contextualize Dewey’s teachings on active learning and democratic participation, recovering “the philosophical traditions of the pre-Qin era” (40) considered more akin to the rational and experimental methods of the modern West. Hence, as Salustri (40-41) points out, the affinities with the humanism of the neo-Confucian Wang Yangming (who lived during the Ming dynasty at the turn of the 15<sup>th</sup> and 16<sup>th</sup> centuries), who advocated “the unity of thought and action [as well as] the importance of investigation to improve knowledge and correct social reality”. As a result, it was precisely the influence exerted by the latter that facilitated *the encounter* with Dewey’s theories, which *were directly experienced* by Hu Shih and other students around whom a generation of young intellectuals gathered, determined to promote a radical transformation, above all cultural, by embracing, and often reworking, the Western values of science, democracy, and critical thought. It was thanks to this large group of young intellectuals, referred to by Dewey as *returning students*, that the ideas of the Vermont-raised pedagogue were effectively welcomed and disseminated, albeit with the risk of simplification (Keenan 1977). In fact, as early as March 31, 1919, while Dewey was still in Japan, an in-depth article by Chinese educator and reformer Tao Xingzhi was published, introducing Dewey’s educational theories. Subsequently, numerous contributions appeared in various magazines, including a special issue of the progressive magazine «New Education», supported by the Jiangsu Provincial Education Association (headed by Jiang Mengling, also a graduate of Columbia University and later head of Peking University), whose motto was: promoting individual and social development. Indeed, it was *also* thanks to this group of young progressive intellectuals that many of Dewey’s lectures (he gave about 200 in various provinces of China) were published at the same time. This allowed a relatively large audience to access the ideas of the American philosopher, particularly his conception of education aimed at promoting scientific method and democracy. In fact, the ferment of renewal is reflected in the need for a long-term modernization process, which Dewey also refers to in his letters – in particular, the letter of April 22, 1920, addressed to his friend and colleague John Jacob (Salustri 2025, 41) – when he talks about the modernization of the Chinese university system and the role he is asked to play as an interpreter of the history of Western philosophy, on which he is to base a course that he is to teach and which is to be used as a standard in the future.

The neo-nationalist movement triggered by May 4 has direct political repercussions. Mass mobilizations, centered on the actions of students and workers, led to the emergence of new political groups and their respective leaders, as well as repercussions on existing parties. In fact, the Nationalist Party, reconstituted under the leadership of Sun Yat-sen (who had already led the revolution that brought about the fall of the Qing dynasty in 1911), benefited from the effects of the mobilization. Above all, 1921 saw the founding of the Communist Party, led by the intellectuals Chen Duxiu and Li Dazhao, both significantly influenced by the climate created by the May 4<sup>th</sup> mobilizations (Meisner 1967). In turn, Mao Zedong himself, then a young librarian at Peking University, was impressed by the methods and content of the protest movement and expressed a positive opinion of pragmatism (Renault 2013; Gu 2014), as we will explain in more detail when outlining the broader and ambivalent (as well as somewhat neglected) relationship between Marxism and Deweyan pragmatism.

In any case, the May Fourth Movement, which began as an anti-imperialist uprising, was not without ambiguity in its subsequent developments. This is evidenced, on the one hand, by its openness to Western-style modernization and, on the other, by the presence of some of its protagonists who were deeply rooted in Chinese cultural tradition. Dewey grasped these contradictions, recognizing, however, how much the movement represented “a symbolic and practical break with the Confucian tradition” (Salustri 2025, 45), that is, with the traditional cultural approach that had pervaded and characterized much of China’s millennia-long history. The American philosopher, while establishing a dialectical relationship far from mere opposition, attributes to it substantial immobility, a lack of propensity for innovation, and passivity in the face of colonial aggression. Nevertheless, Dewey recognizes Confucianism’s ability to have maintained a hegemonic position over time thanks to its emphasis on education and moral training, where the focus on *self-cultivation* in terms of improvement and continuous learning can certainly be valued in any historical and cultural context. However, rigid obedience, hierarchical organization, the reproduction of canonical knowledge imprinted in the memorization – as such virtuous – of sacred texts, and the mere looking to the past (of which the dusty Confucian temples visited by Dewey and remembered in his letters are an eloquent metaphor) constitute a conservative attitude unable to cope with the radical changes that have taken place and are still taking place. This explains the more radical positions published in the magazine «New Youth» which, as Salustri (51) recalls, from 1915 became the main center of theoretical elaboration of the New Culture Movement, intent on questioning the very foundations of traditional Chinese culture. The main example of this is the movement’s contribution to the recovery of the vernacular language, with Hu Shih as one of its main architects. The replacement of classical Chinese has an intrinsic *political* significance, as it makes reading and writing accessible to the people. Thus, on the one hand, a realistic representation of social problems can be established, while on the other, the abandonment of memorization of the classics instead *focuses* on the enhancement of critical thought in individuals. The rupture triggered was so radical that it gave rise to a polarization between reformers and traditionalists. At the same time, expectations for Dewey’s arrival in China were so high that Chen Duxiu, in an issue of «New Youth» (a magazine he founded), close to the American philosopher’s arrival, goes so far as to say that, in order to lead the country out of its moral, intellectual, and political crisis, Mr. Confucius must be replaced by Mr. Democracy and Mr. Science (Ching-Sze Wang 2007).

At the same time, Dewey’s support for the protests that began on May 4 is also a way of *verifying* how much his theories have been adopted and reworked in a specific context such as China. In particular, Dewey emphasizes the effectiveness of the educational experience of the *students who returned*, i.e., how it has been internalized and transformed into political action, highlighting the specificity of Deweyan philosophy in terms of its view of experience as an evolutionary process in which the individual and the environment modify each other (Dewey 2018). This is highlighted, as Salustri (2025, 45) accurately observes, referring to a letter from Dewey dated June 5, 1919 (132-134), in the implications of everyday practices such as, for example, the implementation of effective and shared solutions to cope with the replacement of Japanese goods. At the same time, as we will explain in more detail when analyzing the main points of Dewey’s lectures at Peking University, it emerges how much conflict characterizes Dewey’s *social philosophy*, presenting itself not as a chaotic element to *be removed*, but as an intrinsic aspect of social life, through which needs and interests are expressed, as well as a tool of emancipation in a *public* dynamic of struggles for *recognition* between social actors who find themselves in asymmetrical positions of power. It follows that Chinese student protest, far from being mere rebellion for its own sake, becomes an essential part of “a conscious struggle for the ethical and political renewal of the country” (46). In this sense, a rational leadership emerged during the struggle, benefiting from the emotional element and generating among the students what Dewey (1973, 302) calls “controlled emotion”, which made the movement aware that it could contribute to building a new China. Therefore, after an initial more critical assessment, the American intellectual – as he points out in a letter dated June 20, 1919 (Salustri, 139-141) – praises the maturity of “fourteen-year-olds and older” who were able to extend the mobilization to “merchants and professionals”, thus demonstrating their ability to initiate “a great movement of political reform”. Dewey, therefore, sees a revolution underway, led by a movement that has been able to bring together different social demands and put them at the service of common goals. All this would have been unthinkable without the emergence of a

“moral and intellectual force” – the Gramscian resonances are undeniable (Mera 2010) – capable of organizing a vast and effective peaceful protest, so much so that it is precisely in the *condition* of reproducing such an organization “for constructive purposes” that May 4, in Dewey’s eyes in an article in «New Republic», would be remembered as “the dawn of a new day”. It is no coincidence that the American intellectual would emphasize that “the future of China, insofar as it depends on itself, hangs on that IF” (Dewey 1988, 191).

## 2. Dewey’s lectures in China: the main points of a social and political philosophy in the making

Dewey’s lectures at Peking University primarily focus on the social and political philosophy of the American intellectual, approaches that, especially the former, have only been partially considered elsewhere. The detailed nature of a topic that had never been addressed in such an extensive and concise manner before, and has not been since, allows us to affirm, first and foremost, that the nature of philosophy is eminently *social* for Dewey. In this sense, it refers to the need to equip oneself with a *social theory* and a specific method of investigation following the abandonment of Dewey’s project of a political ethic related to an organicist conception of society (Renault 2017), already subjected to severe (self)criticism in the Japanese lectures collected in *Reconstruction in Philosophy*, recently reissued in Italian (Dewey 2023a). In any case, philosophy is primarily social, as Gregoratto (2017a, 8) points out, in that it “is embedded in the world” and “the engine of its reproduction and transformation” is the conflict between social groups as people united by common interests, with the clarification that a common interest is “functional to the satisfaction of some of the basic needs of human beings” (Dewey 2017, 62). It is no coincidence that, as Dewey emphasizes in the first of sixteen lessons devoted to political and social philosophy, the need to give substance to a theoretical and reflective systematization of worldly experience, and therefore the *philosophical need* itself, arises “in turmoil, confusion, and friction” (69). This is all the more true since we begin to think “only when we encounter difficulties” (28) given that only in those moments do habitual and institutional ways of acting prove insufficient in relation to the given situation. Therefore, it is in *those* circumstances that “we tolerate – albeit in many cases quite reluctantly – questions” concerning “the form and functioning” of existing customs and institutions (29). If a social institution precedes the theoretical moment and if it is a common experience in both the East and the West for political theories to arise in the wake of social unrest and threats to the existing order, Dewey emphasizes how – using two ideal-typical formulations – there have been two philosophical *responses*: “extreme idealism” and “extreme materialism” (30). In the first case, the emphasis was placed on the reducibility of *everything* to theory. This can be done in a more or less explicit way, but in fact, non-intellectual influences at the origin of institutions and customs are excluded. On the other hand, the extreme materialist asserts that theory is always an *effect* and not a cause, so that “all the main events in the world are the result of struggles between various vital interests” (31), whether in politics, economics, or the visual arts. Compared to approaches considered partial and unduly generalizing, Dewey dwells at length on a *third position*, which he adopts, emphasizing how, in fact, “hypotheses and theories, in their initial stage” are nothing more than “the fruits rather than the causes of practice” (31). However, once they have been sketched out/defined, they become *part of practice* and have a specific effectiveness since “the act of thinking modifies doing” (31). In other words, when we think and reflect on what we are doing, action *can* take different directions and detach itself from codified knowledge that is reproduced almost by inertia. It follows that moments of crisis and ineffectiveness of acquired behaviors – a sort of “hysteresis of *habitus*” in the terms of the sociology of Pierre Bourdieu (2001, 146)<sup>3</sup> – are moments of reflective openness and transformation of action that have social *and* political repercussions on institutions and customs. This is precisely because theories, in addition to “giving solidity to what is initially temporary and accidental” (Dewey 2017, 32), generate “confidence in times of crisis” to such an extent that people may sacrifice “their property and even their lives for something they believe in deeply” (33). It follows that “human behavior is influenced by theory on one level or another almost as much as it is by the material conditions of existence” (33). If the character of every theory can be, in Dewey’s terms, *good or bad*, in practice, from Dewey’s perspective, social and political philosophies

can be distinguished as radical or conservative. The former tend to have a hypercritical attitude towards existing social institutions and do not shy away from wanting to eliminate them, *even* by violent means, while the latter, although dissatisfied with the existing order, recognize that “every institution evolves to serve a human need” and that it is in fact a question of rediscovering its “original meaning” (34). The alternative between *tabula rasa* and conservation/resurrection of the past is clearly rejected by Dewey. And it is *once again* rejected in the perspective of a *third philosophy* that bets on the human capacity to “recognize and judge facts” that is, on the development of skills and dispositions useful for “seeking particular kinds of solutions with particular methods for particular problems that arise on particular occasions” (35). Therefore, with regard to the “indiscriminate generalisations” (36) of extreme forms of radicalism and conservatism (as well as materialism and idealism), it is necessary to adopt a philosophy conceived as “a bridge from the unsatisfactory existing situation to a better future state of affairs based on accurate knowledge of the evils to be corrected and definite plans for changing this or that point” (60).

Contact with the turbulent Chinese cultural context, as well as other socio-political events (Gronda 2015), allowed Dewey to clarify and detail his gradualist approach to socio-political transformation, which would take on more radical tendencies in the 1930s (Dewey 1966; 2023b). In turn, the examples used, with explicit references to the consolidating (and then eroding) functions performed by the theories of Lao-Tze and Confucius, also serve to underline the concrete and contextualized nature of a social and political philosophy whose need for renewal arises precisely from concretely unresolved situations. The latter, however, also require broad theoretical frameworks in order to map the different forms of social disorder and friction, and therefore “general guiding concepts” (61) for problem solving. The most general one, discarding unfocused dichotomies such as individual/society or freedom/authority, is, as already mentioned, that of conflict between different social groups. Given that *the heart* of democratic politics is the resolution (as shared as possible) of conflicts (Caspary 2000), in *Lectures in China*, Dewey’s social ontology starts from an idea of social agonism that is expressed in a struggle for recognition between different groups with distinct needs, aspirations, interests, and goals. Individuals, however, are *always* part of multiple groups, with blurred boundaries, which “develop through intersections” – according to an approach that is in some ways a precursor to intersectional critical theories (Gregoratto 2017b) – and society finds itself in a “state of imbalance [precisely] because many of these groups cannot in fact develop in a homogeneous manner” (Dewey 2017, 63). This gives rise to situations of power asymmetry, exclusion, and oppression that *can* trigger conflicts that actually occur when, according to Dewey, “one or more groups enjoy a level of freedom and rights that deprives other groups of those to which they are entitled” (78). In this case, we see a tacit *naturalization* of forms of domination, given that “the interests of the dominant group tend to be implicitly identified with those of society, while the interests pursued by a subordinate group are not normally recognized as such” (79). However, as Gregoratto (2017a, 17) observed in outlining the main *points* of the *Lectures*, in *the struggles for recognition*, the affirmation of new social subjectivities – of which feminism opposed to patriarchy takes a prominent place (Dewey 2017, 63, 90-91) – does not imply that “new subalternities and forms of oppression” are not subsequently generated. There is therefore no teleological (and pacified) horizon, while the impossibility for specific individuals and groups to develop their potential following the establishment and persistence of forms of domination is explicitly defined as *pathological*. Such pathological domination – as Matteo Santarelli (2019, 165-166) has rightly pointed out – becomes possible because (dominant) interests, as *expressions* of fundamental (and therefore *natural*) needs, can become disconnected from those needs, solidify, and become hegemonic, creating “a rigidity that clashes with the dynamics of interests and needs that find no expression”.

In these terms, social philosophers cannot stop at merely describing the symptoms of a disease, but must formulate diagnoses and prescribe treatments. Therefore, it becomes necessary to “know the sources of conflict within the social order”, identify the “groups that have become *too* [my italics] dominant”, as well as those that are “oppressed”, and to prepare “the tools to *harmonize* [my italics] the interests of all groups in a society, giving them the opportunity to develop, so that they help each other rather than clash” (Dewey 2017, 68). Only in this way is it possible to revive *society as a whole* by dismantling an obsolete dominant interest that has become

“rigid, petrified [and] fossilized” (71). And this becomes possible *only* if *the scientific method*, which Dewey defines as “instrumentalism” and “experimentalism” (47), is adopted as a method of investigating and overcoming conflicts. The latter should be the method used above all by *social reformers* who “could adopt an interlocutory attitude through which they could impartially determine [...] which elements of society are not allowed the opportunity to develop in order to contribute to the enrichment of society as a whole” (85-86). In practice, therefore, reforms are portrayed as “a question of methods for correcting dysfunctions and shortcomings” with a view to “uninterrupted social reconstruction” (86). In these terms, although conflict cannot be eliminated, this does not mean that it cannot be improved. And “critical intelligence”, which is brought into play through “scientific methods of investigating real situations”, to the detriment of misleading generalizations, would allow social “reformers” to no longer feel like “prophets or martyrs” or to be “labeled as agitators”. Although there is sometimes perhaps an excessive emphasis on evidence and the social credibility accorded to the scientific method (now more than ever delegitimized politically, both in terms of a trumpeted anti-scientific attitude and in terms of its valorization as purely technocratic competence), it is assumed to be essential for a philosophy that is descriptive *and* normative. Therefore, it must be able to “give direction to the conclusions and recommendations” (46) that emerge from the description of social reality.

It follows that if governments and laws are to be judged according to “the criterion of their contribution to human well-being and freedom” (97), it is *in experience* (and not in abstract and utopian formulations) that the criteria for distinguishing between what is good and what is bad are rooted. In particular, these criteria are expressed in “three categories of human action” (98) corresponding to three normative orders: habits and customs, social institutions, and community life. The criteria for judgment are therefore incorporated into these categories of human action either in an “automatic and spontaneous” form, as in the case of customs and habits, or as “the result of intentional processes and deliberations”, thus constituting “a social objectivity” (Gregoratto 2017a, 20). At the same time, although habits, customs, and social institutions (and the traditions to which they give rise) are constantly subject to forms of erosion in terms of consensus, and are therefore sources of conflict, it is in social life that the possible profitable overcoming of the conflictual dimension is experienced in its highest form. In fact, it “is the main source of our criteria of judgement in social life” precisely because it is in this dimension that “cooperation and interaction” emerge in their most explicit form, as it involves “groups associated with shared interests” (Dewey 2017, 98). In these terms, community life emphasizes “the mutual advantage of each” and is similar – if not synonymous – with *friendship*. In Dewey’s terms, it “is the highest development of social progress, and all societies *should* strive for this *ideal* [my italics]” (102). The latter is concretely expressed in social cooperation, which is in some way immanent in every social organization since the individual – and even more so the erroneously atomized individual of classical liberalism (121-130; Dewey 2023b) – has always *been caught up* in a social fabric. Therefore, we will necessarily find cooperation already in the economic sphere thanks to the affirmation of the social division of labor, even if at the same time the latter generates conflicts – for example between workers and capitalists – given the asymmetry of power that is established: “freedom and equality do not go hand in hand” (120). In fact, “inequality is inevitable when those who can enjoy unrestricted freedom take advantage of it”, raising the question of the containment of individual freedoms “so that every person can enjoy both freedom and equality, guaranteeing everyone the maximum opportunity to fully develop their potential” (120).

At the same time, the promotion of communication, the development of culture, and the adoption of a rational method of investigation should push towards the establishment of a national and, hopefully, supranational state system – even if Dewey’s optimism about the development of the contemporary League of Nations will be disproved (199-206) – whose goal is the *general public good* (however difficult it may be to define). Hence Dewey’s assumption that “in politics, the fundamental problem is to build a state that works constantly for the welfare of all citizens” (148). Therefore, given that a democratic social order “is not a simple alternation of interests” and that within it “the possibility of conflict giving rise to a new common interest always remains open” (Santarelli 2019, 147-148), “a democratic government must rely on public interest and *public opinion*”, the latter being understood as “means for popular debate, discussion and communication” (Dewey 2017, 186). At

the same time, such a government can function where there is “a civic conscience, where people are accustomed to thinking as citizens” (186). This can happen on the basis of a series of rights – primarily personal, civil, and political – of which *intellectual freedom* is the highest expression, so much so that it can give rise to a “communism of knowledge” (228) that nourishes the coextensive relationship between education *and* democracy and allows, at least potentially, for “the liberation of man’s spiritual forces” (224).

### 3. Pragmatism and Marxism: a neglected and ambivalent relationship

The greatest influence exerted by Dewey’s theories in China undoubtedly concerns the field of education. This is rightly emphasized by Salustri (2025, 55-62) when she points out that the reforms of the 1920s in teacher training and school organization depended largely on Dewey’s influence on some of his former students who had been appointed to key positions in the Chinese education system. These included Chiang Monlin, P.W. Kuo, Tao Xingzhi, and Ch’ên Ho-ch’în, the latter of whom later became Minister of Education in the Nationalist government. The reforms and innovative teaching practices they promoted were based on active learning, the idea that childhood is not an *empty* transition to the age of learning, and the *synthesis* of Western and traditional values, particularly evident in Tao Xingzhi’s revision and adaptation of Dewey’s fundamental concepts to the local context: ‘education as life’, ‘school as society’ and ‘learning by doing’ – in terms of ‘life as education’, ‘society as school’ and ‘unity of teaching, learning and reflective action’.

On the other hand, compared to the predictable and often unfocused neo-traditionalist criticism centered on the excessive Americanization of Chinese schools and the dissolution of an idealized *peaceful life* that, through Dewey’s influence, would have expunged ethical goals and discipline from education, a Marxist-style criticism is taking shape. This criticism is being voiced primarily by those who had shown more than a passing interest in Deweyan pragmatism. Among them – as Salustri (68) recalls, referring to a work by Meisner (1967) – Li Dazhao, one of the founders of Chinese Marxism, who formulated a critique that, as early as the 1920s, became paradigmatic regarding the inadequacy of experience alone as a criterion of truth. What Dewey’s system lacked was a theoretical-scientific core capable of grasping the *objective laws* of history deduced from the conflict between productive forces and relations of production and from the class struggle, which became an *instrument of emancipation* in the perspective of a classless (and essentially pacified) society created by the working classes. In these terms, Dewey’s gradualist approach, as already mentioned, cannot be reduced to a teleological horizon of *the end of history* (or, rather, of *prehistory* in Marxian terms), adopting an experimental approach of reforms focused on social cooperation, in turn animated by the essential implementation of active and cooperative education capable of significantly affecting psychosocial habits and dispositions<sup>4</sup>, is considered inexorably internal to a liberal-bourgeois logic. Dewey’s own conception of democracy, which cannot be reduced to an institutional order established *once and for all* and is constantly seeking to reorient the meanings of institutions, is at the very least misunderstood. On the other hand, in a reality such as China’s, which is prey to strong internal and external tensions, the very existence of the country is perceived as impossible without the activation of a revolutionary and anti-imperialist process that radically modifies the economic base and at the same time establishes a strong centralization of political power (Youzhong 1999). Therefore, Marxism (or, rather, Marxism-Leninism, which prevailed in the USSR) *became*, at that juncture, the *most useful* tool for this purpose. It is no coincidence that, increasingly distancing himself from Dewey, Chen Duxiu believed that “true emancipation cannot come about through a slow reform of individual consciousness” (Salustri 2025, 68), but only through a revolutionary break that changes social and economic relations. The educational process itself is framed within a perspective of social upheaval and is therefore explicitly politicized, so much so that, in the words of Chen Duxiu (1921) – quoted in Salustri (2025, 71-72) in – “the modern school must be not only the place of science and democracy, but the laboratory of social revolution”. In these terms, in labeling the Deweyan approach as *neutral* and in fact functional to the reproduction of a liberal society, it is critical thought itself (together with the principle of responsibility) that becomes the main target of Marxist criticism.

While the history of the relationship between Marxism and pragmatism in its Deweyan form seems to be marked by significant differences, it is equally true that there are similarities that are more or less acknowledged (and above all unspoken) by both protagonists and only recently worthy of more in-depth study. In this sense, the relationship established between Dewey and Chinese cultural renewal was one of the most significant moments. In fact, however criticized and ostracized, the legacy of Deweyan educational experimentalism had a significant impact on educational trends *even* after the founding of the People's Republic of China, to the extent that it reemerged explicitly in post-Maoist China, as we will discuss in more detail below. Above all, Dewey's influence can be found not only among the most radical young intellectuals of the *New Culture Movement*, who later founded the Chinese Communist Party, but also in the career of Mao Zedong. In fact, as Gu Hongliang (2014, 125) recalls, the young Mao was first and foremost "widely and deeply influenced by Hu Shih" – considered, not surprisingly, a "role model" – as well as by reading the magazine «New Youth». The influence of Hu Shih, who was also responsible for Mao's decision to return to his home province of Hunan, testifies to his mediated (though probably not too in-depth) knowledge of Dewey's theories. Furthermore, another proof of Mao's direct contact with Dewey's pragmatism lies in the fact that in October 1919, at the invitation of the *Dagongbao* (the main daily newspaper in Hunan, where Mao worked as a freelancer), he "served as a stenographer during the lectures of Dewey and other intellectuals" (126). In any case, according to Gu, there are at least three dimensions in which Dewey's influence on the young Mao is explicit: empiricism, the valorization of practice and experience, and popular education. As regards the first aspect, starting from the Maoist identification of Deweyan pragmatism as *empirical naturalism*, the relevance of the "empiricist doctrine" can be summarized in terms of Mao's thought "aiming to seek truth from facts" (128). Hence the need to move "from the library to society", from *written books* to *books without characters*, adopting the method of field research that starts "from real facts to begin solving concrete social problems" (128). This results in a marked emphasis on practice and experience, which, while certainly owing much to "the legacy of the neo-Confucian practical spirit" (130), is *also* influenced by and blends with "the thesis of the unity of action and knowledge" (129) advocated by Dewey (2023a). In turn, on the popular education side, pre-Marxist Mao's attention to Dewey's conception is constant, to the point of presenting the links between education, life, and society as inseparable. In fact, although Dewey's influence was *only* one stage in the maturation of Mao's thought, which was already oriented in his youth towards a revolutionary option based on the mobilization of the peasant masses, he seems not to have abandoned "the methodology learned from Dewey and Hu" (Youzhong 1999, 79). In this sense, as Emmanuel Renault (2013, 149) pointed out:

if the idea of a Deweyan influence on Mao's thought is generally taken lightly, this is due in particular to a forced interpretation of the rift between the intellectuals of the "new culture" who became Marxists and the liberalism embodied by Hu. This break manifested itself in particular in a polemic between Hu and Li Dazhao, one of the founders of the future Chinese Communist Party, triggered by an article in which Hu contrasted a pragmatic policy focused on studying and solving "problems" with a dogmatic policy based on "isms" that aimed at a global resolution of problems. Chinese historiography has long considered the victory of Marxism as that of 'isms' over 'problems', without seeing that Li had rejected this opposition and shared the same methodology as Hu, but focused on different problems and reflected on the conditions for the formation of a collective will capable of solving those problems.

This sort of *mimetic pragmatism* in Mao would therefore have had repercussions that went well beyond his youth, so much so that in 1937, in polemic with the dogmatism within the Chinese Communist Party, in the famous article *On Practice* (Zedong 2009, 69-84), he went so far as to state that "knowledge begins with practice, theoretical knowledge is acquired through practice and must return to practice". He also specified that "every process, whether in nature or in society, progresses and develops through the reason of its contradiction and internal struggle, and the movement of human knowledge should also develop with it". Finally, only the social practice of human beings "is the criterion for knowing the truth of the external world", from which follows

“the historical and concrete unity of subjectivity and objectivity, theory and practice, knowing and doing”. On this occasion, Dewey’s methodology – which Youzhong (1999, 81) calls “practicalism” – shines through, used without regard for the combination “with dialectical materialism and the theme of class struggle”, an approach that would nevertheless be abandoned by Mao in his later years. In fact, as early as the early 1950s, Hu Shih and Dewey were harshly attacked by and on the instructions of Mao Zedong (1986); their philosophy of education was portrayed as “poisonous”, “reactionary”, and “subjective-idealistic” in nature. According to Shih (1962, 766-767), Dewey himself “was inevitably dragged in as a source and as a fountainhead of the heinous poison”, to the point of being described as “a great fraud and deceiver in modern educational history”. The attacks on Dewey’s pedagogy and epistemology became even more bitter in the 1960s, coinciding with the strong politicization of academic activity and the hegemony of the “Extreme Leftism”, and it was at this juncture that “Dewey’s fame in China fell to its nadir” (Youzhong 1999, 83). Only after the death of Mao, whose thought, not surprisingly, was celebrated by Deng Xiaoping in the ‘pragmatic’ terms of *seeking truth based on facts*, did we see a re-evaluation of Deweyan pragmatism<sup>5</sup>. The latter coincided with the end of Maoist authoritarian collectivism (which was characterized by marked anti- and intra-institutional conflict) and the beginning of *market socialism*, which maintained the state’s dominant role in the economy and a rigid one-party system as the only *legitimate* (and somewhat opaque) *arena* for political struggle. Youzhong (83-85), in this sense, recalls the considerations of Liu Fang-tong (1997) – set out in the article *Re-understanding and Re-evaluating Dewey* – who was, among other things, a witness to the era in which Dewey was most obscured. The article sanctioned the public re-evaluation of Dewey’s theories, both in terms of the disappearance of the accusation of idealism against him, recalling how his position was in fact opposed to any dualism in postulating the inseparable interaction between human beings and the environment, and in terms of the absence of a core of selfish subjectivism inherent in his theory of truth, where instead “the truth of ideas lies in the fact that they can produce the anticipated result and stand the test of practice” (Youzhong 1999, 85). Nevertheless, Dewey’s own conception of democracy, understood by Liu as *democracy and freedom of the majority*, is not an operation of legitimization of bourgeois society, even though, according to him, it remains within bourgeois ideology and advances the idea that there are at least *two models of democracy*, an aspect clearly rejected by Dewey.

What emerges from this renewed interest in Dewey’s theories “is that more and more Chinese scholars are coming to see the common ground between Pragmatism and Marxism”, and the same seems to be happening in American academic circles, so much so that Youzhong speculated that in the near future China would see “a mixture of Marxism and pragmatism”, regardless of the name given to it (85). While such a conclusion seems somewhat risky, or at least careful to select only certain points of connection between pragmatism and a form of Marxism such as that *institutionalized* in China, which appears to be revisited much more in terms of specific economic and geopolitical needs, and the legitimization of power built around the Communist Party, it is more interesting to examine the affinities between the two currents that instead attempt to revive critical thought towards various forms of domination. This includes specifically *capitalist* domination, which is constantly changing and now, in various ways, unites the great powers (China included).

An attempt at systematic analysis is due to the aforementioned Emmanuel Renault (2013; 2022, 140-151). In particular, the French philosopher focused on Sidney Hook (1933, 1950), an American Marxist pragmatic philosopher, pupil, and friend of Dewey, on his effective attempt to *creatively* combine Marxism and pragmatism by emphasizing the cultural dimension, the concepts of practice and experience, and Dewey’s instrumentalist conception of the unity of theory and practice. Although Renault does not dwell on Hook’s overall philosophical-political path (which, after his departure from Soviet politics in the 1930s in the name of democratic socialism, would lead him to adopt conservative positions), he glimpses a resonance of his approach in Mao’s positions. Above all, Renault (2013, 155-156) focuses on the way Dewey conceived of “radical social transformation” in terms of a “process”, since it is necessary to intervene “on the inertia of habits and *cultural lag*”. This implies that “social progress depends on education as an agent of formation and transformation of habits, meaning by education the whole set of formative effects of socialisation and not only school and family education” (156). These are themes that we actually find in Mao, albeit in a very specific form. In his case, in fact, it was a matter of transforming the

habits generated by *the old society* and preventing the institutions of the new one, particularly the Party, from “producing new obstacles on the path to communism” (156). Renault recalls the Marxist-Engelsian echo of *self-transformation* that accompanies the *transformation of circumstances* imprinted in *The German Ideology*. At the same time, he recalls the various *temporal shifts* that have stiffened the dialogue between Marxism and pragmatism, especially after Dewey’s (Dewey 2003, 95-100) participation in the Commission of Inquiry into the charges against Leon Trotsky in the Moscow trials and the subsequent anti-Dewey communist campaigns. Among these, Renault (2013, 157) mentions Althusser’s reception of Maoism “at the time of what Althusser would later denounce as his theoreticism”. Yet the specific case of China, so important in Althusserian theory, which is clearly far removed from pragmatism, seems to us to be relevant as *a concrete case* of class struggle *during* the proclaimed dictatorship of the proletariat. For Althusser (2016, Girometti 2018), in fact, a failure to radicalize would have led to political regression, starting with the missed to dissociate (as in the USSR) the Party from the State in view of *the progressive and necessary extinction* of the latter in the transition to a communist society. The dead ends encountered by Althusserian theory and the dramas of the Maoist experience imprinted in *the Great Leap Forward* and *The Cultural Revolution* imply a serious reflection on *possible and concrete* policies of emancipation from domination and call for *other modes* of transformation of habits and dispositions, more attentive to Dewey’s gradual and cooperative experimentalism. In fact, however many affinities there may be between Marxism and pragmatism, starting with the anthropological centrality of work, which has recently been rightly emphasized in the Deweyan approach (Renault 2022), moving on to forms of socialization and democratization of the economy, and concluding with the common historicist methodology, the specificities are no less relevant. While it is probably true that Dewey embodies “the best of Marx’s thought” (Hook 1966, 162), Dewey’s liberal *and* socialist outlook, *already* evident in *Lectures in China*, is oriented towards *Guild socialism* (Stears 2011). The latter assumes the effectiveness of a moral critique of capitalism and the demand for the construction of “a kind of industrial democracy” (Dewey 2017, 138), a theme that will see Dewey directly involved in the *League for Industrial Democracy*, animated by a perspective of democratic socialism<sup>6</sup>. In the *Lectures*, Marxism, especially in its hegemonic formulations that came to power in Russia, is interpreted by Dewey primarily as a form of economic determinism whose counterpart, “central control of all economic activities”, devaluing “individual initiative”, “spontaneity” and “motivation”, results in “an apparent regression to feudal systems” (137). This approach will be further reiterated in the more radical phase of Dewey’s thought, particularly in *Freedom and Culture*. In fact, if “social events are interactions of elements of human nature on the one hand and cultural conditions on the other” (Dewey 1966, 85), a monistic theory such as orthodox Marxism, centered on the economic reductionism of the dialectic between productive forces and social relations of production, leads to the definition of *historical laws* in which the pervasiveness of class struggle, interpreted as the *economic form* of Hegelian dialectics, is both a method of struggle to achieve a future (in fact, already predetermined) classless society *and* “the sure foundation for the science of social change” (91-92). Despite the mitigations present in Marx’s original formulation, which *also* attributed causal significance to political relations and the sciences (86-87) – we could say in a complex game of *surdéterminations* (Althusser 1965) much more evident in the *later Marx*, clearly unknown to Dewey (Musto 2023) –, the generalizations of the theory that abstract from individual situations and the devaluation of human factors, which would be exclusively “shaped from outside by ‘materialistic’, i.e., economic forces” (Dewey 1966, 110-111), lead the American philosopher to identify Marxism as a theory which, in its claim to scientificity, excludes *a priori* any other approach, assuming a theological form *sui generis*. Thus, by avoiding an experimental approach based on the analysis of a circumscribed object, the doctrine that sought to establish socialism scientifically, to the detriment of utopian socialism, paradoxically, is the one that “has most systematically violated every principle of scientific method” (114). Conversely, Dewey will say, “what can be learned from this contradiction is the potential alliance between the scientific and democratic methods”, and although no “existing democracy has made full and adequate use of the scientific method to decide its policy”, nevertheless, “freedom of inquiry, tolerance of different opinions, freedom of communication, and the dissemination of discoveries among all individuals, as the ultimate intellectual consumers, are characteristics of both the democratic and scientific methods” (114-115). Ultimately, as we have pointed out elsewhere (Girometti 2026), however many affinities there may be between (unorthodox) Marxism and Deweyan pragmatism, and however selective and superficial Dewey’s

knowledge of Marx may have been, there remains a fundamental irreducibility that recalls the inexorably *bourgeois* character, or otherwise, of liberalism. In fact, Deweyan radicalism starts from the need to safeguard and historically re-signify “the normative core of early liberalism”, i.e. “the value of freedom, of the development of individuals’ innate abilities thanks to freedom and the role of a free intelligence that expresses itself through inquiry and discussion” (Le Goff 2019, 85). These elements have mostly been interpreted in various Marxist versions as superstructures of *bourgeois democracies* that are one and the same with the capitalist economic structure (to be overcome). In this sense, even when communist parties have taken a peaceful and democratic path towards the transformation of society into a socialist one, even in its forms most attentive to the construction of *ex ante* consensus – think of Gramsci’s concept of hegemony (Gramsci 2025) – this was done more with a view to gaining political power than to organizing it in a way that did not lead to absolutist forms (Bobbio 1990, 73-96). Here we come to the question of whether or not there is a Marxist theory of the state, which Norberto Bobbio has reflected on in particular (Bobbio 1976; Girometti 2024), an aspect that remains problematic *even* for those who do not renounce the prospect of a classless society (and the questioning of all forms of domination, starting with the condition of hetero-directed labor, which is not problematized in ‘real socialism’) as a desirable and practicable trend.

## Conclusions

The Chinese experience proved to be an essential moment of enrichment in Dewey’s research. Reflection on his educational approach (although difficult to separate from its socio-political dimension) had the greatest impact on the Chinese cultural environment, thanks to fertile ground for its reception and a context marked by rapid and turbulent transformations. We therefore witnessed a ‘situational clarification’ of the assumptions of his philosophy in contact with “two strong counter-languages” such as Confucian traditionalism and Marxism (Salustri 2025, 91-92), in relation to which Dewey’s experimentalism found its own specific way of taking root in Chinese cultural history. At the same time, it was precisely in contact with the May 4<sup>th</sup> mobilizations that Dewey was able to explain his *evolving* social and political philosophy, highlighting both the constructive and propulsive role played by conflict between social groups and the necessary pursuit of general well-being, in which a democratic state *problematically* conceived above partisan interests plays an important role. These latter themes also characterize the ambivalent and overly neglected relationship between pragmatism and Marxism – the specificity of the Chinese case is symptomatic of this – which has only recently been revisited, revealing both affinities and divergences. This relationship could find new and fruitful forms of intersection if it learns from past *experiences*.

## Notes

1 The complete edition of the lectures (the second part of which is devoted to the philosophy of education, which we will not discuss here) appeared in English only in 1973, edited by Robert W. Clopton and Tsuin-Chen Ou (Dewey 1973). It is the result of the retranslation into English of the Chinese version (published in the Beijing «Morning Post» by Hu Shih in 1920), which, in turn, derives from the Chinese translation of Dewey’s English notes verified for the Chinese edition, but then lost and largely rediscovered only in 2014.

2 The original version of the notes (Dewey 2015) was published in 2015 in the monographic issue of «The European Journal of Pragmatism and American Philosophy» entitled *John Dewey’s Lectures in Social and Political Philosophy (China)*, edited by Roberto Frega and Roberto Gronda.

3 It should be noted that habitus in Bourdieu is configured as a principle of action/reaction, which tends to be durable and is activated on the basis of the incorporation of social structures. When these structures change, the previous habitus may remain active: this is what constitutes the hysteresis of habitus. It should also be noted that for Bourdieu (2000, 240), as specified in his latest works, “*habitus* is by no means a mechanical principle of action or, more precisely, of reaction (in the manner of a reflex arc). It is conditioned and limited *spontaneity* [...], an intelligent response to an actively selected aspect of reality”.

4 It should be noted that it was in *Human Nature and Conduct* that Dewey (2025) presented his theory of habits in the most extensive and articulate manner. We would like to point out the recent Italian reissue by Raffaello Cortina Editore, edited by Guido Baggio, Marco Piazza and Clara Silva. It is significant to note that the book is the result of a series of lectures, subsequently extensively reworked, given in 1918 at Stanford University for the West Foundation. It is no coincidence that Dewey published the text in 1922, *after* his travels in the East.

5 As Youzhong (2007, 121) pointed out, in China “almost every year an academic work on Dewey is published, and articles discussing his educational, social, or aesthetic philosophy frequently appear in academic journals. [In 2005] a Dewey study center was established at Fudan University; in the same year, an international conference on Dewey and pragmatism was held in Shanghai. Finally, although all of Dewey’s major works have already been translated into Chinese, an academic publishing house has developed an ambitious project to publish a Chinese version of the thirty-seven volumes of Dewey’s Complete Works”.

6 It should be remembered that the democratic socialism promoted by the *League for Industrial Democracy* focused on a mixed economy that combined private and socialized property, socialization of the means of production through cooperatives or public administrations and enterprises, and coordination of economic activities in the form of regulated market mechanisms and centralized democratic planning. A “model of socialism” that Renault (2022, 186) still considers “the most relevant among the different models available”.

## References

### Althusser L.

2016 *Le vaches noires. Interview imaginaire*, Paris, Puf.

1965 *Pour Marx*, Paris, François Maspero.

### Bevir M. (ed.)

2011 *Modern pluralism: Anglo-American Debates since 1880*, Cambridge, Cambridge University.

### Bourdieu P.

2001 *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino (ed. or. 1979, *La distinction. Critique sociale du jugement*, Paris, Les Éditions de Minuit).

2000 *Le strutture sociali dell'economia*, Trieste, Asterios (ed. or. 2000, *Les structures sociales de l'économie*, Paris, Seuil).

### Caspary W.R.

2000 *Dewey on Democracy*, Ithaca, Cornell University.

### Ching-Sze Wang J.

2007 *John Dewey in China. To Teach and to Learn*, New York, State University of New York Press.

### Duxiu C.

1921 *Che cos'è la nuova educazione*, «Nuova Gioventù», n. 8 (6).

### Dewey J.

2025 *Natura umana e condotta. Introduzione alla psicologia sociale*, Milano, Raffaello Cortina (ed. or. 1922, *Human Nature And Conduct An Introduction to Social Psychology*, New York, Henry Holt And Company).

2023a *Ricostruzione in filosofia*, Milano-Udine, Mimesis (ed. or. 1920, *Reconstruction in Philosophy*, New York, Henry Holt and Co).

2023b *Liberalismo e azione sociale* (ed. or. 1935, *Liberalism and Social Action*, New York, G.P. Putnam), Milano, Società Aperta.

2018 *Esperienza e Natura*, Milano, Mursia (ed. or. 1925, *Experience And Nature*, London, George Allen And Unwin).

2017 *Filosofia sociale e politica. Lezioni in Cina (1919-1920)*, Torino, Rosenberg & Sellier.

2015 *Lectures in Social and Political Philosophy*, «European Journal of Pragmatism and American Philosophy», n. 7 (2).

2003 *Scritti politici* (ed. or. 1993, *The Political Writings*, D. Morris, I. Shapiro [ed.], Indianapolis/Cambridge, Hackett Publishing Company), Roma, Donzelli.

1997 *Old and New Individualism. Selected Works of John Dewey*, Shanghai, Shanghai Academy of Social Sciences Press.

1988 *Essay on China, Japan, and the War 1918-1919*, J.A. Boydston (ed.), *The Middle Works 1899-1924*, vol. 11, Carbondale-Edwardsville, Southern Illinois University Press).

1973 *Lectures in China, 1919-1920*, R.W. Clopton, T.-C. Ou (ed.), Honolulu, The University of Hawaii Press.

1966 *Libertà e cultura*, Firenze, La Nuova Italia (ed. or. 1939, *Freedom and Culture*, New York, G.P. Putnam's Sons).

### Frega R., Gronda R. (cur.)

2015 *John Dewey's Lectures in Social and Political Philosophy (China)*, European Journal of Pragmatism and American Philosophy, 7 (2), <http://journals.openedition.org/ejpap/398>

### Girometti A.

2026 *Il nesso democrazia-lavoro nella filosofia sociale e politica di John Dewey: un'eredità (in)attuale?* in Pendenza, Santambrogio.

- 2024 Norberto Bobbio e il marxismo. Una rivisitazione, «Quaderni di Teoria Sociale», n. 1, <https://doi.org/10.57611/qts.v3i1.378>
- 2018 Per un partito che non rinunci a pensare: la posizione althusseriana al XXII Congresso del Partito comunista francese, «Chaiers du GRM», n. 12, <http://journals.openedition.org/grm/1293>

**Gramsci A.**

- 2025 *Egemonia e democrazia*, Firenze, Passigli Editore.

**Gregoratto F.**

- 2017a *Introduzione in Dewey, Filosofia sociale e politica. Lezioni in Cina (1919-1920)*.
- 2017b *Agonist Recognition, Intersections, and the Ambivalence of Family Bonds: John Dewey's Critical Theory Manifesto in China*, «Transactions of the Charles S. Peirce Society», vol. 53, n. 1.

**Grieder J.B.**

- 1970 *Hu Shih and the Chinese Renaissance. Liberalism in The Chinese Revolution, 1917-1937*, Cambridge (MA), Harvard University Press.

**Gronda R.**

- 2017 *What Does China Mean for Pragmatism? A Philosophical Interpretation of Dewey's Sojourn in China (1919-1921)*, «European Journal of Pragmatism and American Philosophy», n. 7 (2).

**Hook S.**

- 1966 *Reason, Social Myths and Democracy* (ed. or. 1940), New York, Harpet Torchbooks.
- 1950 *From Hegel To Marx* (ed. or. 1936), New York, The Humanities Press.
- 1933 *Towards the Understanding of Karl Marx: A Revolutionary Interpretation*, New York City, John Day Company.

**Le Goff A.**

- 2019 *Pragmatisme et démocratie radicale*, Paris, CNRS Editions.

**Fang-tong L.**

- 1997 *Re-understanding and Re-evaluating Dewey*, in Dewey, *Individualism Old and New: Selected Writings of Dewey*.

**Marx K., Engels F.**

- 1993 *L'ideologia tedesca* (ed. or. 1932, *Die deutsche Ideologie*, Berlin, Marx Engels Verlag), Roma, Editori Riuniti.

**Meisner M.**

- 1967 *Li Dazhao and the Origins of Chinese Marxism*, Cambridge (MA), Harvard University Press.

**Mera C.**

- 2010 *Antonio Gramsci e il pragmatismo. Confronti e intersezioni*, Firenze, Le Càriti Editore.

**Moore C.H.**

- 1962 *Philosophy and Culture: East and West*, Honolulu, The University of Hawaii Press.

**Musto M.**

- 2023 *L'ultimo Marx. Biografia intellettuale (1881-1883)*, Roma, Donzelli.

**Pendenza M., Santambrogio A. (cur.)**

- 2026 *Legami sociali. Prospettive per una società post neo-liberista*, Perugia, Morlacchi.

**Renault E.**

- 2022 *Le travail e ses problèmes. Biologie, sociologie et politique chez John Dewey*, Paris, Vrin.
- 2017 *From ["Political Ethics"] to ["Social Philosophy"]*: *The Need for Social Theory*, «Transactions of the Charles S. Peirce Society», vol. 53, n. 1.
- 2013 *Dewey, Hook et Mao: quelques affinités entre marxisme et pragmatisme*, «Actuel Marx», n. 54 (2).

**Salustri S.**

- 2025 *John Dewey e la Cina (1919-1921)*, Roma, tab edizioni.

**Santarelli M.**

2019 *La vita interessata. Una proposta teorica a partire da John Dewey*, Macerata, Quodlibet.

**Schwarcz V.**

1986 *The Chinese enlightenment: intellectuals and the legacy of the May Fourth movement of 1919*, Berkeley, University of California Press.

**Shih H.**

1968 *John Dewey in China*, in Moore.

**Stears M.**

2011 *Guild socialism* in Bevir.

**Youzhong S.**

1999 *John Dewey in China: Yesterday and Today*, «Transactions of the Charles S. Peirce Society», vol. 35, n. 1.

2007 *The Trans-Pacific Experience of John Dewey*, «The Japanese Journal of American Studies», n. 18.

**Zedong M.**

2009 *Sulla pratica*, in Žižek 2009.

1992 *Mao's Road to Power. Revolutionary writings, 1912-1949, Vol. I, the Pre-Marxist Period, 1912-1920*, Schram S.R. (ed.), New York, Routledge.

1986 *The Writings of Mao Zedong 1949-1976*, vol. 1, Kao M.Y.M., Leung J.K. (ed.), New York, M.E. Sharpe.

**Žižek S.**

2009 *Žižek presenta Mao. Sulla pratica e sulla contraddizione. Scritti filosofico-politici del grande timoniere*, Milano-Udine, Mimesis.



# LABORATORIO



## “DAL CODICE CIVILE AL CODICE DEL LAVORO”: L’IMPORTANZA DELLA LEGISLAZIONE SOCIALE PER LUIGI RAVA

### “Dal Codice civile al Codice del lavoro”: the importance of social legislation in Luigi Rava’s thought

Luca Bagnolini

DOI: 10.36158/sef63261

#### Abstract

Luigi Rava, docente di Scienze dell’amministrazione ed esperto di legislazione sociale, fu tra gli esponenti principali del mondo liberal-progressista del periodo giolittiano. Nel 1912 tenne una prolusione dal titolo *Dal Codice civile al Codice del lavoro* nella quale sottolineava l’importanza della legislazione sociale per coinvolgere le classi lavoratrici nelle istituzioni liberali. Il Codice del lavoro può quindi essere considerato la soluzione avanzata da Rava alla crisi dello Stato. Il saggio procede con l’analisi della prolusione e col confronto con le teorie di Vittorio Emanuele Orlando e Santi Romano che monopolizzavano il dibattito accademico del periodo. In conclusione si propone una rilettura del testo di Rava alla luce delle teorie su cittadinanza e classe sociale avanzate da T.H. Marshall.

*Luigi Rava was one of the most influential progressive liberal politician interested in social legislation in Giolittian era. In 1912 he delivered a lecture titled Dal Codice civile al Codice del lavoro where he assumed the importance of social legislation to involve working classes in liberal and parliamentary institutions. So, the Labour code could be considered as the solution suggested by Rava to the crisis of the State. Therefore, the article compares Rava’s thought with the theories exposed by Vittorio Emanuele Orlando and Santi Romano who were the main exponents of that academic debate. Finally, the lecture is analyzed through the lens of T.H. Marshall’s thought about social rights and citizenship.*

**Keywords:** Luigi Rava, legislazione sociale, Italia liberale, T.H. Marshall, Stato sociale, scienza dell’amministrazione, codice del lavoro, codice civile, crisi dello Stato.

*Luigi Rava, social legislation, liberal Italy, T.H. Marshall, Welfare State, administrative science, labour code, civil code, crisis of the State.*

**Luca Bagnolini** è un dottorando di ricerca presso il Dipartimento di beni culturali di Ravenna (Università di Bologna). I suoi interessi di ricerca riguardano i processi di state e nation-building. Il progetto di ricerca indaga la censura cinematografica in Italia dopo la seconda guerra mondiale e come influenzò la memoria pubblica sulla storia dell’Italia contemporanea basandosi sui verbali della Commissione di Revisione cinematografica. Si è, inoltre, occupato della legislazione sociale in Italia quale soluzione alla crisi dello stato liberale dopo la Rivoluzione industriale.

*Luca Bagnolini is a PhD candidate in the Department of cultural heritage in Ravenna (University of Bologna). His research focuses on processes of state- and nation-building. The PhD project examines Italian film censorship after the Second world war and its influence on public memory of modern Italian history. The thesis draws from film censorship reports. He studied the development of social legislation in Italy as the solution of the crisis of the liberal state following the Industrial Revolution.*

Nel giugno 1918 con la Commissione Reale per il dopoguerra prese avvio il più importante sforzo riformatore che avesse interessato l'Italia dall'unità (Falchero 1991). Tra le varie sezioni in cui si articolava la prima sotto-commissione deputata alle questioni giuridiche, amministrative e sociali una fu dedicata a Legislazione sociale e previdenza. Le proposte avanzate da tale sezione rappresentano il punto più avanzato e nello stesso tempo il canto del cigno della legislazione sociale liberale (Giorgi, Pavan 2021). Tra i progetti più arditi vi era l'introduzione di un'assicurazione sociale globale destinata a tutti i lavoratori dipendenti e a particolari categorie di autonomi (Rava 1920). A presiedere la sezione Vittorio Emanuele Orlando chiamò Luigi Rava. Docente di Scienze dell'amministrazione, intraprese la carriera politica nel 1890 dopo la morte del suocero, Alfredo Baccarini, del quale ereditò l'attenzione alla condizione degli operai e alla questione sociale. Con la nomina a presidente della sezione a Rava veniva riconosciuto l'impegno più che ventennale nella legislazione sociale. Aprendo i lavori egli auspicava che le proposte individuate fossero le basi per l'introduzione in Italia di un Codice del Lavoro (Rava 1920).

Il Codice del Lavoro fu il principale *leitmotiv* dell'impegno di Rava nella legislazione sociale: nel 1897 aprendo per la prima volta il corso in Scienze dell'amministrazione all'Università di Bologna, auspicava l'inizio della «grande e umana opera del Codice del lavoro» (Rava 1897, 186); nel 1904 dinanzi ai suoi elettori di Vergato affermava che le disposizioni sul riposo festivo e settimanale fossero un primo capitolo del nuovo codice da affiancare al Codice civile (Rava 1904); nel 1922 auspicò che Mussolini introducesse una tale opera (Rava 1922); nuovamente nel 1923 durante la discussione per la riforma dei codici dedicò ampia parte del suo intervento alla necessità di corredare il Codice civile con un analogo documento di legislazione operaia (Rava 1923).

## 1. Dal Codice Civile al Codice del Lavoro

L'elaborazione teorica del Codice del lavoro giunse nel 1912, quando Rava inaugurò l'Aa (anno accademico) 1912-13 dell'Università di Bologna con una prolusione dall'eloquente titolo: *Dal Codice Civile al Codice del Lavoro*.

Si tratta di un discorso «dei più belli in assoluto per orizzonte culturale, densità di questioni affrontate e per la circolarità riemergente tra cultura giuridica e cultura politica» (Rapini 2012, 37). Il testo aveva una chiara valenza tanto politica quanto accademica come ebbe modo di sottolineare lo stesso Giuseppe Carle, giurista piemontese, quando si congratulava con Rava perché «[la prolusione] riassume l'aspetto estetico-filosofico [e] tutto il grande movimento che [interessò quel] tempo sul tema della legislazione sociale» [BCR (Biblioteca Classense Ravenna), F. Rava, Rava Cart 3. Priv. 1911-1913, da G. Carle, 31 ottobre 1912 MCE 2680].

La prolusione coronò la carriera accademica di Rava come docente di Scienze dell'amministrazione, insegnamento al quale era approdato nel 1897 chiamato da Domenico Mantovani Orsetti. Non bisogna dunque tralasciare di tenere a mente le linee evolutive della disciplina ed il complesso rapporto col Diritto amministrativo così come è stato ricostruito recentemente da Andrea Rapini (2024). In particolare, essa segue di pochi mesi due prolusioni centrali nel dibattito giuridico italiano sulla crisi dello Stato originatosi dalla Rivoluzione Francese dinanzi alle trasformazioni socio-politiche ottocentesche (Mangoni 1982): *Lo stato moderno e la sua crisi* con cui Santi Romano inaugurò l'Aa 1909-10 dell'Università di Pisa e *Lo Stato e la realtà* di Orlando per l'inaugurazione dell'A.A. 1910-11 dell'Università di Roma.

Rava non ignorava le difficoltà della democrazia liberale attaccata tanto dai reazionari di destra tanto dai rivoluzionari, pertanto, obiettivo della sua riflessione era presentare il Codice del lavoro, come la soluzione alle critiche della democrazia. Esso era inteso come parte complementare al Codice civile e strumento di co-

optazione delle classi popolari nelle istituzioni liberali, pertanto la prolusione può essere inserita tra i testi che animarono il dibattito sulla crisi dello Stato liberale italiano tra Ottocento e Novecento.

La proposta di Rava prevedeva quindi uno stato interventista caratterizzato da un'ampia base democratica e rafforzato da un'organica legislazione sociale. Al contrario per Orlando il movimento sociale innescato dalle trasformazioni ottocentesche doveva essere domato «da una forza che s'impon[esse] come tale, al di fuori della volontaria accettazione» (Orlando 1911, 29), ovvero dal potere coercitivo dello Stato secondo il principio dello *Iubeo Ergo Sum*. Inoltre, le tesi avanzate da Rava non concordavano con quanto aveva affermato Romano che dinanzi alla più complessa società industriale criticava la rappresentanza politica classica aprendo a quella degli interessi economici (Romano 1909). Ciò procedeva in direzione contraria rispetto al rafforzamento degli istituti liberali tradizionali avanzato da Rava. Da un lato lo Stato raviano possedeva la forza di intervenire nell'economia e nella società dimostrandosi attento al movimento sociale, ma non poneva in discussione la centralità dell'elemento politico e democratico.

*Dal Codice civile al Codice del lavoro* ha, dunque, anche un intrinseco valore politico: sia come difesa dell'operato di Rava nel primo decennio del secolo sia come manifesto programmatico. Si tratta di una riflessione che ha come premessa il sistema politico giolittiano fondato sul dialogo tra liberali e socialisti riformisti in Parlamento e tra capitale e lavoro nella società. Pertanto, può anche essere considerato un atto di difesa del sistema instaurato da Giolitti il quale stava dando cenni di cedimento dopo l'avvio della Guerra di Libia (Carrocci 1971). La prolusione non va tuttavia letta solo retrospettivamente, ma in relazione alle elezioni politiche dell'ottobre 1913, le prime a suffragio allargato: Rava partecipò attivamente al primo congresso del Partito Democratico Costituzionale (Roma, 25-28 maggio 1913) il quale fece voti «perché la nuova Legislatura, che sarà eletta a suffragio larghissimo, ascoltando sollecita la voce dei nuovi elettori e continuando la gloriosa tradizione giuridica italiana, inizi la grande opera del Codice del lavoro» (BCR, F. Rava, Fasc. 137 “Legislazione operaia, 1913”).

Per Rava era l'estensione del suffragio il catalizzatore per l'elaborazione del Codice del lavoro in quanto solo il rafforzamento politico delle classi popolari avrebbe permesso a queste di far sentire la propria voce al legislatore. La riflessione si fondava sulla consapevolezza che il Codice civile, principale base giuridica dello stato liberale, fosse sordo alle istanze delle classi operaie. Si mostrava quindi necessario rafforzare e razionalizzare la legislazione sociale affiancando al testo napoleonico un Codice del Lavoro i quali avrebbero dovuto agire «come fossero le due mani del corpo sociale» (Rava 1912, 203).

## 2. Le lacune del Codice civile

L'attenzione alle lacune del Codice civile originava dalla lezione di Gian Domenico Romagnosi, maestro spirituale di Rava, e di Pietro Ellero. Con quest'ultimo il giurista romagnolo concordava sulla critica all'eccessivo liberismo economico della borghesia affermando: «[quest'ultima] col principio meramente individualistico, maturò la vocazione dello Stato; ma mirando a democrazia intesa per popolo solo sé stessa; e provocò il sovvertimento delle moltitudini coi contrasti e le resistenze prima rintuzzati poi accolti, rafforzando teorie di incomposte sovversioni e organizzazioni di resistenza nelle moltitudini, sempre crescenti per mancata difesa di se stessa» (Rava 1912, 196).

La concezione borghese fu sancita dal Codice civile che rappresentò la conclusione legale della Rivoluzione francese di cui ne fissava i principi fondamentali: libertà, indipendenza, eguaglianza e proprietà (Rava 1912). Il Codice civile diventava così espressione esclusiva delle classi medie e della borghesia rendendosi intrinsecamente inadatto ad essere base per la legislazione operaia. Emergeva quindi la principale lacuna del testo napoleonico, ovvero considerare una sola componente della società. Rava concordava con Romagnosi sul fatto che la “veduta legislativa” dovesse tenere conto della totalità e della complessità del contesto sociale di cui era espressione (Rava 1912, 206). Costituendosi sul principio della libertà individuale il Codice si fece portavoce del sistema valoriale borghese estendendolo a tutta la società e sacrificò, quindi, in nome della libertà l'associazione ed i sistemi di protezione tradizionali della classe operaia. La denuncia di questo vizio d'origine, non sfociava

nella critica agli estensori del Codice, in quanto essi non poterono immaginare né prevedere gli effetti della rivoluzione industriale, in quanto il legislatore doveva essere «eco della sua epoca» (Rava 1912, 219).

Le lacune erano emerse dinanzi all'esplosione della questione sociale come già aveva sottolineato Francesco Schumpfer (al quale Rava donò una copia) nel 1882 quando denunciava «un nuovo servaggio, tanto più odioso dell'antico» (1882, 26: citato da Vescio 2018). Risulta evidente, pertanto, il nesso profondo tra legislazione sociale e Scienza dell'amministrazione la quale è la base teorica della prima e risposta alla liberalizzazione totale introdotta dalla Rivoluzione francese (Rapini 2024). Rava così ne descriveva l'emergere: «Allora si comprese che il lasciar fare, il lasciar passare – inteso in quel senso – era come lachez tout dell'aeronauta che fra gli applausi del popolo si affida all'aria, ma non sa dove andrà a cadere, lieto solo se non precipiterà nell'oceano» (Rava 1897, 165). Era quindi necessario un intervento diretto dello Stato, in quanto erano «gli stati deboli [...] nel secolo XX, come nel passato lontano, la causa vera del malessere sociale, che tanto contrasta la via del progresso civile» (Rava 1912, 193).

### 3. Il Codice del lavoro, summa organica della legislazione sociale

Il giurista Biagio Brugi nel lodare Rava per la prolusione gli scriveva di aderire «toto corde» e sottolineava che «Il Codice del lavoro è il punto costituente, il punto giuridico della profonda trasformazione avvenuta nell'economia come scienza induttiva, scienza positiva» (BCR, F. Rava, Rava Cart 3. Priv. 1911-1913, da B. Brugi, 2 gennaio 1913, MCE 2696).

Se Rava concordava con la *pars destruens* esposta da Ellero se ne discostava per la *pars costruens* la quale era assai più debole come affermava Cristina Vano: «La critica anche aspra dell'esistente rimase tuttavia negli anni l'elemento di maggior peso nelle sue argomentazioni, prevalente e più attenta rispetto all'elaborazione di soluzioni alternative» (1993). Il giurista friulano proponeva un sistema fondato sull'eredità classica di Roma unito ad un'ideale evangelico in cui non trovava spazio la legislazione sociale accusata di sovvertire i principi dell'economia pubblica al pari delle teorie radicali contro cui era introdotta. Rava biasimò tale opposizione bollandola come «gravi parole ed in grave contrasto con i voti del nostro tempo» (Rava 1912, 196). Inoltre, Ellero si era opposto in particolare all'assicurazione contro gli infortuni considerandola contraria alla tradizione italiana (Vano 1993). Tale posizione dimostra la divergenza col pensiero di Rava per il quale il peso dei modelli internazionali, soprattutto francese, era determinante.

Egli, infatti, riuscì a corredare la *pars destruens* del giurista friulano con un progetto organico grazie al suo studio di legislazione comparata: il sostegno principale all'introduzione di un Codice del lavoro proveniva dall'osservazione di quanto gli stati più avanzati d'Europa avevano introdotto sul terreno della legislazione sociale.

Rava, tuttavia, non ignorava l'importanza del contesto nazionale, anzi, dalla sua analisi ne emerge una lettura assai avanzata: Maurizio Ferrera in *Modelli di Solidarietà* individuava come variabili per la scelta originaria del modello di stato sociale il contesto socio-economico con le proprie logiche redistributive, l'ambiente di politica pubblica con le proprie logiche culturali-istituzionali e l'arena della competizione politica con la proprie logiche di ricerca del consenso (1993).

Anche Rava individuava nella diversa tradizione legislativa le origini della discrasia tra Europa continentale ed area anglo-scandinava dove, la mancata penetrazione della codificazione napoleonica rendeva l'adozione di forme più avanzate di legislazione sociale meno complessa non dovendosi confrontare con la rigidità del Codice civile. (Rava 1912) Inoltre, egli individuava nel tessuto economico e nel sistema tributario aspetti qualificanti e discriminanti tra un modello continentale in cui la Germania emergeva quale Paese più avanzato ed uno anglo-scandinavo in cui la Gran Bretagna aveva un ruolo guida. Pertanto nel testo trovò grande spazio la duplice analisi della legislazione inglese e di quella tedesca.

Della legislazione britannica veniva individuato il carattere epocale e radicalmente avanzato fondato sulla gratuità assoluta: Rava dimostrò di aver compreso l'emergere del nuovo modello di legislazione sociale con la ri-

forma delle pensioni di Lloyd George (Mattera 2018). Ben comprendeva, allo stesso tempo, che una legislazione sociale di tipo proto-universalistico, com'era quella d'oltremania, era possibile solo per la «forza e la ricchezza» della Gran Bretagna. (Rava 1912, 242).

Scartato il modello inglese rimaneva il modello contributivo alla tedesca, basato sulla tripartizione del finanziamento degli schemi assicurativi tra lavoratori, datori di lavoro e Stato. Il modello tedesco, di ispirazione bismarckiana, era il prototipo del modello occupazione e, dopo l'inglese, costituiva l'esempio più avanzato di legislazione sociale. Nel luglio 1911 il settore venne completamente riorganizzato con la Legge imperiale sulle assicurazioni lodata da Rava per l'aver posto ordine nella complessa giungla normativa che affliggeva la legislazione sociale (Rava 1912). L'importanza di una simile opera di riordino emerge dal paragone, basato sulla sua esperienza personale, col contesto italiano privo di una legge organica. (Rava 1912). Colse l'occasione di sottolineare il suo impegno a favore delle donne operaie per tutelarne la maternità iniziato nel 1905, sforzo che si era concretizzato nell'istituzione della Cassa maternità solo sette anni dopo, nel 1912. Mentre col modello tedesco, dove vigeva l'assicurazione obbligatoria contro le malattie, il parto e la tutela della donna non necessitavano di una legislazione e di una gestione *ad hoc* essendo tali casistiche contemplate dall'assicurazione generale. (Rava 1912).

Il Codice del lavoro proposto da Rava prima di essere un avanzamento sostanziale della legislazione sociale doveva essere una cornice normativa, di pari dignità del suo omologo civile, entro cui coordinare e da cui far dipendere la grande trasformazione legislativa che accadeva al di fuori del codice (Rava 1912). Ciò imponeva un'opera di riorganizzazione normativa, di coordinamento analoga a quella compiuta dai giuristi di Napoleone, infatti parlando della legge tedesca affermava: «Non ho detto 'Codice' ed è tale nella forma, nella tecnica nel linguaggio, nella formulazione dei suoi 1815 articoli, senza definizioni dottrinali o spiegazioni d'istituti; imita la tecnica dei giuristi del Consolato che composero l'opera grande del Diritto civile» (Rava 1912, 237).

Sebbene formalmente il provvedimento guglielmino non fosse propriamente un codice del lavoro, altri esempi internazionali giunsero in soccorso alla trattazione di Rava. Questo è il caso dell'Argentina la quale tentò di introdurre un codice del lavoro «usando una parola più vasta della materia cui si voleva riferire» (Rava 1912, 235). Il caso argentino è più importante di quanto possa sembrare perché dimostra le interconnessioni globali che animavano il tema: Rava conosceva le riflessioni di Léon Duguit sul progressivo allentamento dalle disposizioni del codice napoleonico frutto del confronto tra il codice argentino e quello francese (Rava 1912). In particolare il caso argentino gli fu proposto da Ricardo Lynch che in una lunga lettera gli espose il *Codigo del Trabajo* e fece riferimento al Boletín del departamento del Trabajo, 1911-12 (BCR, F. Rava, Rava Cart 3. Priv. 1911-1913, da Ricardo Lynch, Buenos Aires, 30 ottobre 1912 MCE 2595) citato dallo stesso Rava in nota (Rava 1920).

Il principale esempio di Codice del lavoro rimaneva, però, il progetto presentato in Francia nel 1905, un'opera titanica in sette libri. Il primo fu approvato nel 1910 ed il secondo era ancora in discussione al Senato nel 1912, come scriveva Angiolo Cabrini a Rava da Parigi l'anno successivo: «In risposta alla sua cartolina Le spedisco oggi il Libro Primo del Codice francese del Lavoro. Aggiungo anche il Libro Secondo, che si trova ancora innanzi al Senato, ma è già stato quasi interamente approvato» (BCR, F. Rava, Rava Cart 3. Priv. 1911-1913, da A. Cabrini, Parigi, 5 febbraio 1913, MCE 2807).

L'opposizione della camera alta non emergeva solo in Francia, ma anche in Gran Bretagna ed in Italia, dove lo stesso Rava dovette constatare la funzione conservatrice del Senato in merito alla difesa delle disposizioni sancite del codice civile nel complesso iter parlamentare della legge di tutela sui beni storico-artistici (Balzani 2003).

L'analisi del caso inglese portò il politico romagnolo a riflettere direttamente sul rapporto tra la camera elettiva e la camera alta in merito alla legislazione sociale. Egli legava il successo di Lloyd George nel 1911 al superamento dell'equilibrio tra Camera dei lord e Camera dei comuni quando venne abolito il diritto di veto dei lord sul bilancio. Ciò fu il risultato di uno scontro costituzionale innescato dal dibattito sulla legislazione sociale e sulla tutela del lavoro (Rava 1912). Dalla prolusione quindi emerge il fatto che la legislazione sociale potesse agire da catalizzatore per mutamenti costituzionali, è assai probabile, dunque, che Rava avesse presente il progetto proposto da Luzzatti di riformare il Senato rendendolo parzialmente elettivo. (Carrocci 1971).

L'adozione di un Codice del lavoro era spesso legata alla istituzione di una camera di rappresentanza degli interessi in sostituzione del Senato vitalizio: all'avvio delle attività del CSL (Consiglio superiore del lavoro), da più parti si esprimeva l'auspicio che l'attività del nuovo organo si sarebbe dovuta concretizzare in "un codice generale del lavoro" e che lo stesso Consiglio sarebbe dovuto diventare un Parlamento del lavoro deputato alla creazione di un nuovo diritto operaio (Vecchio 1988). Codice del lavoro, rappresentanza degli interessi e superamento del parlamentarismo liberale costituirono un trinomio che attraversò l'intera esistenza del CSL in cui è ravvisabile una deriva corporativista (Vecchio 1988). Ciò però non si può osservare nel testo di Rava il quale dichiarò fermamente: «Ogni interesse personale si prolunga nel politico» (Rava 1912, 248). L'affermazione può essere interpretata come la dichiarazione di preminenza del sistema politico incentrato sul Parlamento tradizionale dinnanzi alle richieste di rappresentanza degli interessi.

Obiettivo del Codice del lavoro era rafforzare la base democratica del sistema politico liberale: la democrazia e la legislazione sociale erano presentate come interconnesse da un rapporto biunivoco di legittimazione reciproca. Se il Codice del lavoro poteva essere introdotto solo tramite l'emancipazione politica delle classi popolari in grado allora di far sentire la propria voce al legislatore, così la democrazia era «la leale applicazione, [era] il pieno svolgimento di quei principi provati all'incudine dell'esperienza, [era] la legislazione in rapporto alle condizioni del lavoro» (Rava 1912, 247).

#### 4. La diffusione della Prolusione

La prolusione fu stampata in opuscolo dallo stesso Rava e fu pubblicata sia negli annali dell'Università di Bologna sia su «La Nuova Antologia». Da un'analisi incrociata fra le carte Rava (BCR, F. Rava, Rava Cart 3 Priv. 1910-1913) e la ricerca su SBN dell'opuscolo è emersa la trasversale e larghissima diffusione del testo a testimonianza dell'estesa rete di conoscenze di Rava. Possiamo dividere i destinatari in cinque macro-aree: politici; accademici; tecnici; autorità civili e militari locali; amici e conoscenti privati. In particolare ad interessare in questa sede sono i primi tre raggruppamenti.

Tra gli esponenti del panorama politico nazionale troviamo gran parte dei componenti del governo Giolitti IV, compreso il Presidente del consiglio, ed una platea di parlamentari trasversale, dall'Estrema alla destra passando per i Giolittiani: Giulio Alessio, Genuzio Bentini, Eugenio Bergamasco, Paolo Boselli, Paolo Carcano, Dario Cassuto, Gaspare Finali, Gualtiero Danieli, Antonio Graziadei, Luigi Luzzatti, Gennaro Manna, Emilio Maraini, Giuseppe Marcora, Ferdinando Martini, Giulio Rubini, Sidney Sonnino, Filippo Turati, Antonio Vicini, Giovanni Villa. Ciò è esemplificativo sia delle relazioni intessute da Rava durante la sua attività parlamentare sia dell'attenzione trasversale alla questione sociale ed alla crisi dello stato tradizionale.

Altro gruppo assai cospicuo sono gli accademici, in gran parte giuristi ed economisti: Domenico Anzillotti; Roberto Ardigò, Gino Arias, Pietro Bertolini, Biagio Brugi, Giuseppe Carle, Pasquale del Giudice, Giorgio del Vecchio, Pietro Ellero, Carlo Francesco Ferraris, Scipione Gemma, Ulisse Gobbi, Alessandro Levi, Achille Loria, Luigi Lucchini, Vincenzo Manzini, Giuseppe Merla, Ettore Pais, Pietro Rossi, Francesco Ruffini, Benedetto Scarselli e Francesco Schupfer. Si tratta di una platea varia che accomuna docenti di Scienze dell'amministrazione, di diritto internazionale, ma anche esperti economisti che dimostrano l'ampiezza dei temi toccati dal Codice del lavoro raviano. Ciò, inoltre, ascrive pienamente la prolusione al dibattito in essere sul ruolo dello Stato.

Non bisogna tralasciare il fatto che Rava inviò la prolusione anche ai tecnici ed ai dirigenti di quegli istituti deputati alla previdenza sociale ed al controllo delle finanze statali: Foscolo Bargoni, Marco Besso, Ernesto di Broglio, Gustavo Guidicini, Luigi Majno e Bonaldo Stringher. Ciò evidenzia ulteriormente la posizione assunta da Rava tra mondo politico e mondo tecnico-burocratico, fondamentale per comprendere il suo *modus operandi* e la sua concezione della Legislazione sociale.

Menzione a parte merita Arthur Fontaine al quale fu donata copia nel 1914: il politico francese era allora ministro del lavoro e della previdenza sociale e sarebbe divenuto il primo presidente del Consiglio d'amministrazione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (BCR, F. Rava, Rava Cart Priv. 1914 D-G).

Tale diffusione può aver influenzato i lavori del Consiglio di Previdenza del quale Rava era membro dal 1898, assieme ai già citati Besso, Ferraris, Finali, Gobbi e Guidicini. Nella prolusione venne denunciata l'insostenibilità economica delle sole forze operaie e fu biasimata la tendenza delle Società di Mutuo Soccorso di dedicarsi troppo al tema dei salari trascurando i focus tradizionali della protezione sociale come malattia, invalidità, infanzia e vecchiaia (Rava 1912). Besso, Ferraris, Finali e Gobbi erano assai critici del mutualismo, come emerse dalle discussioni che interessarono il Consiglio dal 1907 con le prime richieste di riforma avanzate da Ugo Pisa sino al termine della Grande Guerra (Marucco 1984). Il coinvolgimento di Rava nel dibattito sembra provato non solo dalla sua presa di posizione nel 1912 e dalla diffusione del testo ai critici del mutualismo, ma anche dall'invio di materiali per la riforma sul quadro normativo delle Società di mutuo soccorso da parte di Antonio Vergagnini, alla guida della Federazione delle cooperative e membro del Consiglio stesso (BCR, F. Rava, Rava Cart Priv 1914 S-Z, da A. Vergagnini, 1 dicembre 1914).

A dimostrare la diffusione della riflessione non solo nel mondo tecnico, politico ed accademico, ma anche fra i cittadini concorrono due lezioni, aventi lo stesso titolo della prolusione, tenute da Rava presso l'Università popolare di Venezia e quella di Trieste su invito del rettore Attilio Tanaro nel corso del 1913. A Venezia Rava componeva un trittico dedicato alle scienze giuridico-sociali assieme a Mario Abbiate che interveniva sulla previdenza sociale ed Alfredo Rocco responsabile di tre lezioni sulle Assicurazioni (BCR, F. Rava, Rava Cart 3 Priv. 1910-1913).

### Conclusioni: per una lettura marshalliana della prolusione raviana

Nel descrivere la prolusione Rapini afferma che Rava pose «la questione della cittadinanza in prospettiva e con un approccio – si direbbe col senno di poi – marshalliano» (2012, 37). Rava nel 1912 delineava uno Stato fondato sui diritti politici con la centralità del Parlamento ed attento ai diritti sociali laddove la proprietà privata dinanzi alla società industriale si faceva «funzione sociale» (Rava 1912, 217). Tale concezione permette di ascrivere il pensiero raviano in quella tendenza internazionale che Thomas Bender denominò Liberalismo Sociale basato su una lettura sociale dei diritti dell'uomo che accomunava l'operato di Giolitti, Woodrow Wilson e Lloyd George (2006). Alla luce di questo e di quanto affermò Rapini la prolusione può essere letta in una prospettiva marshalliana in quanto sembra delineare, utilizzando un lessico anacronistico per il primo Novecento, uno stato socialdemocratico, basato su interventismo, democrazia e welfare state.

Descrivendo il progressivo emergere dell'inadeguatezza del Codice civile, Rava non fece altro che individuare il medesimo contrasto tra diritti civili e sociali evidenziato da T.H. Marshall: ovvero la presa di coscienza, sullo scorcio del XIX secolo, che «l'uguaglianza nella titolarità dei diritti non bastava» (1976, 35). Tale movimento si era innescato in seguito al risveglio dell'opinione pubblica, lo stesso fenomeno che secondo un conoscente ravennate di Rava rendeva necessaria l'adozione del codice del lavoro (BCR, F. Rava, Rava Cart 3. Priv. 1911-1913, da Antonio (?), 22 marzo 1913 MCE 2771).

Altro aspetto toccato tanto da Marshall quanto da Rava era l'istruzione: se per il sociologo britannico «la rinascita [dei diritti sociali] iniziò con lo sviluppo dell'istruzione elementare pubblica» (1976, 23) il giurista vedeva nella mancanza delle scuole del lavoro l'assenza di imparzialità dello Stato moderno (Rava 1912). Ciò aveva introdotto un sistema scolastico «inutile all'operaio, non fatt[o] per la sua vita» (Rava 1912, 230) dimostrando l'origine borghese del sistema. Era dunque necessario introdurre la formazione professionale per rendere evidente lo spirito democratico dello Stato «pronto ed aperto a tutti i bisogni» (Rava 1912, 230). Si nota quindi una divergenza tra le due teorie: per Marshall l'istruzione *tout court* era fonte di emancipazione totale, mentre per Rava l'introduzione delle scuole del lavoro era funzionale all'allargamento delle basi dello Stato alle classi popolari; queste, però, non sarebbero state interessate da alcun processo di emancipazione sociale essendo «la scuola del lavoro [...] necessaria alla vita operaia, come la scuola dell'alfabeto [...] alla vita civile» (Rava 1912, 230, sottolineatura nostra).

Qui emerge il punto debole della trattazione di Rava, comune alla classe dirigente liberale e giolittiana, ovvero la mentalità paternalista, con cui ci si rivolgeva alle classi proletarie. Tale impostazione guidava inte-

ramente l'intervento dello Stato nella legislazione sociale: l'emancipazione politica delle fasce meno abbienti, necessaria affinché accanto al Codice civile si ergesse un Codice del lavoro, non poneva veramente in discussione l'equilibrio sociale esistente. Per Rava l'impasse generata dalla discrasia tra uguaglianza civile e sociale si sarebbe potuta sbloccare tramite l'estensione del suffragio alle classi popolari senza mettere in discussione il sistema socio-politico ed economico tradizionale mantenendo ben separati borghesia e proletariato. Al contrario per Marshall l'estensione del suffragio e l'emancipazione politica delle classi popolari avrebbe rafforzato la domanda di uguaglianza sociale ed infatti sottolineava: «I diritti politici della cittadinanza, a differenza dei diritti civili, erano carichi di potenziali pericoli per il sistema capitalistico, anche se quelli che stavano prudentemente estendendoli verso gli strati inferiori della società non si rendevano probabilmente conto del tutto della misura del pericolo» (1976, 35).

Pertanto la profondità della riflessione sul rapporto tra legislazione sociale e democrazia può ricordare la base su cui si sarebbe sviluppato lo stato sociale del secondo dopoguerra ed offre una lettura dai toni marshalliani del rapporto tra diritti politici e sociali, ma risulta afflitta da un capitale errore. Le soluzioni proposte, come il Codice del lavoro, non furono intese come uno strumento di emancipazione sociale delle classi popolari, ma un mezzo con cui stabilizzare il sistema tradizionale di potere al quale le masse avrebbero dovuto aderire.

## Riferimenti bibliografici

### Balzani R.

2003 *Per le antichità e le belle arti. La legge n. 364 del 20 giugno 1909 e l'Italia giolittiana*, Bologna, il Mulino.

### Bender T.

2006 *A nation among nations*, New York, Hill and Wang.

### Carrocci G.

1971 *Giolitti e l'età giolittiana, la politica italiana dall'inizio del secolo alla prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi.

### di Cortese F., Rapini A. (cur.)

2022 *Luigi Rava, Un pensiero per lo stato antologia di un riformatore*, Dueville (VI), Ronzani Editore.

### Falchero A.M.

1991 *La «Commissionissima», gli industriali e il primo dopoguerra*, Milano, FrancoAngeli.

### Ferrera M.

1993 *Modelli di solidarietà*, Bologna, il Mulino.

### Giorgi C., Pavan I.

2021 *Storia dello Stato sociale in Italia*, Bologna, il Mulino.

### Mangoni L.

1982 *La crisi dello Stato liberale e i giuristi italiani*, «Studi storici», n. 1.

### di Maranini P. (cur.)

1976 T.H. Marshall, *T.H. Marshall, cittadinanza e classe sociale*, Torino, UTET.

### Marshall T.H.

1976 *Cittadinanza e classe sociale*, in di Maranini (ed. or. 1950, *Citizenship and Social Class: And Other Essays*, Cambridge).

### Marucco D.

1984 *Lavoro e previdenza dall'unità al fascismo, il consiglio di previdenza dal 1860 al 1923*, Milano, FrancoAngeli.

### Mattera P.

2012 (cur.) *Momenti di welfare in Italia, storiografia e percorsi di ricerca*, Roma, Viella.

2018 *Il conflitto ben temperato, le assicurazioni sociali in Francia negli anni Venti, tra riforme e lotta politica*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino Editore.

**Orlando V.E.**

1911 *Lo Stato e la realtà*, Roma, Tipografia Fratelli Pallotta.

**Rapini A.**

2012 *Il discorso politico di Luigi Rava*, in di Mattera.

2024 *Lo Stato della Felicità*, Roma, Viella.

**Rava L.**

1897 *La scienza dell'amministrazione nelle sue origini italiane e nel suo più recente sviluppo*, in di Cortese, Rapini.

1904 *Leggi nuove e riforme*, in di Cortese, Rapini.

1912 *Dal Codice civile al Codice del lavoro*, in di Cortese, Rapini.

1920 *Legislazione sociale e previdenza*, in di Cortese, Rapini.

1922 *Amministrazione e finanza nel programma dell'On. Mussolini*, in di Cortese, Rapini.

1923 *Per la riforma dei codici*, Roma, Tipografia del Senato.

**Romano S.**

1909 *Lo stato moderno e la sua crisi*, Pisa, Tipografia Vannucchi.

**Vano C.**

1993 *Pietro Ellero*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", V. 42.

**Vecchio G. (cur.)**

1988 *Il Consiglio Superiore del Lavoro 1903-1923*, Milano, FrancoAngeli.

**Vescio N.**

2018 *Francesco Schupfer*, «Dizionario Biografico degli Italiani», V. 91.



**SCAFFALE**



Marco Serena commenta Johann Golda, *Batteria, fuoco! Ricordi di un ufficiale del 71° Werfer-Regiment durante la campagna d'Italia. 1943-1945*, a cura di Marco Serena, traduzione di Lorenza Castellari, Bologna, il Mulino, 2024, pp. 288

DOI: 10.36158/sef6326m

Nel 2008 lo storico inglese James Holland diede alle stampe una sua significativa pubblicazione intitolata *Italy's sorrow* (Il dolore dell'Italia)<sup>1</sup>, nella quale veniva descritto in modo estremamente efficace il passaggio del Secondo conflitto mondiale sul nostro suolo nazionale. L'anno dopo, questo volume uscì tradotto in italiano per i tipi di Longanesi<sup>2</sup>. Tra le peculiarità del lavoro di Holland vi era il ricorso a nuove fonti inedite, tra cui le memorie di un ufficiale viennese di nome Johann (Hans) Golda. Fu così che, dopo alcuni anni, nell'autunno 2019 l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Ravenna decise di richiedere copia dell'intero documento al Bundesarchiv di Friburgo.

Si tratta di un dattiloscritto di 127 pagine, presumibilmente realizzato negli anni Ottanta, in collaborazione con alcuni ex commilitoni e largamente basato sui ricordi dell'ex capitano Golda, detto "il vecchio"<sup>3</sup>.

Purtroppo non è stato possibile reperire molte informazioni su questo ufficiale e ciò rappresenta un grande rammarico. Tutte le ricerche avviate, anche presso il Bundesarchiv, sono risultate infruttuose. Viennese, sposato e con un figlio, stando a quanto riportato nel dattiloscritto, prima di arrivare in Italia, prese parte alla campagna di Polonia e Francia, frequentò la scuola allievi ufficiali divenendo sottotenente (*Leutnant*). Per un certo periodo fu di stanza a Brema al Servizio Chimico e quindi venne trasferito al Werferregiment 52 a Bobruisk, sul fronte orientale. Ferito in azione a Voronež (traslitterato in tedesco Woronesch)<sup>4</sup> venne quindi rimpatriato. Si trattava dunque di un veterano che aveva prestato servizio in diversi teatri di guerra e aveva acquisito una certa esperienza sul campo.

Nel novembre 1942, una volta ristabilitosi e superata un'apposita visita medica, fu abilitato per prestare servizio ai tropici. Dopo un breve periodo di addestramento a Münster, venne aggregato al 71° Werferregiment e, a fine febbraio 1943, inviato in Sicilia – da dove avrebbe dovuto imbarcarsi per il Nordafrica, che però mai raggiunse, per via della completa sconfitta dell'Asse in quel teatro. Il sottotenente Golda venne successivamente promosso tenente e poi capitano, ottenendo il comando dell'8ª Batteria di Nebelwerfer, un sistema lanciarazzi multiplo nato come potente arma nebbiogeno e via via impiegato, sempre più spesso, in veste di artiglieria pesante. Le unità Nebelwerfer seguivano quelle di prima linea in azioni di movimento, per poi cambiare posizione subito dopo il lancio (uno dei difetti del Nebelwerfer era la lunga scia di fumo che lasciava al momento del lancio, rendendo chiaramente visibile la posizione della batteria). Questo lanciarazzi – a 5 o 6 canne, a seconda del calibro – era chiamato dagli Alleati *Moaning Minnie* (Minni la lamentosa) o *Screaming Mimi* (Mimi urlante) per via dell'assordante rumore prodotto al momento dello sparo, molto simile all'omologo sovietico Katjuša.

Il 71° Reggimento di Golda – così come quasi tutte le unità corazzate e di artiglieria tedesche – erano una sorta di "pompieri del fronte" di volta in volta richiamati dove vi era bisogno, per rafforzare un tratto o sventare minacce di offensive nemiche. Nel 1943-1945, la Wehrmacht si trovava infatti in gravissime condizioni operative, con scarsità di uomini, mezzi, munizioni, materiali e, tuttavia, riusciva ancora a condurre una guerra difensiva decisamente efficace sfruttando le caratteristiche morfologiche del nostro territorio.

La guerra di Golda è dura, spietata, caratterizzata da drammatici scontri e ripiegamenti, intervallati da brevi momenti di riposo. Il suo è più di un semplice memoriale che, oltre all'attività bellica del suo reparto, è condito di personali osservazioni, sensazioni e ricordi su luoghi e persone. Ne risulta un resoconto molto ricco

dell'intera campagna d'Italia condotta dall'esercito tedesco in ritirata: dalla Sicilia al Trentino, passando per la Campania, il Lazio, la Toscana, l'Emilia Romagna e il Veneto.

Particolarmente corposa è proprio la parte dedicata al territorio emiliano-romagnolo, con numerosi riferimenti alle città di Gradara, Cattolica, Coriano, Rimini, Sant'Arcangelo, Cesena, Forlì, Faenza, Lugo, Imola, Dozza, Castel San Pietro, Liano e Medicina.

I ricordi di Golda sono decisamente significativi per ricostruire la "visione del nemico" della campagna d'Italia. Tuttavia, seppur molto interessanti e dettagliati, in alcuni casi questi ricordi non risultano precisi, ma presentano anzi refusi o sviste, probabilmente dovuti all'alterarsi di essi con il passare del tempo. Il fenomeno dell'alterazione della memoria è una caratteristica comune a molti diari o memoriali, specie se realizzati a una certa distanza di tempo dagli avvenimenti descritti. La reminiscenza di un evento, infatti, si sedimenta e col tempo può venir meno di alcuni dettagli che il cervello, in maniera quasi automatica, ricostruisce sulla base delle proprie conoscenze o desideri inconsci. Ciò porta, a distanza di anni, a un'alterazione più o meno profonda del ricordo originario<sup>5</sup>: «La memoria infatti non è un mero deposito di dati da cui recuperare informazioni, ma un processo in continua elaborazione di cui studiare le modalità»<sup>6</sup>. Dunque, le poche difformità riscontrate sono state segnalate in nota ma non svisiscono assolutamente la valenza e la ricchezza di informazioni di questo scritto.

Dalla lettura emerge l'ostilità che Golda nutriva verso gli italiani, a cui rivolge più volte aspre critiche e disprezzo, esprimendo invece molti apprezzamenti verso la bellezza della nostra penisola. Infatti, salvo poche eccezioni, i nostri soldati vengono visti come combattenti scadenti o, peggio, dopo l'8 settembre 1943, traditori dell'alleanza militare. I partigiani – citati raramente, visto che il reparto di Golda è praticamente sempre in prima linea – appaiono solo come volgari banditi, mai come patrioti che combattono contro una forza di occupazione straniera, e quindi indegni del rispetto che viene comunque riservato al nemico appartenente a un esercito regolare.

Diversa è invece la visione dei civili, con cui spesso fraternizza e a cui arriva anche ad affezionarsi, come nel caso della giovane Lina, una ragazza orfana incontrata nella frazione di Liano. In Golda quindi resistono degli stereotipi difficili da superare, se non attraverso la conoscenza diretta delle persone con cui entra in contatto.

Non ci è dato sapere quale fosse la sua opinione sul nazismo, tuttavia, in nessun momento, nel testo, compare la minima critica verso il regime che ha causato la guerra e la devastazione in Europa e nel mondo. Se questo può sembrare "normale" in un diario scritto sul momento – sotto il Terzo Reich ogni dissenso era ovviamente represso e, al contempo, temuto per le conseguenze che poteva avere – lo è meno in una scrittura posteriore come la sua. Anche a distanza di così tanti anni non ha saputo, o voluto, elaborare una opinione critica a riguardo. Il suo appare uno sguardo estremamente distaccato, concentrato solo verso i commilitoni e la sua batteria, impegnato a fare bene il proprio "mestiere" di soldato. Emerge chiaramente il profondo legame che si crea con i suoi uomini, verso cui si pone come un padre premuroso – *Papà Golda* – ma inflessibile: nessuna debolezza è tollerata in combattimento, come dimostra verso un giovane tenente che ha un crollo nervoso durante gli scontri.

Chiaramente la "lettura" e comprensione dell'uomo Golda non può essere fatta dimenticando l'humus storico in cui è vissuto. Questo ufficiale è il frutto del proprio tempo e della propaganda nazista, ancorato alla *forma mentis* di un militare: orgoglioso quando riceve una promozione, fedele alla propria Patria (nella buona e nella cattiva sorte) e al proprio giuramento al Führer. In questa cieca obbedienza acritica risiede l'incapacità di analisi di quello che sta avvenendo attorno a lui: un conflitto scatenato dalla Germania, sulla base delle folli idee di superiorità razziale e del delirio di onnipotenza e dominio del mondo voluti da Hitler. Come in altri diari tedeschi, anche per Golda prevale il cameratismo e l'affetto verso i compagni d'arme; non manca un certo rispetto per il nemico, che è solo più forte e con più mezzi, non per questo migliore del soldato tedesco; infine, come già accennato, il disprezzo per i traditori italiani che hanno rotto l'alleanza, si sono arresi e hanno cambiato schieramento. Tutte le motivazioni che si celano dietro a questi temi non vengono prese in considerazione in modo obiettivo. Ciò, solo in parte, è dovuto alla mancanza di fonti di informazioni: radio e stampa erano ovviamente controllati dalla propaganda nazista. Tuttavia, spesso, proprio i soldati in prima linea erano quelli

che potevano farsi un'idea della mendace propaganda, poiché si trovavano a vedere con i loro occhi le brutture della guerra.

Golda fu testimone di quello che succedeva e, tuttavia, i bombardamenti, le distruzioni di città e campagne, i morti, la miseria, divengono solo elementi collaterali alle operazioni belliche ma non portano a conseguenti riflessioni. Il “vecchio”, come comandante dell'8ª Batteria Nebelwerfer, ha un solo scopo: fare al meglio il proprio dovere e cercare di riportare a casa quanti più uomini possibile.

Marco Serena

Email: [headrumdesign@gmail.com](mailto:headrumdesign@gmail.com)

## Note

1 James Holland, *Italy's sorrow. A year of war, 1944-1945*, London, Harper Press, 2008.

2 James Holland, *L'anno terribile*, Milano, Longanesi, 2009.

3 Il nomignolo *der Alte*, traducibile come “il vecchio” era molto diffuso nell'esercito tedesco per indicare il comandante di un qualsivoglia reparto. Non va però inteso nella sua accezione anagrafica – Golda non era certo vecchio, ma sicuramente più maturo rispetto ai giovani coscritti che venivano a rimpiazzare le perdite – quanto, soprattutto, in considerazione degli anni di esperienza maturati al fronte, che ne facevano un veterano e dunque una figura degna di stima e fiducia da seguire in battaglia. Si trattava insomma di una sorta di riconoscimento “sul campo” del ruolo di guida.

4 Voronež – città sul fiume Don, 450 km a sud di Mosca – fu occupata dalla Wehrmacht per 212 giorni, dal 12 luglio 1942 al 25 gennaio 1943. La battaglia fu segnata da pesanti scontri urbani e feroci combattimenti di strada che causarono numerose vittime tra i civili e provocarono ingenti danni agli edifici.

5 Circa questo interessante aspetto della storiografia ringrazio la dott.ssa Elena Zauli e rimando ai seguenti testi, da lei suggeriti: A. Portelli, *Un lavoro di relazione. Osservazioni sulla storia orale*, consultabile sul sito dell'Associazione Italiana di Storia Orale; *La didattica della storia attraverso le fonti orali*, a cura di David Celetti ed Elisabetta Novello, Padova, Centro Studi Ettore Luccini, 2006; *Vive Voci. L'intervista come fonte di documentazione*, a cura di Massimo Pistacchi, Roma, Donzelli, 201.

6 A. Portelli, *op. cit.*, p. 3.



Luciano Maffi commenta Massimo Fornasari, *Puzzle. Una storia del denaro*, Torino, Giappichelli, 2024, pp. XXIII, 212

DOI: 10.36158/sef6326n

Ho apprezzato molto il libro di Massimo Fornasari. Un aspetto di notevole interesse del volume, che contribuisce in modo significativo alla sua originalità, riguarda la scelta stessa dell'oggetto di indagine, esplicitata già nel titolo *Puzzle* che si presenta come una storia del denaro e non come una storia della moneta. Fornasari non assume la moneta come punto di partenza, né come categoria fondamentale da cui far discendere l'analisi storica; al contrario, costruisce progressivamente il denaro come un oggetto più ampio, istituzionale, che non coincide interamente con le sue manifestazioni materiali. In questo senso, la moneta appare nel volume come una delle possibili forme storiche del denaro, spesso importante ma non la sola, e talvolta persino marginale rispetto ad altre funzioni. Questa impostazione consente all'autore di includere nell'analisi fenomeni che una storia della moneta in senso stretto tenderebbe a lasciare sullo sfondo, come la funzione di unità di conto, le pratiche contabili, il credito e i sistemi di pagamento basati su scrittura. Fin dall'introduzione e dal primo capitolo, Fornasari mostra come il denaro operi efficacemente anche in assenza di una circolazione monetaria materiale diffusa (sia essa moneta merce o moneta fiat), e come molte società abbiano utilizzato categorie "monetarie" per misurare valori, regolare obblighi e organizzare rapporti sociali senza fare ricorso a monete fisiche. La scelta terminologica si rivela particolarmente feconda nei capitoli dedicati all'antichità e al medioevo, dove il denaro è analizzato prevalentemente come unità di conto e strumento di pagamento di obblighi fiscali e politici, più che come mezzo di scambio generalizzato. Ma la distinzione diventa ancora più rilevante nei capitoli relativi all'età moderna e contemporanea, in cui l'attenzione si sposta su lettere di cambio, cartamoneta, moneta fiduciaria. In questi contesti, parlare di "moneta" risulterebbe riduttivo, mentre il termine "denaro" consente di tenere insieme pratiche, istituzioni e dispositivi che non sono riconducibili a un unico supporto materiale. In questa prospettiva, la scelta di Fornasari appare tutt'altro che neutra: scrivere una storia del denaro significa rifiutare implicitamente l'identificazione del valore con l'oggetto monetale e spostare l'attenzione sulle relazioni sociali e politiche che ne sostengono l'efficacia. Il denaro, così inteso, non è ciò che circola, ma ciò che rende possibile la circolazione; non è il metallo o il segno, ma l'insieme di regole, aspettative e pratiche che ne garantiscono l'accettazione. È proprio questa impostazione che consente al volume di attraversare con coerenza contesti storici molto diversi, mostrando come il denaro preceda spesso la moneta e continui a operare anche quando la moneta, nel senso tradizionale del termine, perde centralità o scompare. A ciò si deve aggiungere che in *Puzzle* il denaro non appare mai come una realtà pienamente definita: esso è piuttosto una costruzione sempre provvisoria, il risultato di tentativi ripetuti di stabilizzazione che non giungono mai a una soluzione definitiva. Questa impostazione, che attraversa l'intero volume, rappresenta una presa di distanza significativa rispetto sia alle narrazioni evolutive sia a quelle che cercano nel denaro una funzione o una natura "ultima". Il denaro risulta essere strutturalmente instabile non per difetto, ma per costituzione.

Un altro elemento originale, spesso trascurato nella storiografia monetaria, è l'attenzione al silenzio delle fonti e alle pratiche implicite. Fornasari mostra come molte funzioni del denaro emergano non da dichiarazioni teoriche o da norme esplicite, ma dall'uso quotidiano, dalla contabilità, dalle consuetudini amministrative. In questo senso, *Puzzle* suggerisce che la storia del denaro sia in larga misura una storia di ciò che non viene detto: di regole date per scontate, di unità di misura utilizzate senza essere discusse, di sistemi di equivalenza che

operano “in background”. Questo approccio conferisce al libro una profondità analitica che va oltre la semplice ricostruzione istituzionale.

Il volume, dunque, si propone come un intervento consapevole e ambizioso in un campo che, nonostante la sua centralità per la comprensione delle società passate e presenti, continua a essere attraversato da forti semplificazioni concettuali. L'obiettivo del libro non è fornire una storia esaustiva delle forme monetarie, né tantomeno una cronologia ordinata delle loro trasformazioni, ma mettere in discussione il modo stesso in cui il denaro viene pensato, definito e raccontato. In questo senso, *Puzzle* è prima di tutto un libro di metodo: una riflessione storica che utilizza il lungo periodo per smontare categorie teoriche consolidate e per mostrarne il carattere storicamente situato. Fin dalle pagine introduttive, densamente articolate, Fornasari prende le distanze da quella che potremmo definire la narrazione canonica del denaro, ancora largamente dominante nei manuali di economia e nelle rappresentazioni divulgative. L'idea secondo cui la moneta nascerebbe come soluzione spontanea ai limiti del baratto, evolvendosi poi progressivamente verso forme più complesse e astratte, viene trattata come una costruzione teorica tardiva, non come una descrizione storicamente fondata. Il problema, per l'autore, non è solo empirico, ma concettuale: assumere che il denaro sia innanzitutto un mezzo di scambio significa attribuirgli una funzione universale che non trova riscontro nelle società premoderne. Da qui discende una scelta interpretativa netta, che attraversa l'intero volume: spostare l'attenzione dalla funzione di mezzo di scambio all'unità di conto. In questa prospettiva, il denaro non è un oggetto naturale, né un semplice strumento tecnico, ma un sistema simbolico e istituzionale che consente di rendere commensurabili valori eterogenei e di organizzare rapporti sociali complessi. Fornasari si colloca consapevolmente all'interno di una tradizione di pensiero che comprende, tra gli altri, Polanyi, Knapp e Simmel, e che rifiuta l'idea di una moneta neutrale, separata dal potere e dalle istituzioni. Questa impostazione teorica non rimane confinata all'introduzione, ma struttura l'organizzazione stessa del libro. *Puzzle* è costruito come una sequenza di capitoli che non seguono una logica puramente evolutiva, ma mettono in luce discontinuità, ritorni e sovrapposizioni. L'immagine del puzzle è in questo senso particolarmente efficace: il denaro appare come un insieme di pezzi che non si ricompongono mai completamente in un'unica figura stabile, ma che assumono configurazioni diverse a seconda dei contesti storici. I capitoli iniziali, dedicati alle società antiche, svolgono un ruolo fondamentale in questa operazione di decostruzione. Fornasari mostra come, nelle economie dell'antichità, il denaro non possa essere compreso attraverso le categorie del mercato moderno. L'analisi della Grecia classica, di Roma e della Cina imperiale mette in evidenza la centralità di sistemi economici fondati su redistribuzione, comando politico e obbligazioni sociali, piuttosto che su scambi impersonali regolati dal prezzo. In questi contesti, la moneta coniata non nasce per facilitare il commercio, ma come strumento di pagamento di tributi, salari militari e obblighi fiscali. La monetazione appare così strettamente legata alla guerra, allo Stato e alla costruzione dell'autorità politica. Un altro elemento centrale di questa parte del libro è il ruolo del credito. Lontano dall'essere un'invenzione moderna, il credito emerge come componente strutturale delle economie antiche, legato a reti di fiducia personale, a istituzioni religiose e a pratiche contabili sofisticate. Sia le pratiche nella Grecia antica sia quelle a Roma mostrano come il denaro sia fin dall'inizio intrecciato a promesse, anticipazioni e obblighi futuri.

Nel passaggio al medioevo, il libro mantiene questa attenzione per la pluralità delle forme monetarie e per la loro dipendenza dalle strutture istituzionali. Fornasari sottolinea come le economie medievali siano caratterizzate da una complessa compresenza di moneta metallica, pagamenti in natura, contabilità con riferimenti a moneta di conto e rapporti creditizi. La frammentazione politica e monetaria dell'Europa medievale non viene presentata come un'anomalia o una regressione, ma come un assetto coerente con un mondo di poteri locali, giurisdizioni sovrapposte e mercati ancora parzialmente integrati. In questa fase, il denaro continua a essere strettamente legato all'autorità politica, ma in forme più disperse e meno centralizzate. La molteplicità delle monete, le frequenti svalutazioni e le pratiche di manipolazione monetaria non sono semplicemente segni di disordine, ma strumenti attraverso cui i poteri signorili e cittadini cercano di governare risorse scarse e di rispondere a esigenze fiscali e militari. Anche qui, la moneta appare come un campo di conflitto e di negoziazione, non come un meccanismo neutrale. Nel complesso, questa prima parte del volume svolge una funzione decisiva: costruisce le basi teoriche e storiche per comprendere il denaro come istituzione e come rapporto so-

ciale. Fornasari riesce a mostrare come molte delle caratteristiche che vengono spesso attribuite alla modernità – il ruolo del credito, la centralità dell'unità di conto, il legame tra moneta e Stato – siano in realtà presenti fin dalle fasi più antiche della storia monetaria. Il risultato è una messa in crisi efficace delle narrazioni evolutive e funzionaliste, che prepara il terreno per l'analisi delle grandi trasformazioni dell'età moderna e contemporanea.

La seconda metà del volume di Fornasari è infatti dedicata alle epoche più recenti, ed è qui che l'impianto teorico costruito nei capitoli iniziali viene messo alla prova su processi storici di ampia scala, legati anche ai fenomeni di globalizzazione che partono con quella che oggi viene definita la *Ocean Age*. Il passaggio dall'economia medievale all'età moderna è presentato non come una rottura improvvisa, ma come una fase di crescente tensione tra strutture monetarie ereditate e nuove esigenze economiche, fiscali e politiche. L'espansione dei commerci, l'integrazione progressiva dei mercati e la formazione degli Stati moderni producono una pressione costante sui sistemi monetari esistenti, rivelandone i limiti strutturali. In questo contesto, Fornasari dedica ampio spazio alla rivoluzione commerciale e allo sviluppo di strumenti finanziari e creditizi che consentono di superare, almeno in parte, la scarsità di moneta metallica. Lettere di cambio, compensazioni, pratiche bancarie e contabilità scritturale vengono analizzate non come innovazioni marginali, ma come elementi centrali di un sistema economico in trasformazione. Il denaro, in questa fase, tende a smaterializzarsi, a circolare sempre più come scrittura e promessa, rafforzando ulteriormente il ruolo della fiducia e delle istituzioni che ne garantiscono il funzionamento. Ancora una volta, l'autore insiste sul fatto che queste trasformazioni non anticipano semplicemente la modernità finanziaria, ma ne costituiscono una componente strutturale. Il capitolo sull'argento spagnolo rappresenta uno dei punti di maggiore rilievo dell'intero volume e svolge una funzione chiave nell'argomentazione complessiva. Fornasari ricostruisce l'afflusso di metalli preziosi dalle Americhe come un fenomeno globale, che collega miniere, imperi, mercati europei e circuiti asiatici in un'unica dinamica. L'argento non è trattato come una variabile quantitativa isolata, ma come un fattore che interagisce con strutture produttive, sistemi fiscali e rapporti di potere. Particolarmente efficace è l'analisi del paradosso spagnolo. Nonostante il controllo delle principali fonti di argento, la monarchia iberica non riesce a trasformare questa abbondanza apparente in stabilità finanziaria duratura. Il ricorso sistematico al debito, la dipendenza dai banchieri internazionali e le ripetute bancarotte mostrano come la disponibilità di metallo non sia di per sé garanzia di potenza economica.

Il passaggio successivo del volume è dedicato alle monete fiduciarie e agli esperimenti monetari che, tra età moderna e primo Settecento, cercano di rispondere ai limiti della moneta-merce. In questa parte del libro emerge con forza il nesso tra moneta e sovranità. La moneta fiduciaria rende esplicito ciò che la moneta metallica tendeva a occultare: il valore dipende dall'autorità dell'ente emittente e dalla fiducia nella sua capacità di onorare gli impegni. La moneta perde definitivamente l'aura di neutralità e si rivela come strumento di governo, capace di ampliare enormemente le possibilità di intervento dello Stato, ma anche di esporlo a rischi di delegittimazione. Fornasari utilizza questi casi storici per rafforzare una tesi di fondo: il problema del denaro non è mai risolvibile una volta per tutte, perché è intrinsecamente legato a equilibri politici e sociali instabili. Il capitolo dedicato all'affermazione del gold standard introduce un apparente rovesciamento di questa traiettoria. Dopo secoli di sperimentazioni e instabilità, l'ancoraggio al metallo prezioso sembra offrire una soluzione definitiva, fondata sulla disciplina e sull'automatismo. Fornasari ricostruisce questo passaggio come un momento di forte legittimazione teorica e politica dell'idea di moneta neutrale, sostenuta dal pensiero economico classico e dall'espansione dei mercati internazionali. Tuttavia, il libro mostra con chiarezza come il gold standard sia tutt'altro che un ordine naturale: esso presuppone istituzioni robuste, politiche deflazionistiche e una precisa gerarchia internazionale. L'analisi del gold standard mette in luce le sue ambiguità strutturali. Da un lato, esso garantisce una relativa stabilità dei cambi e favorisce l'integrazione dei mercati finanziari; dall'altro, limita drasticamente l'autonomia delle politiche economiche nazionali e impone costi sociali elevati. Fornasari insiste sul carattere profondamente politico di questo assetto, mostrando come la sua sostenibilità dipenda da contesti sociali caratterizzati da una partecipazione politica limitata e da un'accettazione diffusa della priorità della stabilità monetaria su altri obiettivi economici.

La crisi del gold standard e le trasformazioni del Novecento segnano una svolta decisiva nell'analisi. La Prima guerra mondiale e la congiuntura negativa conseguente la crisi del 1929 mostrano l'incompatibilità tra

convertibilità in oro e gestione delle economie di massa. Il ritorno all'oro negli anni Venti viene interpretato come un tentativo nostalgico e fallimentare di restaurare un ordine ormai superato. I capitoli conclusivi, dedicati alla fine di Bretton Woods, alla finanziarizzazione e al *money manager capitalism*, riportano il discorso monetario al presente. Qui Fornasari utilizza le categorie di alcuni economisti per interpretare il capitalismo contemporaneo come un sistema intrinsecamente instabile, dominato dalla gestione finanziaria e dalla ricerca di rendimenti patrimoniali. Il ruolo delle banche centrali, la loro crescente indipendenza e l'uso di politiche monetarie non convenzionali vengono analizzati come elementi centrali di questo nuovo assetto. La crisi del 2007-2008 non appare come un incidente, ma come manifestazione di dinamiche strutturali già presenti. La sezione finale sul futuro del denaro chiude coerentemente il percorso del volume. Fornasari rifiuta ogni tentazione profetica e invita a leggere le innovazioni tecnologiche contemporanee – dalla moneta elettronica alle forme digitali di pagamento – come sviluppi che non modificano la natura profonda del denaro. Anche in un mondo altamente digitalizzato, il denaro resta un'istituzione fondata su autorità, fiducia e potere. Il futuro del denaro non è determinato dalla tecnica, ma dalle scelte politiche e sociali che ne definiranno l'uso e la distribuzione.

Nel complesso, *Puzzle* si configura come un'opera di sintesi molto ben costruita e consapevole, che riesce a integrare storia economica, riflessione di teoria economica e attenzione alle dinamiche contemporanee. La sua forza principale risiede nella capacità di mostrare la continuità di alcuni problemi fondamentali – il rapporto tra moneta e potere, tra fiducia e istituzioni – attraverso contesti storici profondamente diversi. Se il libro richiede al lettore un impegno non trascurabile, questo impegno è ripagato da una prospettiva interpretativa che consente di ripensare criticamente uno degli oggetti più centrali e al tempo stesso più fraintesi della vita economica.

Luciano Maffi

Email: [luciano.maffi@unipr.it](mailto:luciano.maffi@unipr.it)

Paolo Conte commenta Domenico Maione, *L'aurora della patria. Cittadini e stranieri nell'Italia in rivoluzione (1789-1809)*, Roma, Viella, 2025, pp. 458

DOI: 10.36158/sef63260

Oggetto d'interesse significativo per la storiografia ottocentesca degli ultimi due decenni, il tema della mobilità politica ha riscontrato una particolare attenzione a proposito degli anni rivoluzionari di fine secolo XVIII. Per quel periodo, infatti, si è assistito ad un'ulteriore intensificazione dei lavori di natura transnazionale volti ad approfondire la questione delle circolazioni umane e dei loro impatti sulla società di arrivo, il tutto favorito tanto (sul piano prettamente inerente gli studi storici) dal rilancio dell'idea di «rivoluzioni atlantiche», quanto (a proposito dello scenario contingente) dall'aumento di flussi migratori provenienti da Paesi extraeuropei. Ancor più di recente, poi, hanno preso corpo diverse ricerche declinate non solo e non tanto sul tema dell'esilio (e dunque della partecipazione politica di singoli militanti o di interi gruppi nazionali), bensì su quello delle pratiche di controllo attuate dalle istituzioni preposte alla gestione dell'ordine pubblico: non più, quindi, un discorso “dal basso” inerente i percorsi di uomini e donne costretti a viaggiare, ma piuttosto un discorso “dall'alto” sulle modalità messe in atto da governi e diplomazie per controllare e (più spesso) limitare gli spostamenti. Una questione, questa, che del resto ne ripropone, quasi automaticamente, un'altra di ancor più evidente attualità, quella cioè dell'accesso alla cittadinanza per stranieri desiderosi o costretti ad installarsi in un nuovo contesto statale.

È in questo quadro storiografico che si colloca la ricerca di Domenico Maione intitolata *L'aurora della patria. Cittadini e stranieri nell'Italia in rivoluzione (1789-1809)* (Roma, Viella, 2025), nella quale, analizzando in chiave comparativa i casi delle “Repubbliche sorelle” istituite nella penisola italiana durante il Triennio giacobino 1796-1799, l'autore pone il proprio focus, appunto, sia sulle «condizioni di accesso alla cittadinanza», sia sulle «pratiche di controllo della mobilità». E lo fa, come rivendicato sin dall'introduzione, mediante un approccio volutamente «tridimensionale» volto a coniugare l'attenzione per la riflessione speculativa con quella per il quadro normativo e, soprattutto, con quella per la concreta applicazione della legge. Ne consegue uno studio che parte sì dalla riflessione sul dibattito teorico sulla cittadinanza agli stranieri, che continua sì con la ricostruzione dei relativi provvedimenti legislativi, ma che poi si articola in particolar modo attraverso l'indagine dei «risvolti pratici dell'appartenenza e dell'estraneità alla *civitas* nelle loro proteiformi declinazioni connesse alla mobilità» (p. 15). Oltre ad articoli di giornale e resoconti di dibattiti parlamentari, pertanto, le principali fonti utilizzate sono quelle costituite dalle varie tipologie di passaporti e di permessi di soggiorno, ossia da tutti quegli strumenti che, partecipando alla formazione di veri e propri sistemi di schedatura e di riconoscimento dei viaggiatori, concorsero alla delineazione di una «legislazione piuttosto intrusiva» da parte delle istituzioni repubblicane.

Proprio la praticità dell'approccio è, a nostro avviso, l'elemento di maggior merito del lavoro, perché – tanto più in uno scenario di profonde trasformazioni quale quello costituito dalla penisola italiana in rivoluzione – poco o nulla sarebbe servito limitarsi ad un esame puramente teorico: anche a costo di essere a volte contraddittorie, infatti, le scelte del personale politico del tempo non potevano non essere condizionate dal contesto contingente e dalle specifiche finalità con cui esse erano concepite e realizzate. Un approccio, quello di Maione, che non si articola solo attraverso lo specifico studio delle caratteristiche dei sistemi di sorveglianza, ma che traspare in quasi tutte le pagine del volume. Di qui, innanzitutto, la precisazione metodologica per cui anche lo stesso calcolo relativo ai dati numerici delle circolazioni merita di essere considerato con grande prudenza, in

quanto non poco condizionato da quella «mobilità sommersa» costituita da spostamenti clandestini e da veri e propri sistemi di contraffazione dei passaporti. Di qui, ancora, l'insistenza sul ruolo svolto nel rilascio dei permessi da parte dei vari apparati diplomatici, oltre che sulle relative implicazioni nei contemporanei rapporti fra Stati (come quando, anche dopo la stipula del trattato di Campoformio, l'Austria si rifiutò di riconoscere i certificati rilasciati dalla Repubblica cisalpina, oppure come quando, sempre nel cruciale 1798, i commissari civili francesi imposero il richiamo degli ambasciatori della neonata Repubblica romana perché giudicati troppo propensi a favorire ulteriori movimenti rivoluzionari fra i due Paesi). Di qui, infine, l'attenzione dedicata, nella prima grande parte del lavoro, ai condizionamenti che tanto il contesto di riferimento quanto la specifica provenienza degli uomini più attenti alla questione della cittadinanza ebbero nei dibattiti culturali e legislativi di quegli anni.

Ad esempio, nel primo capitolo, quello consacrato alle riflessioni coeve sviluppatesi nella pubblicistica e nelle assemblee politiche, emerge come il tema della cittadinanza fosse non a caso alimentato proprio da quegli ambienti dell'esilio raccolti nella Milano cisalpina molto interessati ad ottenere uno specifico riconoscimento che permettesse loro di stabilizzare la propria presenza in quei territori. E così, se i diversi fuoriusciti meridionali che componevano la redazione del «Termometro politico della Lombardia» avevano cura di diffondere una visione per cui l'engagement rivoluzionario dovesse essere reputato più importante della mera provenienza geografica, il direttore piemontese de «L'Amico del popolo», Giovanni Antonio Ranza, molto si attivava nel trasmettere il messaggio per cui il concetto di patria dovesse essere inteso quale antitesi di ogni particolarismo. Discorso nel complesso simile anche per il secondo capitolo, quello inerente la ricostruzione del dibattito legislativo che si andò articolando – ancora una volta nella cisalpina e ancora una volta soprattutto nel 1798 – a proposito del rilascio dei passaporti, contribuendo non poco alla «radicale ridefinizione della rete relazionale che raccordava Stato e corpo sociale» (p. 92). Nel testo, infatti, si sottolinea come, nel giro di pochi mesi, tale dibattito fosse passato da una prima fase contrassegnata dal consistente impulso ai riconoscimenti di cittadinanza dato dalla fazione democratica ai tempi maggioritaria in seno ai Consigli ad una seconda fase caratterizzata invece da una loro netta restrizione innescatasi a partire da agosto a causa del colpo di Stato del commissario francese Claude-Joseph Trouvé, a seguito del quale «l'aura di benevolenza che aveva precedentemente circondato i benemeriti fu soppiantata da un clima di sospetto e diffidenza» (p. 80).

Insomma, lo studio si concentra non solo sulle specifiche caratteristiche tecniche di passaporti e carte di soggiorno, ma soprattutto sulle modalità con cui l'articolazione e l'utilizzo di questi dispositivi furono condizionati (ed al tempo stesso condizionarono) il quadro politico di una penisola non ancora unificata: una penisola nella quale da un lato occorreva tener conto dei condizionamenti francesi e delle specifiche esigenze dei singoli Stati esistenti, ma dall'altro si provava altresì, anche per mezzo di questi strumenti di circolazione, a promuovere – ed è questo il senso del titolo dell'intero volume – la nascita di un senso di cittadinanza da declinare, almeno embrionalmente, in chiave nazionale. Tutto ciò emerge soprattutto nella seconda parte del volume, nella quale l'autore approfondisce gli specifici casi delle tre più importanti «Repubbliche sorelle» italiane (la cisalpina, la romana e la napoletana), ad ognuna delle quali è dedicato uno specifico capitolo iniziato con un'ampia ricognizione settecentesca sulla gestione degli stranieri in quei territori: una ricognizione, questa, che serve a mettere in luce l'impatto della rottura rivoluzionaria di fine secolo causata dal contatto con le armate repubblicane francesi e che al tempo stesso mostra l'ampiezza delle competenze di Maione, bravo a muoversi anche in una prospettiva di ampia durata inerente tutto il Settecento.

Se per la Cisalpina, già giustamente oggetto d'attenzione nei capitoli precedenti in quanto primo vero laboratorio teorico-legislativo della questione, il discorso è più contenuto e si sofferma in particolare sulla descrizione del più importante dispositivo di controllo adottato su impronta francese quale la carta di sicurezza, pagine più numerose sono invece dedicate alle altre due Repubbliche. Per il caso romano, storicamente dotato di grandi capacità di accoglienza grazie alla solida tradizione delle sue strutture ricettizie e proprio per questo già descritto dalla storiografia moderna come una sorta di «grande albergo», Maione prima ricostruisce i problemi d'ordine pubblico sorti in un contesto bellico nel quale da Parigi arrivavano pressioni per l'espulsione dei religiosi stranieri e da Napoli arrivava l'ordine della chiusura dei confini pontifici, poi approfondisce alcuni

singoli percorsi bibliografici (appartenenti in particolare al mondo dell'arte, oltre che ovviamente a quello del clero), infine si sofferma, anche in questo caso, sull'analisi della legge che regolamentava la carta di sicurezza. Introdotta nell'agosto del 1798, questa è presentata quale «vera e propria svolta giuridica», perché permise di far sì che «il diritto di soggiorno degli stranieri presso la Repubblica romana si materializz[asse] sotto forma documentaria» (p. 217). Per il caso napoletano, ancora una volta ricostruito a partire dai primi del secolo ed ancora una volta descritto tenendo in debita considerazione il ruolo svolto dai vari ambasciatori, si sottolinea come gli strumenti di controllo fossero certo improntati a «un paradigma governativo plasmato e perfezionato oltralpe», ma poi fossero altresì concepiti all'interno di «reti di scambio e di mediazione» con le diverse specificità regionali, *in primis* quella siciliana. Ma soprattutto, il contesto meridionale fu, a causa della partecipazione del Regno borbonico alle prime due coalizioni antifrancesi, il teatro in cui meglio si articolò la cosiddetta «guerra dei passaporti», cioè quello scontro consumatosi non nei campi di battaglia e con il fragore delle armi, bensì negli uffici diplomatici e, appunto, con le concessioni o i dinieghi dei permessi di viaggio. Proprio alcuni episodi inerenti la Repubblica napoletana, del resto, dimostrano tutta la precarietà e tutta la strumentalità con cui, finanche per i suoi massimi dirigenti politici, furono concepiti questi strumenti di controllo: per esempio, mentre a metà febbraio a Francesco Ciaia, componente della Deputazione ufficiale incaricata di raggiungere Parigi per sottomettere al Direttorio la richiesta d'indipendenza, fu rilasciato un passaporto improntato ad una «metodica rigorosa», qualche settimana più tardi a Cesare Paribelli, inviato anch'egli oltralpe con la stessa missione ma solo in via segreta, fu invece concesso un passaporto strutturato «in maniera illegale, aggirando le normative sul rendimento dei conti» (p. 350).

Insomma, anche se con la pecca di non aver adeguatamente motivato le ragioni della data *ad quem* della sua periodizzazione (quella *a quo*, invece, è del tutto comprensibile, e per ovvi motivi), il lavoro di Maione si configura senza dubbio come una ricerca importante in quanto a scrupolo metodologico ed ampiezza delle fonti archivistiche, nonché come un contributo notevole per l'analisi di quel «processo di politicizzazione delle pratiche di naturalizzazione» (p. 367) che ha poi concorso, seppur con i suoi limiti e le sue contraddizioni, alla visione dell'«aurora della patria».

Paolo Conte

Email: [paolo.conte@unibas.it](mailto:paolo.conte@unibas.it)

